OPERE

DI

ANTONIO COCCHI

VOL. III.

CONSULTI
MEDICI

CON UN' APPENDICE D' ALTRI SCRITTI
IN PARTE INEDITI

DI

ANTONIO COCCHI

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGR. DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXIV

A' L E T T O R I

Nel pubblicare il presente Volume della Raccolta delle opere del Cocchi, contenente i Consulti medici, *dobbiamo avvertire d'aver seguitata l'edizione di Bergamo 1791, omettendo però que' pochi che già si leggono ne' due nostri Volumi antecedenti in forma di discorso, o di lettera, o di nota, e schivando i molti errori tipografici che in essa edizione trascorsero. A questi* Consulti *abbiamo fatto precedere un epilogo della Prefazione del celebre sig. dott. Giuseppe Pasta, il quale, essendo grande ammiratore e seguace della dottrina del Cocchi, potè meglio d'ogni altro conoscere e produrre in mezzo i loro pregi.*

Nel primo Volume abbiamo inserito fra gli altri componimenti il solo Discorso I sopra Asclepíade; *chè, per quante diligenze usassimo, non ci riuscì allora d'avere il secondo, il quale non era mai stato impresso. Più fortunato di noi il signor marchese Gino Capponi potè frattanto rinvenirne l'originale autografo, che poi uscì a luce nel N° XLV (settembre 1824) del Giornale di scienze, lettere ed arti che si pubblica in Firenze sotto il titolo d'*Antología. *Volendo noi pertanto non privare la nostra edizione di niun componimento toscano che per noi si conosca d'un sì reputato scrittore, nè essendo più a tempo di mandar fuori questo secondo* Discorso sopra Asclepíade *insieme col primo, ci siamo risoluti di stamparlo alla fine del Volume presente; parendoci miglior partito il non osservar l'ordine delle materie, che il sagrificare ad esso una scrittura di quella importanza che si vedrà essere il detto* Discorso, *quantunque sia verisimile che l'autore non vi desse l'ultima mano. Il signor dottor Magheri vi ha fatto precedere nell'* Antología *il seguente articolo, che ne giova rapportare tutto intero per dimostrare con quanta stima sia ancora onorata la memoria del Cocchi da' suoi paesani:*

Il primo Discorso di questo illustre medico sopra Asclepíade fu pubblicato in Firenze nel 1758 pei torchi di Gaetano Albizzini; premesso al quale si trova il seguente avvertimento:

« Questo Discorso, letto privatamente il dì 12 lu-« glio 1756, è il primo dei cinque nei quali doveva di-« vidersi tutto il Trattato intorno ad Asclepíade, dise-« gnato dall' autore, che non lo ha poi potuto finire.
« Gli altri quattro doveano particolarmente trattare « della sua medicina, cioè:

« Il secondo, della sua fisiología diviso in 12 arti-« coli, dei quali sono composti i primi *nove*, restan-« dovi le notizie raccolte per gli altri, siccome per gli « altri tre Discorsi che non son fatti.

« Il terzo, delle particolari malattíe e della loro es-« senza e cagione.

« Il quarto, degli ajuti dell' arte per curarle o al-« lontanarle.

« Il quinto, del modo di mantenere la sanità. »

I sopra notati 9 capitoli del secondo Discorso sono quelli che ora offriamo al Pubblico (*).

Il rendere di pubblica ragione uno scritto inedito d' esimio autore che formò già l' ornamento e il decoro della medicina toscana, e il di cui nome già sacro alla nostra memoria si ripete da tutto il mondo scientifico con ammirazione e compiacenza, non può essere che gratissimo a chi ama i migliori studi ed a chi sente amor di patria. Sol che si rammenti Antonio Cocchi, è già fatto l'elogio di questo di lui lavoro, che era rimasto occulto fino a questo momento.

Oltre la nitidezza dello stile, la chiara e bene ordinata esposizione dell' idée, e i bei principj filosofici sparsi in questa Memoria di cui forma il soggetto Asclepíade, vi si trova una parte interessante dell' istoria della medicina, e vi si conosce fin dove quest' antichissimo maestro dell' arte salutare avesse spinte le sue indagini rispetto al corpo umano, in quei tempi in cui mancavano tanti mezzi onde pervenire a questo scopo.

(*) Mancano per altro i capitoli IV, V e VI, come s' è da noi notato al suo luogo.

Lo difende dai ripetuti rimproveri di Galeno, il quale sembrava essere di lui irrequieto antagonista; nè già con gratuite asserzioni, nè con spirito di parzialità, ma con prove convincentissime, con ben combinati ragionamenti.

Enumerando egli le maggiori scoperte che si eran fatte e in fisica e in fisiología posteriormente ad Asclepíade, fino ai tempi dell' autore, osserva che queste furono quasi tutte analoghe ai concepimenti di quel bell' ingegno. La stessa attrazione neutoniana non è molto dissimile da ciò che egli medesimo aveva opinato. Qualche dubbio gli era caduto in mente sull' elasticità dell' aria. Ciò che scoperse il Santorio sull' insensibile traspirazione non fu molto lontano dalle idée che egli aveva già preconcepite in questo proposito. Credeva egli pure che il cuore spingesse con violenza un fluido nell' arterie, e che per lo sforzo di questo fluido, e per la resistenza e reazione delle tuniche arteriose, nascessero i due moti contrarj di sistole e diastole. Ciò fa conoscere che in qualche modo approssimativo aveva potuto presagire anche la scoperta Harveiana.

Questo importante scritto rammenta infine i pregi di due sommi cultori della medicina; il primo che, sono ormai oltre diciotto secoli, visse e fiorì nella prima infanzia, o, per meglio dire, nella mancanza assoluta dei lumi medico-teorici; l' altro che fu già nel passato secolo delizia ed ornamento della patria nostra, luminare insigne nella teorica e nella pratica medica, e come scrittor classico nella nostra lingua sempre caro alla repubblica letteraria.

Dott. Magheri.

Insieme col secondo Discorso sopra Asclepíade *abbiamo inoltre divisato di pubblicare per* Appendice *diverse scritture del Cocchi finquì inedite, le quali ci furono graziosamente comunicate dal ch. sig. dottor del Chiappa, professore di Clinica medica pei chirurghi nell' Università di Pavia. Consistono tali scritture in un curioso Consulto sulla supposta gravidanza di S. A. S. Enrichetta di Modena, ec., ed in parecchie lettere, alle quali abbiamo aggiunte altresì tutte quelle che si leggono nell' opera del dott. Giuseppe Pasta intitolata*

La tolleranza filosofica delle malattíe. *Ed ancor queste ultime lettere appariranno in una forma quasi che nuova, poichè, mediante l'ajuto de' manoscritti, ci venne fatto di ridurle alla loro genuina lezione e di riempiere le molte e vaste lacune che vi lasciò il dott. Pasta per sue particolari ragioni.*

Noi speriamo d' avere in tal modo provveduto, per quanto da noi si poteva, alla fama dell' illustre Mugellano, al vantaggio delle scienze e delle lettere, ed alla dotta curiosità del Pubblico illuminato.

Milano, il 28 *di novembre* 1824.

La Società tipogr. de' Classici ital.

ESTRATTO

DELLA

PREFAZIONE

DI

GIUSEPPE PASTA

ALL'EDIZIONE DI BERGAMO DELL'ANNO MDCCXCI

La repubblica medica e letteraria, nel vedere or divolgati i Consulti del celebre dottore Antonio Cocchi medico ed antiquario cesareo, vede finalmente appagato un suo desiderio di più e più anni, cioè un desiderio concepito nel momento che questo grand'uomo morì, che fu il primo giorno dell'anno 1758. La conoscenza del nome e della fama di Cocchi era inseparabile dall'impazienza di possedere anco siffatti suoi scritti.

Grande è il mio compiacimento come sia a me riescito di trarne un buon numero dalle tenebre e di darli alla luce; e grande è la mia obbligazione verso que' dotti che mi prestarono mano in tale impresa. Tra questi vorrò pure che perpetua memoria n'abbia il pregevolissimo medico collegiato modenese sig. dottor Luigi Grossi del Finale, la di cui modestia non crederei che mal tollerasse ch'io espressamente l'additi, se è vero che a torto vuolsi tener celato chi anzi è degno d'essere riconosciuto e dalla pubblica laude onorato. Da esso lui mi fu regalata la massima parte di questi Consulti, che egli ebbe immediatamente dall'ill. sig. Raimondo dottor Cocchi figlio dell'autore,

quand' ei gli fu scolare in Firenze; e fummi regalata di sua spontanea volontà quasi in applauso di quella venerazione che a così famoso scrittore io ebbi sempre e al Pubblico dimostrai, e quasi per vie maggiormente animarmi nelle mie ricerche della *Tolleranza filosofica nelle malattie* e della pitagorica medicina, delle quali antesignano ne era il gran Cocchi.

Questi Consulti sono all' incirca tanti quanti sono stati accennati e dall'editore de' suoi Discorsi toscani, e dall' egregio autore anonimo dell' Elogio di Cocchi che è in testa a' medesimi Discorsi. Han eglino tutte le prove onde giudicarli genuini; e per gl' intelligenti è superfluo il citarle, mentre non hanno che a leggerli per convincersene, perchè troppo facilmente ci ravvisano il carattere originale parlante tutto Cocchiano.

I medesimi ottimi intelligenti debbono ancora più compiacersi di simile Raccolta, poichè altronde non trovano essi così agevolmente pascolo all'erudito genio loro in materia di consultazioni mediche, scritte nel puro idioma italiano. In fatti sembra cosa pur strana come in Italia, dove la medicina ha avuto ognora degl' insigni cultori che l' hanno cotanto ristorata ed ampliata ne' suoi confini ed ornata di discorsi del più nobile stile nativo, tanta scarsezza si veggia di cotal sorta di scritti, cioè di Consulti medici italiani. Quasi parrebbe che sia ciò provenuto dall'essersi in certa maniera arrestati i saggi e fecondi ingegni alla comparsa di que' del sommo Redi, i quali, essendo tutti egregi e inimitabili, poteano persino scoraggiare chi avesse tentato una consimile via: nè si dirà mai, cred'io, che ei forniscano in ciò di una sufficiente dovizia nè quelli del vecchio Cirillo napolitano, nè quelli di Giuseppe del Papa che fu scolare del Redi, nè quelli che Gaetano Armilléi raccolse di quarantadue autori, nè quelli in fine di Bartolomméo Beccari, nuovo onore della sua patria, se pur di vantaggio può ella restar onorata.

Un simile vuoto è ben occupato al presente dai Consulti del celebre Andréa Pasta che recentemente sono usciti, e meglio si compie ora da questi del Cocchi. Ci vengon essi dalla nuova felice epoca in medicina, cui diede, può dirsi, l'ultima mano il loro autore. Son celebri gli antichi sistemi che dominavan la scienza

medica italiana, e che la tennero divisa in varie Sette, allor troppo gloriose ed or pressochè tutte smentite; sono celebri le avventurate rivoluzioni nate al nascere del luminoso secolo decimottavo, mercè le grandi scuole, tra l'altre, patavina, bolognese e toscana; e celebri finalmente i nuovi studj e i nuovi dettami medici più ragionevoli e più soavi e securi che venne a portar Cocchi successore immortale di tanti uomini esimj ristoratori della nobile nostra professione.

Dovea per conseguenza ogni produzione di questo scrittore sortir lavorata a così fatto conio; e doveano principalmente i di lui Consulti medici, come quelli che cadon da penna dettati da una libera filosofia non rattenuta da' riflessi di scolastiche formalità, contener sopra ogni altro scritto i suoi pensamenti più schietti e più radicati, procedenti tutti da un intimo sentimento creato sulle prefate mediche riformagioni. Base di esse è pur troppo la estesa e più avverata dottrina intorno ai corpi viventi, e intorno al complesso de' morbi: le quali due preziose dottrine producono il non meno prezioso effetto sì della cognizione delle forze naturali delle macchine umane per le quali mantiensi l'uomo in sanità e guarisce dagli sconcerti che gli succedono, come del bando alla irragionevole fiducia nei rimedj inefficaci e di gratuita o supposta virtù, o anco ridicoli e abominevoli.

Quindi è che troviamo i presenti Consulti non solamente puri e fluidi di lingua, chiari e maestosi di sentimento, forniti di quel raro innesto di sublime sapienza e di natural dicitura allettatrice e rapitrice dell' animo de' leggitori, che forma il carattere di Cocchi; ma li troviamo ancora scevri d'ogni altro fasto di citazioni fuorchè di quelle dell'esperienza e del raziocinio, sue uniche guide, pieni di onorata sincerità, e gettati quasi in forma famigliare, onde anco dagl'infermi e dai parenti e dagli astanti sieno intesi e presi a cuore; dottissimi e sagacissimi nell'indagare le cagioni delle malattíe proposte, e nello svelare l'errore di chi alla vanità o irragionevolezza di queste s'appiglia, e di chi la soperchianza adotta de' metodi medicinali, o il pregiudizio o la fallaçia o la superstizione; e finalmente impareggiabili nel ridurre le cure

mediche ad una pareità e semplicità sì fatta, che pajono additate dalla stessa natura, amica della prudente espettazione, della virtuosa tolleranza ed indolenza, della retta dieta, de' vitti e norme pitagoriche, e de' rimedj semplicissimi, ovvj ed omogenei.

Che se appunto, per ciò che risguarda agl'insegnamenti ed ai rimedj di questa sorta, sembrasse mai a taluno d'intravedere in quasi tutti i Consulti una certa uniformità e monotonía che agl'inesperti non va troppo a cuore perchè troppo amano la moltiplicità e varietà e farragine di medicine in qualsisía indisposizione, ciò non dee certamente al dotto e spregiudicato professore riuscir nuovo e spiacevole, mentre ei sa che uniformi sono le leggi delle macchine de' viventi, uniformi i provvedimenti di cui possono abbisognare, e uniformi per conseguenza debbon essere le massime ed i suggerimenti che hanno a cadere su l'une e su gli altri. Non v'ha di più facile che l'apprendere un voluminoso ricettario, e il distribuirlo qua e là sopra quanti malori si nominino; ma dalla sapienza ed onoratezza sua è costretto il saggio e vero medico ad astenersene, e non lo apprende che per ritrarne il disinganno, e per farne il più modesto e discreto impiego.

Nella distribuzione di questi Consulti ho creduto bene di attenermi a quella presso a poco che dall'autore stesso si è osservata nel cap. IV della sua famosa opera dei Bagni di Pisa, ov'egli schiera le malattíe alle quali va adattando l'uso dell'acque, senza per altro legarmivi a rigore. Quindi si è tralasciata la serie delle date, parendo ciò inutile; e si è in vece posta sott'occhi la serie de' mali, lo che dee esser più caro.

Si sono ommessi i nomi degl'infermi, perchè la delicatezza in simili circostanze talvolta nol permette; e si sono taciuti gli esiti del Consulto, per non averne di ognuno potuto aver certa contezza.

Punto non dubito che la presente Raccolta esser non debba ben accetta a quei degni seguaci d'un sì eccellente toscano scrittore, che insieme con esso considerano l'arte nostra « come connessa (egli scriveva (*))

(*) V. il Discorso VI nel vol. I, car. 179 della presente ediz.

« colle sublimi scienze, e come più potente al cono-
« scere che all' operare; onde l' esclusione della stolta
« fiducia ai rimedj non meccanici, e l' interno contento
« che non depende dal cieco giudizio del volgo, e il
« diletto ne' molti bellissimi studj, dai quali resulta
« alla medicina la sicurtà delle sue cognizioni, la pru-
« denza nelle imprese che ella tenta, e la forza e chia-
« rezza nelle sue persuasioni, stimabili perchè in elle
« sole consiste la differenza, come osserva egregiamente
« Platone, delle due condizioni di medici nobili e ple-
« béi, e la maggior facilità di condurre con soave
« governo alla sanità gli uomini d' intelletto ricchi e
« potenti, che sono la più importante parte della re-
« pubblica. »

CONSULTI
MEDICI

CONSULTO PRIMO

Eccessiva grassezza.

La soverchia carne o polisarcía o obesità in un corpo femminile per altro di sana costituzione, in età vergente, ben nutrito e assuefatto agli agi della nobile condizione, è il male ottimamente descritto nella relazione trasmessa. Intorno al quale le notizie che io ho per osservazione mi portano a credere che sia difficilissimo il toglierlo coll' ajuto dell' arte, benchè io non creda impossibile il diminuirlo notabilmente con alcune di quelle diligenze che sono indicate da Celio Aureliano che tra gli Antichi ha trattato di questa infermità più amplamente e più giudiziosamente di tutti. E perchè per le moderne cognizioni anatomiche si sa che l'umore adiposo si depone dalle minime diramazioni laterali delle arterie dentro alle cellule della sostanza cellulosa che da per tutto circonda le medesime arterie e che veste tutte le viscere e tutte le pareti delle grandi cavità del corpo e tutta la sua esterna superficie, insinuandosi fra le altre

tuniche e negl' interstizi de' muscoli e delle loro fibre, e si sa che da quelle medesime cellule l'istesso umore adiposo è lentamente ripreso dalle minime radici o principj delle vene sanguigne, s' intende chiaramente che ove l'aggregato di questo umore è grandissimo, quivi bisogna che la disposizione della fabbrica delle arterie o la determinata velocità del sangue sia la meccanica cagione di tale sovrabbondante deposizione alla quale non corrisponde l'evacuazione per le vene; onde si comprende la difficoltà di togliere questo male di cui la primaria cagione sembra essere organica; e si comprende ancora come, quando il moto del sangue viene accresciuto, si diminuisce tale deposizione e se n'accresce l'evacuazione, come si osserva nelle febbri e nei violenti esercizj. Essendo poi le parti oleose del nuovo chilo, secondo tutte le apparenze, il principal materiale del detto umore adiposo, la cui copia soverchia costituisce l'essenza di questo male, è manifesto che la diminuzione della quantità del chilo, generalmente, e l'elezione di quel chilo che è meno abbondante di parti oleose o pingui, sono molto ragionevoli rimedj congiunti a quegli ajuti che accrescono il moto del sangue senza dannose conseguenze. Quindi è che l'inedia o il lungo digiuno diminuisce molto la grassezza, come ognun sa, avendo io veduto persone che con tal metodo han diminuito in sessanta giorni da quindici libbre del peso del loro corpo; e il vitto quasi totalmente vegetabile e magro ha prodotto simile effetto, come tra gli altri è insigne l'esempio nella persona

istessa di Giorgio Cheyne, famoso medico e autore in Inghilterra, che da una corpulenza che lo rendeva immobile pervenne con tal metodo a poter raddoppiarsi e fasciarsi gl' integumenti del ventre fin sopra il dorso, e a poter salire le scale e visitare gl' infermi. Onde io credo che colla savia direzione del dottissimo medico che assiste questa dama potesse sicuramente diminuirsi molto il suo cibo e mutarsene la qualità, ritenendo degli animali solamente quel poco di sostanza di carne che si discioglie nel brodo mediocremente lungo, in tutto il resto usando vegetabili, foglie, radici e frutti, e pochi semi con i sufficienti e idonei condimenti a renderli grati. Il pane sia confusaneo o autopyro di grano ottimo e pulitissimo, ma non detratta punto la crusca, impastando la farina tale quale ella viene dalla macina. Il vino non disconviene. Degli esercizj, la gestazione anco accelerata e le secche perfrizioni, e il sudare mediocremente in stufa secca, la lettura ad alta voce, e la vigilia quanta può comodamente usarsi, e l' applicazione a qualche impiego della mente, le quali cose tutte accelerano il moto del sangue e dissipano la pinguedine. Con molta prudenza sono state usate le diminuzioni del sangue nel solo caso della oppressione del respiro; ed è messo in deliberazione se convenga il mercurio, poichè piuttosto pare si osservi che dopo l' uso d' un tal rimedio i corpi si facciano generalmente più pieni, ed alcuni cadono ancora nella morbosa obesità, forse perchè tutte le loro diramazioni arteriose laterali sono rese più permeabili; almeno il fatto è

vero, ed io medesimo ne ho veduto l'esempio in un gran personaggio che mi assicurò che avanti era molto gracile: sicchè crederei che fosse meglio astenersene e contentarsi di quel mediocre sollievo che può dare la medicina congiunta con una eroica virtù dell'inferma per mezzo dei metodi accennati, i quali s'intendono sempre regolati nelle loro circostanze dalla sagace perizia del professore curante, che ben vede in ogni caso quanto vagliano a sopportare le forze vitali esistenti che si vogliono conservare. Al giudizio del qual professore da me infinitamente stimato signor dottor Serao io volentieri sottopongo questo mio parere, che ho dato solamente in ossequio di chi mi ha fatto l'onore di domandarmelo.

Firenze, 26 aprile 1746.

CONSULTO II.

Strume in una giovane.

Dalla relazione comunicata, scritta con molta esattezza e giudizio, si comprende che il male per il quale si chiede consiglio è un tumore freddo e inveterato di una o più delle glandole vaghe conglobate o linfatiche del collo, non già d'alcuna delle salivali o della laringe, e che tal tumore è ancora molle, cioè non di scirrosa durezza e non ulcerato, e di mediocre mole in un corpo delicato di giovane fanciulla per altro sana e vivace, ma soggetta di tempo in tempo a qualche infiammazione e ritardo

d'umori nella membrana pituitaria che veste le narici o nelle parti continue, ed a qualche flussione agli occhi e negli intestini, ed altre piccole alterazioni con una tenue mescolanza d'acredine scorbutica ne' suoi umori fino dalla prima età. Per la quale esposizione si concepisce che due sono gli oggetti che la medicina può proporsi in questo caso. L'uno è il correggere quel vizio universale degli umori che si manifesta nel ritorno de' mentovati incomodi. A questo scopo si crede che sia molto conveniente il lungo uso del latte vaccino preso la mattina a digiuno alla dose di otto o dieci once, ed il vitto di poca carne, e questa di tenero animale massime d'agnello e di vitello, e di molte erbe non acri massime di lattuga, d'indivia, d'acetosa, di cicoria e simili di poco e soave sapore e di tenera ed acquosa tessitura, cotte nel brodo o altramente preparate, ed anco crude condite in insalata, e qualche frutta tenera matura e dolce, e bevanda di sola acqua di fonte purissima e scelta, cioè che non abbia, per quanto è possibile, veruna mescolanza terrestre, coll'astinenza totale dal vino; e poichè si è fatto fin ora uso di molti e laudevoli rimedj, si crede opportuna l'astinenza ancora da ogni materia e preparazione di farmacía, potendo il solo vitto così instituito e costantemente seguitato per molto tempo dileguare totalmente quella concepita acredine degli umori e disposizione a fermarsi, e potendosi così impedire il tumefarsi e indurirsi delle glandole tanto esterne che interne massime del mesenterio, onde suol poi nascere l'emaciazione ed

alle volte la tabe di tutto il corpo; il che pare che potrebbe forse temersi nella nostra inferma, nella quale tale tumefazione in glandole esterne si è già manifestata. Il secondo oggetto di questa cura doverebbe essere l'abolire il descritto tumore della glandola del collo, se sia possibile, e se no, impedirne l'ulteriore aumento e le moleste conseguenze. Per abolirlo ottima sarebbe l'estirpazione chirurgica col taglio se il sito lo permette, come pare dalla sede accennata nella parte laterale e posteriore del collo, cioè lontano dai vasi e nervi grandi che sono nella parte più anteriore. La quale estirpazione in detto sito musculare e sicuro non è difficile nè lunga nè molto dolorosa, ed è di semplice e facile cura, fatta da destro e valente chirurgo; ed è, per dir vero, l'unico modo di abolire sicuramente un tal tumore, da preferirsi perciò all'altro parimente chirurgico ma assai più pericoloso e fallace di ridurre con caustico ad ulcera la parte tumefatta e consumarla colla suppurazione.

Se poi il sito fosse giudicato non permettere tale operazione, si crede che sia vano lo sperare di dileguare tal tumore con rimedj interni o con applicazioni esterne anco mercuriali; anzi l'esperienza ha fatto conoscere che tali irritazioni piuttosto accrescono il male, il quale per sè medesimo non porta ordinariamente pericolo, e, toltane la piccola deformità, non suole per lo più avere altre conseguenze, massime se si viva col metodo prescritto, e se si tenga la parte tumefatta libera e scoperta e lavata ogni giorno coll'acqua pura, e solamente vi si usi una forte

e frequente confricazione colla mano nuda fino ad un mediocre riscaldamento; la quale confricazione è assai più efficace di qualunque impiastro o unguento o cerotto per fare esalare le materie più mobili del tumore, o per rimetterle nella circolazione del sangue, e così dissiparlo in parte ed impedirne l'aumento.

Questo è il sincero sentimento di chi ha avuto l'onore d'essere consultato, conforme le cognizioni somministrate da più particolari esperienze in questo genere, che s'intende per altro sottoposto alla dotta e prudente direzione del professore curante.

Firenze, 30 aprile 1748.

CONSULTO III.

Strume.

Per quanto è stato possibile di raccogliere dai due pareri trasmessi sopra il male della nobilissima dama, senza la semplice istoria dell'origine e progresso del medesimo, e senza l'esatta descrizione delle presenti sue circostanze, si può supporre ch'ei consista unicamente in un tumore molle situato nel collo senza dolore e senza veruna offesa delle consuete funzioni, ma solamente con piccola alterazione della figura e della mole, o, se così dir si voglia, con mediocre deformazione. Benchè non sia indicato il sito preciso nè la grandezza di questo tumore, si comprende dal primo parere ch'ei non è nella parte anteriore; e dal

secondo parere si deduce ch'ei non è lontano dalla dirittura del canale dei polmoni e dell'esófago: e dal dirsi che in esso tumore si osserva una pulsazione, e che però non è aneurisma, si conclude ch'ei possa essere o nella destra o nella sinistra parte laterale avanti al ramo dell'arteria carotide, alla quale conviene ascrivere come sua naturale tal pulsazione.

Poco importa il disputare se a questo tumore convenga rigorosamente il nome o di struma, o di meliceride, o di broncocele, poichè pare molto probabile che adesso convenga l'idea che con ciascuno di questi nomi suol concepirsi dai medici, cioè di qualche glandola del collo notabilmente accresciuta e tumefatta. Se la sede di questo tumore è giusto nel mezzo della parte anteriore del collo, può sospettarsi che tal glandola sia la tiroidéa che abbraccia il principio dell'aspera arteria sotto alle cartilagini della laringe, e che dall'una e dall'altra parte s'innalza e si prolunga in figura quasi lunata o bicorne; il qual sospetto viene accresciuto dall'accennarsi nei detti pareri che questo male sia sopravvenuto alla dama dopo lo sforzo di un parto, poichè si sono più volte osservati i tumori di simile origine non essere altro che aumento di questa glandola o d'una delle sue laterali produzioni: onde propriamente in tal caso converrebbe il nome di broncocele; e non repugna a tal supposizione che il tumore apparisca immediatamente sotto agl'integumenti, poichè i muscoli posti sopra a detta glandola sono molto sottili e si estenuano di più quando la sottoposta glandola gonfia e si estende. La

dilatazione dell' aspera arteria non pare che si debba temere seguíta, non vi essendo ragione di supporla nè per la naturale disposizione della sua fabbrica nè per le conseguenze, essendo rimasta illesa la respirazione e la voce. Se poi il tumore è in altra parte del collo più distante dall'aspera arteria, bisognerà credere che il soggetto di esso sia una o più glandole linfatiche vaghe e sparse nel collo tra i muscoli vicino ai vasi sanguigni; ed in tal caso sarebbe bene conveniente il nome di struma, benchè molle, piacevole e benigna e forse anco mobile.

Tale essendo, secondo tutte le apparenze, la natura del male, si può ragionevolmente sperare ch' ei non sia mai per degenerare in un peggiore, se non sia esasperato o fatto più duro coll' applicazione d' inopportuni medicamenti, mostrando l' esperienza che simili tumori del collo possono impunemente ritenersi per sempre senz' altro danno che della piccola deformazione; ma quando se ne volesse intraprendere la cura perchè se ne temesse il passaggio in scirro o in ulcera, le indicazioni di questa cura sarebbero prima di sciogliere o dissipare il tumore; o, non essendo ciò possibile, sarebbero in secondo luogo di estirparlo chirurgicamente.

Per soddisfare alla prima intenzione si credono efficaci più di qualunque altro rimedio le frequenti fregagioni colla mano nuda ed asciutta, e le frequenti docciature o perfusioni o abbondanti lavande con spugna d'acqua comune fredda o di acqua salsa di fonte o del mare. Le applicazioni d'impiastri, d' unguenti, di cerotti,

di compressioni e di fasciature si credono inutili e piuttosto non confacenti allo scopo di rimettere in moto gli umori stagnanti, parte facilitando la loro esalazione alla superficie, e parte promovendo il loro ritorno nella circolazione del sangue. Dei rimedj interni si crede conveniente il continuo vitto moderato e attenuante, cioè misto di molto vegetabile con poche paste e poche carni incrassanti; principalmente si vorrebbe che la bevanda fosse sempre d'acqua pura, e che questa si scegliesse di fonte la più limpida e più leggiera che aver si potesse, come, per esempio, ottima sarebbe quella del condotto delle fonti di Pisa, poichè particolare esperienza ci ha più d'una volta dimostrato che la sola scelta d'un' acqua migliore per l'ordinaria bevanda ha col tempo dileguato tali tumori del collo. Se dai professori curanti si stimasse qualche volta opportuno il muovere il ventre con qualche leggiero purgante, si crede che potrebbe giovare l'aggiugnere ad esso qualche piccola porzione di mercurio crudo, come alla dose di uno scropulo con due scropuli di rabarbaro, ovvero di aloe ben mescolati con sciroppo di cicoria composto o simile da prendersi avanti cena. In vece del mercurio crudo potrebbe usarsi il dolcificato alla dose di sette o otto grani colla detta mescolanza; ma tali purganti non si vorrebbero troppo frequenti, e solamente si propongono perchè alcune volte si è osservato che l'uso interno del purgante ha contribuito al dissipamento di mediocri tumori del collo teneri, indolenti e benigni, aggiunto alle altre diligenze di sopra accennate:

quando poi le circostanze esigessero che si deliberasse intorno all' estirpazione chirurgica, si crede necessarissimo l'adoperare l'inspezione e il consiglio di qualche valente ed esperto professore, ed il considerare prima bene se piuttosto non convenisse la generosa sofferenza del male presente, poichè tali estirpazioni riescono piuttosto difficili e non affatto prive di pericolo. Tutto ciò si è creduto di dover dire candidamente secondo l'idea formata del male, e secondo le ragioni dedotte dalla struttura della parte e dagli esempi di casi simili osservati; sottoponendo però ogni discorso al miglior giudizio di chi ha l'onore di assistere in persona alla nobilissima dama, ed osservare ocularmente tutte le più minute circostanze ed apparenze del male, e la misura della residua sanità e delle forze vitali, dalle quali si può sperare la naturale soluzione di esso, o la facile e sicura sofferenza.

Fireme, 19 luglio 1749.

CONSULTO IV.

Prurito ostinato nella faccia, succeduto ad una risipola.

Il senso di prurito nella parte destra superiore della faccia, succeduto ad una risipola già curata felicemente, la quale occupava quel medesimo luogo, senza alcuna residua ulcerazione cutanea e senza altro tumore che una piccolissima gonfiezza della palpebra superiore, e senza notabile offesa dell' azione dell' occhio, è tutto

ciò che di male si raccoglie dalla trasmessa relazione. La natura di esso par che sia qualche ritardo al corso libero degli umori ne' vasi cutanei, sì di quei che dovrebbero esalare per l'estremità dell'arterie minime, e sì ancora di quei che dovrebbero passare nelle minime vene per continuare la circolazione.

Per facilitare questo moto e così disciogliere totalmente il piccolissimo ed occulto residuo erisipelatoso, si crede che sarebbe innocente insieme ed efficace forse più d'ogni altra applicazione la frequente e copiosa lavanda d'acqua fresca o fredda con una grande spugna; il che potrebbe farsi almeno tre volte il giorno ad eguali intervalli.

Internamente conviene aver lo scopo di mantenere in moderata quantità la massa degli umori ed evitare la pienezza, e perciò si loda il cibarsi alquanto più parcamente del consueto; e conviene ancora l'attenuare i medesimi umori, e perciò si crede opportuno lo scegliere quei cibi che hanno tal facoltà, quali sono principalmente le lattughe ed altre simili erbe dolci e di poco e grato sapore in minestre brodose molto di carne, e qualche porzione di carne lessa, massime di giovine quadrupede, e qualche vivanda di vegetabile cotto di gustosa preparazione, e qualche frutto fresco e tenero massime del genere pomaceo. Bevanda di pura acqua di fonte. E perchè un tal vitto medicato e diretto ad assottigliare gli umori non deve produrre languore, perciò si crede assolutamente necessaria quella poca mescolanza di carne; onde quando a ciò si opponesse qualche locale

osservanza, sarà bene il trovar modo d'esserne dispensato.

Buono sarebbe ancora l'uso tra giorno di un leggiero decotto di radice fresca di scorzonera dramme sei in sei libbre d'acqua, bollita al residuo di quattro, e bevuta alla quantità di circa libbre tre, in cinque o sei volte a discreta distanza, e rifatta fresca ogni giorno, e continuata per quanto occorra o si voglia.

Opportuno anco sarebbe il bagno tiepido domestico di tutta la persona due o tre volte la settimana.

Tutto ciò si propone liberamente in ossequio del dotto ed esperto professore che si degnò chiedere così gentilmente consiglio.

Firenze, 19 settembre 1752.

CONSULTO V.

Tumore al poplite destro.

Avendo ben considerato insieme col signor chirurgo Nanoni la giudiziosa ed esatta relazione trasmessa, ho concepito che il tumore del poplite destro della nobile signora, per cui si chiede *consiglio*, sia di quel genere che chiamansi freddi per riempimento di una porzione della sostanza cellulare che naturalmente si trova intorno ai tendini ed ai vasi di quella parte da umore non più atto ad esser portato in giro, ma che è ingrossato e diventato solido, escludendosi il sospetto del poter esser questo un sacco aneurismatico non pulsante e ripieno di

polipo arterioso, dal non sentirsi fatta menzione nell'istoria del male d'alcuna pulsazione nel principio, nè d'altri segni che potessero portare ad una tale supposizione.

Credendosi dunque che il corpo di questo tumore sia mescolato coi tendini e coi vasi, e che la sua base sia profonda, non pare che si possa pensare all'estirpazione chirurgica, che sarebbe la vera cura se colla oculare inspezione non fosse riconosciuta nella essenza e mole e positura del tumore qualche maggiore facilità di quella che si può apprendere da lontano; onde se la dama potesse rendere il suo male visibile anco all'operatore consultato, potrebbe da esso riceverne più sicuro giudizio.

Per quel che risguarda la medicina fisica, si crede insufficiente l'ulteriore uso delle fregagioni mercuriate a cagione della molta durezza, e si teme piuttosto che elle potrebbero essere nocive accrescendo il concorso del sangue a quella parte. Per tal ragione si vorrebbero escluse ancora tutte le applicazioni untuose, gommose, resinose ed ostruenti e calorifiche, per non indurre peggior natura nel male. Non potendosi questo abolire col taglio, è manifesto che il miglior partito sarà il cercare di mantenerlo nella mediocrità, e di diminuirne gl'incomodi e gli effetti.

Perciò si crede importantissimo il determinarsi ad una positura del corpo per la maggior parte del tempo giacente o sedente nel letto o sopra un canapè colle due gambe alzate per diminuire l'impeto e l'affluenza del sangue per le arterie crurali, e per facilitarne il ritorno per le vene.

Si stimano anco molto opportune le frequenti immersioni di tutto il corpo in bagno moderatamente caldo, o domestico o termale, quando la dama si trovasse in luogo ove tali sorgenti fossero quali sono quelle dei bagni di Pisa che certamente potevano giovarle, benchè non guarirla.

Dei rimedj interni sarebbe vanità il lusingarsi che alcuno potesse abolire questo tumore; ma, collo scopo di ritardarne l'aumento e di scemare gli effetti, più d'ogni altra cosa si loderebbe il vitto moderato nella quantità e di natura tenue e refrigerante, come il latte e i brodi con bollitura di lattuga o altro simile grato erbaggio, poche tenere e giovini carni e alcuni frutti, e con frequenti bevute d'acqua purissima e passante.

Le droghe di farmacía, come tutte dure e secche, generalmente si credono al caso nostro non confacenti. Le particolarità poi di questo proposto metodo devono essere dirette dalla prudenza e dottrina del medico curante, il quale non mancherà nelle occasioni di diminuire ancora quel timore de' mali remoti, il quale suole occupare lo spirito di quei che hanno nel loro corpo qualche simile deposizione, dalla quale par che si riassorba qualche sottilissima materia offensiva ancora dell'azione de' nervi.

Firenze, 26 maggio 1753.

CONSULTO VI.

Tumore canceroso alla lingua.

Non par che vi sia alcuna controversia intorno alla sede e alla natura del male di Sua Eccellenza, convenendo tutti ch' ei sia un tumore canceroso, benchè indolente, nella parte laterale sinistra della lingua, con ulcera profonda e con escrescenza carnosa verso l' apice, onde è alterata la figura e molto accresciuta la mole della medesima lingua in tutte le sue dimensioni, riempiendo essa la maggior parte della cavità anteriore della bocca, e trapassando da per tutto la circonferenza dei denti ed avanzando fuori dei labbri. Quindi è prodotta la difficoltà della loquela e l' abolizione della masticazione, solo rimanendo la deglutizione di materie o liquide o quasi liquide. Vero è che, misurandosi la malignità del cancro dalla sua durezza e dall' indizio del colore nereggiante delle parti adiacenti, e dall' acutezza delle punture dolorose, pare che questo non sia ancor giunto al pessimo stato di cui egli è capace.

Rimane ancora il senso del gusto e l' abilità a qualche piccolo moto; il colore della lingua nella superficie superiore e in quello del lato destro non è molto dissimile dal sano, benchè anco quivi si estenda la mole accresciuta, massime nella grossezza, e alcuni piccoli tubercoli sparsi e distinti vi s' infiammino di tempo in tempo e vi suppurino di più benigna natura. Il colore dei labbri è buono, e buona pare che sia la costituzione delle fauci e delle glandole

tutte salivali maggiori, cioè delle tonsille, delle *sublinguali*, delle massillari e delle parótidi, eccettuando una leggiera tumidezza ancora apparente nella parótide sinistra, e come viene asserito nella massillare del medesimo lato altre volte stata più manifesta che ora non è. Buona altresì cioè facile è la respirazione, ed il polso è ottimo cioè eguale, non veloce e sufficientemente grande, e l' abito del corpo a bastanza vigoroso e sano anzi per la diminuzione del cibo meno pieno del consueto.

Da tutte queste circostanze attentamente considerate è manifesto che in questo male sono da temersi più d' ogni altro due possibili effetti.

Il primo sarebbe che la mole della lingua crescesse un poco più, onde non vi restasse alcun luogo all' introduzione dell' alimento, e allora ne succederebbe la morte d' inedia, come si sa che alcune volte è avvenuto in simili casi.

Il secondo effetto di questo male potrebbe essere l' occulto assorbimento nella circolazione del sangue delle materie già guaste e purulente e di venefica natura separate dal moto vitale nell' ulcera già aperta, o trattenute dentro alle concrezioni cancerose e nascoste. Il quale riassorbimento deve necessariamente farsi per mezzo delle estremità delle vene o sanguigne o linfatiche, le quali sieno aperte al contatto delle medesime corrotte materie. Quindi nasce la febbre o acuta veemente e mortale, o per lo più ettica purulenta che fa quella tabe o marasmo, col quale sogliono finire le loro miserie la maggior parte degli offesi da simili mali.

L' impedire l' uno e l' altro di questi effetti

per quanto più tempo è possibile deve essere il solo oggetto dei consigli medicinali. E perchè l'estirpazione di tutta la lingua di là dal principio del male sarebbe operazione certamente mortale, e il solamente recidere o consumare la carnosa escrescenza della punta sarebbe operazione inutile e molto pericolosa, pare che l'unica assistenza che possa prestare la chirurgía consista nel tenere monda l'ulcera già fatta con estrema diligenza e nell'ammollire il tumore, facilitando sempre l'esito alle materie guaste e separate, e perciò sempre rilassando e non mai astringendo, fuggendo l'uso di qualunque sostanza ostruente o balsamica o stimolante più dell'acqua pura o leggiermente alterata secondo la prudenza dei valenti professori nelle mani dei quali è il nobilissimo infermo.

Alla quale prudenza chirurgica altresì appartiene il variare, secondo le occorrenze, alcune particolari applicazioni, purchè sempre l'effetto sia che i vasi e le fibre ancor vive non si corrughino; e perciò parrebbe opportuno il difendere ancora dall'aria esterna tutta la parte della lingua che vi rimane esposta priva dei naturali integumenti.

Con tale discreto ajuto della chirurgía e col residuo della sanità che ancora esiste nel corpo di S. E., pare che non debba credersi impossibile che il sangue mosso per l'arterie espella continuamente qualche poco della materia guasta e separata, e che producendo nuove e minute infiammazioni e suppurazioni, o col suo impeto riaprendo alcuni minimi canali ostrutti, e così risolvendo parte del tumore, diminuisca

la mole ed allontani il pericolo del totale chiudimento della bocca.

Ma perchè l'ordinario impeto del sangue scorrente per li minimi canali non è sufficiente ad espellere dai medesimi ciò che gli ostrue nei minutissimi loro avvolgimenti delle glandole e nei loro seni o follicoli ove la velocità è molto diminuita, poichè con questo ordinario impeto si sono formate le ostruzioni delle glandole della lingua che han dato origine al male presente, ognun vede che l'unico ajuto che nel caso nostro possa dar l'arte sarebbe l'introdurre nella circolazione del sangue qualche materia molto più grave di esso, divisa e divisibile sempre più in minutissime sfere di liscia e pulita superficie, la quale, portata per mezzo dell'arterie colla forza vitale del cuore all'estremità dei canali tutti, e per conseguenza in parte ancora a quei della lingua e massime ai terminanti nell'ulcere aperte ove è minore la resistenza, porterebbe seco più oltre tutti i superabili ostacoli che ella incontrasse.

Tra le materie conosciute fin ora, il solo fluido metallo del mercurio ha le qualità e le facoltà descritte; e l'esperienza di più di due secoli di tutte le nazioni del mondo fatta più spesso che di qualunque altro rimedio provando e riprovando ha dimostrato che, introdotto in certe moderate maniere nelle vene del corpo vivente e con alcune previe disposizioni, ha tutta l'innocenza e sicurtà che mai si possa da perito artefice desiderare.

Questo rimedio dunque par che sia il solo che la ragione della medicina meccanica suggerisca

nel caso nostro. Il modo più certo di usarlo e più ubbidiente alle intenzioni del medico è senza dubbio quello dell' unzione, cioè mescolandolo con qualche unguento semplicissimo ed applicandolo con moderata confricazione a qualunque parte del corpo in piccola dose e con discreti intervalli, e colle convenienti preparazioni, e coll' opportuno reggimento del vitto.

Queste preparazioni devono rendere il corpo più permeabile e tutta la circolazione più facile. A questi scopi soddisfanno egregiamente le bevande medicate e i bagni, le bevande di brodi con bolliture d' erbe aperienti e non acri, come sono la lattuga, l' indivia, la cicoria, il sonco, l' acetosa e simili. Il siero di latte estratto con sugo di limone è altresì ottimo; i bagni d' acqua comune tiepida coll' immersione di tutto il corpo per lo spazio d' intorno a mezz' ora ogni giorno un poco avanti al pranzo per quattro o cinque giorni almeno.

Dopo le quali preparazioni si dovrebbe principiare l' unzione con qualche manteca di grato odore, nella quale fosse ottimamente mescolato del mercurio puro in proporzione di tre dramme o meno se si vuole per un' oncia di manteca da adoprarsi in due volte, da potersi accrescere o diminuire la dose secondo il bisogno. Tale unzione si potrebbe fare assai comodamente ai piedi e alle gambe successivamente a varie loro parti la mattina in letto ogni due o tre giorni, ripetendole o più o meno intorno a dieci volte secondo l' apparenze del profitto che deve esser palese all' occhio di ognuno.

Dopo l' unzione si permette il levarsi e vestirsi alla maniera consueta.

L'operazione di questo rimedio, riescendo felicemente, come vi è molta ragione di sperare, sarebbe il facilitare la mondazione delle ulcere e la digestione o risoluzione di qualche parte del tumore che non ancora sia giunta all'estrema durezza, ed in sequela di queste due cose sarebbe anco il diminuire la mole presente della lingua, e alquanto allontanare quel secondo pericolo accennato della febbre purulenta che per ora non vi è, ma che si deve giustamente temere.

A tale scopo potrebbe insieme validamente servire l'idonea temperatura del sangue, la quale si può ottenere più colla scelta degli alimenti che con qualunque fármaco. Anzi essendo quasi tutti i fármaci di facoltà più o meno stimolante e calorifica, pare che nel caso nostro fosse più sicuro partito l'astenersene, ed il fondare le speranze di qualche sollievo solamente nel vitto.

E perchè l'angustia del passaggio ci obbliga a servirci d'alimenti liquidi e da inghiottire solamente, e la natura del male esclude tutto ciò che è atto a produrre soverchio moto, o troppa coesione o acredine oleosa o salina, pare che ottimo sopra ogni altro alimento sarebbe il latte vaccino preso puro in dose di circa otto once la mattina a digiuno, e, se il gusto lo permette, altrettanto la sera in vece di ogni altra cena; brodi di giovine carne ingrossati con pane fermentato piuttosto che con paste azzime o altri farinacei, e bollito con qualche foglia d'erbaggio o radica di mite sapore.

Qualche uovo freschissimo, ma non più d'uno o due per giorno, qualche frutto fresco triturato

e ridotto in facile deglutizione con acqua pura o altra mescolanza idonea; bevanda per lo più sola acqua, e talora qualche soave e tenue vino bianco annacquato.

Di queste cose dovrebbe consistere il pranzo, e tra esso e la cena potrebbe darsi qualche pane lavato o qualche bevanda simile a sorbetto. La cioccolata con qualche moderazione e non molto carica e accompagnata con acqua pura non si condanna.

Ma la varietà di tutto questo vitto deve essere regolata secondo una discreta giocondità dal medico curante, al quale appartiene ancora il governo di tutte l'altre circostanze di questa cura.

La qual cura pare che non possa aspirare all'abolizione del male, repugnando ciò alle conosciute leggi fisiche inalterabili alle quali è soggetto il corpo umano; ma non pare altresì impossibile che con qualche artifizio e colla maravigliosa diligenza degli assistenti possa indursi qualche quiete del male, e qualche diminuzione e ritardo de' suoi più pericolosi effetti.

In questa angustia di circostanze si spera che non parrà strana ad alcuno sapiente e medico esperto la proposizione di sopra esposta. Le obiezioni che sono state fatte sempre laudevoli come indizi di prudente cautela, e valutate candidamente secondo il loro giusto valore, non pare che feriscano la medesima proposizione, essendo tutte fondate sulla supposizione della soverchia attività del rimedio, quando nel caso nostro piuttosto è da temere della sua debolezza a produrre il disegnato effetto. I

ragionamenti generali e di mera contemplazione intorno alle facoltà venefiche del mercurio e al suo temuto congiugnimento con sali che potessero incontrarsi nel corpo umano medesimo, sono stati acquietati già colle sicure osservazioni sperimentali della sua naturale innocenza, e colla certezza delle più esatte analisi che dimostrano la non esistenza di questi sali nel corpo umano atti a congiugnersi col mercurio e a renderlo corrosivo come si fa col sal marino e col nitro per mezzo dei fornelli e dei lambicchi dei chimici.

Gli esempj poi particolari dei sinistri eventi dell' uso di questo rimedio non par giusto che si applichino al caso nostro grossolanamente e senza prima dimostrare l'esatta similitudine delle circostanze del male e della maniera e quantità dell' applicazione, potendo ben essere che in molti la morte dependesse immediatamente da qualche sopraggiunta naturale produzione del male medesimo, o da qualche errore o infortunio nella cura. Certo è che viceversa infiniti sono gli esempj dell' uso felice o almeno innocente delle moderate unzioni mercuriali, le quali si sono più volte osservate aver prodotto obliquamente delle risoluzioni inaspettate delle intumescenze glandolari in varie parti del corpo. Se nel caso nostro il tumore fosse più amplo e più duro, o che le fauci non fossero bene aperte, e vi fosse congiunta la febbre, tale proposizione non dovrebbe aver luogo. La determinazione in simili ambiguità deve dependere dalla fiducia e inclinazione dell' infermo, e dal prudente giudizio del professore curante, al

quale giudizio sono di loro natura sottoposti tutti i consulti.

L' 11 ottobre 1744.

CONSULTO VII.

Ulcera antica e profonda nella coscia.

Dalle circostanze del male egregiamente esposte nella relazione scritta e nel discorso del sig. infermo si comprende che la natura del male è di un'ulcera esterna nella parte inferiore della coscia sinistra, inveterata e profonda e sinuosa penetrante fino all' osso, e secondo tutte le apparenze con qualche carie del medesimo osso. La costituzione per altro sana e robusta in tutto il resto del corpo del sig. infermo, e la facoltà che i suoi organi vitali hanno avuto di espellere la mescolanza purulenta che nel corso di molti anni di piaga aperta doveva essersi prodotta, fanno credere che al presente tutto il male sia nei solidi di quella parte senza vizio universale degli umori, potendosi ascrivere la prima origine dell' ascesso nato nella puerizia a pura infiammazione sanguigna passata poi in suppurazione, la quale, a cagione della struttura della parte fornita di molti e grandissimi muscoli circondati da copiosa sostanza cellulare, produsse la pertinacia dell' ulcera e la carie manifesta dell' osso che poi spontaneamente si separò. Ma perchè l' osso del fémore nella sua estremità inferiore è internamente composto e intessuto di laminette non così

strettamente aderenti come nel mezzo, onde ne resulta quella sostanza spugnosa che ne' suoi interstizi riceve delle produzioni membranose e vasculari e molli, e dei sini e delle cellule atte a contenere degli umori acquosi ed oleosi, quindi è che quivi possono facilmente seguire degli stagnamenti e delle corruttele particolari dei detti umori, l'effetto delle quali non è sensibile se non dopo lungo tempo per la molta lentezza del moto che è in quei minimi canali e ricettacoli. Da questo ragionamento si deduce che l'ottimo ajuto che l'arte può dare in questo caso è l'introdurre in molta copia nella corrente del sangue qualche liquore innocente ed efficace, il quale, essendo col sangue portato nelle più intime parti, venga a proporzione distribuito anco alle dette cellule dell'osso che sono la sede della corruttela, e quelle lavi portando via le particelle guaste e separate, e restituendo nelle rimanenti la debita coesione.

Ora non vi è dubbio che tale effetto può sperarsi, più che da qualunque altro rimedio, dall'acque termali dolci e temperate, le quali si possano bevere in larghissima copia ed insieme si possano applicare a tutta la superficie del corpo con lunga bagnatura per facilitare l'interna distribuzione e passaggio della medesima acqua bevuta. L'esperienza ha dimostrato maravigliose cure di simili antiche ulcere con offesa dell'osso per mezzo di simili acque. S'intende sempre che queste debbano usarsi sul luogo della loro sorgente, poichè separate da essa pérdono súbito quello spirito minerale nel quale consiste principalmente la loro virtù. Di tali acque che

abbiano moderato calore al tatto, e niuno ingrato sapore nè odore si suppone che ve ne sieno o tra le famose terme padovane, o in altra parte comoda al sig. infermo. Si crede dunque che egli deva prontamente far uso di un tal rimedio per tre o quattro settimane, servendosi nel medesimo tempo d'un vitto tenero e refrigerante, mescolando quanto più si può d'erba e di frutti colle materie animali; il qual vitto è molto idoneo ad accrescere la fluidità del sangue e ad abolire la venefica mescolanza che qualunque benchè piccola ulcera suole indurre nella massa degli umori; perciò sarebbe bene il farsi una consuetudine perpetua d'un simile vitto. Bene sarebbe ancora il servirsi del latte e del siero per 30 o 40 giorni nella primavera e per altrettanti nell'autunno col medesimo scopo d'attenuare e temperare gli umori e così diminuire l'effetto del male, dando luogo che egli si curi intanto colle forze della natura e coll'indicato ajuto dell'arte. Il cauterio nella parte opposta pare che non possa produrre nè la mondazione della profonda corruttela, nè la diminuzione della mescolanza purulenta, essendo egli medesimo un'ulcera; onde si crede che sia molto meglio il risaldarlo prontissimamente. Le frequenti missioni di sangue non si credono nemmeno necessarie, parendo che tale operazione possa solamente convenire nel caso di manifesta pienezza, o di qualche febbre, o imminente infiammazione; i quali mali non è credibile che sieno per sopravvenire, massime se si faccia uso del metodo proposto, ma è anzi sperabile che con esso adoperato colla prudenza

e costanza propria del savio e virtuoso sig. infermo possa mondarsi e consolidarsi col tempo questa profonda e sinuosa ulcera che ora lo affligge, come è il vivo desiderio di chi ha avuto l'onore d'essere da lui consultato.

Firenze, 13 maggio 1750.

CONSULTO VIII.

Volatiche.

Essendomi stato comandato di dire la mia opinione intorno all'uso de' bagni di Pisa del Monte a S. Giuliano per le piccole e rare volatiche, le quali sparse in varie parti del corpo incomodano alquanto S. E. il Signor Principe di ...., e se io li giudichi opportuni al pari de' bagni di Peccioli, ed in qual tempo e con che metodo o governo ei dovrebbero usarsi; non posso far di meno di confessare che io non ho fatta fin ora alcuna esperienza sopra infermi curati da me dell' efficacia degli uni o degli altri bagni per simili mali cutanei.

Ma avendo io nel passato mese di dicembre visitato i detti bagni del Monte a S. Giuliano, ed osservato con tutta la possibile diligenza le loro sensibili qualità, per quanto può suggerirmi la mia cognizione intorno alla natura di questo incomodo di S. E. che io ebbi già un' altra volta l'onore di spiegare assai amplamente e che il tempo ha poi verificato essere quale allora io lo credei, ardisco asserire che le frequenti e reiterate immersioni e lavande di tutto

il corpo in dette acque termali di S. Giuliano sono opportunissime, e si può dalle medesime sperare grandissimo giovamento; e per conseguenza io giudico i detti bagni per questo particolare uso del sig. Principe non inferiori a qualche altro bagno che si possa proporre o di Peccioli o di altro luogo del mondo, concorrendo in questi di S. Giuliano il moderato calore, la mescolanza minerale innocente e detersiva, senza veruno ingrato odore, l'abbondanza e la continua sorgente.

Il tempo migliore di usar questa bagnatura pare a me per S. E. quindici o venti giorni nel mese di maggio prossimo, benchè volgarmente il concorso del popolo vi soglia essere di giugno e di luglio. Ma a noi basta che la stagione sia tiepida e costante; e per altre ragioni credo che sia meglio evitare quel soggiorno ne' maggiori calori dell' estate.

Il metodo col quale io proporrei a S. E. il prendere questa bagnatura sarebbe il portarsi la mattina, súbito levato, ben rinvolto ed in carrozza dalla sua abitazione, che si suppone sarebbe nella vicina casa della Misericordia, a quel bagno che chiamano il Bagnetto il quale è di calore mezzano tra il bagno caldo e il bagno della Regina; e se S. E. volesse provare qualche volta anco questo della Regina, può farlo con sicurtà, avvertendo che in qualunque de' due bagni che si usi, l'acqua sia sempre pulitissima, cioè mutata della notte precedente.

Giunto nel bagno, immergere tutto il corpo, restandovi fermo o con leggiero moto di quando in quando delle braccia e delle gambe per lo

spazio d' una mezza ora o di tre quarti, o qualche poco più se ci trova comodo e diletto.

Escito del bagno e bene asciugato, ritornare in carrozza a casa, e, collocato nel letto, quivi prendere una tazza di brodo sottile di vitella bollitovi dentro due grumoli di lattuga. E dopo un' ora levarsi e vestirsi e fare qualche passeggiata nell' ombra ove non spiri alcun vento, e poco dopo il mezzogiorno desinare con minestra molto brodosa e d' erbe, con lesso di vitella o capretto o agnello, con qualche piatto di vegetabile, come lattughe o ravioli senz' altra carne, ma qualche torta di latte o ricotta e qualche frutta se se ne trova tenera o cotta.

La bevanda sia sempre acqua del condotto di Pisa freddissima sì a pasto come tra giorno quando si vuole.

Dormire dopo desinare o almeno riposarsi per due o tre ore, bevendo dopo dell' acqua pura e fredda, e passate le ore ventuna far qualche poco di moto in carrozza o in calesso per la pianura. La sera ritirarsi alle ventiquattro, e intorno alle due ore la cena, la quale sia molto parca, cioè di una sola minestra di brodo o di latte ed acqua con qualche poco di pane, dovendo essere lo scopo di questo modo di vivere il dileguare quella acredine salsuginosa che si manifesta negli umori; il che sarà facile ad ottenere colle lavande e cogli alimenti descritti, astenendosi da ogni altro medicamento ed unzione, e dormendo quanto più si può tranquillamente e senza pensieri.

Questa è l' opinione di chi brama con tutto il suo cuore prospera e lunga e felice età a Sua

Eccellenza, pregiandosi di essere suo umilissimo ed obbligatissimo servitore.

Firenze, 10 marzo 1742.

CONSULTO IX.

Elefantiasi.

Dall' esatta e distinta relazione trasmessa si comprende che il male per cui si chiede consiglio è cutaneo delle parti inferiori, le di cui apparenze sono macchie violacee scure, tumore, asprezza, durezza, pustule salsedinose, piccole croste furfuracee, ulcere ostinate, in un corpo virile pieno d' umori lenti d' età vicina alla vecchiaja, stato più volte soggetto a dei ristagni sanguigni o sierosi superficiali con tubercoli, erpeti e resipole e gangrene. Da tutti i quali indizi par che si possa concludere essere il male di quel genere che dagli scrittori viene chiamato elefantíasi degli Arabi, la cui causa sia il ritardamento del moto degli umori nei minimi vasi cutanei delle parti offese, e la viziata indole dei medesimi per qualche grado di concepita acredine.

Per la cura di questo male, che anco la particolare esperienza nell' istesso caso nostro dimostra essere pertinace, par che si deva con molta costanza e pazienza insistere in que' metodi che possono attenuare gli umori, e correggerne la qualità, e risolverne lo stagnamento.

Per questo fine si propone primieramente un decotto di ottima sarsapariglia di sei dramme

per giorno bollite in altrettante libbre d'acqua di fonte fino al residuo di libbre quattro, colato freddo e senza spremere, e bevuto in più volte in tutta la giornata alla quantità di circa tre libbre e mezza, e continuato per tre o quattro settimane o più ancora secondo l'effetto che se ne ritrae.

Insieme con questo decotto va usato un vitto di minestre e brodi e carni moderatamente temperato, con molta mescolanza d'erbe suavemente acide ed attenuanti, come acetosa, lattuga, indivia, cicorea e simili, cotte nel brodo o in altra forma conveniente, o alcune anco crude in insalata secondo il gusto, e con mescolanza parimente di frutti teneri maturi e di grato sapore inclinante all'acido, e di sugo di limone per condimento di qualche cibo, e talora dell'acqua pura, essendo manifesto che la viziata qualità degli umori ritardati o stagnanti negli estremi vasi è di acredine tendente all'alcalino ed allo scorbutico e gangrenoso, onde va procurato di opporvisi coll'introdurre nel sangue più che sia possibile dei sughi refrigeranti e di origine acida. Perciò si loda anco la continuazione di quell'uso moderatissimo di vino che si accenna nella relazione, mescolato con molta acqua.

E perchè il male ha la sua maggior forza nelle gambe, si crede necessario il tenersi quasi sempre in positura giacente, non essendo possibile il curare le piaghe e le altre alterazioni di quelle parti stando in piedi o camminando. Dei medicamenti locali, oltre la mondazione e cura cotidiana dell'ulcera, saranno utili le

perfusioni frequenti di qualche decozione vulneraria antiscorbutica leggiera, come di foglie e radice fresca di finocchio, o di apio palustre o ortense, o simile in acqua con sale e con un poco di aceto.

Se questa cura non riescisse efficace, si potrebbe ragionevolmente tentare l'uso dell' acque termali interno ed esterno alla loro sorgente per aprire i minimi canali.

E quando anco questo tentativo riescisse vano, sarebbe da considerarsi dal dotto e prudente medico assistente alla cura se vi potesse aver luogo qualche fregagione idrargirica, la quale è stata praticata e proposta in simili mali anco avanti che ella fosse destinata al male venereo.

Ma l' esecuzione anco dell' altre cose qui proposte s' intenda dependere dall' approvazione e dalla savia direzione dell' istesso medico curante.

Firenze, 24 agosto 1754.

CONSULTO X.

Erpete nella faccia.

Il male per cui questa dama fa l' onore di chieder consiglio si riduce al presente ad una piccola erpete nella cute d' una guancia, e ad una debolezza di stomaco nel digerire il cibo, con frequenti dolori di testa e vomiti per qualche cibo più duro, o spiacente odore, o per lunga esposizione del capo al sole, o per alcuna perturbazione d' animo, o altra simile straordinaria e leggiera cagione. Ella accusa ancora

qualche difficoltà nel respiro nel salire le scale, ed allora qualche dolore ancora sopra la cartilagine dello sterno. Il polso è buono, ed il colore e l'abito del corpo nella florida età, e le altre circostanze secondo il racconto indicano nel resto una sufficiente sanità, benchè ella sia piuttosto gracile e delicata e di nervi assai mobili e sensibili, e, secondo che ella medesima dice, abbia indizio di avere il sangue e gli umori più densi che sottili. Il metodo del suo vitto e dei medicamenti finora usati è stato piuttosto calorifico e stimolante e di valida natura.

Per minorare e forse anco curare in qualche tempo i sopraddetti incomodi si propongono queste cose:

1. Lasciare il vino per l'ordinaria bevanda, e sostituire l'acqua purissima e freddissima, non ammettendo se non di rado qualche piccolissima dose di vino delicato per solo piacere alla fine del pasto.

2. Nel cibo mescolare molta quantità d'erbe e di radici e di frutte, scegliendo in tutti questi generi le più tenere e grate al gusto e di non forte sapore, non isfuggendo la convenevole conditura d'aceto e di sugo di limone. E nella quantità usare molta moderazione, contentandosi d'un solo pasto pieno, e l'altro o scarsissimo o affatto tralasciato.

3. L'uso del latte la mattina a digiuno munto d'allora e tepido e puro, circa sei once o più; dopo al quale bevere una volta o due dell'acqua fresca, della quale si propone il bevere ancora qualche volta dopo al pranzo, essendo ella idonea ad ajutare la digestione più di qualunque

altro rimedio, e per conseguenza a diminuire ancora quel che volgarmente si chiama frigidità dello stomaco. Per facilitare l'effetto del latte si richiede il prenderlo a stomaco più vôto che sia possibile; e perciò, occorrendo qualche volta il cenare più copiosamente, sarà meglio il tralasciarlo la mattina seguente. Bene sarà ancora dopo il latte il non prendere altro cibo fino al pranzo, e perciò si potrà crescere il medesimo latte gradualmente quanto converrà. La cioccolata non pare molto opportuna; onde si prenda più di rado che si può.

4. Per lavanda esterna all'erpete si loda l'acqua pura e fresca abbondantemente, e dopo qualche acqua stillata a campana, come di rose o di fiori di mortella o di sambuco per cagione di quella piccola quantità di cerussa che elle contengono; e si potrebbe anco accrescere questa mescolanza con aggiugnere alle medesime acque qualche tenuissima dose della medesima cerussa.

5. Nelle stagioni convenienti si lodano le lavande di tutto il corpo in bagni tiepidi, e il moderato moto del corpo, e particolarmente l'andare a cavallo di quando in quando per un'ora o due nelle più belle e più quiete giornate, evitando il sole e il freddo e il vento.

6. Finalmente si crede che gioverebbe ancora l'uso dell'acque termali in bevanda e lavanda prese alla sorgente nelle opportune stagioni secondo i metodi consueti.

Firenze, 19 novembre 1753.

CONSULTO XI.

Elefantiasi.

Il male per cui si chiede consiglio è cutaneo e delle parti estreme inferiori massime della gamba sinistra, senza che apparisca nell'universale del corpo e nelle viscere alcuna costante e notabile infermità, non vi essendo nè febbre, nè emaciazione, nè pallidezza, nè alterazione delle funzioni ordinarie, fuorchè qualche difficoltà nell' uso delle gambe. Di questo male cutaneo l'esterne apparenze sono alcune macchie violacee scure di varie grandezze, frequenti, tumide, dure ed aspre con alcune piccole pustule che facilmente si seccano, e con tumefazione dura parimente anco di tutta la gamba e del piede negli interstizi vacui dalle macchie, e distintamente nella parte superiore ed interiore della coscia, con resistenza e gonfiezza non solo degli integumenti, ma, come pare, anco dei muscoli sottoposti. Per tutto sono sparse certe piccole prominenze papillari dure, secche, indolenti, ed il tatto è in tutta la parte reso alquanto ottuso. Simili apparenze, ma molto minori, sono ancora nel piede e nella gamba destra. Il principio del male si dice essere stato circa venti mesi avanti, e che sia andato lentamente crescendo non ostante l'uso di molti e varj ragionevoli rimedj, e che vi sieno stati a principio alcuni altri leggieri sintomi di scorbuto. L'età è ancor vegeta in un corpo virile di fibra assai forte e d'abito pieno, senza alcuna infezione di mali venerei.

Da tutte queste circostanze par che si possa conietturare che questa sia una specie di quella secca e mite elefantíasi che suole alcune volte accompagnare lo scorbuto e dependere dalla viziata indole delli umori, e per il ritardo del moto di essi nei minimi vasi cutanei delle parti offese.

Quindi si deduce che la cura di questo male dovrebbe tentarsi principalmente coi rimedj interni atti a correggere l'acredine ed attenuare la crassizie delli umori, adoprando anco gli ajuti esterni per risolvere più facilmente lo stagnamento. Si propone dunque in primo luogo la scelta del vitto di minestre e brodi e carni moderatamente temperato con molta mescolanza d'erbe soavemente acide e attenuanti, come acetosa, lattuga, indivia, cicoria, e dei frutti di grato sapore inclinanti all'acido, teneri e maturi, e massime di sugo di limone in molta acqua pura un poco addolcita, o anco con qualche tenue mescolanza di liquore spiritoso.

Oltre il vitto così medicato si propone l'uso del siero o del latte in una competente dose la mattina a digiuno, ed in tutta la giornata una decozione di qualche radice fresca attenuante, come di lattuga o di scorzonera o simile. Si loda ancora la decozione di sarsapariglia altre volte prudentemente prescritta, benchè si creda che si potrebbe tentar prima il detto decotto di radice fresca.

Questa medicatura dovrebbe continuarsi per molto tempo, ed esternamente dovrebbero usarsi le frequenti docciature e lavande d'acqua marina o comune con qualche bollitura,

come di ruta o di salvia o di sclarea, ed il bagno anco di tutto il corpo o domestico o nel fiume o nel mare finchè la stagione è opportuna.

Se queste diligenze non riescissero sufficienti, si crede che sarebbe da proporsi ancora una soave unzione mercuriale che l' esperienza ha dimostrato efficace in simili casi, fatta secondo l' usual metodo in varie parti senza salivazione e lentissima, cioè in dieci o dodici volte in trenta o più giorni, continuando il medesimo vitto ed il latte o siero.

Queste cose s'intendano sottoposte al giudizio ed alla prudente direzione del medico alla cui savia assistenza sarà commessa la cura.

Firenze, 3 agosto 1754.

CONSULTO XII.

Elefantiasi in minimo grado.

Si descrive nella relazione un male cutaneo inveterato delle gambe consistente in una asprezza squamosa che si separa e si rinnuova, ed in alcune ulcere superficiali non profonde che difficilmente si saldano e che dopo ritornano in altro luogo con mediocre alterazione del colore di tutta la parte, che si accenna essere più rosso senza farsi menzione nè di tumefazione nè di durezza nè di difficoltà al moto o altro incomodo in un corpo per altro sano e vegeto di matura virilità.

Da queste notizie si può concepire che la cagione di un tal male è un leggerissimo grado

di vizio scorbutico universale negli umori contratto forse dalla solita erronea lunga astinenza nel vitto dal fresco vegetabile e da tutti i cibi acidi o atti a inacidire; e più immediatamente possono tutti i narrati effetti ascriversi al ritardo particolare del moto degli umori ne' minimi vasi cutanei delle parti offese per la mutata disposizione dei medesimi vasi, sicchè per tentarne una cura più ragionevole si crede che si dovrebbero fare queste cinque cose.

Primo. Prendere le acque termali di qualche famoso bagno alle loro sorgenti internamente ed esternamente secondo il costume per lavanda intima universale di tutti i canali anco più minuti del corpo, insistendo perciò principalmente nelle bevute, e servendosi dell' immersione di tutto il corpo e delle docce, se si vuole, per facilitare l' interno passaggio dell' acque bevute.

Secondo. Risaldare ed abolire il cauterio, il quale è più atto a nuocere che a giovare per qualche materia purulenta che quindi si riassorbisce e ritorna nel sangue, e per la piccola infiammazione che necessariamente produce ne' minimi vasi vicini.

Terzo. Lavarsi ogni mattina costantemente e in abbondanza i piedi e le gambe nell' acqua comune fresca con una grande spugna, e súbito asciugarsi senz' altri bagnoli o acque medicate di veruna sorte; e se vi sieno ulcere, si cuoprano colle fila pulite e bagnate nella medesima acqua pura, e si fascino senza unguenti o polveri o qualunque altro impiastro.

Quarto. Cibarsi parcamente, ma di cibi teneri e freschi di carni di giovini quadrupedi del

macello, piuttosto che della caccia, e alle volte qualche pollastro o piccione, ma sempre con mescolanza di molto erbaggio del più delicato, e di frutti dolci e maturi ed ottimi secondo le stagioni, continuando nell' astinenza del vino. Le minestre sieno sempre molto liquide di pane o di paste o di riso o di farro, ma sempre con erbe e massime acetose.

Quinto. Servirsi per medicamento solamente del latte o del siero, alternandone l'uso secondo le stagioni o il piacere, e tralasciando tutti i decotti di droghe secche e tutti gli stillati di granchi, di ranocchi, di vipere e simili materie, come affatto inutili e piuttosto contrarj al nostro scopo, che deve essere di allungare gli umori, di rinfrescare e di abolire la disposizione alcalina e putrefattoria.

Le quali cose tutte fedelmente e con prudente e discreto regolamento facendosi può sperarsi la diminuzione del male e l'impedimento di peggiori conseguenze, quando non riesca l'ottenerne la perfetta guarigione. .

Firenze, 23 aprile 1755.

CONSULTO XIII.

Cura della podagra colla dieta lattea.

Sono intorno a 60 anni che l'esperienza ha fatto vedere che a quei gottosi che si nutriscono principalmente di latte per un tempo considerabile, i dolori della gotta non ritornano più. In Germania, in Olanda, in Francia ed in

Inghilterra ve ne sono alcuni viventi illustri esempi che non permettono il dubitarne. Nè ciò deve parer maraviglia, perchè tutte le riflessioni che da un medico filosofo possono farsi sopra la natura della gotta, lo conducono sempre a supporre queste due cose come cagioni di essa. Primieramente l'abbondanza de' sali introdotti nel nostro sangue per mezzo degli alimenti, i quali sali non si formano nè si distruggono da forza alcuna, ma sono piccolissime, solide ed incorruttibili parti di tutte le piante e di tutti gli animali. Secondariamente la soverchia angustia de' nostri vasi minimi capillari, e la tensione e rigidità delle loro tuniche nata probabilmente dall'ostruzione di piccolissimi canali di cui elle sono composte. Sicchè quell'alimento che avrà meno in sè di quelle particelle solide, e che noi vediamo poter facilmente scorrere per i vasi a proporzione più piccoli de' teneri animali ne' primi mesi della loro vita, dovrà più d'ogni altro impedire e togliere le cagioni della gotta. Il cavaliere adunque d'anni 33, che sei anni sono cominciò a patire di gotta, se vuole che non gli ritorni, deve intraprendere la dieta lattea, come si dirà, senza il minimo timore di perdere un atomo di sanità, di vigore, o piacere. La sanità è fondata più che in altro nella fluidità e facilità dello scorrere del sangue e degli altri liquidi che da esso si separano. Il vigore è prodotto dalla sanità e dal misurato esercizio, ed il piacere dalla delicatezza dei sensi. Le quali cose principalmente col nutrirsi di latte si accrescono a maraviglia. Il latte deve essere di vacca di

cui fassi il burro; mi pare che in Toscana si chiamino mucche, e credo che siano una sorta di vacche più mansuete dell' altre. Non deve prendersi se non munto d' allora, e caldo di quel natural tepore che, quando si è preso alquanto il gusto, suol essere suavissimo. Perciò fa d' uopo che la vacca non sia molto lontana dall' abitazione del cavaliere, e che quel servo che va a prenderlo sia abbastanza onesto per potersi fidare della sua diligenza. Se bisognasse nutrire la vacca a mano, non potendo mandarla a pascere a suo talento ne' campi erbosi, è sempre meglio che mangi erba verde che fieno. Il latte deve mungersi nell' istesso vaso in cui si vuol bere, per esempio, in majolica o porcellana, ogni volta ben lavato e pulito, e ciò per evitare il travasamento, che non gli può aggiugnere bontà alcuna, e che scema il natural calore ed una certa delicatezza di sapore. Non tutto il vitto del cavaliere deve essere di latte, ma mescolato ancora con alquanta carne e mollissimi cibi che traggonsi dalle piante nel modo seguente. La mattina súbito svegliato deve bevere ne' primi giorni 12 once di latte come sopra; dopo una settimana può beverne 15 once, e poi fin anche a 20. Cinque ore dopo deve desinare. Minestra ben brodosa o di erbe, o di zucca, o pane, o riso, o farro, o pasta nel brodo di carne giovane, o pollo, o castrato, o vitella. Il lesso parimente di qualunque carne, purchè sia giovane e tenera; ma insieme con essa mangi quanto vuole d' erbe bollite, come sparagi, broccoli, spinaci, lattuga, rape, radicchio con qualche salsa poco

composta; poi delle torte d'erbe e di frutta, e qualche frutto ben maturo. L'arrosto di carne, come sopra. Beva acqua tutte le volte che gli fa sete; e dopo il latte se gli paresse sentirsi grave lo stomaco, un bicchier d'acqua lo guarisce súbito. Bisognerà lasciare del tutto il vino; pure se qualche volta volesse gustarne o farne la zuppa, non sarà gran male, come altresì se qualche volta tra il latte e il desinare prendesse un poco di cioccolata. Sei o sette ore dopo il pranzo deve prendere altre 12 once di latte come la mattina, e senza altra cena andarsene a dormire. Se egli è assuefatto a cenare, può essere che le prime notti non dorma così facilmente, ma con un poco di costanza si farà questo metodo di vita facile e dilettevole. Fra il desinare ed il latte della sera potrà, volendo, bevere o thè, o caffè, o orzata, o, quella che in bontà vince ogn'altra bevanda, un bicchier d'acqua fresca, e nell'estate mangiar del coccomero. Non pensi all'andar del corpo, ma lasci operare al latte, il quale ha fra gli altri questo prodigioso vantaggio che purga e ristringe secondo che il corpo ha bisogno. Non è necessario prepararsi con purga alcuna o medicina, ma fatta la risoluzione cominciare una mattina dal latte e seguitare come dissi sopra. Il mangiare di magro non fa male alcuno; anzi l'uova, l'erbe e le paste s'accordan bene col latte. Non si turbi sentendo dire ad alcuno che il latte s'inacidisce e si coagula; sono vani timori che l'osservazione ormai ha scacciato dall'animo de' medici più prudenti. Nè creda diventando astemio diminuirsi

il piacer del palato, anzi sarà compensato col- l' appetito e col gusto più fino che gli darà l' acqua col latte. L' esercizio migliore per lui sarà, quando l'aria è quieta da' venti, ogni due o tre giorni cavalcare non più d' un' ora o due nella campagna. Il tempo più proprio a ciò è la mattina due ore dopo il latte, sicchè tra l' esercizio e il pranzo vi sia del riposo. Ottimo esercizio sarà altresì nell' estate il moto nell' acqua del fiume. Un altro esercizio, e da farsi ogni mattina avanti d' uscir di camera, è il leggere per lo spazio d' un' ora ad alta voce. Può dormire otto o nove ore delle 24, o tutte insieme la notte, o divise tra la notte ed il dopo pranzo. Non deve intermettere la vita descritta che avendo la febbre, o altro male, ove ella non convenisse. Fuori di questi casi bisogna continuarla costantemente e con pertinacia almeno per un anno, e, trovandosene bene, non sarebbe male continuarla sino alla vecchiaja. Sia nemico de' formaggi e delle ignote polveri, e si lasci persuadere che, se v' è rimedio universale al mondo per la gotta, questo è l'acqua, e prossimo a lei in merito è il latte. Questo è quanto posso dire per il cavaliere soggetto alla gotta, senza sapere le particolarità della sua costituzione ch' io suppongo per altro sana. L' intera dieta lattea, escludendo ogni altro cibo, non è necessaria, ma incomoda, e, a cagione della troppo esattezza, pericolosa, come nel sentimento del sapientissimo vecchio Ippocrate vien descritta. Posso assicurare il sig. cavaliere, per l' esperienza in parte propria e degli amici, che questa è gioconda e sicura.

Da Londra, 1727.

CONSULTO XIV.

Podagra.

Il sig. conte N. N. è d'età d'intorno a 40 anni, e da sei o sette anni in qua si truova soggetto a frequenti e dolorosi attacchi di gotta.

Questa principiò a farsegli sentire, mentr'egli era in Germania, primieramente ne' piedi con brevi e leggieri parossismi e lunghi intervalli. Trasferitosi poi in Italia e fermata sua dimora in Firenze, ha veduto il male a poco a poco andar sempre più occupando del suo corpo, talmente che da circa due anni oltre i piedi ha avuto spesso fieri dolori nelle ginocchia e nelle mani, restandogli di continuo un poco di debolezza nelle ginocchia e un piccolo tumore di esse non edematoso ma duro, come altresì intorno le congiunture delle mani e de' piedi, massime nell'inverno, e nell'istesso tempo un molestissimo reumatismo al fianco, al dorso, alle spalle, al collo.

Molte sono le cagioni che sembrano aver contribuito a produrre un tal male in questo cavaliere: la struttura del corpo suo alto, di fibra forte, e vigoroso e d'acuto ingegno: la discendenza, avendone non solo patito il padre, ma, quel che è più raro, la madre ancora: la vita sua e gli esercizi, essendo egli fin dalla prima giovinezza trovato obbligato a lunghi e faticosi viaggi, e alle occupazioni più serie della mente, ed alle durezze della milizia e della caccia, alle ampie tavole, e massime a' lieti notturni simposj, e forse alle nocive troppo frequenti fatiche di Venere.

Molti sono altresì i rimedj ed i metodi da questo cavaliere tentati, ma senza un notabil profitto almeno per quel che risguarda il toglier totalmente l'origine immediata ed interna di tanti mali.

Per questo non ha molto giovato nè il ridurre il suo modo di vivere ad un più parco e più regolato, nè la quasi totale astinenza dal vino, nè il lungo uso del sugo di cicoria, nè del latte mescolato col thè o col brodo, nè delle purghe epicratiche, nè delle leggiere decozioni diaforetiche, parendo che ciò non ostante la materia morbifica vada lentamente crescendo ed in più luoghi fissandosi.

Onde, per opporsi al progresso del male e per impedire l'estensione di esso a luoghi più importanti, questo cavaliere ha saviamente risoluto di sentire lo stimabilissimo consiglio del sig. dottore Doglioli, il cui merito è da lui ben conosciuto, e la cui dottrina ed esperienza è celebre per tutta l'Europa.

1. Astinenza totale dal vino almeno per quattro mesi.
2. Latte once x la mattina.
3. Pranzo due terzi vegetabili.
4. Latte once x la sera.
5. Parchissima o niuna cena.
6. Bagni d'acqua dolce.
7. Mediocre esercizio a cavallo.

Fatta matura reflessione sopra il male di V. E., e considerando come non ostante i rimedj usati ei s'è sempre aumentato in sette anni da ch'ei cominciò, e che s'egli continuasse dell'istesso tenore, non dissipandosi la materia di esso e

riempiendosi le più remote parti, e così mancando alla medesima, per così dire, questo sfogo, vi sarebbe il pericolo che al fine potessero restare offese parti più importanti, ho stimato mio dovere il prendermi la libertà di scriverle sopra del medesimo il mio debole sentimento, assicurato e dal valore ben conosciuto di V. E. che per la vista de' pericoli non si turba, ma sa prendere con calma le migliori risoluzioni, e dalla sua bontà che saprà compatirmi s' io non do nel segno, e accetterà il buon animo di ben servirla.

Secondo dunque tutte le apparenze è probabilissimo che questo suo sì lungo e sì penoso male non consista in altro che nell' avere quegli ultimi sottilissimi canali nervosi i più lontani dal cuore e che sono intorno a' ligamenti ed a' tendini, dall' aver, dico, questi canali troppo stretti e non cedenti, e dall' avere troppo grosso e forse pieno di particelle acri quel liquore che deve scorrer per essi, che non è sangue, nè siero, nè linfa, ma di lor molto più sottile e prodotto dall' ultimo lavorío di nostra macchina.

Il primo di questi disordini, cioè la soverchia angustia e rigidità de' canali, può molto dependere dall' originaria struttura del suo corpo in questi ultimi componenti: e qui ha luogo la somiglianza a' genitori: e può ancora depender molto da violenti esercizi e strappazzi sofferti ne' viaggi, nella guerra e nelle cacce, perchè, in questi esercizi accelerandosi il moto del liquido e premendosi per di fuori i canali, si rendono le lor pareti più grosse e più dure per l' applicazione di nuove parti solide e per la coesione dell' antiche.

Il secondo disordine poi, che è l' avere quell' ultimo liquore che dovrebbe esser sottilissimo un poco più grosso del dovere e forse misto di particelle solide e acute, può dependere dall' aver lungo tempo usato un troppo ricco e saporito alimento o troppo spiritosa bevanda e di troppo difficile lavorío per le sue viscere, dalle notti spese o in serie occupazioni o in operazioni amorose, l' une e l' altre dissipando la più sottile e più dolce parte de' nostri liquidi.

Sicchè secondo questa teoría, che per moltissime ragioni par più d' ogni altra verisimile, primieramente restano esclusi come vani i rimedj locali, e forse dannosi, e da non adoprarsi se non talora cautamente per l' urgenza d' uno intollerabil dolore. Onde molto saviamente fa V. Ecc. che, per quanto ho osservato, li aborre. Un solo di questo genere forse potría giovare, e questo è lo stropicciar gentilmente e ogni giorno le parti offese con della flanella asciutta, promovendo questa operazione il moto de' liquidi interni e impedendo il loro fissamento.

Resta altresì esclusa la cavata del sangue, massime non essendo in lei segno di soverchia quantità del medesimo; la qual cavata di sangue fatta avanti al parossismo è vero che alle volte lo fa essere men doloroso, ma questo accade perchè vien diminuito l' impeto della circolazione; ma, rispetto al togliere la cagione e origine intrinseca del male, ben si comprende che questo rimedio non può essere molto attivo.

Restano escluse parimente le purghe, le quali spremono i liquidi più sottili, indeboliscono gli strumenti della digestione e turbano il moto

interno del corpo, onde sovente promovono piuttosto i parossismi della gotta. Non intendo però di condannare qualche leggierissimo emolliente di rado usato o i lavativi.

Tutto il benefizio dunque dovrebbe sperarsi da quei rimedj che avessero la facoltà di ampliare e render cedenti i troppo angusti e rigidi minimi canali nervosi intorno alle congiunture, e da quei che potessero rendere quell' ultimo liquore più sottile, ed impedire che il nuovo che giornalmente in noi si fabbrica non fosse troppo grosso nè mescolato con particelle solide e pungenti.

Io temo molto che non sia possibile all' arte il togliere a quei canali minimi già detti la loro originale ed ereditaria struttura; ma stimo bensì possibile con arte il rendere quel liquore che passa per li medesimi più sottile, sicchè anco ei possano, per così dire, esser lavati per di dentro, ed alcuni di loro ritornar vôti e cedenti ove già cominciavano a riempiersi ed assodarsi. La qual cosa non può ottenersi con altro, secondo l'esperienza che io ne ho, che colle cose seguenti . . . . . . (*Manca il resto*)

22 aprile 1732.

CONSULTO XV.

Rachitide.

Tutte le apparenze descritte nella relazione trasmessa indicano che la natura del male articolare del tenero fanciullo per cui si chiede

consiglio, altro non sia che rachítide, benchè nei soli ossi del fémore e della gamba sinistra, manifestandosi con quel tumore indolente che deforma la natural figura e direzione della parte e ne debilita l'azione, con quel pallore ed emaciazione universale delle carni, e con quella piccola e lenta febbre spesso ricorrente con quotidiana esacerbazione.

Non si dubita che la cagione intrinseca ed immediata di questo male sia una ineguale nutrizione per inerzia e lassità dei solidi, e per crudezza e imperfetta mescolanza e lentore dei liquidi, onde è poi nata la soverchia abbondanza del mal digesto umore nelle parti cellulose di questi ossi, divenute perciò tumide, non bene coerenti nelle unioni articolari; onde per l'ineguale o impedito tiramento e per la debolezza delle parti ligamentari e tendinose si è mutata la forma e la facoltà di quelle parti.

Da tale concetto si deduce che la restaurazione di quelli ossi e delle parti più tenere ad essi aderenti alla debita loro consistenza non può sperarsi che in lungo tempo, bisognando prima indurre in quel corpo un miglioramento universale delle qualità e del moto degli umori, e della elasticità e vigore dei solidi, sicchè, col crescere di età la persona, venga a dileguarsi quella ineguaglianza e quel vizio parziale, non essendo impossibile che ciò si ottenga con molta diligenza opportuna e indefessa.

Oltre gli ajuti prudentemente usati fin ora, pare che meriti considerazione se non convenisse anco l'uso di qualche tenue mescolanza ferrigna o in figura di ruggine o di croco o di

ente di venere o di vino o di acqua ferrata, osservandosi tali rimedj per lo più proficui in simili casi.

Si propongono inoltre le frequenti fregagioni per tutto il corpo, massime alla parte offesa, e le fredde immersioni brevissime nell' acqua comune con succedente asciugamento e stropicciamento. Le copiose bevute a passare di acque minerali o acidule o calde alla loro sorgente potrebbero altresì molto convenire insieme col bagno delle termali di temperato calore per un ragionevole spazio di tempo, e continuato per alcune settimane. Le sole arene calde non si sa se possano essere così giovevoli. In quanto poi all' unzione mercuriale, si stima che ella potrebbe con molta ragione tentarsi, purchè ella fosse fatta moderatissima e rarissima, cioè di circa a uno scropulo di mercurio crudo per volta ben mescolato in due o tre dramme di pomata di fior' d' arancio, ogni sei o sette giorni, fino al numero di otto o dieci unzioni, evitando la salivazione, e mantenendo il corpo bene umido e permeabile coll' uso del latte e dei brodi con lattuga e acetosa, e di qualche decotto gentile, come di radice di scorzonera o simile.

Tutte le quali cose possono essere successivamente adoprate secondo l' indigenza nei tempi loro, quando elle vengano approvate dal dotto e perito fisico, la cui esatta direzione è assolutamente necessaria in una cura così difficile e così delicata.

Firenze, 1 settembre 1750.

CONSULTO XVI.

Reumatismo ed ipocondría.

La vivissima descrizione delle circostanze del male fatta dall' infermo medesimo, e le aggiunte notizie del professore curante indicano a bastanza che l'idea del male possa concepirsi per una grande e inveterata affezione ipocondríaca congiunta con reumatismo o artrítide vaga, occupante a vicenda quasi tutte le parti tendinose e ligamentose del corpo.

L'azione ineguale e la resistenza non uniforme nelle fibre motrici deve produrre tutte le distrazioni delle varie parti e i dolori e l'immobilità ov' è più composta la tessitura tendinosa; onde questi incomodi sono più sensibili nei muscoli che muovono il capo sopra il collo, in quei del dorso e del petto e intercostali, e nelle articolazioni del fianco e del ginocchio, e massime nelle espansioni aponeurótiche superficiali, delle quali è insigne quella che sotto gl'integumenti cuopre a guisa di berretta tutta la testa e si estende fin sopra il collo.

Per simili distrazioni nelle parti interne e nel diaframma e nello stomaco e negl'intestini vengono le ansietà e la necessità del sollevarsi dal letto, e i flati, e nel globo dell'occhio le immobilità e le caligini, e in altri organi le perturbazioni delle separazioni e della saliva e dell'orina. La soverchia e cruda separazione della quale orina produce poi l'abrasione del muco dei canali orinarj, onde le succedenti orine torbide e biancastre.

Nè saría maraviglia che anco la separazione intestinale fosse alterata, e il moto del cuore ed il polso, benchè di ciò non sia fatta distinta menzione, onde i rigori e le incalescenze descritte simili alle febbrili.

Quindi ancora si conosce la necessità delle leggierissime lesioni delle facoltà dell' animo e della mente negli accennati vaniloquj e lamentazioni involontarie, e le pertinaci afflizioni e prostrazioni di spirito, ed altri simili disordini delle funzioni animali.

La lunga reflessione sopra innumerabili osservazioni dei varj fenomeni del male ipocondríaco, simili a tutti quei che si raccontano nella trasmessa relazione, ha determinato finalmente i medici pensatori a credere che la cagione immediata di tali inegualità nei moti dei sottilissimi umori per le fibre dependa dalla grossezza e dalla cattiva e difforme mescolanza di tutta la massa degli umori, nel circolo libero dei quali consiste la sanità e la vita. La quale cattiva mescolanza ogni giorno più s' accresce, posto che sia una volta il principio del medesimo male ipocondríaco, nel quale sempre si separano li umori più sottili, massime nelle salivazioni e nelle orine, e restano più grossi e più inetti al passaggio per li angustissimi canali.

Da questa supposizione, che sembra la più fondata sull' esperienza e su la notizia che finora si ha della fabbrica umana e delle forze della vita, si deduce con facile raziocinio che per diminuire insieme le cause e li effetti di un tal male e per curarlo metodicamente è necessario l' impedire, per quanto è possibile, il

dispendio dei detti umori della salivazione e dell' orina acquosa e soverchia. Perciò si stima che l' uso del tabacco o masticato o fumato possa essere nocivo; e non pare utile nemmeno la polvere del medesimo tabacco applicata alla tunica che veste le narici, potendo ella o accrescere o alterare le separazioni della medesima tunica, le quali sono altresì importanti.

Perciò si crede ancora che possano nuocere tutte le materie che promuovono l' orina, come le decozioni del tè o di erbe acri; e molto più si temono, come più efficaci, tutte le materie atte a promuovere la separazione del siero intestinale, le quali si chiamano catartiche o purganti, per quanto benigne o deboli elle sieno, poichè ogni perdita di tale siero è contraria al bisogno.

I medicamenti cardíaci che accrescono il moto del cuore e promuovono il sudore, e i decotti diaforetici di legni o di radici secche sono altresì da escludersi, e massimamente li oppiati e le famose confezioni che sono credute volgarmente potenti a produrre ilarità e vigore.

Per questa cagione si anteporrebbe nel caso nostro la bevanda dell' acqua pura a qualunque vino, e si vorrebbe che il cibo fosse tenero, fresco, non molto saporito, e per li due terzi almeno composto di vegetabili, come erbaggi, radici fresche di rape, carote, bietole e simili, e di frutti e di poche carni o lesse o arrostite, con minestre liquide di brodi e di pane con foglie o radici piuttosto che di riso o altri semi o di paste, quando queste ultime cose non si usassero di rado per una gioconda varietà e in poca quantità in grande porzione di brodo.

Il qual vitto, contenuto in una discreta latitudine dentro a questi termini secondo la cotidiana direzione del valente fisico che assiste, può considerarsi come uno dei più potenti rimedj, assottigliando in breve tempo gli umori tutti del corpo, e mutando ed ajutando la loro miscela, e perciò rendendoli più idonei alle loro operazioni nelle ultime fibre. Ma se ad esso si aggiunga ancora l'uso di qualche medicamento di simile efficacia, è manifesto che la cura potrà sperarsi molto più felice e più pronta.

L'esperienza ha dimostrato che ottimo medicamento nelle più ostinate ipocondríe è il largo uso del siero di latte vaccino estratto col sugo di limone mentre ei bolle, e bevuto la mattina nel letto a buon'ora, e, se si voglia, ripetuto anche la sera in vece d'ogn'altra cena. La dose conveniente di questo siero può essere intorno a otto o dieci once per volta. E questo uso del siero dovrebbe essere continuato almeno per qualche mese.

Una buona bevuta d'acqua pura freddissima ogni mattina a digiuno, o anco dopo il siero, sarebbe altresì molto efficace.

Nella stagione conveniente si è osservato ancora che ottime sono le acque termali internamente ed esternamente, purchè non abbiano fuori del moderato calore quasi altro di minerale, e sieno perciò similissime all'acqua semplice, quali sono in Toscana quelle dei bagni di Pisa e di Lucca. Le quali acque lavano le prime e le seconde e le terze vie del corpo colla loro sola mole non miscibile e senza stimolo, mentre col contatto esterno e colla

dilatazione dei vasi il loro passaggio si rende più facile e più sicuro.

I bagni di acqua dolce nella estate ed anco in altri tempi si giudicano parimente proficui, purchè non sieno troppo caldi e non promuovano il sudore. Le applicazioni dei panni caldissimi e delle suffumigazioni canforate o altri fomenti secchi o spiritosi si possono tralasciare, come cose piuttosto contrarie; e in loro vece par che sia più sicuro il servirsi del solo vapore dell' acqua comune calda in una spugna spremuta ed applicata alla parte dolente. Il moderato esercizio massime del cavalcare è ottimo, perchè ajuta egregiamente la miscela degli umori. La tranquillità dell' animo e il placido sonno devono procurarsi con tutti quei mezzi che saranno suggeriti al nobilissimo infermo dalla sua nota prudenza, la quale lo renderà altresì facile ad ascoltare le direzioni del savio e dottissimo medico che gode l' onore d' assisterlo.

Firenze, 22 ottobre 1744.

CONSULTO XVII.

Reumatismo ed ipocondria.

Il male molto singolare esattamente descritto nella giudiziosa relazione trasmessa consistendo in dolori vaghi simili ai reumatici per varie parti del corpo, in difficoltà ai moti ordinarj, in convulsioni violente, in flati ed eruttazioni, ed avendo ricevuto sollievo dalle bevande d' acqua medicata e molto più dal latte, e ritratto piuttosto

nocumento da varj rimedj stimolanti, indica che la sua sede è nelle parti membranose, massime nello stomaco, negli intestini, nel peritonéo e nella membrana cellulosa che per tutto s' insinua; ed è manifesto che dall' affezione dei nervi dello stomaco, come suole quasi sempre succedere, molti altri nervi per consenso soffrono alterazione nei loro ufficj. Sicchè pare che di questo male non si possa avere altra idea che quella che i medici concepiscono col nome di affezione ipocondríaca più spasmodica e più estesa nelle membrane, come pare anco tra gli interstizj dei muscoli, seguendo i mentovati incomodi per intervalli senza obbligo di perpetuo decubito e senza offesa delle azioni vitali, respirazione e polso, nè dell' appetito, sonno e colore, le quali particolarità non si osservano in altri mali che nella mentovata affezione ipocondríaca.

Il rimedio più efficace che si possa proporre nel caso descritto è primieramente una totale e costante astinenza da qualunque benchè soavissimo stimolante, quali sogliono essere quasi tutti i medicamenti preparati, non lasciandosi mai lusingare da qualunque lode che dei detti medicamenti si trovi scritta nei libri.

In secondo luogo si propone la bevanda di due libbre almeno di acqua ottima di fonte, diacciata, ogni mattina a digiuno; e dopo il passaggio o digestione della detta acqua si ammette la consueta refezione mattutina, quale ella si sia, supponendosi moderata e innocente.

In terzo luogo si vorrebbe un vitto piuttosto parco e tenero e l' astinenza dal vino, molto

riposo di corpo e d'animo mescolato coll'esercizio moderato del cavalcare; nel resto molta libertà o scioltezza dalle leggi mediche.

In quarto luogo si propone verso il fine della vicina primavera l'uso esterno ed interno dell'acque calde termali per 15 o 20 giorni; le quali acque in qualunque paese elle sieno dovrebbero per il nostro bisogno essere senza alcuno odore o sapore, e, fuori che nel calore, similissime alle pure acque fontane, come sono appresso di noi quelle di Lucca e più ancora quelle di Pisa. Con queste diligenze si spera curabile non difficilmente questo male, concorrendovi la prudenza e la costanza del nobilissimo infermo che ben comprenderà che si richiede qualche tempo per rendere gli ultimi canali più permeabili e tutti gli umori più fluidi, e che non bisogna spaventarsi per qualche ritorno di alcuno dei sintomi descritti. Il latte si giudica molto buono, e si crede potersi continuare anco nel tempo dell'uso dell'acqua diacciata, prendendosi o dopo di essa in vece di altra colazione, o la sera in vece di altra cena.

Questo è tutto ciò che ha potuto sinceramente proporre secondo le notizie comunicate e secondo la sua tenue perizia chi ha avuto l'onore d'essere consultato, rimettendosi per altro alla maggior cognizione del professore che personalmente assiste alla cura.

Firenze, 4 marzo 1747.

CONSULTO XVIII.

Reumatismo.

Il male sopra il quale si chiede consiglio, secondo le apparenze ed il progresso che si descrivono esattamente nella giudiziosa relazione trasmessa, è reumatismo dei muscoli superficiali in varie parti del corpo e delle espansioni tendinose che cuoprono i detti muscoli, massime nel collo fin verso le scapule, nel braccio e nella coscia; e l'infiammazione dell'occhio e il dolor delle guance che ne furono il principio nella fredda stagione, e la disposizione del corpo altre volte soggetta a simili dolori, e la costituzione di esso con pienezza d'umori e robustezza di fibra, e la consuetudine di una vita esercitata lontana dall'ozioso riposo e dalla vacuità di sollecitudini, confermano nella mentovata supposizione che non altro che un ritardo nel moto di sottile umore sieroso ne' detti muscoli ed espansioni tendinose sotto gl'integumenti possa essere la cagione intrinseca dei descritti dolori, non vi essendo fatta menzione d'alcuna mescolanza di veleno contratto per male venereo; sicchè si può supporre per causa esterna la diminuita traspirazione e l'introduzione per li vasi assorbenti o pori cutanei di particelle coagulanti dell'aria, congiunta essendo a tutto ciò la naturale crassizie delli umori dopo qualche anno di goduta sanità. Su questi fondamenti, corroborati dal riscontro dell'esperienza, pare ragionevole, per togliere questo male, primieramente di astenersi da tutti quei rimedj

che diminuiscono l' umidità e fluidità del sangue; onde i purganti principalmente sembrano inutili, e i sudorifici lo sarebbero ancora quando non fossero di decotti blandi e copiosi che somministrassero insieme la materia per umettare. Si crede dunque che l' ottimo metodo per liberarsi sarebbe l' uso per alquanti giorni dell' acque termali interno ed esterno; e, quando questo non si potesse eseguire, bisognerebbe servirsi, come prudentemente si accenna nella relazione, del siero depurato di latte bevuto due volte il giorno almeno, cioè la mattina a buon' ora e la sera, tralasciando affatto la cena. La dose di questo siero dovrebbe essere più d' una libbra per volta, e dovrebbe essere estratto dal latte di vacca bollente col mescolarvi l' agro di limone, facendo tale estrazione ogni volta, e così caldo bevendolo e rimanendo nel letto. Il vitto deve essere parco e leggiero e umettante, di minestre di lattuga o di zucca in brodo di vitella o castrato, con qualche altra vivanda tenera, come carne lessa d' agnello o di capretto, e qualche erbaggio e qualche frutto o cotti o crudi, purchè sieno tenerissimi e di mite sapore. Quando per qualunque ragione non si potesse prendere questo siero per lo spazio di molti giorni, finchè il male si diminuisca o si dilegui, si propone in terzo luogo l' uso continuo e copioso d' un decotto di scorzonera fresca, radice e foglie, fatto con moderata bollitura in acqua di fonte e colato freddo e senza spremere e chiaro quanto basta per esser grato alla vista ed al gusto. Se tale pianta non si potesse facilmente avere, si potrebbe sostituire il tarassaco o sia dente di leone. Di un tal decotto

bisognerebbe bevere quattro o cinque libbre almeno in 24 ore in varj tempi ad arbitrio. Restar molto a letto, massime la mattina, conciliandosi un gentile sudore, e questo ristorando con del decotto medesimo e con del brodo con bollitura di lattuga o d' acetosa o simile erba. Questo è il metodo che l' esperienza ha dimostrato essere il più sicuro ed il più efficace a chi ha l' onore d' essere consultato, e che brama al sig. infermo un felice ristabilimento, che egli spera che seguirà, massime colla savia direzione del professore curante, alla cui prudenza tutto ciò si sottopone.

Firenze, 10 giugno 1747.

Lettera diretta all' infermo su lo stesso soggetto.

Sento dalla lettera gentilissima di V. S. dei 17 giugno ciò che le piace aggiugnere alla relazione per l' avanti trasmessami, della quale le mando la copia da lei richiesta. Può essere che quel poco di veleno di male venereo, già da molti anni sono contratto, si sia già dissipato, come io inclino a credere da tutti gli indizi comunicatimi; ma quando, non ostante il miglioramento che ella mi accenna esser seguito, accadesse che nuovi dolori massime delle parti più vicine agli ossi e più acerbi nella notte che nel giorno se le facessero sentire, io non so proporle altro metodo che quello che in simili casi ho riconosciuto molto proficuo, cioè la bevanda di un decotto di scorzonera alla dose di quattro o cinque libbre per giorno in molte bevute con ragionevoli intervalli, ed una leggiera e rara unzione alle parti dolenti di una

pomata di fior' d'arancio o altra simile semplice e di grato odore, nella quale sia ottimamente mescolato alla proporzione d'una dramma per oncia del mercurio crudo; l'esecuzione del qual consiglio potrà farsi da lei facilmente coll' assistenza del sig. dottore Reghellini peritissimo di tali metodi, che egli ha veduto più volte riescire felicemente. E pieno di ossequio e di stima le fo devotissima reverenza.

Firenze, 1 luglio 1747.

CONSULTO XIX.

Dolore in una coscia.

Le circostanze più essenziali del male descritto nella trasmessa dotta relazione pare che si riducano ad un dolore fisso nel mezzo della coscia sinistra gravativo e per intervalli pungente di più di 60 giorni, che è andato sempre crescendo, congiunto colla inabilità o impotenza al moto, senza alcuno manifesto segno d'alterazione nei muscoli o negli altri componenti di quella parte. Non si fa menzione d'alcun vizio introdotto negli umori per alcuna contagiosa malattía che possa aver offeso la sostanza dell'osso del fémore o il suo perióstio; onde non è lecito il sospettare d'alcuna tal cagione. Non si può nemmeno sospettare d'alcuna lesione meccanica del detto osso, come scissura, rima o frattura, massime del collo del fémore, la quale alcune volte si è osservato accadere per lunga infermità ischiádica anco senza esterna

ingiuria o percossa, poichè si dice che niuna diversità apparisce nella lunghezza o direzione di quel membro. E perchè non si fa nemmeno menzione d'alcuna febbre cotidiana e lenta, non si può nemmeno temere di qualche occulto ascesso nella sostanza cellulosa posta negli interstizj dei muscoli, nè d'altro tumore vasculare: sicchè per tutte queste considerazioni è molto difficile il determinare precisamente la natura del male che pur deve essere locale e dependente da qualche meccanica alterazione; onde sopra di ciò si lascia la decisione all'ulteriore diligente ricerca del professore curante, non parendo sufficienti le cagioni comuni del temperamento e dell'ambiente a spiegare i descritti fenomeni apparenti in quella sola parte. La supposizione di un puro reumatismo rimane indebolita dall'assenza di simili dolori negli articoli di quell'istessa parte ed in qualunque altra del medesimo corpo, essendo per lo più soliti i dolori reumatici di esser vaghi.

Adattando dunque le indicazioni a questa incerta cognizione della causa, si crede molto opportuno primieramente il lungo riposo giacendo o sedendo nel letto: in secondo luogo si propone l'uso del bagno domestico per due o tre volte usato colle dovute cautele: ed in terzo luogo si loda molto la dieta in gran parte di latte di vacca o d'altro quadrupede che si nutra d'erba o di siero, preso in abbondanza, estratto dal detto latte, con vitto parco di poche carni e molte erbe e umettante e refrigerante: poichè da una tale dieta si può sperare che, non consistendo il male in veruna offesa

organica dell' osso, come vien supposto che ella non sia, ma piuttosto in qualche accresciuta densità o acredine degli umori, questi sieno per rendersi più sottili e più dolci, onde possa dissiparsi la cagione morbifica inerente nelle intime parti del mezzo del femore dolente. La qual dieta umettante e refrigerante si crede più opportuna dei decotti diaforetici e di qualunque evacuazione, non vi essendo, come si è detto, altro sospetto di male per contagio contratto. E quando si desse il caso che la vera cagione di questo dolore ed impotenza al moto fosse vizio dell' osso, questa dieta è molto conveniente, mentre col riposo si aspetta dalla natura ovvero dalle forze vitali l' abolizione di un tal vizio che l' arte non può nè riconoscere nè correggere. Le altre circostanze del male secondarie ed universali, come inappetenza e veglia e leggiera flussione d' occhi, possono altresì ricevere benefizio da una tal regola di vitto più che da qualunque altra più composta e più artificiosa medicatura.

Questo è il sincero sentimento di chi ha avuto l' onore d' esser consultato, da sottoporsi alla prudenza e perizia del medico curante, dalla quale e dalla savia sofferenza e costanza del sig. infermo si può sperare in tempo discreto quel sollievo che si desidera.

Firenze, 8 marzo 1749.

CONSULTO XX.

Artritide.

Raccogliendo tutte le circostanze descritte nella trasmessa ampla ed esatta relazione, si può conietturare che la natura del male sia artritide reumatica vaga, e che la cagione interna di essa possa essere qualche ritardo nel moto delli umori sierosi intorno ai ligamenti ed alle attaccature dei tendini di varie articolazioni, e massime dell' ischio e del piede, ove il dolore e la difficoltà del moto sono più pertinaci. Può anco sospettarsi che nei detti umori sierosi sia qualche alterazione della loro qualità, e principalmente che in essi sia indotta qualche tenacità o lentore o grossezza maggiore del convenevole. Da queste cagioni è facile il supporre che sia diminuita ancora la capacità, cedenza, flessibilità ed elasticità dei minimi canali intorno alle dette articolazioni e ligamenti e tendini, ove le pressioni dei medesimi canali sono maggiori e più spesso mutate per li varj moti del corpo, avendo forse contribuito a tali cagioni la naturale costituzione gracile e le molte evacuazioni che per diverse ragioni ha dovuto soffrire.

Per evitare la continuazione dei presenti dolori ed incomodi, e per provedere che altre parti più importanti non restino occupate da simile ritardo o stagnamento d' umori e rigidità ovvero ostruzione di vasi, e che non si faccia qualche più grave e più pericoloso sintoma d'artritide anomala, si crede necessario il tentare

la restituzione della debita copia e fluidità e moto degli umori, ed apertura e forza dei canali, con tutti quei mezzi che l'arte può somministrare. Questi si riducono primieramente ad astenersi per lungo tempo da qualunque evacuazione artificiosa o per mezzo del taglio della vena, o di medicamenti catartici o diaforetici, lasciando che le forze vitali che rimangono tuttavía nel nostro infermo raccolgano liberamente e adunino maggior copia di sughi ben lavorati e ben mescolati nel corpo per mezzo della continuata circolazione senza perdite o disturbi medicinali. In secondo luogo conviene lo scegliere un liquore da beversi che insieme somministri buono alimento e ajuti la fluidità e la mescolanza degli umori che già sono nel corpo, e che per conseguenza produca l'ottima nutrizione dei solidi, accrescendo la capacità e il vigore dei canali. Un tale liquore è il latte preso cotidianamente in buona dose e per lunghissimo tempo, cioè di mesi e di anni, o anco per tutta la vita, in certe complessioni, quale si descrive quella del sig. infermo, avendo l'esperienza dimostrato che non vi è rimedio alcuno per l'artritide più sicuro e più innocente del latte. E non bisogna per ragione di stomaco o d'altra avversione perdere questo vantaggio; poichè si è più volte osservato che un buon metodo di prenderlo ed una coraggiosa e costante risoluzione han fatto superare felicemente tutte le difficoltà estranee, e la reflessione che in tutta la medicina non vi è, per quanto si sappia, alcuno ajuto equivalente per questo male.

Il metodo che si propone per questo latte

consiste nel prepararvisi prima coll'uso del siero per lo spazio di due o tre settimane. Il qual siero deve essere estratto dal latte di vacca, o d'altro animale in mancanza di questo, facendolo bollire al fuoco e gettandovi in quell'atto del sugo di limone, e così colandolo senz'altra mescolanza o artifizio. Se ne prendano 10 o 12 once la mattina a buon'ora nel letto, e dopo si dorma alquanto. Altra simile dose si prenda la sera circa quattro ore avanti la mezza notte, senz'altra cena. Dopo questo uso del siero per 15 o 20 giorni si passi al latte puro munto allora pur di vacca o d'altro animale, da prendersi nel medesimo modo mattina e sera alla dose di 8 o 10 o più once. Qualche tempo dopo al latte si beva un buon bicchiere d'acqua purissima e fresca, che può anco ripetersi più volte secondo il piacere, essendo l'acqua molto potente ad ajutare la digestione e per conseguenza a togliere tutti gli incomodi o veri o immaginarj della dimora del latte nello stomaco.

Il vitto più conveniente al male descritto ed a questo rimedio proposto si è quello che consiste in minestre di brodo di carne, e di pane ed erbe, o di radiche, come rape o carote, o di zucca, e in poca carne lessa o arrostita, o qualche pesce fresco e tenero, ed in qualche altra vivanda che non sia nè carne nè pesce ma vegetabile acconciamente preparato, come cavol fiore, insalata, torte d'erbe o di zucca, e di mele o d'altro frutto, pudini all'inglese, spinaci battuti, e simili piatti grati al gusto e leggieri e non di troppo sapore, e in fine le frutte mature e dolci e tenere d'ogni stagione.

Per bevanda si crede migliore la sola acqua di fonte senza punto di vino. Questi cibi s'intendono doversi prendere solamente a pranzo, poichè per colazione e per cena deve sostituirsi il siero ed il latte, come si è detto.

Questo metodo, continuato per qualche tempo con valorosa costanza e fiducia ed esattezza, è molto credibile che tosto diminuirà il male, e darà speranza di perfetta guarigione. Ma quando questa non si ottenesse avanti alla prossima calda stagione, si stima allora necessario il ripetere l'uso dell'acque termali di Pisa o d'altre di simile delicata natura, in bevanda ed in bagno, non discontinuando nemmeno allora l'uso del latte, il quale viene da esse molto ajutato. L'esperienza universale e la particolare del medesimo nostro infermo ha dimostrato l'efficacia di diminuire o togliere affatto simili mali, che hanno le dette acque minerali, benchè per rendere durevole l'effetto di esse convenga ad alcuni il continuarle lungo tempo o il riprenderle più volte. Questo è tutto ciò che si stima potersi proporre di più ragionevole per la salute del signore che chiede consiglio, rimettendone l'esecuzione alla savia condotta del professore curante, alla cui dottrina sono ben noti i motivi di tutte queste proposizioni.

Firenze, 9 gennaro 1751.

CONSULTO XXI.

Reumatismo.

Non par che si possa dubitare, per le circostanze del male egregiamente descritte nella relazione, che l'essenza di esso sia reumatismo del più fisso e più esteso, consistente, per quanto si può conietturare, nella diminuzione di fluidità e di moto delli umori più sottili e più aquei nei minimi canali, massime intorno ai tendini ed ai ligamenti di varie parti, onde resultano i varj effetti e sintomi, come tensione delle fibre tendinose, e il dolore e l'impotenza al moto, e talora la convulsione e la súbita esacerbazione alcune volte per concorso dell' azione dei nervi, e la piccola febbre o celerità di polso, e quindi i frequenti sudori e l'inegualità di attrazione in alcuni muscoli minimi, onde l'alterazione dello stato tonico e dell' operazione d'alcuni organi particolari, come dell'orecchia interna, dell'occhio, del ventricolo e d'altri. Da questa idea resulta la ragionevole speranza che, benchè questo male sia di corso assai lento e da cagione pertinace, ei possa però disciogliersi finalmente coll' ajuto dell' arte, concorrendovi le buone qualità del temperamento e delle viscere e delle residue forze vitali. L'intenzione medica dunque dovrà essere di attenuare tutta la massa degli umori per ottenere insieme l'attenuazione della linfa o siero più acquoso che scorre per li canali più sottili, ed un mediocre rilassamento delle fibre più rigide e delle tessiture più dense, ed una maggior libertà di moto circolatorio intorno alli articoli ed alle attaccature dei muscoli,

Queste tre cose non possono ottenersi con alcuna applicazione esterna nè aquea, nè spiritosa, nè untuosa, nè secca, ma solamente coll' alterare universalmente la massa degli umori non subitamente, ma nel tratto di qualche tempo.

Ciò si crede che possa ottenersi coll' uso abbondante del siero di latte continuato per molti giorni con questo metodo. Si facciano bollire once diciotto di latte fresco di vacca, e nell' atto del gran bollore vi si sprema dentro il sugo d' un limoncello di Napoli, e vi si gettino i pezzi dell' istesso limone, e súbito si ritiri dal fuoco e si coli, e si beva caldo la mattina di buon' ora in una o due dosi', e si procuri di dormirvi sopra. Altra simile quantità se ne beva la sera sei o sette ore dopo mezzogiorno, senza altra cena. Si faccia un solo pasto, che sia il pranzo consistente in minestrá brodosa molto di carne con pane o paste e bollitura di lattuga o d' acetosa, o con zucchette tenere, o con poco riso, o con altre erbe o radici di soave e grato sapore; ed in un secondo piatto non di carne nè di pesce, ma di qualche vivanda tenera o lattea o vegetabile, come torta o piccolo pasticcio di spinaci col latte o di frutte, o qualche altra composizione di pane, uova e latte, ed in fine con qualche frutta tenera e matura. Fra il primo siero ed il pranzo sarebbe meglio non prendere altro nutrimento, e, se vi fosse fame, contentarsi di qualche boccone di pane. Bevere poi si può quanto si vuole acqua pura. Similmente tra il pranzo ed il secondo siero non conviene altro cibo, ma solamente qualche bevuta della medesima acqua pura. Con tal

metodo bisogna continuare finchè per mezzo di moderati e blandi sudori non si sia disciolta e mutata la materia morbifica, e dissipato il dolore cogli altri sintomi. A misura che segue il miglioramento, potrebbero usarsi le fregagioni con mano asciutta, quando queste non accrescano il dolore; e convenevoli sarebbero ancora i bagni tiepidi, quando il moto del corpo si cominciasse a fare facilmente. Questa cura, benchè facile, richiede costanza; e, producendo il bramato effetto in tre o quattro settimane, come è possibile di togliere o diminuire almeno notabilmente tutti gl' incomodi, può dar luogo ad un' altra cura forse più efficace nella prossima primavera o estate, cioè dell' uso interno ed esterno di qualche acqua termale alla sorgente, per mezzo della quale si aprano meglio i passaggi per li minimi canali, e si restituisca la debita cedenza ed elasticità ai solidi.

Questo è ciò che si stima di potersi proporre come più efficace e più conforme alla ragione medica.

Firenze, 12 settembre 1751.

CONSULTO XXII.

Reumatismo.

Avendo lette e considerate le due relazioni del male, l' una dell' anno 1729, e l' altra del corrente 1753, ed avendo ancora coll' attuale visita riconosciuto l' abito del corpo e l' età matura ed il polso del sig. infermo, e sentito da

lui medesimo il racconto distinto de' suoi incomodi e della consuetudine del suo vitto, si conviene nella supposizione già concepita dai valenti professori per lo avanti consultati, cioè che la natura del male sia di dolore reumatico non da vizio organico o da qualunque virulenta corruttela degli umori, ma da qualche soverchia pienezza e tensione nei vasi minimi e sierosi intorno alle espansioni tendinose dei muscoli della scapula e dell' umero, e particolarmente del romboide e del latissimo del dorso. Altre volte si sono osservati simili dolori reumatici pertinaci di molti anni non già continui ma in certe occasioni ricorrenti; onde si conviene ancora nel medesimo prognostico che la totale guarigione possa difficilmente sperarsi fuorchè da qualche costante e lunga ed esatta diligenza, che, operando nella universale costituzione del corpo, venga a produrre qualche favorevole mutazione nella minima tessitura delle parti che ora sono la sede del male. A questo fine si crede primieramente che potrebbe contribuire la diminuzione della pienezza e del vigore dell' abito del corpo, il quale ha l' apparenza di essere pletorico, e, come suol dirsi, atletico, e perciò si loderebbero tre alterazioni nel suo vitto ordinario. La prima si è di lasciare per sempre ed onninamente la cena; la seconda di lasciare affatto l'uso del vino, servendosi di perpetua bevanda d' acqua di fonte purissima; la terza di scemare molto nel solo pasto del pranzo gli alimenti troppo forti e nutritivi, e di mescolare in quella vece colle poche e tenere carni molto vegetabile, massime di quello che ha sughi

attenuanti e saponacei, come sono le rape e le varie specie di brassiche, e tutte l'erbe lattifere non acri, come lattughe, indivia, cicoria, sonco, scorzonera e simili, ed auco le emollienti, come acetosa, spinaci, bietola, lápato ed altre tali idoneamente preparate ed acconce in grata maniera e mescolate cogli altri cibi più sostanziosi, ritenendosi però in tutto il pasto nei limiti di una discreta temperanza. Si approva poi molto la proposizione del siero depurato di latte di qualunque animale ruminante anco vaccino, e questo in copia piuttosto abbondante, bevuto la mattina a buon' ora nel letto e continuato anco per molti mesi, e, se si voglia, anco sempre, mostrando l'esperienza che tal metodo è innocente e proficuo. I decotti sudorifici sembrano anco a noi inutili, massime dei più forti; ma quando però si volesse tentare qualche leggierissima o lunga decozione di salsapariglia, non vi si avrebbe difficoltà, essendosi in questo signore osservato che nel calore estivo, quando la traspirazione è maggiore negli umori più sciolti e le fibre più lasse, sparisce il suo male. Se poi piacesse più la decozione di radice fresca di scorzonera o di tarassaco o di gramigna per beversi tra giorno in moderata quantità, si crede che potrebbe altresì giovare; ma siccome il vitto accennato può contribuire al medesimo fine di minorare ed attenuare, tanta medicatura sembra superflua, e tale ancora potrebbe parere l'uso delle unzioni mercuriate, le quali però, per dir vero, sono state da noi per incidenza osservate innocenti, e piuttosto giovevoli anco nei reumatismi puri e

cronici in persone che di loro capriccio le han volute tentare, ma queste assai deboli e di rado. Le fregagioni poi colla mano asciutta frequentemente usate saranno buone, ed i bagni domestici ed i minerali, e le bevute ancora di tali acque nei luoghi e tempi opportuni. Superflue ancora in questo metodo sarebbero le ripetute evacuazioni del sangue e catartiche, per le quali par che si debba avere qualche riguardo alla futura e vicina vergente età. Il moderato esercizio ed il tiepido e quieto ambiente sono ancora di molta importanza.

Il dotto e prudente medico curante farà di queste proposizioni quell' uso che giudicherà più conveniente.

Firenze, 20 ottobre 1753.

CONSULTO XXIII.

Affezione scorbutica ed isterica.

Dalla dotta relazione trasmessa si concepisce un corpo femminile di gracile e delicata tessitura e di nervi molto sensibili, avvezzo, come porta la condizione de' grandi, all' inazione ed al vitto abbondante vario e sostanzioso nella florida gioventù, e indebolito da alcune precedenti infermità, e dalle operazioni necessarie per la cura di esse, e da due aborti, e che soffre attualmente gl' incomodi di una quarta gravidanza nel terzo mese di essa. Si osserva esservi stata perfetta sanità fino al ventesimo anno in vita claustrale, dopo la quale essere

comparsi nello stato coniugale, cioè in vitto più libero e più amplo, molti indizi di male che par che abbia la sua principal sede nelle viscere che fanno il chilo, rimanendo affatto illese le parti vitali e animali, e solamente venendo quindi alterata la mescolanza o temperatura del sangue, e turbato il moto e la distribuzione di esso, massime nel tempo delle gravidanze. Questi indizi di male sono i dolori dello stomaco, le convulsioni di esso e dell'esófago e degl'intestini, e per consenso d'altre parti del corpo, le diarrée biliose, l'affezione scorbutica, la difficoltà dolorosa delle evacuazioni uterine periodiche, gli aborti e le mole, il trasporto di catarro al petto con tosse e febbri irregolari; le quali molestie par che sieno al presente o sedate affatto, o diminuite, solo facendosi menzione de' dolori di stomaco e delle convulsioni.

Supponendo dunque che il polmone sia sanissimo, e che non si manifesti verun moto febrile cotidiano nè di giorno nè di notte, par che questo male si possa ridurre al presente all'idea di affezione ipocondríaca, intendendo con questo nome una reale e nervosa infermità delle tuniche principalmente del canale degli alimenti, e che se ne possa sperare facile cura, purchè la dama si degni concorrervi colla sua valorosa sofferenza: ed è giusto che ella vi concorra, poichè il proseguimento degli effetti di un tal male può indurre vizio nel mesenterio e nelle altre parti glandulose e nella debita miscela e costituzione del sangue, onde potrebbe poi venire la tabe o meseráica o polmonare.

Per quanto si può conietturare dalle circostanze narrate, par che la principal cagione di questo male si debba ascrivere ad un vitto per molto tempo troppo copioso e troppo pingue di materie animali senza la sufficiente quantità di fresco vegetabile, cioè di teneri erbaggi dolci e insipidi, e di frutte delicate e di grata acidità, avendo la diligente osservazione dimostrato che lo scorbuto suol quasi sempre esser l' effetto d' una tale astinenza dal fresco vegetabile per qualche tempo continuata, mentre molti indotti o dal piacere de' cibi untuosi e saporiti, o da false opinioni di medicina, non si accorgono nemmeno di usare una tale astinenza. Si sente ancora che il vitto di questa dama oltre la qualità possa aver peccato nella soverchia quantità, facendone sospettare tutti gli accidenti descritti. La mitigazione di essi fa conoscere la bontà ed opportunità de' rimedj de' prudenti professori che l' hanno assistita; onde solamente in ossequio e sotto al loro giudizio si propone candidamente se paresse bene, tralasciando per ora ogni altro farmaco, l' insistere unicamente nell' uso continuato del siero e del latte, e nel vitto la maggior parte vegetabile, con questo metodo che più d' una volta si è provato egregiamente proficuo in simili casi.

La mattina a buon' ora nel letto bevere sette o otto once di siero separato dal latte di vacca munto d' allora, col farlo bollire al fuoco, e nell' atto del bollore infondervi il sugo d' un limoncello di Napoli, gettandovi anco il medesimo limone e ritirandolo súbito dal fuoco, e colandolo, e così caldo portandolo a sorbire

alla dama, che dopo procurerà di quietamente dormire un poco. Due ore dopo, se ella si senta fame, può bevere una tazza di brodo di vitella, nel quale abbiano bollito un poco alcune foglie di acetosa, e potrà aggiugnervi un crostino o due di pane, come si suol fare alla cioccolata. Della qual cioccolata ella non prenderà giammai finchè non è ridotta in perfettissima sanità, se pure ella ne è molto desiderosa.

Il desinare sia di minestra molto liquida di brodo di vitella o qualche volta di giovine pollastro, con pane e bollitura d'erbe insipide o di mite sapore, come lattuga, indivia, cicoria, acetosa, borrana, o rape, o zucca e simili. Un solo piatto di carne lessa di giovine animale nutrito d'erba, e, se tavolta si voglia dell'arrosto, si lasci il lesso. Non mai frittura, nè fricassée, nè pasticci di carne. Succeda un altro piatto di puro vegetabile condito, come cavol fiore, o spinaci cotti nel latte, o rape, o torta d'erbe, o di frutti, od insalata anco cruda e con aceto, e finalmente qualche frutta fresca e cruda ben matura e dolce, come ottime sono le pere e le mele. L'uova non si ammettano se non per condimento e di rado, pochissime e fresche. Bevanda sia la sola acqua purissima, e qualche volta, se si vuole, una leggiera mescolanza con essa di vino amabile. Dopo pranzo fino alla sera non altro che di quando in quando un moderato bicchiero d'acqua fresca. Intorno a tre ore avanti la mezza notte si bevano due o tre tazze, come quelle da tè, d'acqua bollente mescolata con poco latte freddo di vacca munto allora e con qualche poco di zucchero sopraffino, se piace, senz'altra cena nè altro pasto veruno.

Dopo il pranzo si può dormire un poco se si vuole, ma un'ora avanti la mezza notte bisogna assolutamente andare a letto e conciliarsi il sonno colla quiete e coll' oblio delle sollecitudini. L' esercizio sia un poco di moto in carrozza sul mezzogiorno o sulla sera.

I bagni d' acqua dolce calda sono ottimi anco d'inverno colle dovute cautele per non infreddare, usati in certi discreti intervalli.

Le bevande dell'acque termali sarebbero forse opportune nella loro sorgente, purchè similissime all' acqua pura fuorichè in quel loro naturale e spiritoso calore, come sono quelle di Pisa e di Lucca; ma perduto che elle abbiano quel calore termale, che è molto diverso da quello del fuoco, non sogliono qua da noi riescire molto utili.

L'acqua del Tettuccio similissima alla marina si adopra felicemente nelle dissenterie e negli altri flussi degli intestini, prese molte libbre ad un tratto; in altra guisa noi non l' usiamo.

Le diminuzioni del sangue saranno più proficue per mezzo della diminuzione dell' alimento che coll' apertura di qualche vena, fuorchè ne' casi che insorgessero di febbre acuta. L' acciaro par che abbia già fatto il suo effetto, e i purganti saranno superflui ove si osservi rigorosamente la temperanza e modicità prescritta, la quale si spera che anco in pochi giorni dimostrerà i suoi buoni effetti inducendo quiete e alacrità anco senza gli stimoli di quei rimedj che chiamano cordiali. Bisogna però soffrire un poco nel principio quelle apparenze di lassitudine e di languore che un tal vitto meno

saporito produce, e che per sè medesime facilmente si dileguano, avendo in mira l'acquisto di una sanità solida e costante, non il rimuovere piccoli e temporarj incomodi con i molti rimedj che sempre offendono le tenere macchine onde le nostre viscere sono composte.

I savj professori presenti vedranno meglio l'esigenze d'ogni circostanza; onde alla loro dottrina e circospezione si rimette in tutto chi ha qui l'onore di sinceramente palesare il suo sentimento, le ragioni del quale sono, come a lui pare, facilissime a comprendersi e a dimostrarsi, bramando a questa nobilissima dama in qualunque modo perfetta salute e felicità.

Firenze, 19 novembre 1743.

CONSULTO XXIV.

Per la medesima inferma.

Le due relazioni nuovamente trasmesse del medico e del chirurgo, scritte con molta esattezza e giudizio, danno pieno ragguaglio della costituzione del corpo della dama inferma indicata nella prima relazione, e dell'aborto sopravvenuto nel terzo mese, accompagnato da gravi sintomi di convulsioni e deliquj e da una breve ritenzione della placenta; tutti i quali incomodi sono felicemente cessati per la virtù della forza vitale e della sanità rimanente nella medesima dama, e per la discreta assistenza dei dotti e prudenti professori. Pare dunque che si cerchi al presente il modo di ristabilire

totalmente la sanità, e d' impedire in avvenire simili aborti. La sanità presente, per quanto si può raccogliere dalle dette relazioni, pare che sia deficiente solamente per una soverchia gracilità, per una disposizione molto facile alle convulsioni e in qualche residuo d' affezione scorbutica, non facendosi nelle medesime relazioni alcuna menzione d'altra offesa in alcuna viscera o nel moto regolato del sangue. Intorno a ciò fu detto nel primo Consulto che si sospettava che la cagione di tale gracilità e dell' apparenze scorbutiche potesse essere la mutazione del vitto nel più abbondante e nel più saporito e di sostanze per lo più animali, poichè le più esatte osservazioni dimostrano non altra essere forse mai la cagione dello scorbuto o piccolo o grande che la molta astinenza dai cibi di freschi vegetabili, e la sostituzione in luogo loro di materie animali benchè tenere e scelte, non escludendo tal nostro sospetto la descrizione del vitto usato anco nella cura, cioè di cibi di buona qualità tenui e schietti, potendo essere che per tali sieno state prese le carni e l' uova. E perciò si propose per abolire affatto tale possibile tintura scorbutica degli umori, la quale si crede sempre provenire da vizio alcalico e non mai da acido, quella dieta lattea e quasi totalmente vegetabile, con quella regola ed esattezza che quivi si espone. Da tale correzione dei liquidi si sperò il miglioramento della nutrizione, e per conseguenza un convenevole aumento d' abito e di vigore. E perchè la nutrizione si fa solamente da quelle parti del cibo che possono essere trasmutate nella sostanza del corpo, e le deboli

viscere non possono trasmutare una gran massa di cibo, però se ne propose in molto moderata quantità, dimostrando l'esperienza che quando nel condotto degli alimenti le materie cibarie non sono prontamente convertite in liquido animale dalle forze digerenti, elle acquistano per la loro corruzione naturale in quel luogo umido e caldo acrimonia velenosa, onde sono offese le papille de' nervi che sono esposte nella superficie dello stomaco e degl' intestini. E questa suol essere la più costante e più ordinaria cagione delle convulsioni che volgarmente si chiamano isteriche ed ipocondriache. A tale scopo del rinutrimento di tutto il corpo si lodò ancora, per facilitare il passaggio e l' apposizione dei liquidi in tutte le più intime e più minute parti, il lavare tutti i canali che servono alla circolazione dei medesimi liquidi coll' uso interno dell' acque termali le più semplici che aver si potessero in luogo e tempo opportuno, ma però bevute alla sorgente, perchè altramente si stimano perniciose e nella loro efficacia molto inferiori alla dolce e purissima e fredda acqua di fonte.

Per questa distribuzione del nutrimento si lodarono ancora i bagni d' acqua tiepida o comune o termale, che, dilatando i vasi di tutte l' estremità, facilita molto il moto e la mescolanza degli umori interni.

E si crede proficua l' astinenza da ogni farmaco, perchè l' esperienza ha dimostrato che per la loro durezza e acrimonia offendono piuttosto la tunica nervosa dello stomaco e degl' intestini, alla quale solo i cibi teneri non untuosi e non alcalici riescono innocenti.

In tale cura di rinutrizione e di aumento di forze parrebbe molto opportuno, almeno per qualche considerabil tempo, il non ingravidare, se però tale astinenza non produce afflizione d'animo o qualche turbolenza nel corpo, come in alcune si osserva, per tentare la medesima gravidanza in stato di miglior sanità e vigore.

Tutti i sintomi che precederono quest'ultimo aborto sono naturalmente dependenti dalla cessazione del circolo del sangue tra 'l feto e la madre, e pare che quelle violente convulsioni sieno l'effetto non la cagione della morte del feto e del distaccamento degl'involti di esso e della placenta dalle pareti dell'utero; e il ritardo dell'esito della placenta non ha nulla di spaventoso, anzi fu fatto con gran prudenza l'astenersi dall'estrazione chirurgica, la quale per lo più è soverchia o dannosa anco in molto più lunghe tardanze.

Per impedire dunque l'aborto in altre gravidanze che possano succedere in questa dama, contribuirà alquanto il prima ristabilirla in sanità e in vigore; poi par che andasse provato ciò che può fare il riposo solo e il vitto regolato e la sofferenza dei mediocri incomodi con coraggio e fiducia, e massime delle convulsioni che per sè medesime non sono così spaventose come appariscono, senza subito ricorrere o alla diminuzione del sangue o ai farmaci; le quali cose, benchè pajano subito sedare quei sintomi del male, è da temere che piuttosto possano accrescerne la cagione, come la diligente osservazione e il ragionamento ne persuadono. Sicchè il più potente rimedio in simili casi par

che sia il trovar modo che gl' infermi tranquillamente si adattino alla totale astinenza da ogni rimedio minorativo o stimolante, e a servirsi solamente della medicina calmante e reficiente, la quale consiste unicamente nel regolamento del vitto non pingue, non glutinoso, non alcalico, ma subacido e diluente, simile a quello che si descrisse nel primo Consulto, moderandolo secondo le circostanze e adattandovi gli opportuni esercizj. Le quali proposizioni tutte sono sottoposte di lor natura alla prudenza dei medici presenti, avendo gli assenti grandissimo svantaggio nelle loro conietture. Ond'è che chi ha avuto l'onore d'esser consultato anco per la seconda volta sottopone di nuovo al giudizio dei valenti professori assistenti il suo costante e sincero parere.

Firenze, 10 dicembre 1743.

CONSULTO XXV.

Affezione scorbutica e ipocondriaca.

La relazione scritta con molta vivacità ed esattezza dalla dama medesima che si sente incomodata e che fa l'onore di chiedere consiglio, espone tutte queste apparenze di male:

Emaciazione notabile in tutto l'abito del corpo.

Asprezza della cute e minuti furuncoli e macchie livide, gonfiezza ed esulcerazione superficiale delle gengive e del palato, senso di sapore nella saliva.

Polso piccolo al carpo, ma frequenti e grandi

palpitazioni al cuore, con sensibile aumento d'afflusso di sangue al capo.

Rigori frequentissimi. Dolori ne' muscoli e ne' tendini in varie parti vaghi e che di notte si esacerbano. Rigidità o torpidità de' muscoli del collo e del capo. Debolezza universale. Scuotimenti ad ogni piccola sorpresa. Orrore ed inquietudine al bujo. Vigilie, facilità a turbarsi nell' animo. Confusioni e sbalordimenti passeggieri. Orine copiose. Fluore menstruo accresciuto, ed appetito diminuito; e tutte queste cose senza lesione insigne e costante d'alcuna azione o vitale o animale. Sicchè pare che, non ostante i descritti incomodi, si possa supporre che la dama possa stare in piedi e andar fuori e fare le solite sue funzioni.

Si vuole anche supporre che negli umori non sia veruna mescolanza di fomite di male dal di fuori contratto, poichè non se ne fa alcuna menzione, ma solamente che la cagione di tutte queste alterazioni della primiera sanità si sia formata occultamente e a poco a poco, poichè non si parla di alcuno errore nella qualità del vitto precedente o in altra qualunque circostanza, benchè è probabile che qualche tale errore vi sia stato.

E si suppone altresì che la respirazione sia liberissima, e il polmone sano, non tosse, non febbretta nè diurna nè notturna, non sudori, non dolori, nè durezze nelle viscere del ventre.

È dunque manifesto dalle narrate particolarità che questa dama ha ne' suoi umori qualche mescolanza di acredine, che produce tutti quei fenomeni scorbutici e ipocondriaci con

quegli stimoli straordinarj ai nervi, onde le alterazioni nel moto del cuore, le vigilie, gli orrori o brividi e tutte le altre cose che è facile lo spiegare colla intelligenza della natura dello scorbuto.

È altresì manifesto che per curar questi mali bisogna dileguare questa acredine e mitigare questi stimoli. Ciò non si può ottenere con farmaco alcuno, poichè tutti sono più o meno stimolanti. Ma solo rimedio par che potesse essere in questi giorni estivi un moderato corso di acqua ridotta freddissima pura di fonte col diaccio, presa ogni mattina a digiuno alla quantità di dieci once, e gradualmente crescendo fino a 16 o 19 o più ancora, passando facilmente o per orina o per gl' intestini. Dopo il qual passaggio bisognerebbe prendere una tazza di brodo di vitella con bollitura di foglie d'acetosa e con alcuni crostini, cioè pezzetti di pane arrostito intintivi allora.

Dopo tre o quattro ore il desinare, minestra di brodo con erbe, massime lattuga e zucca e portulaca e simili di mite sapore, carne lessa, qualche vegetabile cotto, qualche frutta. Bevanda, acqua pura. Sonno finto o vero dopo il pasto; bevanda tra giorno d'acqua pura, senza lasciarsi lusingare da alcuna grata mescolanza, e sulla sera latte di vacca allora munto poche once mescolato con altrettanta e più acqua fredda e diacciata e con un poco di giulebbe di cedrato, senz' altra cena dopo. Molto riposo, e ritiro nel letto avanti la mezza notte.

Non mai cioccolata, nè caffè, nè tè, nè frittura, nè paste, nè legumi, nè brodi glutinosi. Il latte si reputa attenuante, non incrassante,

La perspicacia mirabile della dama che ha felicissimo ingegno, la dottrina e prudenza di chi avrà l'onore d'assisterla di medica consolazione, potranno conietturare le ragioni di questo metodo proposto da chi ha tutto il zelo della più perfetta stima e amicizia della nobile inferma.

Firenze, 16 giugno 1744.

P. S. La masticazione delle foglie fresche di coclearia e molto più d'acetosa o di polpa di qualche frutto parimente fresco e di grata acidità, come d'arancia dolce, di limone, d'albicocche, di ciriege, mele, pere e simili, è molto conveniente nell'esulcerazioni della bocca. Lo spirito di coclearia o altre simili preparazioni, ove si perda quel sugo fresco vegetabile, sono affatto inutili, come lo sono tutti i medicamenti fatti di droghe secche. Perpetua temperanza con vitto sempre fresco, regolarità, indolenza filosofica de' costumi umani, piccole e semplici e naturali voluttà, aria campestre in soggiorno ameno, ozio molto, lunghi sonni, sono gli ottimi rimedj per calmare, che è di tutte l'operazioni della medicina la più difficile.

CONSULTO XXVI.

Affezione scorbutica ed ipocondriaca.

Dalla giudiziosa e ben distinta relazione trasmessa si comprende facilmente che il male primitivo del reverendissimo signor infermo deve

essere stata qualche alterazione nella fabbrica del ventricolo, e forse anco di qualche porzione dell' intestino, cioè o angustia del condotto o durezza delle tuniche o qualche altro meccanico ostacolo al libero moto di quelli organi, mostrando le osservazioni anatomiche che quei corpi che han sofferto per molti anni quei varj molesti e pertinaci incomodi che uniti insieme costituiscono l' intera affezione ipocondríaca, si trovano avere avuta la material cagione dei loro mali flatuosi e dell' impedita o turbata digestione per lo più nella struttura del canale degli alimenti o naturalmente diversa dalla consueta o mutata da qualche riempimento nei minimi canali componenti.

Lo scorbuto poi, che spesse volte sopravviene all' ipocondría, è un male totalmente degli umori prodotto dalla lunga astinenza dal vitto vegetabile fresco che gl' ipocondríaci sogliono aborrire temendo l' acidità dello stomaco e la debolezza, e credendo di rimediare al loro male coll' uova e colle sostanze animali o secche e calorose nei cibi, o coi rimedj stimolanti e come li trovano chiamati corroboranti. Nel medesimo caso nostro la relazione dimostra che tutte le volte che si è usato il latte, il quale benchè preso dall' animale è della natura del sugo vegetabile fresco, sono diminuiti tutti i sintomi scorbutici.

Onde, separando l' ipocondría dallo scorbuto nel nostro infermo, pare che questo si potrà facilmente curare colla dieta lattea ed erbacea, principiando prontamente a prendere per quindici giorni ogni mattina nel letto circa a otto

once di siero di latte di vacca o di pecora separato coll'agro di limone versato mentre il latte bolle. Due ore e mezzo o tre dopo al siero si beva un brodo di carne magra di vitella nel quale abbiano bollito quindici o venti foglie di cicoria e quattro o cinque di borragine con alcuni fiori di essa. Al pranzo la minestra sia liquida affatto di brodo di carne con poco pane e con alquanta lattuga o acetosa o luppoli o cavolo o altra erba bollitavi dentro da mangiarsi in sostanza. Il secondo piatto sia d'erbe o di frutte fresche cotte e condite col burro recente o col latte, e con qualche uovo per solo condimento, in forma di ravioli o di torta o di pudino, cioè bollite in un involto di pasta o in qualche altra maniera che renda tali vivande non ingrate al gusto, purchè l'effetto sia che non si mangi nè carne nè uova. L'insalata di lattuga tenera e cruda, e gli sparagi ed i carciofi bolliti, con aceto ed ottimo olio, si ammette alcune volte. Per ultimo del pranzo si mangi qualche mela o pera cruda o arancia dolce, fino alle nuove frutte della stagione, come fragole o ciliege e le altre che vengono dopo. La bevanda può essere vino temperato, o, quel che sarebbe anco meglio, sola acqua purissima e fredda, della quale conviene prendere alcune bevute nel tempo della digestione. Dopo il pranzo un poco di sonno e di riposo, e sulla sera qualche moto o passeggiando o cavalcando. E dopo una bevanda con sugo di limone; la cena dovrebbe essere o nulla o di un brodo solo con erbe.

Dopo i quindici giorni del siero si dovrebbe

passare all' uso del latte bevuto senza alcuna cottura o mescolanza alla dose di sette o otto once la mattina, e poco dopo si dovrebbe bevere altrettanta acqua di fonte. Tal dose o poco minore di latte allungato coll'acqua si dovrebbe prendere anco la sera in vece del brodo e di ogni altra cena, e nel rimanente si dovrebbe continuare il metodo prescritto. Il quale in poche settimane è molto probabile che dileguerà lo scorbuto, e che renderà minori i sintomi dell' ipocondría, cioè i flati, le nausee, i dolori e le indigestioni, non turbandosi nell' animo se si sentano dei fortori alla bocca, ma tentando di spegnerli colle moderate bevute d'acqua fresca.

Ridotta così più mite e senza scorbuto l' ipoçondría, si dovrebbe passare all'uso dell' acque termali alla loro sorgente, ma non già trasportate lontano da essa, bevute in copia passando prontamente o per gl' intestini o per orina, e usandosi insieme il bagno o immersione di tutto il corpo nelle medesime. Queste acque devono essere di poca miniera, e fuori che nel calore simili all' acqua pura. Tali ne sono nei monti di Padova ed in Toscana, che l' esperienza ha dimostrato essere efficacissime per le più inveterate ipocondríe, cioè per mitigarle almeno moltissimo quando sia impossibile, per l' angustia o per la non uniforme cedenza dei passaggi nel condotto degli alimenti, il toglierne affatto tutti i sintomi. Certo è che un tal vitto tenero e friabile e quasi liquido e pochissimo stimolante, e la lavanda interna delle acque termali possono allontanare il pericolo

delle adunanze di materie solide nei minimi vasi onde le viscere son composte, dalle quali adunanze hanno origine le ostruzioni, i tumori e gli ascessi, i quali è bene temere per poterli opportunamente impedire, come si spera che potrà farsi dal nostro infermo assistito dalla propria prudenza e costanza, e dalla perizia e dottrina del valente professore che lo cura, alla savia condotta del quale si rimette l'esecuzione di tutto ciò che qui si è sinceramente proposto secondo i lumi che la diligente osservazione ne ha potuto finora somministrare intorno a questi mali a chi ha avuto l'onore di essere consultato sopra di essi, e che anco perciò ha ragione di bramare felice evento a questa cura.

Firenze, 19 aprile 1745.

CONSULTO XXVII.

Scorbuto.

Benchè dalla relazione trasmessa non si comprenda distintamente quali sieno tra i mali descritti quelli che affliggono attualmente la nobile Religiosa, e quali debbano considerarsi per antecedenti e già terminati o mutati, si concepisce non ostante dalla corpulenza pallida con tumore ed escoriazione delle gambe ed esulcerazione delle gengive, e dalla febbre lenta forse ancora permanente, che il male presente deve considerarsi per una specie o grado di scorbuto, o cachessía, o malo abito che dir

si voglia, con disposizione o principio di quella idropisía più leggiera che dai medici si chiama leucoflegmazía, poichè non si fa menzione di vizio particolare di alcuna viscera onde altra sorte d' idropisía possa temersi: si suppone ancora che non vi sia congiunta alcuna alterazione del moto del cuore, cioè nè oscurità nè violenza di esso, poichè non se ne fa menzione.

L' essenza dunque di questo male si conietura che possa consistere in una adunanza e mediocre corruttela e turbata mescolanza degli umori circolanti, proveniente forse da qualche continuato errore nel vitto, o da inveterata o natural debolezza delle viscere. Da tale idea si deduce che gli scopi o indicazioni della cura di un male per altro lungo e difficile dovrebbero essere di minorare la massa degli umori, di correggerne la corruttela o acredine, di facilitarne la naturale miscela e di corroborare le viscere, onde la sanguificazione ed ultima nutrizione possa in avvenire meglio formarsi. Per soddisfare a questi scopi primieramente si crede che per diminuire la quantità degli umori non bisogni pensare ad alcuna artificiale evacuazione nè di cavata di sangue, nè di vomito o purgazione del ventre o altra tale benchè di modica efficacia, poichè è manifesto che tali operazioni indebolirebbero vie più le viscere, e condurrebbero fuori del corpo parte dei liquidi più sottili e migliori; ma tale diminuzione si dovrebbe solamente aspettare dall' impedire l' aumento col vitto parchissimo, e dal promuovere le naturali e consuete separazioni della insensibile

traspirazione coll' ambiente idoneo e con le frequenti confricazioni per tutta la superficie del corpo con mano asciutta senza mescolanza mai di verun liquore oleoso o spiritoso. La separazione delle orine si può facilitare primieramente coll'uso per bevanda di qualche acqua fontana purgatissima e sottilissima, quale è fra noi l'acqua del condotto di Pisa, ed in oltre col mescolare col cibo qualche erba insieme grata al gusto e soavemente diuretica, quale si stima più d'ogni altra conveniente quell' apio ortense detto volgarmente sédano, ma solo quella parte di esso che per artifizio di cultura è resa molto bianca e tenerissima, la quale erba può cuocersi spesso nel brodo delle minestre. Non si crede opportuno l'emissario o cauterio alle parti inferiori, del quale particolarmente vien domandato, perchè si teme che, oltre alle ragioni dette di sopra contra l'altre evacuazioni, questa portando seco una piaga perpetua, benchè piccola, è atta a rimandare nella circolazione del sangue per mezzo delle vene alcune particelle del sangue diventate nella piaga istessa purulente e malefiche. Per correggere poi l'acredine scorbutica già concepita non si sa proporre metodo più efficace dell'astinenza dal soverchio uso delle carni e dell'uova nel cibo, e massime dalle più saporite e più grasse o ontuose. Molto si lodano i teneri animali piuttosto quadrupedi che volatili, e piuttosto domestici che salvatici, onde non si disapprovano alcune volte i teneri pollastri. Per bevanda col cibo si ammette qualche sorta di vino bianco sottile temperato con molta acqua.

Per ajutare la mescolanza degli umori sarebbe molto proficuo, oltre le fregagioni già dette, il servirsi di qualche moderato e conveniente esercizio, come pare che nel caso nostro potrebbe essere la gestazione in sedia portata o tirata con ruote per qualche sala, o chiostro, o giardino. Il corroborare le viscere potrebbe tentarsi col ripetere l'uso del ferro saviamente per lo avanti proposto, e si preferirebbe ad ogni altra preparazione l'immersione della limatura del detto ferro piuttosto che acciaro nel vino. E per corrispondere a tutte queste intenzioni si potrebbe aggiugnere un decotto da prendersi andantemente con qualche libertà nelle ore più vacue. Tale si crede che potrebbe essere quello di radice di scorzonera fatto leggiero e grato al gusto, oppure di gramigna con qualche poco di rubia, o altro simile soavemente aperiente, diaforetico e corroborante, e non si esclude il passaggio a qualche legno o radica secca delle più note e stimate, come cina o salsapariglia o simili, oltre l'uso frequentissimo dell'erbe cicoracee, come cicorea, scorzonera, tarassaco, indivia, lattuga e simili nel brodo, e le gratamente acide, come acetosa, ec.

Tutti questi pensieri si sottopongono alla prudenza e dottrina del medico curante, il quale non si dubita che sia persuaso che la bramata mutazione nel corpo di questa dama non può ottenersi se non lentamente e per mezzo di rimedj meccanici adoprati con esattezza e con somma pazienza e costanza. Per l'esulcerazioni delle gengive si propongono le arance dolci o i limoni masticati lentamente e spesso; e per

l' escoriazioni delle gambe le frequenti e abbondanti lavande e docciature di acqua pura piuttosto fredda che calda, o di altra acqua anco minerale benchè trasportata dalla sua sorgente.

Firenze, 19 gennajo 1748.

CONSULTO XXVIII.

Scorbuto.

L'esattissima relazione trasmessa insieme col Consulto dei due dottissimi professori fa comprendere che il male dal quale è incomodato il nobile infermo è complicato d'un leggiero vizio nella qualità e mescolanza delli umori circolanti per li vasi sanguigni e sierosi; il qual vizio si può ben chiamare scorbutico, come è stato supposto anco dai valenti professori già consultati, ed insieme d'uno pur leggiero impedimento dell'azione dei nervi per tutta la parte sinistra del corpo, forse da qualche pressione di linfa adunata in alcune delle cellule circondanti la midolla o del tronco spinale, o d'alcuni dei principali nervi derivati. Con tale supposizione si può conietturare che tale infermità non porti di sua natura il pericolo di più gravi conseguenze, e che non sia impossibile il dileguarla con virtuosa costanza nel regolamento che la ragione indica essere più conveniente. Questo dunque pare che si riduca a due scopi: l'uno è di ridurre la massa del sangue e degli umori che da esso si derivano a più perfetta mescolanza ed a minore acredine; l'altro scopo

è di mantenere in libero e continuo moto tutti gli umori, sicchè, se qualche parte benchè piccola di siero in qualche riposto luogo si fermi, questa venga ripresa e rimessa nella continua corrente.

Per ottenere il primo scopo è molto conveniente quel che fu proposto anco dai professori di Padova, cioè una buona dose di siero di latte depurato e non stillato, oppure anco senza altra manifattura che del solo separarlo dal latte di vacca, se si può avere, o di capra in mancanza di quello, per mezzo della sola mescolanza di sugo di fresco limone spremutovi quando bolle.

Di questo siero si vorrebbe che si prendessero circa 12 once ogni mattina a digiuno nel letto circa un'ora prima di levarsi, e che si principiasse ora, senza aspettare la primavera, e che non vi si mescolasse nè altro sugo nè alcuna polvere. Questo si può continuare per tutto l'anno, potendo tal bevanda corrispondere a tutte le necessarie intenzioni più facilmente dei brodi composti. Se per solo piacere si volesse qualche volta mutare, si può sostituirgli per qualche giorno il latte istesso di vacca in dose mediocre e grata, per poi ritornare al siero, che generalmente si crede da anteporsi. Tal bevanda suol essere sufficiente per condurre all'ora del pranzo senza languore; ma quando altra refezione si volesse, un bicchiero d'acqua di Nocera solo o con un poco di pane si preferirebbe ad ogni brodo e alla cioccolata e al caffè.

Nel pranzo si loda la minestra molto fluida

o di pane o di poco riso in brodo di vitella o di castrato o di pollo, e colla mescolanza d'alcune erbe tenere e grate, massime d'acetosa e di lattuga, senza cercare dai botanici le antiscorbutiche, poichè tali sono tutte le foglie fresche degli erbaggi usuali delle cucine, e massime quei che partecipano d'acido sugo. Le carni suddette o altre di tenera fibra e di giocondo sapore ed aspetto sono ottime lesse e arrostite, senza curarsi delle vipere nè delle rane, le quali non somministrano nulla di più nè di meglio. Non si stima necessaria l'astinenza dall'insalata, nè in generale dagli acidi massime d'agrumi, nè dai frutti in abbondanza, nè dall'erbe o radici in varie guise acconce per gustoso cibo; anzi si sa che l'astinenza da tali vegetabili fresche materie, se sia lunga, produce certamente lo scorbuto in ogni luogo ed in ogni genere di persone. I sughi acidi sono ottimi per temperare l'acredine alcalica che si manifesta nel sangue per le facili efflorescenze e suppurazioni e corruttela delle membrane interne dei denti e delle gengive. Non par necessaria nemmeno l'astinenza dal vino temperato coll'acqua, benchè in generale l'acqua pura sia sempre migliore, purchè sia ottima. Il dopo pranzo, solo bevande d'acqua limpidissima e fresca a certi intervalli, sfuggendo tutte le volgari mescolanze. Cena parca e leggiera o nulla.

E poichè le diminuzioni del sangue e le purghe sono state prudentemente ordinate ed eseguite a bastanza, per l'avvenire si crede che sarà meglio l'astenersene, non turbando mai il metodo intrapreso, nè il corso delle operazioni delle viscere che restano sane nel nostro infermo.

Rispetto al secondo scopo, cioè d'impedire gli stagnamenti e ritardi di linfe e le pressioni di nervi, si lodano molto le fregagioni frequenti e i bagni domestici già prudentemente proposti; anzi, concorrendovi l'animo del nobile infermo, si stimerebbero molto opportune per più riflessi le fredde immersioni. Di applicazioni esterne si sa che l'acqua fredda applicata con spugna in grande abbondanza e sovente è l'ottimo rimedio dell'erpeti o volatiche. Si approvano moltissimo di tempo in tempo le proposte passate d'acqua di Nocera, lasciando per quel giorno il siero, e bevendo dopo il passaggio dell'acqua qualche buon brodo con bollitura di lattuga o di poco cerfoglio.

Sopra tutto si loderebbe nella prossima buona stagione l'uso dell'acque termali dolci, cioè pochissimo sulfuree per bagno e per bevanda, essendo esse il più valido attenuante e diluente rimedio, ed il più atto a restituire la debita mescolanza e distribuzione degli umori, e a dileguare tutte le piccole offese nervose, massime del genere paralitico.

Da tutte queste considerazioni può risultare un regolamento da doversi condurre coll'assistenza di qualche dotto ed esperto e savio e sagace medico, quale si conosce essere pienamente il sig. dottor Mormori, di cui può sicuramente fidarsi il nobile infermo che ha fatto l'onore di chieder consiglio, ed al quale si desidera e si spera felice evento di questa cura.

Firenze, 15 novembre 1749.

CONSULTO XXIX.

Scorbuto.

Dai sintomi accennati nella relazione si comprende che la dama inferma soffre una viziosa alterazione di tutti i suoi umori, e massime una turbata e imperfetta mescolanza di essi, con principio di corruttela, e probabilmente ancora una soverchia pienezza o abbondanza de' medesimi. Considerata l'età ancor vegeta e la vivacità e alacrità delle azioni, e tutte le circostanze notificate, si crede che per togliere il vizio presente, e per impedirne le conseguenze che potrebbero apportare qualche timore, si crede affatto necessario il diminuire insensibilmente la massa dei detti umori, ed il correggerne la qualità ed accrescerne la mescolanza.

Per la diminuzione si loderebbe il cavar sangue dal piede una o due volte coi debiti intervalli; e principalmente si vorrebbe che con eroica virtù si scemasse perpetuamente il cibo, tralasciando qualche pasto onninamente, come la cena, e sostituendo in luogo di essa un solo bicchiere d'acqua pura, poichè non si conosce alcun rimedio minorativo che sia più innocente e più sicuro dell'inedia usata con costanza e con arte.

Per correggere la qualità degli umori è necessario il mescolare quanto più si può nel chilo di sughi freschi di materie per lo più vegetabili, poichè è manifesto che non altro che alcalica, o sulfurea se così dir si voglia, deve riputarsi l'acredine o corruttela già introdotta e apparente

nell' erosione delle gengive e nelle separazioni intestinali, nelle flussioni, o febbrette, e dolori e vomiti, ed altri tali effetti descritti nella relazione.

Vanno perciò anco evitate le materie troppo salse e troppo oleose, contentandosi di pochissime carni, e queste di giovini animali, e solamente lesse o arrostite, e dei brodi fatti con esse e alterati con bollitura di tenerissime erbe o radici di leggiero e grato sapore, come lattughe, indivie, acetose, rape e simili. Va prescelto in generale un vitto molle, umido e alquanto acido, sostituendo agli uovi, ai cervelli, alle animelle, e ad ogni frittura e stufato, infinite mele e pere crude e cotte, e insalate e zucche e rape e carote, e altre tali cose terrestri acconcie in grata maniera; col qual vitto si suole in mediocre tempo dileguare l'infezione e corruttela scorbutica, la quale per lo più è effetto di un vitto contrario.

Per ajutare la miscela degli umori tanto necessaria a mantenere la loro bontà, sarebbero molto opportune le frequenti fregagioni e le lavande parziali, e i bagni di tutto il corpo, e i moderati moti ed esercizi, e la tranquillità e allegría dell' animo, e la libertà dalle suggezioni di quei digiuni e di quelle astinenze che potessero opporsi alla regola di sopra ordinata, la quale va considerata come medicamento, e perciò eseguita costantemente per lunghissimo tempo senza mutazione, finchè resti totalmente abolita ogni morbosa apparenza.

Firenze, 13 novembre 1750.

CONSULTO XXX.

Acredine scorbutica.

Dalla relazione si concepisce un signore d'abito di corpo pieno, robusto e ben nutrito, di matura virilità, soggetto da molti anni a varj incomodi di salute, che tuttavía per certi intervalli a vicenda lo molestano. Questi par che si possano ridurre a cinque generi, che sono: 1. Una acredine salsa universale delli umori leggermente erpetica e scorbutica; 2. Flatuosità dello stomaco e degli intestini con tarda e debole digestione; 3. Frequente catarro o infreddatura di petto con tosse veemente; 4. Gotta con insulti dolorosi di periodo raro e limitati ai piedi; 5. Dolori che pajono cólici acerbissimi, che ritornano altresì con rari periodi e che dopo alcune ore si dileguano, i quali essendo congiunti con diminuzione d'orina e con male di stomaco, ed essendo state alle volte l'orine con sedimento arenaceo e rosso, meritano ulteriore considerazione e diligente osservazione per determinare più accertatamente qual sia la loro precisa sede o il ventricolo, o il duodeno, o il colo, o forse anco gli ureteri.

Da tutto ciò par che si possa conietturare che nel corpo di questo cavaliere la massa intera di tutti gli umori pecchi in soverchia quantità ed in qualità alquanto alterata e tendente all'acredine muriatica ed alcalica; e pare ancora che i solidi nelle loro fibre pecchino un poco nell'essere troppo robusti e rigidi.

Su questa supposizione si crede che sarebbe

molto opportuno primieramente il ricorrere di nuovo all' uso dell' acque termali interno ed esterno sul luogo della loro sorgente, per produrre una universale intima ripolitura di tutti i canali della circolazione degli umori.

Secondo, si crede essenziale il diminuire alquanto il vitto consueto nella quantità; e per far ciò più sicuramente si propone l' assoluta e totale astinenza dalla cena, sostituendo in sua vece una bevuta fresca di sola purissima acqua comune di fonte o di Nocera; delle quali bevute si loda il farne una o due altre tra il pranzo e la notte coll' intervallo di circa due ore tra di esse, e preferendo sempre l' acqua pura a qualunque acconciatura e mescolanza; benchè più grata al gusto.

Terzo, la scelta dei cibi dovrebbe essere dei più teneri e refrigeranti di carni d' animali che pascono l' erba, cotte e preparate in modo grato, ma più semplice che si può, con moltissima mescolanza d' ottimi erbaggi, e massime di lattuga e di acetosa, e con alquanti frutti maturi teneri dolci e soavi secondo le stagioni, e coi condimenti d' agro di limone o d' aceto ove conviene, senza punto temere l' acidità, la quale corregge ottimamente quell' acredine viziosa delli umori. Qualche vino bianco leggiero e di più temperato con molta acqua non si disapprova, benchè anco la bevanda d' acqua sola sia lodevole. Per conservare poi l' uniformità di questo vitto così necessario di sostanze simili, ma solamente variato alquanto per non perdere l' appetito, si stima opportuno il domandare la dispensa dei giorni magri.

Quarto, per rimedio si propone la mattina a digiuno una bevuta o di siero estratto dal latte di vacca con sugo di limone, che è come un estratto dell'erbe di cui quell'animale si pasce; o quando non si potesse vincere l'avversione a tal bevanda, si vorrebbe sostituire un brodo di sola sufficiente vitella con bollitura di abbondante acetosa senza rane e senza vipere o altre serpi, collo scopo d'introdurre solamente nel sangue un nutrimento acquoso e temperato, non molto alcalico, essendo il vizio delli umori piuttosto di tal natura.

I medicamenti purganti si possono sicuramente escludere; ed in caso di bisogno si preferirebbe ad ogni altro il siroppo di cicoria composto col rabarbaro alla dose d'un'oncia la mattina avanti al brodo, ripetuto, se occorre, due o tre volte. Per le gengive e per la lingua l'arance dolci masticate sono ottime.

Un cauterio si teme che sarebbe inutile, incomodo e piuttosto nocivo, non convenendo veruno riassorbimento che far si potesse nel sangue di particelle putrefacienti benchè in minima quantità.

La prudenza e dottrina del nobile infermo e del professore che lo assiste, adatteranno alle circostanze ciò che vi potrà essere di usabile in questo consiglio.

Firenze, 15 aprile 1755.

CONSULTO XXXI.

Ipocondría.

Inappetenza, dolori frequenti di stomaco nella digestione del cibo, dolori nella regione ombelicale, che posson credersi negl' intestini, emaciazione, pallore, fissazione di mente in pensieri non allegri, ed insulto epilettico una volta sofferto nell' imminenza del parto, sono le circostanze del male descritto nella giudiziosa e dotta relazione trasmessa, le quali insieme con la naturale gracilità e delicatezza della persona determinano a credere che il vizio possa essere del genere nervoso, e riducibile a quella molesta infermità che chiamasi affezione ipocondríaca, supponendo non esservi verun altro indizio di male, e che la respirazione e il polso, e le solite evacuazione muliebri, e le altre funzioni tutte del corpo stiano a dovere, non essendo indicato nulla in contrario. Tale adunque concependo io l' idea del male, lodo molto la circospezione colla quale è stata trattata la signora inferma; e credo che, quanto minore sarà lo stimolo introdotto, tanto più facilmente potrà curarsi. L'esperienza mi ha fatto conoscere in simili casi ottimo rimedio l' acqua diacciata presa in conveniente quantità la mattina a digiuno per lo spazio di circa ad un mese, nell' estate particolarmente. Sicchè io crederei che andasse immediatamente principiata una tal cura con prendere la mattina subito levata dal letto, in brevi intervalli, circa due libbre di acqua freddissima quanto più si può,

o con diaccio, o con neve, o con l' immersione nel pozzo ridotta alla maggior freddezza.

L'acqua sia di Nocera sicurissima, o di qualche fonte purissima se vi sia nel paese, o di Pisa; non di pozzo, nè di fiume.

Passata l'acqua per orina o per intestino, si beva una mediocre tazza di brodo di vitella ove abbiano bollito quattro o cinque tenere foglie di salvia; e tre ore dopo si desini parcamente. Minestra bevibile di pane, con erbe insipide, come lattuga, o zucchette, o acetosa, in brodo di giovine animale, un poco di lesso e qualche frutta ben matura; e a bevere acqua fredda, non mai vino. Tra giorno solamente qualche bevuta d'acqua o pura, o limonata, o orzata, ma meglio pura. La cena, di una poca porzione di pane, con qualche frutta cotta o cruda, o un uovo fresco.

Qualche moderato esercizio nelle ore più opportune, come sulla sera; ed ottimo sarebbe l'andare a spasso a cavallo per un'ora o per due ove non sia sole nè vento. Questo vitto anderebbe continuato sino al principio d'agosto. Nell' autunno poi loderei l' uso del latte di vacca o d' altro animale. Le ragioni di queste mie proposizioni sono ottimamente intese dal prudente e savio professore che assiste questa dama, senza che sia necessario il dedurle. Ho detto ingenuamente ciò che lo zelo per la salute della medesima e la mia perizia m' han suggerito.

Firenze, 18 giugno 1742.

CONSULTO XXXII.

Ipocondria.

Benchè l' infermità descritta nella giudiziosa relazione trasmessa sia di quel genere nel quale la medicina può meno esercitare la sua cognizione e il suo ajuto, e benchè la prudenza e sagacità del professore curante non abbia tralasciato veruno ragionevole tentativo, fatta non ostante matura reflessione a tutte le narrate circostanze e ai lumi che la particolare esperienza mi può suggerire, essendomi stato chiesto il mio sentimento, mi sono ardito, solamente in ossequio, ad esporlo sinceramente e con tutta libertà.

Io concepisco la natura di questo male consistere nella distrazione convulsiva principalmente delle membrane e delle espansioni tendinose di varie parti del corpo, onde è costituita l' affezione ipocondriaca, o isterica che dir si voglia, dalla quale è afflitta questa gentilissima dama. La complessione del cervello, la rigidità degl' instrumenti della respirazione, la distrazione d' alcuni de' minimi canali destinati alla separazione de' liquidi e delle membrane di tutto il lungo condotto degli alimenti spiegano tutte le apparenze nella relazione descritte.

Qual sia poi la cagione e lo stimolo immediato che turba in modo così insigne l'azione de' nervi, non pare che si possa determinare. Le disposizioni originarie della fabbrica delicata del corpo e il proprio naturale temperamento vi possono aver gran parte.

Bisogna dunque contentarsi di sapere benchè meno filosoficamente, non però meno certamente, quel che innumerabili esperienze han dimostrato intorno al prognostico e alla cura di questo male, cioè che egli non suole per lo più mettere in pericolo la vita se non sia dall' indiscreta medicatura reso più forte: onde è di somma importanza per tali infermi e per li loro amici il liberare l'animo loro dalla perniciosa credulità ai particolari rimedj e a qualunque cura che non consista nel solo regolamento del vitto, dell' ambiente e de' moti del corpo e dell'animo, ed in ciò che possa unicamente accrescere la fluidità e l' insipidezza degli umori.

Crederei primieramente opportuno per questa dama l'astenersi onninamente da qualunque farmaco, disponendo prima alla dovuta reflessione l' animo suo a questa eroica resoluzione, e massime da quei rimedj che si credono segreti, che sogliono essere tutti stimolanti e nessuno calmante.

Io leverei i cauterj alle braccia, se pur sussistono ancora, considerandoli come ulcere e capaci d' introdurre nel sangue, per via delle vene, particole purulenti e venefiche. Mi asterrei in avvenire, per quanto è possibile, da tutte le evacuazioni sì del sangue, sì del liquore intestinale per via di purganti di qualunque sorte, e ancor del sudore o della perspirazione che sogliono accrescersi coll' uso de' medicamenti ov' entra l' oppio, e di quei che chiamansi anti-isterici.

Al contrario io crederei che se la dama

potesse diventar grassa e piena, ella starebbe molto meglio, e anco se ella potesse ingravidare.

Mio principal consiglio però è che la dama nel suo vitto s'astenga quasi totalmente dalle carni e dall'uova e dal vino, non inquietandosi e non temendo se a principio le pare di diventare più debole e più languida. Il suo cibo deve essere quasi affatto di vegetabile, non prendendo degli animali altro che il latte e il burro e il brodo fatto colle carni solamente di vitella. Pane ed acqua limpidissima ed ottima. Pochi giorni di un tal vitto pittagorico, oltre il non poterle certamente fare alcun male, spero che la convinceranno della efficacia di esso.

La latitudine di questo vitto non è così piccola, potendo ella servirsi di ogni genere d'erbaggio usuale purchè tenero e non acre, massime della lattuga, indivia, cicoria, cicerbita o sonco, scorzonera, acetosa, borrana, bietola, zucca, spinaci, e simili, cotti nell'acqua o nel brodo o nel latte con pane, o conditi col sale e col burro in varie guise, come di torte o tortelli, ed acconci con leggiadra innocente cucina. Della lattuga ottima può mangiare talora anco cruda in insalata, e di qualunque frutto consueto, massime pere e mele, purchè sia tenero, maturo e dolce, o cotto o crudo, come più le piace.

Il latte è ottimo vaccino, preso massime la mattina a digiuno, munto allora in mediocre dose, o puro o mescolato colla sola acqua o freddo o tiepido. Il pasto principale il pranzo, e la cena parchissima. Non mai cioccolata, nè mai caffè. Meglio è sedere levata che giacere

nel letto, fuorchè nell' ore del sonno, che dovrebbe procurare di prendere costantemente ogni giorno dopo pranzo per un poco, e tutte le notti, se è possibile. L' ambiente sia tiepido e tranquillo, essendo il freddo e il vento molto nocivo.

E quando un tal vitto non riescisse a bastanza efficace, io stimo che sarebbe molto opportuno il trasportarsi in questo inverno ai bagni di Pisa al Monte a S. Giuliano per prendere ivi alla sorgente quelle acque termali a passare, le quali, toltone il calore, sono simili issime alle acque delle fonti bevibili più pure e più semplici. Elle purgano gentilissimamente senza veruno stimolo, e passano per orina e rilavano tutti anco i minimi canali del corpo. Il bagnarsi poi mi pare inutile; e il bevere le acque può farsi in camera in qualche vicina abitazione alla detta sorgente. La stagione fredda non deve fare alcuno ostacolo, essendo anzi quel sito tiepidissimo; e in una camera buona l'uso interno delle dette acque termali, secondo la mia opinione ed esperienza, le gioverà più di qualunque altro rimedio, continuando però il vitto sopra descritto. Io mi rimetto in tutto alla direzione de' dotti medici curanti, i quali colla loro inspezione possono meglio di ogni altro giudicare.

Firenze, 23 ottobre 1742.

CONSULTO XXXIII.

Isterismo o ipocondría.

Nella relazione trasmessa si osservano descritte queste particolarità di male. Gonfiamento di stomaco e gravezza per alcune ore dopo il pasto, massime se i cibi sieno liquidi, e sensazione dolorosa in quella parte in quel tempo ad ogni minima pressione, e inappetenza e debolezza grande universale, frequenti vertigini con calore e peso nel capo, emaciazione di tutto il corpo, emorragíe uterine nel tempo delle gravidanze, e più volte parti falsi, facile scioglimento del ventre al solo prendere del latte, e finalmente un tumore o gonfiamento osseo sulla fronte che va insensibilmente crescendo; e nella medesima relazione si aggiugne che gl'incomodi dello stomaco sono minori nella gravidanza, e che allora si fa maggior nutrizione e aumento di carne; nè di altre circostanze si fa menzione. Benchè da queste sia difficilissimo il determinare la vera natura e la sede del male di questa dama, e l'immediata e general cagione di così differenti effetti, pur si presenta verisimile la conjettura che vi possa essere qualche alterazione nella fabbrica o disposizione dello stomaco, o di qualche altra porzione del canale degli alimenti e massime nell'immediata azione dei nervi sopra le dette parti, onde è turbato il natural moto di esse. Si suppone che non vi sia mai moto febrile nel sangue, nè alcuna offesa degl'instrumenti vitali, cioè cuore e polmone, e si suppone ancora che non vi

sieno dolori in veruna parte, massime congiunti con quel tumor della fronte, e si sospetta che l'abito di tutto il corpo sia di composizione di fibre debole e lassa e poco elastica, non essendo di queste cose stata fatta alcuna menzione.

Per ben servire chi fa l'onore di chieder consiglio, par necessario primieramente l'escludere la considerazione di quel tumore della fronte, rimettendolo alla diligente oculare osservazione di qualche dotto e peritissimo professore che ne scuopra la natura e l'importanza. E perchè le altre tutte particolarità portano a nominare un tal male, più che altro, una specie di affezione ipocondriaca, si vuole in secondo luogo avvertire che la natura di questi mali, consistente per lo più in qualche mediocre ma reale e materiale alterazione di struttura nelle tuniche del canale degli alimenti o delle parti contigue, li rende molto pertinaci e difficili a curarsi; anzi la lunghissima esperienza dei medici più esatti nell'osservare ha dimostrato che il negligere quanto più si può questi mali ne è spesso l'ottima cura, e che i medicamenti o le droghe di qualunque sorte li rendono sempre peggiori, non potendosi sperare sollievo se non dal regolamento del vitto e di alcuni ajuti meccanici. Onde si crede che per questa dama sia bene l'anteporre il vitto tenero e fresco e debole al solido e secco e di valido nutrimento, non ostante l'accennato maggiore apparente incomodo dal cibo liquido. Si stima molto dannoso non solo dopo il pasto, ma anco in ogni altro tempo lo strignersi il ventre,

come sogliono crudelmente fare le belle, dovendosi il riguardo della sanità anteporre ad ogni altro, poichè ella è il fondamento dell'umana felicità. Si propone il bevere acqua freddissima, cioè diacciata, insieme col pasto; anzi di questa medesima acqua diacciata si vorrebbe che la dama bevesse ogni mattina a digiuno dieci o più once per quindici o venti giorni; e ricevendone benefizio, come si spera, si può continuare tal metodo finchè si vuole. E dopo quest' acqua si prenda qualche cibo o colazione che si sia riconosciuta coll'uso la più innocente. Il solo pane fresco asciutto in moderata dose si sa essere ottimo in tale occasione. Il pranzo di minestra liquida con pane ed erbe e di poco lesso di tenere carni o di pesce alcune volte, non mai però fritto, siccome anco le carni fritte o di condimento troppo saporito si condannano. Erbe cotte e frutte ben mature, e per bevanda acqua fredda, non mai vino.

Dopo il pranzo sonno o almeno riposo, giacendo per un'ora sul lato destro.

Si lodano i bagni domestici nell'estate quattro o più ore dopo il pasto, o sulla sera, per meno di un'ora in acqua non troppo calda, ma ben temperata. Cena pochissima o nulla; e, tra giorno, spesso moderate bevande d'acqua pura non acconcia. Il latte è sempre buono e conveniente, e l'ottima mescolanza di esso è coll'acqua pura; si può prendere la sera in vece di altra cena.

L'esercizio migliore sarebbe l'andare a cavallo lentamente in luogo e tempo opportuno. La vacuità delle cure e passioni d'animo e la

varietà degli oggetti indifferenti è altresì di somma importanza. E altre simili diligenze, le quali adunate non lasciano di comporre una potente cura, cioè più efficace assai di qualunque antidoto.

Nell'uso delle quali diligenze bisogna servirsi della direzione di qualche fisico gentile, come certamente sarà chi assiste attualmente a questa dama, a cui desidera ogni contento chi ha qui esposto in ossequio la sua sincera opinione, rimettendosi per altro alle migliori e più ample notizie de' professori presenti.

Firenze, 29 giugno 1745.

CONSULTO XXXIV.

Isterismo o ipocondria da curarsi coll' uso dell' acque termali di Pisa.

Il male che incomoda la gentilissima signora V. T., e per il quale ella pensa di far uso dell' acque termali di Pisa, richiede, per quanto apparisce dalle circostanze del medesimo, che si mantenga nel suo corpo la facile e copiosa separazione dell' orina, e che s' induca una più uniforme elasticità de' suoi solidi, e più perfetta mescolanza e distribuzione de' suoi liquidi; onde si crede che in quanto all' uso interno delle dette acque ei debba essere parco, e con diligente cautela e riguardo al loro esito dal corpo; e se questo succede sufficientemente e soavemente per gli intestini, si potrebbe usare ogni due giorni alla dose d' intorno a due libbre a digiuno.

Per l'uso esterno si crede parimente che possa convenire la moderata immersione nell' acque il cui calore è più vicino al temperato, e ciò per circa una mezza ora la mattina ogni giorno, o con qualche intermittenza secondo il vantaggio pronto e patente.

Tutta la bagnatura, cioè dimora ai bagni, non dovrebbe eccedere i 15 o 20 giorni.

Il vitto moderato di sostanze parte animali e parte vegetabili. La bevanda, acqua del condotto di Pisa, e a pasto qualche porzione di vino. Molto sonno e riposo, e molta tranquillità e indolenza d' animo.

La ragione delle quali indicazioni sarà súbito manifesta alla sagacia e dottrina del sig. dottor Barsanti, alla cui prudente condotta si raccomanda istantemente il delicato governo di questa signora dallo scrivente che ha per la salute di lei grandissima sollecitudine, e che confida nella bontà del sig. dottore suo antico padrone ed amico stimatissimo.

Firenze, 26 agosto 1747.

CONSULTO XXXV.

Isterismo o ipocondría.

Dalla trasmessa diligentissima e dotta relazione si comprende che la nobilissima dama per la quale si chiede consiglio possa essere intorno al trentacinquesimo anno della sua età, soggetta a frequenti e grandi dolori di testa fino al dodicesimo anno, preceduti da lesione

esterna di percossa nella fronte, i quali non hanno ceduto finora ad alcun rimedio, con dolori intorno all' utero altresì periodici, scarsezza delle evacuazioni uterine, efflorescenza alla cute della faccia, sterilità, debolezza di stomaco, palpitazione di cuore, ed altri sintomi di affezione isterica o ipocondriaca. I quali incomodi pare che si debbano supporre persistere tuttavía, benchè da molti prudentissimi medici sieno stati adoprati molti e varj medicamenti, e benchè alcuni altri mali più pericolosi, come la pleuritide, il catarro salso e pertinace, lo sputo sanguinolento, la febbre lenta e la notabile emaciazione sieno felicemente dileguati. Non dicendosi nella medesima relazione se persista separazione dal naso e dalla bocca dell' umore linfatico, denso e d' ingrato odore, si suppone che non vi sia indizio o sospetto di alcuna alterazione locale nella membrana delle narici, o dei seni frontali o massillari; e, osservandosi, tra i rimedj che si adoprano attualmente, mentovata la magnesia bianca per muovere il ventre, si suppone ancora che sia cessato quel contumace discioglimento che soleva succedere alla debolezza di stomaco ed alla difficoltà della digestione.

Volendosi poi indicare la cagione dei sopraccennati mali, come anco al presente molesti, non si crede che si possa assegnarne altra più verisimile, che la pienezza degli umori a proporzione dei vasi per li quali ei debbono scorrere, congiunta colla crassizie o densità dei medesimi umori; poichè l' aumento del dolore nel capo e intorno all' utero, accresciuto nel

tempo della massima pienezza, cioè essendo imminente la purgazione uterina, e la diminuzione dopo di essa, e il giovamento delle detrazioni del sangue e dei bagni, e la natura di ciascuno dei detti mali e massime della palpitazione e dell' efflorescenza cutanea, e la natura ancora dei mali passati dependenti da qualche grado d'infiammazione, cioè di trattenimento d'umori nei polmoni, sembrano essere forti indizi favorevoli ad una tale supposizione. La sterilità perpetua che si accenna può forse avere di più qualche altra cagione organica, non essendovi nemmeno state gravidanze abortive, benchè la sola pienezza del sangue e sua densità, massime con robustezza ed elasticità di fibra nell' abito del corpo, spesse volte si osservano nelle donne infeconde.

Per tentare dunque ciò che la ragione medica pare che suggerisca di più efficace, si crede molto opportuno il ritenere dei rimedj descritti le due diminuzioni del sangue, le quali potrebbero anco essere più frequenti se qualche aumento di sintoma le indicasse, e i bagni domestici molto anco più frequentemente e in tutte le stagioni colle dovute cautele. Per li mali di stomaco, indigestioni, convulsioni, o gonfiamenti ipocondriaci, si loda la bevanda di pura acqua diacciata a digiuno sopra qualunque altro rimedio; anzi la totale astinenza da ogni polvere o altro farmaco corroborante e cardiaco si crede necessaria, e in quella vece si loda vitto tenero e parco con molto vegetabile. L'uso interno ed esterno di un'acqua termale similissima nel sapore alla pura di fonte, e solo

differente nel calore, si crede che sarebbe molto giovevole, come quella dei bagni di Lucca, e più ancora quella dei bagni di Pisa che è più delicata. Queste acque termali sogliono essere efficacissime nelle più ostinate affezioni ipocondriache; e nelle circostanze di questa nobilissima dama pare ché corrispondano pienamente allo scopo che si deve avere di rendere tutti i vasi più permeabili, e gli umori più fluidi; il che si ottiene colla mescolanza e col pronto passaggio per tutte le più intime parti del corpo d'una convenevole quantità di liquido innocentissimo che lava e riapre tutti i più fini canali, portato in giro col sangue, senza stimolo e senza diminuire la precedente fluidità, come sogliono fare la maggior parte delle droghe. La stagione più propria per questi bagni è al giugno e al settembre.

L'esperienza e la ragione han suggerito queste sincere proposizioni a chi ha avuto l'onore di essere consultato; il quale spera che, se non potrà togliersi la sterilità, almeno gli altri mali sieno molto per diminuire col metodo indicato, che potrà essere anco reso più efficace dalla prudenza del professore curante che vede meglio le particolari esigenze, ed alla cui dottrina e perizia si vuole che tutto il detto fin qui sia sottoposto.

Firenze, 28 febbrajo 1747.

CONSULTO XXXVI.

Ipocondría.

Nella relazione comunicata si rappresenta un male inveterato di occulta sede e natura, e accompagnato da molte circostanze gravissime e diverse, cioè in apparenza indipendenti tra loro, come sono flati spasmodici, debolezza, dolore di capo, vertigini, difficoltà di respiro, pulsazione della grande arteria, intermittenza di polso, dolore interno nel sinistro ipocondrio, nausea, inappetenza, profluvio d' orina, tristezza, pigrizia, repugnanza al bevere e alla lavanda, e qualche volta difficile deglutizione; tutta la quale serie di mali si dice avere avuto principio tre anni sono con violento e repentino insulto convulsivo freddo, con palpitazione e poi mancanza di polso; il quale insulto fu preceduto da tre anni di perfettissima sanità, come si dice, succeduta alla prima apparenza di simile male, che durò un anno e mezzo, avendo occupato il nobile infermo vicino al quarantesimo anno della sua età, in temperamento buono e sanguigno, assuefatto al vitto piuttosto caloroso, con eccesso massime di cioccolata e di liquori. A tutte le quali circostanze si aggiugne l'inutilità di varj rimedj finora praticati.

Da tale descrizione di sintomi tanto differenti tra loro, dalla durata così lunga e dall' intervallo di ottima sanità d'alcuni anni di mezzo, nasce naturalmente il sospetto che tal male possa tuttavía considerarsi nei limiti dell'affezione ipocondríaca, cioè affezione nervosa

convulsiva, massime delle parti del corpo più membranose, come è particolarmente il condotto tutto degli alimenti, esófago, ventricolo ed intestini; onde con tale supposizione potrebbe sperarsi che la lunga pazienza ed astinenza da tutti i rimedj, ed il solo uso di un vitto tenerissimo, umettante e refrigerante, con ozio immenso e tranquillità d'animo, fossero valevoli a diminuire molto o a togliere questo molestissimo male. Ma poichè tra le circostanze di esso si pone la pulsazione dell'arteria grande, la difficoltà del respiro e l'intermittenza del polso, ed altri tali importanti fenomeni, non si può non avere qualche timore di una cagione più materiale e più permanente, come qualche ostruzione, o indurimento, o coesione di parti, onde possa nascere l'inegualità di resistenza, o angustia intorno al ventricolo e a' suoi orifizj, massime il superiore o sinistro, nel quale è interessato il diafragma, organo della respirazione, e per vicinanza ancora la grand'arteria, organo del moto del sangue. Colla quale supposizione non è difficile l'intendere la connessione di tanti varj accidenti; ed in tal caso la principale indicazione medica è di nutrire convenientemente, e di rendere più miti, e, per quanto si può, innocenti gli effetti del male, che pare insuperabile nella sua materiale essenza o causa.

Perciò si crede molto conveniente la continuazione del vitto in gran parte latteo ed erbaceo, e la bevanda di sola acqua purissima di fonte, essendo tali materie più atte a produrre il necessario alimento in uno stomaco

debole ed angusto; ed in caso di soverchia dimora del cibo in esso, la corruttela spontanea di qualche parte di tali materie sarà meno nociva di quella cioccolata, dei liquori spiritosi, del vino, delle troppe carni, degli aromi, degli unti, dei salumi e simili. Per impedire poi l'aumento della cagione del male bisognerebbe principalmente deostruire o aprire per quanto è possibile i minimi vasi componenti le parti; e a tale effetto non si conosce più potente mezzo dell'uso dell'acque termali leggiere e grate in bevanda e in bagno. Nè ripugna che vi sia aborrimento all'acqua; anzi, essendo questo non naturale nè ragionevole, ma morboso, accresce l'indicazione d'un tal rimedio, il quale viene dagli ottimi maestri proposto per impedire la vera idrofobía. Queste acque potrebbero usarsi gradualmente sul luogo della loro sorgente, o ai bagni di Pisa del Monte pisano, o delle colline inferiori detti a acqua, o di Lucca, o di S. Casciano, o altri che abbiano le acque limpide senza odore e senza sapore.

L'esperienza più volte replicata ha dimostrato che non vi è in natura rimedio più efficace per togliere o per diminuire notabilmente i sintomi della più inveterata ipocondría; e questo si crede opportunissimo nel caso nostro, e si brama che il cavaliere, fattosi coraggio, vi adatti l'animo, e lo tenti con buona fiducia. La tisana proposta non è cattiva, contenendo gran porzione di acqua nella sua composizione. Ma l'acqua pura in quella vece si crede migliore, potendosi l'effetto dell'altre materie, come avena e cicoria, aversi meglio dalle adattate

minestre ai consueti pasti; e il mele, se si vuole, può prendersi qualche volta crudo col pane in piccola dose, purchè sia vergine e bianchissimo. La polvere poi di cristallo che entra nella detta composizione si crede affatto inutile, poichè per assorbire o estinguere l'acidità delle prime vie l'acqua pura è molto migliore.

La prudenza e dottrina del medico curante farà di queste sincere proposizioni quell'uso che stimerà più conveniente al vero stato del nobile infermo, che merita per le sue virtù felice evento in ogni sua intrapresa, potendosi sperare che egli potrà colla sua costanza e buon regolamento molto diminuire, se non togliere affatto, i suoi presenti mali. Questo è il vivo desiderio di chi ha avuto l'onore d'essere consultato.

Firenze, 23 luglio 1748.

CONSULTO XXXVII.

Ipocondria.

Al dottor Cocchi pare molto savio il consiglio già dato da altri professori all'illustrissimo e reverendissimo monsig..... di servirsi dei bagni domestici, i quali ei crede che potrebbero usarsi senza verun timore anco più frequentemente e cotidianamente, massime finchè dura la calda stagione, giacchè ella non può omai durare lunghissimo tempo, essendo tanto inoltrata. Loda ancora la bevanda mattutina del siero depurato con sugo di limone, o piuttosto estratto immediatamente dal latte con detto

sugo, e questo lo anteporrebbe al siero stillato. Approva ancora la decozione di primola, e la parca cena, dalla quale ei riformerebbe anco le due uova, ed in loro vece sostituirebbe una o due ottime e tenere pere. In quanto poi alla diminuzione del sangue, ei la crede utile quando vi sieno dei segni della pienezza e della pressione dei nervi prodotta dai vasi sanguigni: ove poi paresse che la cagione del male fosse per scarsità d'umido, stima che tal punto meriti qualche ulteriore considerazione. Del decotto di salsapariglia o d'altro diaforetico pare che si possa, secondo il sentimento uniforme di tutti tre i dottissimi professori, sospenderne per ora la deliberazione, finchè si vegga prima l'effetto de' proposti umettanti e diluenti.

Quando a S. Sig. illustrissima e reverendissima piacesse il trasportarsi per un poco nell'aria sua nativa, si crede che un tale piccolo moto e leggiero cangiamento potrebbe molto giovare.

Firenze, 29 agosto 1750.

CONSULTO XXXVIII.

Ipocondria medicata coll'acque di Pisa.

Le bagnature da farsi coll'immersione di tutta la persona sieno venti o ventuna in tre settimane, una volta il giorno, la mattina; e se per qualunque ragione si volesse farne qualcheduna di più o di meno, ciò non apporterà alcun danno. Non è necessario il tralasciare questa cotidiana

bagnatura se non nel caso di qualche indisposizione accidentale che sopravvenisse, e che producesse o febbre o debolezza notabile; il che è credibile che non succederà. Il bagnarsi anco nel tempo delle purghe uterine periodiche non fa male alcuno, anzi le facilita e le regola secondo il bisogno. Se qualche giorno per piacere del riposo si voglia intermettere la detta bagnatura, può farsi senza timore di cattive conseguenze. Il tempo da stare sott'acqua non dovrebbe eccedere tre quarti d'ora o un'ora intera; e se qualche volta per piacere vi si voglia prolungare la dimora anco ad un'ora e mezza, o due ore, ciò può farsi senza danno. La mattina solamente è l'ora più propria per bagnarsi, e non è necessario il ribagnarsi dopo pranzo; anzi è meglio il destinare quel tempo al riposo e a qualche giocondo esercizio, come di passeggio, o di cavalcare, o d'andare in carrozza, o in sedia, o in barca ad alcuno dei luoghi circonvicini, bastando il ritirarsi in casa circa una mezz'ora dopo al tramontar del sole.

L'acqua termale da beversi a passare deve essere nella maggior copia che si possa prendere senza incomodo a moderate dosi di 8 o 10 once l'una, con brevi intervalli di circa un quarto d'ora; sicchè nello spazio di due ore e mezzo o tre ore se ne prendano 7 o 8 libbre. La facilità della sofferenza e del passaggio darà la regola per accrescerne la convenevole quantità di giorno in giorno, cominciando il primo giorno dalle cinque libbre in circa. Non è da temere nè vomito nè altro disturbo di stomaco, se non se ne prendesse una

enorme copia ad un tratto o a stomaco pieno; ma in qualunque caso che paresse che l'acqua bevuta apportasse gravezza, il miglior rimedio di questo incomodo sarà l'astenersi per più lungo tempo dalla susseguente bevuta, aspettando il naturale passaggio dell'acqua senza confondersi in cercare altri rimedj. Queste bevute devono principiarsi la mattina a digiuno in camera dopo esser levato dal letto, avvertendo di farsi portare l'acqua nuovamente attinta dalla sorgente ad ogni bevuta, poichè ella perde di sua virtù quanto più ne sta separata. Dopo le tre o quattro bevute si può entrare nel bagno se si vuole, benchè sia meglio il farne anco di più fuori di esso, aspettando le prime evacuazioni o intestinali o urinarie che queste acque sogliono produrre. Nel bagno si devono continuare quelle bevute che non si sono fatte avanti per arrivare alla debita quantità. Dentro al bagno o fuori di esso si può prendere la cioccolata o un poco di pane o altra gioconda e moderata refezione, e si può non ostante continuare il corso delle dette bevute. Finita che sia nella mattina la bevitura e la bagnatura nel modo indicato, sarà bene il riposarsi o sedendo o giacendo sopra il letto, ma non già sotto le coperte, non essendo nè necessario nè utile il cercare il sudore.

Nell'ora conveniente deve prendersi il pranzo con qualche libertà, mangiando i cibi freschi e teneri e grati al gusto, e mescolando molto vegetabile d'erbe e di frutti colla carne e col pesce, secondo la voglia e la consuetudine. Le insalate sono e innocenti e salubri, e possono perciò usarsi nel pranzo secondo il piacere.

L'ordinaria bevanda d'acqua purissima del condotto d'Asciano, o di vino temperato secondo il costume, sarà sempre migliore quanto più fredda potrà aversi. L'acque fresche acconcie o sorbetti nel dopo pranzo e verso la sera possono prendersi impunemente, e sono anco migliori del caffè o del tè o d'altre simili bevande calde; ma di gran lunga più salutevole è la sola acqua pura semplicissima e freddissima bevuta due o tre volte o più a certi discreti intervalli tra il pranzo e la cena. Questa cena deve essere parchissima e leggiera, se pure si stimi necessaria, potendo ella tralasciarsi totalmente piuttosto con del vantaggio.

Essendo la corrente stagione così piovosa e fresca, sarà bene l'aspettare i giorni più tiepidi e più sereni quando verranno, che probabilmente non sarà più tardi della fine del mese.

L'essere soggetto alla podagra è piuttosto una ragione di più per usare quest'acque in bevanda e in bagno; e se qualche leggiero tocco della medesima gotta si facesse sentire in quel tempo, ciò non deve turbare il corso di questa cura, anzi si può sperare che per mezzo di essa sia per diminuirsi la cagione e gli effetti di tale indisposizione.

Firenze, 10 maggio 1750.

CONSULTO XXXIX.

Ipocondria pertinace convulsiva per vizio del ventricolo e degl' intestini.

Ben considerate tutte le particolarità esattamente descritte nella relazione, si crede che l'essenza del male sia solamente d'affezione ipocondriaca, ma delle più forti e pertinaci e più nervose, intendendosi perciò che il cavaliere infermo soffra nel suo corpo una ineguale distribuzione temporaria e accidentale del sangue nelle diramazioni massime de' vasi che diconsi mesaráici e che si estendono in tutto il condotto lunghissimo ed amplo degli alimenti stomaco ed intestini, onde viene principalmente alterata l'azione di queste parti colle indigestioni e coi vomiti frequenti e colle costipazioni, e per consenso delle fibre e dei nervi ne vengono poi i dolori del capo, le debolezze, le convulsioni, le sonnolenze, le vigilie, le inquietudini, e gli altri sintomi che si accennano. Si può anco credere che l'inegualità della distribuzione del sangue segua anco in altre parti fuori delli ipocondrj, o dependente da quella, o per cagione spasmodica, dovendosi ad una tal cagione ascrivere la difficoltà del respiro, la tosse e la raucedine, che presto passano e senza manifesta separazione si dileguano. La quantità dell'orine alcune volte accresciuta notabilmente conferma questa supposizione dell'ineguale e viziosa distribuzione del sangue. Non si crede che possa esservi alcun vizio organico nel capo per le descritte percosse delle

cadute, poichè in tal caso le offese delle azioni del cervello e dei nervi sarebbero perpetue.

Questa infermità, benchè molestissima e lunga, non si crede però pericolosa, se non si renda peggiore colla soverchia medicina, massime coll'introdurre nello stomaco materie secche e dure di lor naturale composizione, benchè con arte triturate e disciolte.

La cura si crede che debba consistere nel conservare quanto più si può la sanità che ancora rimane, e le forze vitali e naturali, e con alcuni discreti ed opportuni ajuti e colla pazienza di lungo tempo ridursi alla molta diminuzione o al totale abolimento degl'incomodi presenti.

Questi ajuti si riducono alla scelta e moderazione del vitto, ad alcuni rimedj e ad alcuni esercizi. Il vitto si vorrebbe tenero e fresco, e piuttosto parco, con pochissima o niuna cena, misto di erbaggi e di frutti. Per bevanda ordinaria l'acqua pura di fonte con astinenza dal vino e dagli spiriti e da qualunque liquore fermentato ed inebriante. L'acqua pura si beva anco spesso a certi intervalli e avanti e dopo al pasto. Per colazione, un poco di pane crudo con un bicchiero d'acqua, ovvero un brodo con bollitura di alcune foglie di lattuga o d'acetosa e con poco pane arrostito, si antepone alla cioccolata ed al tè ed al caffè, e queste bevande si escludono ancora nel dopo pranzo.

Di rimedj si propone l'uso del siero estratto dal latte di vacca con sugo di limone, e bevuto ogni mattina nel letto alla dose di 10 o 12 once con dormirvi sopra alquanto. Si loderebbe

anco qualche gentile decotto, come di radica di scorzonera oncc mezza bollita in quattro libbre d'acqua, e ridotta a due e mezza, e bevuta in più volte in tutta la giornata.

Si lodano anco le acque minerali o calde o acidule, ma prese alla loro sorgente, come lavanda interna universale, la quale può essere ajutata dal bagno termale di tutto il corpo nel medesimo tempo come si costuma. Si disapprovano i rimedj narcotici, gli stimolanti, i purganti, ed anco gli oleosi; onde si vorrebbe che si abbandonasse ancora il sì famigliare uso dell' olio di mandorle dolci; il quale è di sua natura meno amico alle papille nervee dello stomaco che non è l'acqua pura, ed è soggetto a quivi irrancidirsi e diventare stimolante e nocivo.

Degli esercizi si lodano le fregagioni frequenti di tutto il corpo con mano asciutta, il cavalcare moderatamente, non correr la posta, il passeggiare, il leggere ad alta voce stando in piede, il bagnarsi nell' acqua dolce di fiume o nel mare l'estate, e in rallegrar l'animo con gioconda e filosofica meditazione e col grato colloquio degli amici. Tutte queste cose possono molto contribuire alla cura del cavaliere infermo, unite alla sua prudente e costante perseveranza e valorosa sofferenza, mentre col tempo e col crescere nella robustezza si dia luogo alla più perfetta guarigione, quale ella si spera e si brama da chi ha avuto l'onore di essere consultato.

Firenze, 31 gennajo 1752.

CONSULTO XL.

Vomito.

Nella dotta ed esattissima relazione trasmessa si osserva una insigne e pertinace lesione del ventricolo reso incapace a ritenere il cibo, alla quale ha preceduto una febbre periodica con rigori e freddi ricorrenti, e con grande difficoltà di respiro, e col più remoto antecedente d'una quasi congenita debolezza di quella viscera, e d'una apparente mutazione di figura nelle parti che le stan sopra dal lato sinistro, e colla conseguenza d'una somma debolezza e facilità al deliquio stando in altra positura che giacente: il qual male del ventricolo ha per più di 40 giorni resistito a moltissimi rimedj con molta sagacia e prudenza amministrati da valenti professori. In ossequio dei quali, e per corrispondere all'onore fatto di chieder consiglio, si vuol solamente accennare che dalle descritte circostanze ed apparenze pare molto ragionevole il sospetto indicato nella medesima relazione, che l'essenza del male sia, piuttosto che intemperie d'umori, alterazione di figura e di fabbrica nei solidi. Già si suppone che non vi sia alcuna pulsazione violenta o aneurismatica nel cuore o nel tronco della grande arteria, nè altro vizio dei precordj o del petto, non facendosi di ciò menzione.

Potrebbesi dunque temere che la sede del male fosse sotto al diaframma; e perchè vi è stata, se non vi è anco al presente, una notabile difficoltà di respiro, della quale non si

assegna altra sufficiente cagione, e vi sono stati i frequenti orrori e periodici fervori febrili, non sarebbe improbabile il sospetto di qualche piccolo tumore formatosi nella sostanza dell'istesso ventricolo, ove egli sta al contatto del diaframma, che nel sanarsi spontaneamente per li soliti passaggi di suppurazione e consolidazione ne abbia prodotta qualche agglutinazione scambievole. E perchè si suppone ancora che al presente non vi sia febbre alcuna nè piccola nè grande nè diurna nè notturna, poichè si dice che la prima febbre rimase affatto estinta, nè si fa alcuna menzione di alterazione di polso o di sudori tra i fenomeni presenti, si può credere non sia rimasto altro che durezza e inegual cedenza nelle tuniche dell'istesso ventricolo senza ulcera. Ben è vero che simili ostinate resoluzioni di stomaco, come le chiama Celso, si ritrovano avere origine non solo da durezze delle sue tuniche per ascessi esterni in esse o nelle parti contigue, ma molte volte ancora per qualche erosione superficiale ulcerosa nella sua tunica interna, quando non vi sia altro meccanico ostacolo contenuto. I quali sospetti diventerebbero più validi, se il male, che tuttavía si può considerare come recente, sempre più si ostinasse, sicchè si togliesse affatto ogni ragione all'ipotesi del vizio degli umori. La sola inspezione dell'inferma può somministrare ai dottissimi medici curanti molto migliori ajuti per fissare l'idea del male, che qualunque raziocinio di chi è assente. Ma, in qualunque supposizione, nel caso nostro sembra necessario il prefiggersi lo scopo d'impedire le gravi

conseguenze di un tal male, che sogliono essere l'atrofía e la tabe, mentre si tenta di abolirne o diminuirne la cagione.

A questo doppio scopo si crede che possa molto contribuire una esatta e costante astinenza da tutte quelle materie di grande o di piccola mole che sono di troppo dura e tenace composizione per essere disciolte e triturate alla sottigliezza di chilo da uno stomaco così debole. Tali sono tutte le polveri o altre preparazioni prese da corpi fossili o vegetabili secchi e legnosi, o i loro sughi induriti o gommosi o resinosi o oleosi, o da ossi o carni secche d'animali, e in somma tutte quelle cose che suole usare la farmacía, la quale, potendo essere in altre circostanze molto opportuna, nelle nostre par che non debba avere alcun luogo.

Dovendosi dunque per ora pensare al nutrimento che possa essere insieme rimedio per dar tempo alle residue forze naturali di discioglierc il male, si vorrebbe ripetere principalmente l'uso del latte, benchè parte ne venga dallo stomaco rigettato, e del solo pane o biscotto lavato e spruzzato con vino grato, oppur condito con gelo di ribes, e qualche uovo disfatto o in latte o in acqua o in brodo, e qualche sorbetto freddo e l'acqua pura, contentandosi di andare avanti quanto meglio si può con questo vitto sottile e debole, finchè crescano le forze, e la natura del male si faccia anco più manifesta, essendovi molti esempj di lunga durata non ostante questi incomodi, ed anco di non aspettati e non intesi miglioramenti.

Si vuole anco aggiugnere candidamente che in simili casi tutti i rimedj e cibi e bevande di calorifica e spiritosa natura, e gli oppiati e i volgarmente detti stomatici si sono osservati piuttosto dannosi.

Tutte queste considerazioni si sottopongono al giudizio e al discreto e savio governo del medico curante, che potrà farne quell'uso ch'ei stimerà più opportuno.

Firenze, 15 luglio 1747.

CONSULTO XLI.

Tumore al ventricolo.

Per quanto si è potuto raccogliere dalla relazione trasmessa, la sig. inferma, per la quale si chiede consiglio, si trova nell'età di circa anni 50, e non ha in sè nessuna conseguenza di antica malattía, ed è di corporatura mediocre, non piena di carne nè di umori, ma per altro di fibra forte e di moto vivace, così potendosi intendere il secco e caldo che nel suo temperamento si dice. Il principio del suo male si suppone nel mezzo del passato inverno con queste apparenze: sete grande, orine spumose con sedimento furfuraceo, poi rosse con sedimento rosso e arenoso, e talora di color fosco, e con tintura sanguigna, senza alcuna difficoltà o incomodo nell'orinare; polso alle volte accelerato, durezza nell'ipocondrio destro, dolore ed ansietà di stomaco, vomito frequente del cibo e dell'umor del ventricolo tinto di bile

e talora anco di sangue, cattivo odore della bocca e delle fauci senza apparenza di alcuna ulcerazione, sapore amaro, convulsioni, deliquj, nausea, vigilie, flati molesti e sonori, dolori articolari vaghi, vermi nel vomito e nelle separazioni intestinali, nelle quali però null'altro apparisce di straordinario.

Dalla presenza di tutti questi sintomi che si descrivono, e dall'assenza che si suppone di altri segni, non essendone fatta menzione, benchè sia molto difficile il determinare la sede e al natura del male, non ostante si crede che si possa temere di qualche piccolo tumore, parte scirroso e parte purulento, intorno all'orifizio inferiore del ventricolo, che interessi le tuniche di esso, essendo forse principalmente nel fegato, e non è impossibile che sia offeso anco il vicino pancreas, così potendosi rendere qualche ragione di tanti diversi effetti che insieme uniti costituiscono una pertinace e pericolosa affezione ipocondriaca, dalla quale questa signora si vede essere afflitta.

Per la cura pare che meriti molto di esser tentato l'uso dell'acque termali di Pisa e di Lucca internamente ed esternamente secondo il metodo in quei luoghi usuale.

Dopo queste acque si crederebbe più d'ogni altra cosa opportuno il costante modo di vivere con molto latte e molte erbe, e pochissima carne, astinenza dal vino, dagli aromi e dai cibi secchi e salati, e principalmente dai rimedj della farmacía, lasciandosi dirigere giornalmente dalla prudenza e perizia d'un medico; e trovandosi queste buone qualità nel professore

curante, questo consiglio si vuole sottoposto al savio giudizio ed alla sua sagace intelligenza.

Firenze, 17 giugno 1747.

CONSULTO XLII.

Ulcera dell' intestino retto.

Il male descritto nella relazione comunicata ha manifestamente la sede nell'estremo intestino retto, del quale sono alterate le funzioni, escendo continuamente umore sieroso, e producendosi dolore dal sito eretto o sedente, quiete dal giacente, e punture acerbe nell'espulsione di materie anco tenere e anco di soli flati, onde apparisce offesa l'azione delle fibre muscolari, cioè resa difficile e dolorosa. Dalle quali apparenze si deduce essere probabile il sospetto che in detto intestino e nella sua estremità più particolarmente, tra le rughe e nelle lacune che ivi sono, possa essere qualche esulcerazione superficiale in conseguenza di qualche suppurazione di leggiera infiammazione emorroidale interna che ivi sia stata. Conferma un tal sospetto l'essere riesciti inutili e piuttosto dannose tutte le applicazioni, le quali sono sempre irritanti se non sieno di sola acqua pura. Si teme che non sia facile la perfetta consolidazione; onde si crede che la migliore indicazione sia di mondare più che è possibile la parte colla sola lavanda esterna di acqua fresca applicata con spugna abbondantemente all'ano, e iniettata in mediocre quantità. Qualche acqua

minerale che passasse facilmente per gli intestini bevuta in copia potrebbe convenire di tempo in tempo, e l'uso dell'acque termali alla loro sorgente bevute molti giorni di séguito possono molto giovare, se sieno per altro adattate, benchè non si possa aspettare nemmeno da queste la perfetta guarigione; onde si crede che l'ottimo partito nel nostro caso sia il procurare di diminuire gli effetti di questo male, e di soffrirne più facilmente l'incomodo; il che potrà farsi agevolmente col vitto moderato, tenero ed insipido, e coll'astinenza da ogni unguento esterño e da ogni farmaco purgante e narcotico interno, mostrando l'esperienza che tal male più si esacerba quanto più si agita con stimoli benchè miti; e perciò non si loda nemmeno la ricognizione chirurgica per mezzo di speculo, o altra violenta distrazione, dovendo bastare la coniettura tratta dall'apparenze e separazioni spontanee.

Questo è il sincero sentimento di chi ha l'onore d'essere consultato, ch'ei sottopone al miglior giudizio di chi può osservare ocularmente tutte le più minute circostanze del male.

Firenze, 23 luglio 1748.

CONSULTO XLIII.

Male emorroidale.

Ho letto e considerato con tutta la soddisfazione il racconto che V. E. si è degnata di farmi del suo male con descrizione così chiara

ed esatta, che da niuno de' più dotti e più esperti medici poteva aspettarsi migliore; sicchè ho potuto comprendere l'ereditaria somiglianza e la natural pienezza e vigore del suo corpo, e, come ella sagacemente conietttura, la particolar fabbrica de' vasi sanguigni alquanto maggiore dell'ordinaria in quei rami che si distribuiscono all'estremo intestino, detti emorroidali. Dalle quali cose resulta la disposizione necessaria a soffrire di tempo in tempo una evacuazione di sangue per quella parte, godendo per altro assai buona sanità. Osservo che, essendo imminente questa evacuazione, e per conseguenza il ritardo o stagnamento del sangue nei detti vasi emorroidali, e lo sforzo del medesimo ad escire, si sono or più or meno e con vario ordine manifestati questi sintomi. Un senso di peso e di dolore e di tumore all'intestino retto, stitichezza, polso grande duro frequente, brividi e tremori e freddo, e poi calore, e sudori, e febbre or efemera, or prolungata o ripetuta in sembianza d'intermittente con convulsioni e sudori che alternamente si succedono, e inappetenza, e nausea, e debolezza, e languori, e sincope, e tensioni d'ipocondrj, e dolori di testa, e altri tali incomodi che si dileguano all'aprirsi di quell'esito al sangue, e al disfarsi di quel tumore o stagnamento, e di quello sforzo o impeto in quella parte, con facile e pronta convalescenza e con intervallo or maggiore or minore di prospera sanità. Osservo ancora che coll'inoltrarsi dell'età questi intervalli sani sono stati più brevi, e i parossismi per conseguenza più spessi ed anco

più veementi, e che i rimedj fino ad ora saviamente prescritti e adoprati sono stati sintomatici, o come diconsi palliativi, cioè che hanno mitigato gli effetti del male, ma ne han lasciata intatta e inalterata la cagione, la quale è quell'adunanza e dimora del sangue ne' vasi emorroidali, e l'impedimento del suo libero passaggio dall'arterie derivate dalle mesenteriche ne' rami ascendenti delle vene, che si riducono ai tronchi della vena porta che entrano nel fegato, e quivi comunicano coi rami della vena cava che termina nel cuore, mentre un'altra porzione di sangue si trattiene nell'estremità d'altre arterie che si partono dalle ilíache e ne' principj delle corrispondenti vene che vanno a scaricarsi nell'ipogastriche e quindi nell'ilíache, e da queste nel tronco maestro della vena cava, onde è la via immediata al cuore.

Da questa dimora del sangue dentro agli ultimi vasi arteriosi e venosi emorroidali nasce l'introduzione di esso nelle sottilissime estremità o derivazioni di essi, le quali sono patenti nella superficie interna dell'intestino retto, e che ordinariamente non ammettono se non siero o linfa, o liquido chiaro e sottile; le arteriose per versarlo dentro all'intestino e per lubricare la sua superficie, e le venose per assorbirlo dall'intestino medesimo e portarlo nella corrente del sangue. Ma nello stato violento e morboso essendosi intruso il sangue rosso ne' vasi non suoi, segue finalmente dopo molto sforzo ch'ei s'apra l'esito per quelle vie, piuttosto che proseguire il suo natural corso, e ne succede la perdita che se ne fa, ed il sollievo

per allora da tutti gli incomodi che produceva quella dimora, e dei quali facilmente s'intende la meccanica ragione. Poichè, posto quel ritardo del sangue in quei vasi, continuando le forze del cuore ad agire, deve prodursi l'ostruzione di quei canali esalanti e assorbenti, e il tumore e dolore e peso, e infiammazione e constrizione della parte, e il gonfiamento e distrazione del continuo condotto intestinale, onde la colica, i flati, la nausea e il vomito, e nell'universale sistema de' vasi sanguigni e dei nervi deve succedere la debolezza, l'orrore e il freddo, l'ansietà, la sincope, il polso duro, la febbre, il calore e il sudore e il pallore, e gli altri fenomeni che V. E. ha vivamente rappresentati tutti connessi insieme, e dependenti da quel solo accumularsi e fermarsi del sangue in quei vasi, in vece di passare oltre liberamente e ritornare per le sue vie al cuore.

Tale essendo la natura del male, e portando seco i frequenti incomodi accennati e le frequenti perdite, deve risvegliare un prudente timore che o qualche forte parossismo non possa cagionare un trasporto e deposito inflammatorio in altra parte più importante, o che l'infiammazione dello stesso intestino retto non passi una volta in suppurazione ed ulcera o duro insolubile tumore, o che il così spesso indebolimento non disponga il corpo a qualche colluvie sierosa; sicchè non basta il trovar modo di superare i parossismi di questo male quando succedono, ma bisognerebbe, se è possibile, impedirli o renderli almeno molto più rari e più brevi e leggieri e facili a dileguarsi.

Dirigendo dunque la cura a questo scopo, par che sia necessario il diminuire la plétora o abbondanza della massa degli umori per quanto è possibile, salva la sanità e la conveniente robustezza; inoltre bisogna mantenere questa massa degli umori nella debita fluidità e buona e fresca mescolanza o temperamento; e in terzo luogo si richiede il rilassare e dilatare tutti gli altri canali del corpo, e toglierne ogni impedimento alla proporzionata distribuzione, restituendo insieme l'elasticità e la forza ai vasi dilatati, per quanto ciò può farsi per mezzo dell'arte.

Alla prima di queste intenzioni, che è la diminuzione delli umori e della corpulenza, si può soddisfare colla parsimonia del vitto molto più sicuramente che colle frequenti cavate del sangue e coi medicamenti purganti, non solo scemandone la quantità, ma anco scegliendo quelle materie che in maggior mole contengono meno sostanzioso alimento. Così pare che converrebbe l'abbandonare totalmente il vino, e servirsi dell'acqua di fonte la più pura che aver si possa per l'ordinaria e continua bevanda. Il cibo dovrebbe essere molto meno composto di sostanze animali, come sono gli uovi e i pollastri, e molto più di vegetabili, come sono i teneri erbaggi, massime i più emollienti e i più insipidi, come lattughe, indivie, acetose, spinaci, foglie e barbe di bietole, rape, zucche acconciamente preparate, e le frutte ben dolci e mature, e tra queste massimamente le mele in varie guise cotte, come anco le pere, o crude quando sieno di polpa morbida e burrosa: tutte

le quali materie hanno anco il vantaggio d'essere lubricanti. Il pane sarebbe molto migliore confusaneo, cioè senza stacciar punto la farina, ma impastandola tal quale ella viene dal mulino, supponendo però che ella sia di grano ottimo e lavato e netto, poichè così è di minore e più tenue nutrimento, e facilita l'evacuazione del ventre. Questo vitto così temperato può distribuirsi in due pasti principali di pranzo e di cena. Per la colazione a digiuno si loderebbe piuttosto una buona bevuta di siero estratto dal latte di vacca con sugo di limoncello, e per merenda sulla sera, quando si stimi necessaria anco una tal refezione, si loderebbe qualche biscotto o pane lavato nell'acqua, e condito con qualche grata conserva o giulebbe, come quello d'agro di cedro, o il gelo di ribes o di lamponi o simili, piuttosto che il brodo con uovo, o altra grassa vivanda. Con questa dieta più acquosa e refrigerante, che oleosa e calorifica, si può sperare che in qualche tempo si possa alleggerire la massa delli umori, e indurre in essi una mescolanza o temperamento più sottile, ed in conseguenza rendere tutti i vasi del corpo più aperti e più cedenti, e così soddisfare insieme alle tre intenzioni di sopra accennate. E perchè l'ultima di esse è di restituire l'eguale distribuzione del sangue togliendo gli ostacoli, e facilitandone l'afflusso a tutte le parti, e per avere il più immediato effetto nella cura reale di questa infermità non si deve negligere alcuno di quei metodi che ad essa possono contribuire, si giudica che, oltre a qualche moderato esercizio cotidiano, come di passeggio

o a piede, o a cavallo, o in carrozza, o in barca, respirando aria quieta e mediocremente fresca ed umida, sarebbero molto convenienti le fregagioni colla mano asciutta alle braccia e alle gambe ed al dorso, e di tempo in tempo i bagni tiepidi di tutto il corpo, e molto sonno e riposo, e molta tranquillità d'animo, e qualche volta ancora una proporzionata emissione di sangue dal braccio o dal piede, tagliando la vena, e non mai servendosi delle sanguisughe alla sede del male. Inoltre due altre diligenze sono per essere molto proficue: una è di lavarsi esternamente una volta il giorno almeno la detta sede con acqua comune fredda con spugna abbondantemente, e le iniezioni o lavativi di tale acqua pura altresì fredda o freddissima sono stati coll'esperienza riconosciuti utilissimi in simili casi, perchè tali applicazioni accrescono la contrazione e il vigore di quelle parti rilassate. L'altra diligenza è di non stare lungo tempo nella positura sedente e incurvata, poichè allora la piegatura e maggior pressione del ventre e di tutte le viscere in esso contenute accresce e il ritardo e l'ostacolo al ritorno del sangue per le vene del cuore, il che nel nostro caso è di massimo nocumento; perciò sarebbe opportuno il passare parte del tempo destinato allo studio ed alla applicazione stando in piedi, e servendosi di qualche banco elevato a conveniente altezza in vece di tavolino, e sedendo qualche volta a vicenda per riposo o per piacere di varietà.

Da tutte queste mutazioni usate con diligenza e valorosa costanza si può in qualche tempo

sperare il bramato effetto, che è l'impedire quella dimora o stagnamento del sangue nei vasi emorroidali, ai sintomi o circostanze della quale, quando ella sia già formata, non pare che si possano proporre più convenienti rimedj che i già più volte sperimentati da V. E., massime le fomente, i bagni e l'aprir la vena del piede.

Ma per insistere sempre più nella cura essenziale, si vuol proporre una più pronta insieme e più universale mutazione del corpo congiunta con tutta la possibile sicurtà ed innocenza. Questa è quella che può ottenersi coll'uso esterno ed interno dell'acque termali dolci e temperate, cioè poco dissimili dalle comuni fuorchè nel mediocre calore e nel soave spirito minerale, quali sono appresso di noi quelle dei bagni di Pisa. Tali acque assottigliano gli umori ed aprono e corroborano i canali, passando in abbondanza per tutto il loro sistema, onde sono potentissime a restituire l'eguale distribuzione, accrescendo le naturali separazioni ed escrezioni, e diminuendo tutti i flussi ed evacuazioni preternaturali e morbose, come dimostrano innumerabili esperienze. L'uso di queste acque può ripetersi ogni due anni, o più spesso se si creda opportuno.

Ho creduto dovere esporre candidamente tutto ciò che io penso intorno al male di V. E. per ubbidire ai suoi venerati comandi; e rendendole umilissime grazie dell'onore che ella si è degnata di farmi, e desiderandole vivamente la perfetta salute e ogni felicità, pieno di profondo rispetto le fo umilissima reverenza.

Firenze, 8 agosto 1749.

CONSULTO XLIV.

Difficile deglutizione.

Io confesso di non avere chiara e completa idea del male del mio caro amico sig. Serao. Mi parlò d'una costante difficoltà di deglutizione di liquidi. Nelle sue fauci non vidi se non un mediocre rilassamento dell'uvola, e una leggiera intemperie rossa o inflammatoria nell'estremità del palato e verso le tonsille. Sospettai che più indentro nella faringe potesse essere qualche mediocre ulcera in sito invisibile, che offendesse le fibre muscolari e impedisse l'alzare e avanzare il corpo della laringe verso la radice della lingua e il piegare l'epiglottide chiudendo il canale dell'aria e ampliando quello del cibo, come è necessario per la buona deglutizione. Non mi parve che vi fossero indizj di vizio paralitico. In questa oscurità dunque della natura del male dovendo io rispondere alla questione medica, se gli convenga l'unzione mercuriale, dirò che non essendo il suo male ora diverso da quel che appariva in Firenze nel passato mese di giugno, temerei che tal rimedio fosse per essere inutile, e forse anco dannoso, se punto ei promovesse, come suole, l'infiammazione alle fauci. Anteporrei il continuo uso del latte e la filosofica sofferenza, adattando il cibo e la bevanda nel miglior modo possibile. L'esperienza mi ha mostrato in due persone la sicurezza e la bontà di questo partito. Se poi altri fenomeni sono comparsi, e se si potesse credere che veramente

l'ulcera vi fosse, e che l'origine fosse da qualche veleno venereo, in questo caso non avrei ripugnanza a fare simile tentativo con molta moderazione e lentezza, e tenendo sempre lontana la salivazione. Migliori lumi di fatto potrebbero suggerirmi forse miglior pensiero.

Per ora ho almeno la soddisfazione d'avere sinceramente ubbidito a quei comandi che io venero per dovere e per genio.

Firenze, 30 settembre 1749.

CONSULTO XLV.

Diarréa.

Dalle due trasmesse relazioni si raccoglie che il nobile infermo, oltre la debolezza e notabile gracilità, è stato da circa tre anni soggetto ad alcune febbri simili all' intermittenti o piuttosto lente, avendo alcune oltrepassato i 40 giorni, e resistito ai febrifughi, anzi ricevutone piuttosto qualche aumento o in sè medesime o in alcuno dei loro sintomi, e che è stato quasi continuamente molestato da un moderato flusso di ventre congiunto con appetenza del cibo piuttosto maggiore del convenevole. Tutte queste circostanze pare che indichino che la sede del male possa essere non tanto negl' intestini, quanto ancora nel mesenterio, onde venga diminuito l' ingresso ed il passaggio del chilo nella massa del sangue, potendosi con tale supposizione intendere la cagione di tutti gli accennati fenomeni.

In quanto alla cura, par che ella non possa ottenersi coi rimedj astringenti, ma piuttosto si crede che potesse convenire qualche universale deostruente, che diventa poi per conseguenza ancora corroborante, potendo meglio strignersi i maggiori canali quando s'accresce la libertà nei minori che sono sparsi per le loro tuniche; perciò si giudicherebbero molto opportune l'acque minerali, o acidule o calde, purchè fossero di lor natura molto temperate, e fossero bevute sul luogo della loro sorgente. Ma insieme con questo rimedio, anzi anche senza di esso, si crede assolutamente necessaria una dieta di sufficiente facoltà nutritiva, ma piuttosto moderata e di sostanze sottili e non atte a mutarsi nel caso dell'indigestione in corruttela troppo acre.

Nella composizione di una tal dieta entra senza dubbio il latte in buona copia, il quale potrebbe scegliersi di vacca, e potrebbe darsi la mattina a digiuno alla dose di 8 o 10 once, e la sera presto senz'altra cena in dose alquanto minore, contentandosi del solo pranzo sufficiente e grato, ma consistente per lo più in materie tenere e di non molto sapore, e più refrigeranti che calorifiche, come sono le minestre con acetosa, o lattuga, o cerfoglio, o sédani bianchissimi e simili, e le carni lesse o arrostite di vitella o di pollastro, sfuggendo le fritture e i molti untumi, e mescolando con esse qualche vegetabile cotto e qualche frutta anco cruda, come pera o mela di grato sapore. Con tal vitto per qualche tempo continuato si crede che si possa fare un chilo più atto ad

entrare nei minimi orifizj dei vasi che lo devono introdurre nel giro del sangue, e più atto anche a passare per tutto il tratto e per tutte le angustie dei medesimi vasi, massime nel mesenterio, senza timore di accrescere in alcun luogo ostruzione ed ostacolo. L'acqua da beversi ordinariamente dovrebbe essere purissima e passante, e s'ammette ancora una modesta mescolanza di vino sano e leggiero. Fra gli esercizj si loda più d'ogni altro l'andare a cavallo, passeggiando in tempo ed in luogo tiepido ed ameno senza pioggia e senza venti per lo spazio non più lungo di 2 o 3 ore. L'uso di venere par che possa essere piuttosto dannoso se prima non si tolgâ la debolezza e la gracilità, e non s'acquisti la sufficiente pienezza d'umori e robustezza di solidi; il che si crede possibile mediante l'uso continuato per qualche tempo del metodo prescritto colla direzione e col conforto del savio professore assistente alla cura, alla cui oculare ispezione si rimette il giudizio della convenienza delle cose proposte.

Firenze, 14 ottobre 1749.

CONSULTO XLVI.

Dolore contumace di stomaco.

Da tutto il racconto del male, che è molto ben fatto, si comprende che la cagione di esso è fissa ed organica, cioè con qualche alterazione nella fabbrica di quelle parti che concorrono

al sito sotto alla cartilagine del petto. Si potrebbe temere di qualche durezza o anco ulcerazione nelle tuniche del ventricolo, massime al suo inferiore orifizio; ma il non farsi mai menzione di vomito, e il soffrire l'affanno e il peso continuo in quella parte, e il non potere star levata nè giacere per parte, e tutti gli altri grandissimi incomodi che si raccontano, farebbero sospettare che vi concorra anco il diaframma, o il pericardio, o il cuore istesso, con qualche attaccatura di membrane, o durezza, o accrescimento di mole: le quali cose possono meglio conietturarsi da chi vede giornalmente la signora inferma.

Quel ch'è certo ed importante si riduce a dover credere e persuadersi che bisogna nel caso presente contentarsi del benefizio della sola natura, senza punto cercare d'altri medicamenti, che del regolamento della vita. Conviene star ferma a letto o sedendo finchè la facilità del respiro e le forze non permettono il muoversi. Conviene anco cibarsi parcamente di materie tenere e quasi liquide, scegliendo quelle che riescono più innocenti, e mescolando destramente l'animale col vegetabile per evitare la corruttela dei sughi. Si loderebbe molto il latte in quella dose e maniera che si può agevolmente comportare, e per bevanda l'acqua pura fresca. Del resto si credono inutili e piuttosto dannose tutte le droghe e tutte le medicine che non consistono nel metodo puro di cibarsi e di contenersi; sicchè il più prudente consiglio par che sia quello di star più tranquilla che sia possibile nell'animo, governandosi

con somma delicatezza, ed aspettando l' operazione delle forze vitali che alcune volte dileguano le malattie che all' arte riescono insuperabili.

Firenze, 12 settembre 1752.

CONSULTO XLVII.

Fistola dell' ano, e ulcere della faringe.

Dalla esatta e dottissima relazione trasmessa si comprende che la natura del male è di ulcera manifesta ed assai grande e sinuosa e pertinace nell' estremità inferiore del condotto intestinale, e d' altre piccole e superficiali ulcere sparse nella tunica interna della faringe con tumefazione delle adiacenti glandole tonsille, e con irritazione dei meati interni dell' orecchie patenti nella medesima faringe, con difficoltà della deglutizione e stimolo di tosse alla contigua laringe, e con depravazione del senso, del gusto e dell' appetito; per le quali circostanze si potrebbe ragionevolmente sospettare che simili esulcerazioni superficiali si estendessero ancora alquanto più inferiormente verso l' esófago, essendosi più volte osservato che la difficoltà dell' inghiottire dependa da simili o maggiori offese di esso. L'emaciazione di tutto il corpo, la debolezza, e le frequenti piccole febbri sudorifiche accrescono la ragione di temere che il disfacimento della tessitura solida vasculare sia anco maggiore di quel che apparisce.

Senza alcun dubbio l' ottimo consiglio che si potesse dare in tal caso è il già proposto dal valente medico al quale è stata commessa la cura, cioè l' uso più copioso che si possa praticare del latte, potendo questo soddisfare insieme alla necessaria intenzione del nutrire ove tanti ostacoli si oppongono al vitto ordinario, e potendo ancora correggere il vizio degli umori indotto dal riassorbimento delle materie corrotte. Molto buoni ancora sono a questi due scopi i decotti farinacei d' avena, o di riso, o di paste, o di pane con erbaggi teneri ed insipidi, massime di lattuga, fatti tutti acconciamente in brodo di carne di grato sapore. Ma per tentare la mondificazione dell' ulcere par che sia primieramente da avvertire se lo stato presente di debolezza e di facile irritazione non esiga l' astinenza dai rimedj locali di qualunque grado di attività corrosiva, o coagulante, o astringente, o balsamica, e piuttosto l' uso delle sole lavande. Di questo genere, quando le forze lo permettessero, si crederebbe ragionevole il tentare di nuovo le bevute competentemente copiose di qualche acqua termale presa alla sorgente, ma delle più leggiere e soavi, le quali potrebbero ancora contribuire a scemare la difficoltà dell' inghiottire, o almeno a ritardare l' aumento di un tal sintoma, che nel caso nostro è importantissimo. Quando le forze fossero sufficienti per la migliorata nutrizione coll' uso del latte e dei brodi accennati, considerata la pertinacia dell' ulcera fistolosa, e la tardità delle forze vitali ad espellere la materia morbifica, si vorrebbe proporre alla sagace

perizia e canta prudenza del signore curante se non vi potesse aver luogo qualche leggiera e rara fregagione mercuriata alle parti estreme, senza intermettere il latte, il quale anderebbe ancora continuato coll' acque termali quando queste si giudicassero opportune.

Tutte queste considerazioni saranno esaminate secondo le apparenze giornaliere del male difficile e delicato, per la cura del quale è desiderabile sommamente che non manchino le forze naturali.

Firenze, 28 aprile 1753.

CONSULTO XLVIII.

Flatulenza.

Nella dotta relazione trasmessa vien descritta una specie di flatulenza ipocondríaca vaga e ricorrente assai impetuosa che occupa e gonfia per lo più la parte del condotto alimentario più vicina alle fauci, massime nell' occasione del cibarsi, onde resta alterata alquanto la deglutizione e la respirazione, ed è insieme ritardato il moto libero del sangue nel capo, e quindi forse depende la straordinaria gravezza, la vertigine, il languore, la tristezza, il timore ed il turbamento di fantasía, ed insieme la palpitazione del cuore ed il pallore, e gli altri molesti sintomi che dan terrore, ma che per altro, come si avverte nella medesima relazione, sono innocenti. Par verisimile che le cagioni di tale flatulenza sieno in parte anco nei

solidi, massime del ventricolo e del rimanente continuo canale cibario sì dell'esófago che degli intestini atto a ricevere qualche spasmodica contrazione ineguale, e qualche particolare atonia o per ereditaria disposizione, come si accenna, o per la naturale condizione della struttura e composizione delle parti più minute.

Il metodo fino ad ora tenuto nella cura è stato molto conveniente, massime per l'astinenza da quei rimedj, i quali, benchè volgarmente sieno detti carminativi, e creduti idonei a dissipare i flati, non lasciano però coi loro stimoli d'accrescere e di rendere più pertinace la causa interna. Sicchè si loda e si raccomanda la continuazione nell'astenersi da tutte le materie medicinali acri, saline, aromatiche, calorifiche, stimolanti, ed anco narcotiche, benchè queste abbiano talora la fallace sembianza di calmanti.

Si loda l'uso della copiosa bevanda d'acqua pura, e dei cibi più teneri, più freschi e più grati che aver si possano di carni mescolate con molto vegetabile, di soave non forte sapore, e con frutti ben maturi e sugosi. Buoni sono ancora i bagni o domestici o di fiume nella calda stagione. Ottimo è l'esercizio dell'andare a cavallo e dell'intraprendere piccoli ed ameni viaggi. Ma se si volesse tentare qualche altro metodo, si propone l'uso abbondante e per lungo tempo continuato di qualche latte di bestia ruminante, bevuto la mattina a digiuno, munto d'allora alla dose di circa 10 o 12 once, ed un'ora dopo altrettanta o più d'acqua di Nocera, e nel rimanente della dieta

giornaliera la scelta dei cibi ed esercizj accennati, avvertendo di tenersi piuttosto al poco, amando la sobrietà e la temperanza, e massime nella cena, la quale vorrebbe essere parchissima, o piuttosto nulla per facilitare la digestione del latte nella mattina seguente. Il sonno è buono tutto quanto si possa avere. L' esperienza ha dimostrato ancora che l' acque termali di moderata miniera, e che passano facilmente in molta copia, prese alla loro sorgente, o diminuiscono molto, o dileguano simili ipocondriache affezioni.

La prudenza del dotto medico curante adatterà questi sinceri consigli alle circostanze secondo ciò che gli parrà più conveniente.

Firenze, 10 agosto 1753.

CONSULTO XLIX.

Angustia di ventricolo.

Le circostanze più considerabili del male descritto nella relazione trasmessa sono dolori di stomaco con senso di distrazione e d'angustia e di gravezza, con vomito frequente, e piccolo ed acido, i quali si risvegliano dopo il cibo, benchè parco, e producono la necessità di cibarsi scarsamente ed in minute porzioni. Notabile è che questi dolori s'estendono per tutto l' addome e fin sotto all' estreme costole, e massime dalla destra, e che sono stati più miti nel tempo dell' ultima gravidanza, e ritornati più forti dopo di essa. Tutte le quali

cose indicano qualche mutazione nelle parti solide, come sagacemente vien sospettato dal dotto medico curante.

Se si voglia indagare qual possa essere questa mutazione di fabbrica, par che si debba primieramente escludere la supposizione di alcun tumore o nel ventricolo o nelle parti adiacenti, poichè non si fa menzione di segno alcuno di esso manifesto al tatto, e la robustezza e sufficiente sanità rispetto alle altre funzioni fanno credere che non vi possa essere nemmeno veruna purulenza nascosta, nè ostruzione o impedimento nel fegato.

Le quali considerazioni par che escludano ancora il timore di vizio notabile nelle glandole del mesenterio o del pancrea, sicchè tutto porta piuttosto a conietturare che la cagione dei narrati disordini proceda da qualche angustia del ventricolo prodotta da alcuna straordinaria coesione membranosa per mezzo dell' omento e dei ligamenti colle parti vicine, massime nel concorso del duodeno e del colo, e di quella parte concava del fegato, sicchè venga connesso e tirato ancora il peritonéo: colla quale supposizione s' intende il propagarsi di questi dolori per tutto l' addome fin sotto all' ultime costole, ed in apparenza anco nel petto, ed il diminuirsi questi incomodi nel tempo della gravidanza, cioè quando l' utero accresciuto notabilmente di mole sostiene alquanto le parti soprapposte e ne scema la distrazione; al che può anco aggiugnersi la differenza della minore copia del sangue in quel tempo al ventricolo ed agli intestini.

Con questa supposizione s' intende ancora perchè sieno riesciti inutili fino ad ora i varj metodi tentati per curare un tal male o con rimedj locali esterni, o con interni, benchè di lor natura opportuni, soggetti però ad alterarsi per la loro dimora straordinaria nel ventricolo, per la quale anco i cibi per altro innocenti acquistano l'acredine o acida o alcalica secondo la loro originale natura.

Se si ammetta questa supposizione, la quale, secondo le apparenze del male quali sono state descritte, sembra essere assai ragionevole, si dovrà dedurre che la migliore indicazione nel caso nostro sia il mantenere la sufficiente nutrizione del corpo cogli alimenti meno nocivi, e l'impedire l'aumento del male, ed il diminuire i molesti effetti

A tutti questi scopi si crede che convenga ottimamente l'uso del latte proposto dal sig. medico curante; il qual latte non vi è alcuna necessità che sia piuttosto d'asina che d'altra bestia; anzi s'inclinerebbe a credere che potesse darsi la preferenza a quello di vacca o d'altro animale ruminante. Questo latte dovrebbe prendersi in piccole dosi a grandi distanze, cioè circa sei once la mattina a digiuno, ed altrettanto la sera senza altra cena.

Il pranzo di qualche vivanda tenera e grata mista d'animale e vegetabile in quella quantità che l'esperienza abbia mostrato essere la più soffribile; la bevanda ordinaria d'acqua pura con astinenza dal vino: e fuori dei pasti sarà buona l'acqua parimente in moderate bevute di tempo in tempo o fredda o temperata, sicchè

il poco cibo trattenuto nello stomaco possa più facilmente disciogliersi e passare per le vie rese più anguste.

Il vomito, quando succeda, non deve spaventare, come nemmeno il ritorno alla gola di sapori acidi o amari, non venendo ciò da vizio d'umori, ma dalla naturale corruttela spontanea delle materie cibarie trattenute. Si lodano anco i bagni di pura acqua calda per la migliore distribuzione degli umori in tutto il corpo. Le applicazioni esterne si credono inutili, e piuttosto dannose quelle che sono atte a riscaldare, e che volgarmente chiamansi stomatiche; come anco sono inutili tutti i rimedj interni di simile attività, i quali anzi potrebbero indurre uno sforzo nocivo delle fibre. I cibi e rimedj troppo pingui ed oleosi che diventano rancidi, sono altresì da fuggirsi. Se si voglia tentare qualche ripulimento interno dello stomaco e degli intestini, si darebbe la preferenza sopra ogni altro medicamento all'acqua del Tettuccio. Si è anco osservato che quest' acqua presa per alcune mattine in moderata dose ha giovato in simili casi. Sarebbe anco ragionevole il tentativo di qualche acqua termale gentile o anco acidula, presa però alla sorgente, e non trasportata altrove. Quella di Nocera per la sua mescolanza bolare può essere conveniente anco trasportata, ovvero qualche tenuissima polvere cretacea ed assorbente in qualche altra acqua pura di fonte.

Tutte queste cose possono contribuire a mitigare gli effetti del male, e a prolungare non ostante la vita, e nutrire la ragionevole speranza

che coll' inoltrarsi dell'età e collo scemarsi della pienezza degli umori possa il male rendersi assai meno incomodo, come alcune volte si è osservato. Il signor professore curante farà di queste considerazioni quell' uso che egli giudicherà più conveniente.

Firenze, 7 settembre 1752.

CONSULTO L.

Angustia degl' intestini.

Avendo ben considerato tutte le circostanze del male descritto nella relazione comunicata, ed avendo inoltre visitata la sig. inferma, ho concepito sospetto che ella possa avere qualche straordinaria angustia nell' intestino colo, e massime nelle porzioni laterali di esso che restano più strettamente collegate colla parete dell' addome, parendomi che con questa supposizione si possano spiegare i dolori frequenti ed il vomito ed il regurgito della bile e la pertinace resistenza del male ai più ragionevoli rimedj opportunamente usati dai valenti professori che l' hanno curata, e la notabile emaciazione e le altre circostanze. L' accidentale diabete di molti giorni, ed il dolore nel dorso, e la stupidità della coscia, ed anco il vomito potrebbero far temere che anco nei reni vi fosse qualche organico disordine, consistente nell' intima struttura, se pure non si voglia credere che per la diminuita distribuzione del sangue nel mesenterio e negli intestini siasi accresciuta quella

dei reni, e perciò anco la separazione dell'orina ajutata allora dalla copiosa bevanda.

Comunque siasi la verità della meccanica e precisa cagione, la quale potrà forse col tempo meglio scoprirsi dalla sagace dottrina del medico curante, pare che al presente si possa solamente dire che questa nascosta cagione sia permanente e prodotta piuttosto da vizio dei solidi, che degli umori; perciò si crede che lo scopo della cura sia il diminuire gl'incomodi effetti del male, piuttosto che il tentare inutilmente di abolirne la causa. Parrebbe per più ragioni conveniente l'uso del latte di quell'animale che più piacesse, se non vi fosse la particolare repugnanza dello stomaco della signora inferma; e se tal repugnanza riesca invincibile, par che si debba sostituire qualche bevanda di decozione farinacea leggiermente nutritiva, come di riso o d'avena, ed in generale un vitto sottile e tenero colla mescolanza di brodi di carni e di qualche uovo, e di erbaggi soavi e delicati e non punto acri, e di qualche frutto fresco, dolce e maturo.

Rispetto all'acque minerali, credo che potrebbero essere molto giovevoli le termali o calde prese alla sorgente, scegliendo le meno forti e le più vicine all'acqua semplice nelle loro qualità, fuorchè nel calore e nello spirito minerale che le rende attive e passanti, come sono in Toscana quelle dei bagni di Pisa, ed altre; e non fa ostacolo il timore del diabete, essendosi osservato che anzi simili acque sono rimedio ad un tal male, restituendosi, dopo un competente uso di esse, il natural vigore ai minimi canali separatorj.

I farmaci stimolanti, o in qualunque modo alteranti gli umori, pajono inutili, e si teme che potrebbero essere piuttosto dannosi; onde si loderebbe l'insistere continuamente nel vitto sufficiente per la quantità, e di massa e densità mediocre, ed in qualche decotto nutritivo insieme e rilassante, ed in qualche acqua deostruente, come si è detto, rimettendo il tutto alla prudenza e perizia di chi dirigerà la cura.

Firenze, 15 aprile 1754.

CONSULTO LI.

Cardialgía.

Considerate tutte le circostanze del male per cui si chiede consiglio, egregiamente e con sommo giudizio e molta perizia descritte nella trasmessa relazione, si concepisce essere quel che i medici chiamano cardialgía spasmodica, e che la parte affetta sieno le membrane costituenti la porzione superiore del ventricolo, e parte ancora dell'esófago e del diaframma contiguo, ed il plesso dei nervi stomachico, e gli altri per consenso. La natura poi o l'essenza di questo male par che consista nella pienezza particolare e sproporzionata affluenza di sangue nell'arteria celíaca e sue diramazioni, onde la pressione e turbata azione dei nervi, ed una temporaria quasi infiammazione e tensione convulsiva delle parti alle quali quelle diramazioni pervengono, come sono oltre al ventricolo in molti soggetti ancora e l'estremità dell'esófago ed il diaframma e le viscere degli ipocondrj.

Posta questa affluenza straordinaria nella celíaca, s' intende come dovranno empiersi ancora più del consueto i piccoli rami posti sopra ad essa nel medesimo tronco dell'aorta, cioè l' intercostali, la bronchiale, e l'esofagée, e le diaframmatiche, quando queste abbiano distinta origine.

Così può intendersi come il primo senso del male si manifesti con dolori sotto le scapule e sotto le costole e al passaggio dell' esófago a traverso del diaframma ove è concorso di nervi, e con difficoltà di respiro, e con scuotimenti e moti irregolari e con vomiti; e può intendersi ancora il periodo dei parossismi, massime quando è imminente la purgazione mensuale, cioè nel tempo dell' universale pienezza.

Tra le cagioni di questa ineguale affluenza e particolare abbondanza di sangue negli ipocondrj può contarsi ancora la presente infecondità, mancando così un grande impiego e consumo del sangue in un abito giovinile e sanguigno e ben nutrito, sicchè potrebbe sperarsi che, ritornando la fecondità, scemassero molto questi incomodi, come si è in altri simili casi osservato.

Ma quando anco non succedesse così pronta la nuova gravidanza, non par che tal natura di male deva dar timore di più gravi conseguenze, potendosi considerare come un sintoma d' una infermità assai lunga e per lo più non pericolosa, qual è l' affezione ipocondríaca anco muliebre ed isterica.

Ben è vero che, giusto per cagione del consenso coll' utero nella turbata distribuzione del sangue, è molto più importante nei corpi

femminili il cercare coi mezzi che l'arte somministra, l'abolizione di questa inegualità.

Nel caso nostro essendo stati con tutta la scienza e prudenza medica adoprati fin ora i rimedj più proprj, non resta a proporsi se non la perseveranza nelle medesime intenzioni, e la repetizione d'alcune delle usate diligenze, e il tentativo d'alcune poche altre di nuovo.

Primieramente, si loda in generale la parcità e sottigliezza del vitto tenero, umettante e grato, ma non troppo saporoso, nè denso, nè stimolante, per quanto mai può ottenersi, e massime le frequenti copiose bevande d'acqua pura e fredda; e nelle minestre s'approvano molto l'erbe lattifere e blande, come buone attenuanti, quali sono la lattuga, l'indivia e simili.

Secondo, si loda ancora il riprendere il latte che potrebbe essere anco di vacca o d'altro animale ruminante, come forse migliore, allungato con acqua per lunghissimo tempo la mattina a digiuno in competente dose, non potendo nuocere quando questo diventasse anco un costume inveterato.

Terzo, si propone l'uso del bagno domestico coll'immersione di tutto il corpo nell'acqua sufficientemente calda, massime quando si avvicina il tempo della naturale purgazione uterina, per facilitare l'eguale distribuzione del sangue.

Quarto, si loda il ripetere ancora l'uso interno ed esterno di qualche acqua termale di moderata forza e di non ingrato sapore, presa alla sorgente nella stagione opportuna, niun

rimedio potendo così bene lavare ed ampliare tutte le interne vie alla circolazione delli umori.

Quinto, se per qualche caso si fosse usato il vitto più abbondante, e si fosse prodotta qualche maggiore universale pienezza, non si disapproverebbe qualche soave e mite purgante, ma non più spesso che una volta il mese. Ed apparendo qualche gravezza o nel capo o nel polmone, si crederebbe giovevole anco qualche cavata di sangue per la vena del braccio o del piede.

Sesto, si approva l'osservazione dell'inutilità delle droghe della farmacía, che più o meno sono dure, stimolanti e calorifiche, e si preferiscono le semplici fomente e i lavativi.

Se la nobilissima dama può fare a sè medesima qualche sforzo per soffrire senza timore, quando segua, alcun ritorno delle sue convulsioni, e per perseverare con generosa pazienza per lungo tempo nel metodo intrapreso, ciò potrà contribuire moltissimo a render sempre minori gl'insulti, massime evitando ogni violente moto di corpo e d'animo, e confortandosi colla ragionevole speranza del miglioramento.

Firenze, 26 ottobre 1754.

CONSULTO LII.

Rilassazione emorroidale.

Da tutti gli indizj accennati nella relazione par che si possa conietturare che nell'intestino

retto si formasse già qualche tumefazione straordinaria dei vasi emorroidali, che ne diminuisse la capacità e ne difficoltasse l' azioni, producendo il peso, la stitichezza e quell' eccessivo dolore nell' atto d'andare del corpo. E poichè non si fa menzione di febbre acuta sintomatica, nè di febbre lenta, nè d' alcuna apparenza purulenta, nè di sensibile durezza, bisognerà supporre che non vi fosse nè infiammazione, nè ulcera, nè scirroso tumore, ma che il male per ora non ecceda le condizioni di pura rilassazione, non dubitandosi che dai dotti e periti medici assistenti s' userà ogni possibile diligenza per assicurarsi della vera natura del male, giacchè la sede è manifesta.

Per impedire dunque le soverchie perdite di sangue, e le pericolose naturali conseguenze immediate, ed anco il passaggio in qualche altra lunga e per lo più incurabile malattía, si crede opportuno, più che altro, il cercare d' accrescere vigore ed elasticità alle fibre in generale, ed in particolare a quelle che compongono l' intestino retto e i suoi vasi, che sono la parte offesa.

Perciò si stima che convenga il vitto un poco riseccante e qualche decotto di simil natura, come di cina o di salsapariglia, per quattro o cinque settimane, ed i brodi con robe soavemente aromatiche ed astringenti, come le cime del timo, o della menta, o dell' assenzio, o simili, ma sopra tutto l' uso dell' acque termali prese alla loro sorgente, di quelle che passano facilmente, e che non sono troppo forti, supponendo che non vi sia alcuno indizio o

timore di trattenimento di linfa in qualche cavità del corpo.

Sogliono anco giovare le passate d'acqua naturalmente salsa (come quella del Tettuccio, o la marina), ripetute ogni otto o dieci giorni. Tutti i quali rimedj vanno tentati gradualmente secondo la direzione del prudente medico.

Firenze, 25 marzo 1755.

CONSULTO LIII.

Molestie ventricolari e intestinali.

LETTERA

Mi riconosco molto onorato da V. S. illustriss. che si degna domandarmi consiglio nel caso da lei egregiamente rappresentato nella sua lettera de' 25 novembre, benchè, per l'ottima direzione da lei data alla cura, il male sia al presente acquietato. Per ubbidire a' suoi comandi, e per non mancare al mio dovere verso il sig. Giovanni Benghini e la sig. inferma, sottopongo al suo savio giudizio ed alla sua dottrina le mie sincere riflessioni sul soggetto proposto, e con tutta la stima ed ossequio le fo umilissima reverenza.

CONSULTO

Il male descritto nella dotta ed esatta relazione sembra essere del genere dei convulsivi ipocondríaci, manifestandosi intorno al ventricolo e alle parti adiacenti con súbito dolore e con angustia del piloro o del duodeno, con spremitura di bile dalla vescicola, con vomito e con stiramenti, e ciò per insulti non continui,

ma ricorrenti irregolarmente, e nelle occasioni di qualche turbamento dell'animo con intervalli anco lunghi di totale sanità.

Tutte queste circostanze fan supporre che la cagione intrinseca non sia permanente e di viziata struttura dei solidi; e tal supposizione vien corroborata dall' essere principiato il male ad un tratto dopo il colmo della più vegeta età, ed in corpo sanguigno e ben nutrito, e per qualche alterazione dello spirito, e dall' aver ceduto gl'insulti ai rimedj calmanti ed emollienti senza stimolo, ed al tempo ed alla quiete e talora anco al vino spiritoso ed operante sui nervi e soporifero.

Ben è vero che la frequenza degli insulti passati, che par che sia andata crescendo, deve ragionevolmente far sospettare che le parti contenute negli ipocondrj sieno per la loro natural disposizione atte a ricevere alle volte qualche straordinario afflusso di sangue per l'arteria celiaca e per le meseráiche, onde segua l'ineguale distribuzione di esso per qualche tempo, sicchè il ventricolo e il duodeno e la vescica del fiele e anco il fegato ne sieno in qualche modo alterati. L'istessa facilità alla collera e al vomito ed anco l'itterizia sofferta accrescono questo sospetto.

Su queste fondamentali conietture si può formare il giudizio d'un male non difficilissimo a superarsi col tempo e colle debite e costanti diligenze nel curarlo.

Primieramente, si crede che sia opportuna la perfetta astinenza da tutto ciò che può irritare lo stomaco e produrre in esso delle

insolite contrazioni, o nei cibi e nelle bevande, o nei medicamenti, sicchè par che andassero evitate nei cibi tutte le materie salse e aromatiche e troppo saporite e dure, contentandosi delle minestre liquide di brodo con poco pane o paste o riso, o erbe non forti, come lattuga, indivia, acetosa, cavolfiore, o qualche radice tenera e grata, come rape o carote, e di qualche moderata quantità di carne tenera dal macello o dal pollajo, lessa o arrostita, e qualche erbaggio o cotto o crudo, e qualche frutta. La bevanda può essere o di acqua di fonte freddissima, o di vino temperato; ma il puro e potente, benchè abbia giovato in qualche caso, può considerarsi come simile all' oppio, e da non usarsi famigliarmente, e molto meno i liquori stillati che col tempo offendono i solidi.

Il vitto parco sarà migliore del copioso, distribuito con somma regolarità inalterabile nei tre pasti di colazione, pranzo e cena; per colazione intendendo una bevuta di brodo o di pura acqua con qualche boccone di pane; e per cena, se pur questa non si voglia tralasciare del tutto, una sola minestra brodosa con qualche frutta o cotta o cruda.

I medicamenti in simili mali sono piuttosto nocivi, se non sieno estremamente miti e simili all' acqua, o consistenti nell' acqua istessa di qualche sorta. Quella di Nocera, che è di natura bolare, suol essere utile bevuta fredda a digiuno circa once dodici. Anco l'acqua comune raffreddata suol giovare; e si è osservato che l' acque naturalmente salate, come quella del

Tettuccio o la marina, prese la mattina per pochi giorni di quando in quando in dose d'una o due libbre, diminuiscono questi incomodi dello stomaco. L'acque termali o acidule sarebbero buone solamente alla loro sorgente nelle convenevoli stagioni. Qualche bevanda cretacea con uno o due scropuli di bolo bianco, o di quella terra che chiamano agárico minerale, o con poco di sal d'assenzio con sugo di limone in acqua pura, potrebbe convenire secondo l'occasione. I purganti in chi mangia poco non sono nè necessarj nè utili; ma in caso di dolori di stomaco o colici si lodano le sole bevute copiose e frequenti di brodo lungo di pollastra, lasciando seguire il vomito, anzi facilitandolo colla calda e semplice bevanda.

I bagni caldi domestici di tutta la persona circa una volta il mese potrebbero giovare per allontanare gl'insulti, ajutando essi la distribuzione più eguale del sangue per tutte le membra.

Si lascia alla considerazione del medico curante se in qualche occasione convenissero poche gocciole di laudano liquido nell'acqua pura.

D'altre materie di farmacía non par che si possa molto sperare. Si tengano lontane le passioni dell'animo, si usi qualche idoneo esercizio, e si persista con virtuosa costanza nella vita regolata col consiglio di dotto e prudente professore.

Firenze, 6 dicembre 1755.

CONSULTO LIV.

Tabe meseráica.

Si suppone, secondo l'esatta e dottissima relazione trasmessa, che lo stato presente della dama per la quale si chiede consiglio, sia nel principio della gioventù una notabile emaciazione e pallore con frequentissime convulsioni isteriche, emorragie dal naso, dolori di testa, febbri con ingresso freddo, vigilie, tosse, tristezza e inquietudine d'animo nei primi mesi della terza gravidanza; tutti i quali incomodi sieno stati preceduti da cinque anni di continua successione di simili ed altri sintomi non meno molesti, come straordinarj flussi sanguigni uterini, febbri intermittenti, inappetenze, vomiti, e deliquj, e due gravidanze e puerperj alquanto difficili. Si suppone ancora che con tutte queste cose gli organi vitali siano sani e regolari nelle loro funzioni, senza palpitazioni di cuore e senza difficoltà di respiro, e che non vi sia il minimo indizio di tumore edematoso ai piedi, e che nelle separazioni naturali non apparisca alcun vizio, fuori che alcune volte la constipazione del ventre, sicchè lo sputo e le orine sieno della dovuta qualità e copia. Con questi supposti par che si debba prima d'ogni altra cosa indagare qual possa essere nel corpo gentile e gracile. e di delicatissima sensibilità di questa dama l'interna parte offesa ove abbia sede la cagione di tanti e sì continuati mali; essendo cosa certa che senza una tale permanente cagione non potrebbero persistere questi effetti.

Considerandosi dunque principalmente la grande emaciazione, la tosse secca, le febbri vaghe, le facili emorragíe, l'inappetenza, il consenso de' nervi, le convulsioni colle altre conseguenze di mali nervosi, nasce sospetto che possa essersi formata qualche ostruzione e ritardo al moto degli umori nel mesenterio, e forse nel páncreas, e in qualche altra parte di glandulosa natura, come potrebbe essere qualche porzione degli ovarj, o delle membrane dello stomaco e degli intestini, benchè, come si dice, non si osservi al tatto alcuna manifesta lesione delle viscere; dovendo tutte le febbri avere qualche fomite, ed essendo difficile, per quanto si crede, il supporlo altrove nelle descritte circostanze, ed essendo le accennate febbri per la pertinacia e tipo loro, e per il corso o passaggio dal principio freddo gradualmente al sudore terminante, molto simili alle conosciute dai medici sotto il nome di febbri meseráiche.

Nella qual coniettura si prega la dotta perspicacia del professore curante a volere osservare diligentemente tutto ciò che possa o verificarla od escluderla, ed in tal caso qual supposizione potrebbe sostituirsi per fissare probabilmente la material sede e cagione del male.

Si crede per tanto che, non apparendo altri più chiari indizi di diversa natura di male, possa molto contribuire allo sperato ristabilimento di questa dama l'uso saviamente proposto del latte, non stimandosi però assolutamente necessario che questo sia asinino; anzi, se le circostanze e la sofferenza dell'inferma lo permet-

tono, si loderebbe più quello di vacca munto d'allora e bevuto la mattina a digiuno nel letto alla dose di sei o otto once, e gradualmente anco più, ma puro, cioè senza mescolanza di brodo o d'altro; ma dopo di esso circa una mezz'ora si vorrebbe che si bevesse un bicchiero di purissima acqua fontana fresca. Null'altro avanti al pranzo. Questo moderato, ma libero di ciò che più piace al gusto, purchè non sieno troppe carni, nè vivande troppo untuose e composte, ma bensì con molta mescolanza di tenero e grato erbaggio, non escludendosi alcune volte la cruda insalata, massime di ottima lattuga; la bevanda, acqua pura fresca e senza alcuna miscela di medicamento.

Dopo il pranzo, breve sonno o almeno riposo; e, dopo tre o quattro ore, bevanda di acqua pura, e se si vuole qualche poco di tenero biscotto lavato e spruzzato con qualche grato vino. La cena di qualche sola minestra molto liquida con qualche frutto ben maturo o cotto con zucchero.

Questa dieta dovrebbe durare almeno trenta o quaranta giorni; nel qual tempo si vorrebbe l'astinenza da ogni altro medicamento, non si curando di muovere mai il corpo. E quando l'esperienza mostrasse che un tal metodo di cura apporti giovamento, ei si può continuare senza alcun timore per quanto tempo si vuole; anzi si crede che l'effetto di esso non possa essere se non lento, e però da non sperarsi da un solo breve saggio, ma bensì da una costante ragionevole perseveranza.

Si loda altresì molto il pensiero della villeggiatura, e della vacuità dalle sollecitudini e affezioni d'animo, e la proposta moderazione nelle future evacuazioni di sangue, provando a lasciar passare qualche volta le convulsioni senza di esse, non parendo più tanto necessaria la diminuzione degli umori, ed osservandosi molte volte che il cavar sangue non diminuisce punto la cagione delle medesime convulsioni nè il loro ritorno. Par che potrebbero riservarsi ad altro tempo i decotti di radiche secche, come di cina con rane; e in quanto alle radiche o erbe fresche diluenti, si crede che l'uso d'alcune di esse, atte a piacere anco al gusto nel brodo della minestra, sia molto opportuno, come della scorzonera, indivia, lattuga, cicoria, sonco, tarassaco, acetosa, ec., variando con esse la composizione del detto brodo. Fuori del pranzo e della cena, si antepone l'acqua di fonte a qualunque brodo o altra calda bevanda. Non si credono nemmeno necessarie le polveri assorbenti, per tema di non aggravarne le prime vie senza accrescere e senza assottigliare il chilo; ma se pure in questo genere di polveri si volesse tentare alcuna cosa, si loderebbe più d'ogni altra qualche preparazione d'acciaro, come la pura rubigine estratta con aceto, o il croco aperiente, ec., e data in dose di circa 20 grani nel primo boccone del pasto, come giudiziosamente si propone. Tutte le quali cose, sinceramente indicate col desiderio e colla speranza di giovare alla dama, han bisogno del suo spirito per intraprendersi con buon animo e fiducia, secondo

la prudente direzione del professore degnissimo che l'assiste, alla considerazione del quale s'intende solamente che elle sieno proposte con tutta la stima della sua maggior cognizione.

Firenze, 14 marzo 1747.

CONSULTO LV.

Tabe meseráica.

L'apparenze descritte nella relazione del male indicano una piccola febbre del carattere della lenta cotidiana, con incalescenza vespertina e con sudori notturni, e con inegualità o irregolarità nel periodo, con debolezza e qualche emaciazione. E non descrivendosi alcuno incomodo del petto nè dolore nè difficoltà di respiro o di giacitura, nè tosse, si può sospettare che la causa materiale del fomite febrile risegga piuttosto nel mesenterio o glandole di esso, o nel pancrea. La piccola febbre medesima, che tuttavía si dice sussistere in quella mediocrità, può naturalmente contribuire a diminuire e dileguare la detta causa, tenendosi con l'ajuto dell'arte nella debita moderazione, ed impedendone i cattivi effetti, come è la soverchia dissipazione degli umori più fluidi per via di quell'incomodo sudore. Perciò si crede che nel nostro caso sarebbe più di ogni altro rimedio giovevole una dieta refrigerante ed insieme nutritiva sufficientemente senza alcuno stimolo che accrescesse il moto del cuore. A tale intenzione si stima che contribuirebbe molto l'uso del siero del latte

di vacca preso la mattina a buon' ora in letto alla dose d' una libbra o più, e in tutta la giornata la bevanda di circa tre libbre di leggiero decotto di radice di scorzonera in acqua di fonte, cioè once mezza di detta radice fresca, tagliata minutamente, in acqua libbre cinque, ridotta a 3 e mezzo bollendo; ed a pasto brodi, cioè minestre brodose con poco pane o paste fini o riso, e sempre con qualche bollitura di erba non acre, ma di soave e grato e debole sapore, come lattuga, acetosa o borrana o simile. Le zucchette verdi sono altresì buone finchè dura questa incalescenza della sera. Non si crede opportuno il mangiare alcuna carne, nè meno cervelli nè animelle, ma solamente alle volte un uovo fresco e qualche altra cosa leggiera fatta senza carne, come erbe cotte, o torta con erbe o con frutte, ed anco l'insalata cruda si può ammettere e qualche frutta dolce, tenera, matura: bevanda d' acqua ottima di fonte, riposo dopo il cibo, stare un poco fuori del letto e farsi anco portare nell' ore più convenienti in sedia o in carrozza, se le forze sono bastanti; la cena più parca del pranzo e di un solo brodo simile al descritto. Negl' intervalli tra i pasti si dovrebbe bevere il decotto descritto e dell' acqua pura; e, se venisse fame, si loderebbe il puro pane più di qualunque altro cibo. Con questo metodo si può continuare fino alla diminuzione o cessazione dei sudori notturni che sono il maggior segno del male; ed a misura che questo scema, si può gradualmente accrescere il cibo, e si può poi anco passare al latte di vacca, in vece del siero, per rifare più

validamente le carni ed aumentare il vigore. Quiete d' animo e buona speranza di guarire perfettamente, come pare possibile.

Primo giugno 1751.

CONSULTO LVI.

Tabe meseráica.

Si conviene rispetto all' essenza del male, supponendosi che il fomite della febbre, così lunga e ricorrente con orrori e con sembianze di tipo terzanario, possa venire da materie riassorbite, le quali sieno state qualche tempo ferme ed alterate nelle glandole, massime del mesenterio, sicchè possa ragionevolmente temersi di qualche tabe mesráica o glandulare, la quale per trasporto alle volte degenera anco in quella polmonare, o produce altra malattía cronica o pericolosa. Però fu saviamente fatto l' opporsi al progresso del male in varie maniere; ma al presente, secondo le cose narrate, par che sarebbe molto opportuno il servirsi principalmente di qualche decotto di radiche fresche aperienti e saponacee, come sono quelle della lattuga, o scorzonera, o indivia, o cicoria, o tarassaco, o cicerbita. Scegliendo una di queste radici qual più piace, se ne tagli in minuti pezzi un' oncia, e si faccia bollire in cinque libbre d' acqua, finchè rimangano libbre tre; poi si coli questa decozione fredda senza spremere, e se ne beva parte la mattina e parte la sera, mescolandovi, se così piace, qualche siroppo semplice

aperiente, come di cicoria, o di capel venere, o di cinque radici. L'uso ancora del siroppo di cicoria con rabarbaro alla dose di un'oncia la mattina a digiuno, con soprabbevere un bicchiero d'acqua pura sarebbe lodevole non continuato, ma ogni cinque o sette giorni. Nel cibo poi tutte l'erbe della natura accennata potran convenire cotte nel brodo della minestra, o altramente acconce grate al palato; carni poche e tenere di quadrupedi piuttosto che di volatili, e non mai salvaggiume. Si loda ancora di quando in quando in moderata dose l'acqua del Tettuccio altre volte saviamente adoprata ed a certi intervalli della lunga e tediosa cura; si loda ancora il ripetere l'uso del latte di qualunque bestia ruminante, preso la mattina a digiuno in competente dose. I rimedj poi presi da materie dure secche, come legni, terre, sali e metalli, qualunque sia la loro preparazione, al presente non si credono utili. La bevanda si vorrebbe o d'acqua pura del condotto pisano, o mescolata con poco vino a pasto, ma del più sottile e più passante. Altre cose simili, dirette al medesimo scopo di attenuare gli umori e rimettere in circolazione quelle materie che potessero essersi fermate nella fabbrica glandulare, e dissipare le corrotte per le vie dei naturali passaggi innocentemente e senza stimolo, potranno essere suggerite dalla prudenza e dottrina del medico curante.

Firenze, 12 agosto 1753.

CONSULTO LVII.

Tumore probabilmente nel fegato.

Dalla trasmessa giudiziosa relazione si raccolgono questi segni del male. Un tumore interno distaccato dagli integumenti, e sensibile nell'ipocondrio sinistro vicino alla cartilagine ensiforme, che principia sotto l'estremità delle costole e si estende per tre dita sopra l'ombelico; di grandezza d'un uovo, or maggiore, or minore in apparenza, secondo la tensione del ventricolo; duro, dolente, di dolor continuo, che colla pressione s'accresce; principiato a comparire circa 18 mesi fa, e piuttosto cresciuto e divenuto più incomodo. Gli effetti sono, oltre il dolore, la difficoltà benchè leggiera di respirazione in alcuni casi, le pigre digestioni e i flati. La tristezza e inquietudine non si considerano come effetti immediati di tal tumore; e, non ne essendo fatta menzione, non si suppone nè dolore di stomaco, nè inappetenza, nè vomito, nè colica od altra offesa azione del condotto degli alimenti; non febbre erratica o etica, non pallore, non soppressione di menstrui; ed in somma, stando su i soli indizi della relazione, il maggior sospetto par che cada sopra il fegato ove coll'estremità della sua ala si estende sopra il ventricolo, collocato forse piuttosto nella parte superiore verso il diaframma, che nell'inferiore verso il ventricolo, parendo che così meglio si spieghi la difficoltà del respiro, e il non essere offesa azione alcuna del medesimo ventricolo, come si suppone, e massime

il non vi esser vomito, nè cardialgía, nè aborrimento del cibo, come, essendo impegnate nel tumore le tuniche del ventricolo, probabilmente vi sarebbero, e come sono stati alcune volte osservati tali sintomi in simili adesioni, oltre l'esser il tumore sensibile al di fuori e di riconoscibil figura.

Benchè la risoluzione di un tal tumore dopo un sì lungo tempo non paja sperabile, potrebbe non ostante credersi che qualche diligenza potesse impedire l'estensione d'infiammazione nella circonferenza, o anco ajutare la mondazione dell'ulcera quando sia suppurato, giacchè l'idea dello scirro pare esclusa.

Ma perchè tutte queste cose devono essere l'effetto della vita e della libera circolazione del sangue e della fluidità ed innocenza di esso, non potendosi far uso di alcuna manuale operazione o immediata applicazione, solo il vitto parco, insipido, acqueo e in gran parte vegetabile, e l'uso di qualche acqua termale sul luogo della sorgente con abbondanti bevute, e con docciature esterne sulla parte dolente, si credono opportune diligenze. L'acqua termale dovrebbe essere di niun sapore e di niuno odore, se è possibile averla nelle parti vicine, e solamente differente dalla fontana nel calor naturale e costante, come sono quelle dei bagni di Pisa e di Lucca.

Essendo il tumore sì piccolo, e non vi essendo nè insigne pallore, nè febbre abituale, nè altri indizj di tabifico veleno riassorbito o trasportato in altre viscere, non pare disperabile il vivere non ostante molto tempo, massime

coll' assistenza e consiglio di un prudente medico, come apparisce di essere l' autore della relazione, alla dottrina del quale totalmente mi rimetto.

Firenze, 21 settembre 1742.

CONSULTO LVIII.

Male nascosto; forse al fegato.

Dalle molte circostanze narrate ed esposte con diligenza nella trasmessa relazione si comprende che il male dal quale è molestata la dama è di natura e di sede piuttosto nascosta e di grande importanza: polso ineguale, febbri vaghe e periodiche intermittenti e continue, ansietà, deliquj, tensione degl'ipocondrj, respirazione affannosa ed eretta, tosse, sputi sanguinolenti, frequentissimi flussi di ventre biliosi, scarsezza d' orine, tumore de' piedi, e con tutte queste cose pienezza di sangue, fanno sospettare che la sede del male possa essere forse in qualche parte del fegato che tragga in suo consenso il diaframma, ed altre volte anco il cuore colle radici dei grandi vasi sanguigni, le quali parti tutte insieme sogliono chiamarsi in simili casi i precordj, e di essi suol dirsi che sia confusamente il vizio. Si deve supporre che non vi sia palpitazione del cuore, poichè di essa non è fatta alcuna menzione, benchè l' inegualità del polso e la difficoltà della respirazione e la smania ed altri simili sintomi descritti potessero far sospettare di qualche notabile alterazione

anco nel moto del cuore: gli sputi sanguigni, le tossi, le diarrée biliose, il tumore dei piedi, se pur questo ancor dura, le vigilie e la regolarità delle evacuazioni mensuali uterine, la loro copia e intenso colore fanno sospettare di grande quantità e gran moto del sangue insieme con mole del fegato forse un poco maggiore del giusto. Ma perchè nelle particolarità comunicate non si scorge alcuno indizio nè di tumore o durezza o deposizione in alcuna viscera del ventre inferiore, nè alcuna lesione ne' polmoni, nè alcuna alerazione organica nel cuore e nelle sue appartenenze, sembra molto possibile il dare coll' arte qualche sollievo di tanti incomodi. Quando colla diligente osservazione di tutti i più minuti fenomeni nella persona della nobile inferma potessero corroborarsi e verificarsi le accennate conietture intorno alla causa, sede e natura del male, si crederebbe ottimo metodo l' insistere nei rimedj che diminuissero la quantità del sangue presente e l'accumulazione di esso, e ne calmassero il moto; ma l' una e l' altra di queste cose si vorrebbe fare lentamente e con molta moderazione e cautela.

Per diminuire il sangue si crederebbero molto opportune alcune missioni di esso per le vene del braccio e del piede, senza timore anche quando fossero vicine le ordinarie purgazioni; e si loderebbe il diminuire alquanto il vitto consueto, riducendolo gradualmente a poco, tenero, fresco e non molto pingue, coll' astinenza dagli stimolanti, come sono i vini e i liquori fermentati, gli aromi, le carni salate, il salvaggiume, la

frequente cioccolata e simili, talmente che l'effetto fosse di ridurre insensibilmente tutto l'abito del corpo a minor pienezza e consistenza.

Tra i rimedj calmanti e adattati ancora a diminuire il molesto sintoma del frequente flusso bilioso si proporrebbe sopra ogni altro l'uso cotidiano d'un buon bicchier d'acqua fredda, la mattina a digiuno, della più pura e più passante che aver si possa, quale in Toscana è sopra ogni altra quella del condotto di Pisa, ma non già d'alcuna ch'abbia mescolanza minerale o terrestre; e tale acqua, o pisana o simile ad essa, sarebbe bene di bevere ancora a pasto o tra giorno. Intorno ad un'ora dopo la detta bevuta d'acqua fredda sarebbe bene il prendere una tazza di brodo di carne magra di vitella ben cotta, e qualche volta anco di pollastra, con alquante foglie tenere di lattuga e d'acetosa, con due o tre piccoli pezzi di pane arrostito per inzupparlo nel medesimo brodo nell'atto di beverlo, come suol farsi colla cioccolata, e mangiarlo secondo il piacere. All'ora consueta un modico pranzo gustoso e semplice con erbaggi e frutte; e dopo, riposo e bevanda d'acqua pura, moderato esercizio, tranquillità d'animo, piaceri, e piccola cena e leggiera. Ottimi sarebbero di tempo in tempo i bagni d'acqua dolce e moderatamente caldi, e qualche dimoranza in aria campestre e salubre. Al qual metodo converrebbe adattarsi con letizia e costanza dentro i limiti di una certa libertà prudente, senza immaginarselo troppo severo.

Dei rimedj che somministra la farmacia, siccome i più sono stimolanti, pare che vi possa

essere poco bisogno nel caso nostro: alcune volte potrebbesi facilitare il sonno colla sola scottatura di un capo di papavero, a guisa di tè, addolcita con zucchero del più fino.

Le medicine purganti, benchè miti, secondo la supposizione di sopra spiegata, potrebbero essere inutili, non parendo necessario l'irritare in verun modo i nervi per mezzo delle tuniche intestinali, nè di accrescere le loro separazioni. La soverchia bile può essere solamente l'effetto della grandezza del fegato e del molto afflusso del sangue, al quale si pensa di rimediare altrimenti. Gli olj, benchè dati solamente come lubricanti o emollienti, par che potessero altresì sospendersi, perchè nel calore del corpo acquistano quasi sempre qualche rancidità e facoltà irritante. Ma queste ed altre simili delicate circospezioni possono con più certezza usarsi dal prudente professore curante, che accennarsi da chi è lontano e che ha voluto solamente mostrare il suo ossequio, rimettendosi per altro a ciò che può suggerire di meglio l'oculare inspezione di chi ha l'onore d'assistere un personaggio di tanto merito.

Firenze, 20 febbrajo 1743.

CONSULTO LX.

Tabe splénica polmonare e partecipante fors' anco di meseráica.

La descrizione del male, fatta con grande esattezza e perizia, e contenuta nella trasmessa

relazione, risveglia ragionevole sospetto che la signora inferma abbia sofferto nel principio una splenitide o sia infiammazione della milza, almeno parziale, che allora dovè cagionare quella febbre acuta continua che terminò nel decimoquarto giorno con imperfetta convalescenza, passando parte in suppurazione e parte in tumore scirroso. E da tale origine pare che possa dedursi il riassorbimento o trasporto di materia purulenta nella corrente del sangue per mezzo del ramo splénico della vena porta al fegato, e quindi al cuore, onde poi si sia per tabifico contagio formato nella tenera viscera del polmone il fomite e la causa di qualche nuova suppurazione o piccola e sparsa, o raccolta in qualche vomica più notabile. E non è irragionevole il sospettare ancora che per la vicinanza della milza all' ala estrema del sinistro polmone, e di quella parte di torace che ivi la circonda, possa essersi formata immediatamente qualche mediocre infiammazione anco in quella parte, e che quindi vi sia nata l'adesione del polmone alla pleura, e in conseguenza ancora qualche suppurazione nell' istesso polmone, come l'osservazioni mediche han dimostrato esser ciò alcune volte accaduto.

Sicchè da questo raziocinio e da tutte le apparenze narrate nella relazione si può conietturare che la natura ed essenza di questo male sia una tabe splénica polmonare, e forse qualche poco anco mesceráica, essendo soggette a restare offese in simili casi anco le glandole del mesenterio. Ma perchè nella relazione non si accenna nè scarsezza di orine, nè tumore

edematoso dei piedi, nè sputo sanguinolento nè in gran parte purulento, nè difficoltà di respiro, si può sperare che le residue forze vitali sieno atte a portar fuori del corpo per mezzo delle naturali escrezioni tutta la materia di già corrotta, ed a permettere la consolidazione dell' ulcere formate, benchè anco non succedesse la resoluzione di quella parte di tumore scirroso che forma la descritta ostruzione della milza, la quale ostruzione per sè medesima non è di così grave conseguenza.

Però lo scopo principale della cura pare che sia il facilitare l' esito alla materia purulenta già formata, e l' impedire l' ulteriore devastamento, e mantenere le dette forze vitali finchè elle possano col tempo dileguare la detta materia e consolidare le parti solide lacerate; il che è tutta opera delle medesime forze che rimangono, o, come volgarmente si dice, della natura.

Secondo questo ragionamento si crede molto conveniente, come è stato prudentemente avvertito dall' autore della relazione, l' astenersi dai rimedj purganti ed acri diuretici, come diretti a diminuire l' ostruzione che è il male meno pericoloso, ed insieme come nocivi all' altro scopo di mondare l' ulcera e di mantenere illese le forze. Per una simile ragione si credono inutili anco gli oppiati ed i balsamici e gli alcalici e disseccanti e calorifici tutti di qualunque genere.

Per facilitare l' esito alle materie saniose per le secrezioni ordinarie, senza pericolo d' accrescere stimolo e apportar danno, si credono molto opportuni i decotti di erbe di soave sapore

emollienti ed aperienti, come sono principalmente tutte le lattifere non acri, come lattuga, indivia, cicoria, sonco o cicerbita, dente di leone o tarassaco, scorzonera e simili. Delle quali erbe, cioè di alcune di esse, si vorrebbe che consistesse in gran parte il vitto ordinario, preparate nelle maniere convenienti, e massime bollite nei brodi di carni che sieno grati al gusto, o lessate e condite da potersi giocondamente mangiare in sostanza. Di un tal vitto la maggior parte erbaceo con poca o niuna carne, e con pochissime uova, e con qualche frutto fresco e tenero e dolce, e con bevanda di sola acqua di Pisa, o alcune volte mescolata con piccola dose di vino bianco dolce e passante, deve esser composto un solo pasto per giorno sull' ora del pranzo. La mattina a digiuno si crede necessario il bevere circa dieci once di latte fresco di vacca, e un' ora e mezza dopo di esso il bevere altrettante once d' acqua di Pisa, della quale si dovrebbe bevere una simil dose tre ore dopo il pranzo; e la sera sull' ora della cena si loderebbe un' altra dose, ma un poco minore, del medesimo latte. Questa dieta lattea ed erbacea sembra la più idonea a corrispondere agli scopi indicati di facilitare l' esito delle materie purulente, e di mantenere illese le parti sane, correggendo l' acredine alcalica degli umori viziati, e mantenendo le sufficienti forze, finchè il moto del sangue restituisca e consolidi le parti lacere ed ulcerose; il che è il vivo desiderio di chi ha avuto l' onore d' essere consultato, e che sottopone queste sue proposizioni alla savia direzione del dotto e perito medico curante.

Firenze, 13 marzo 1749.

CONSULTO LX.

Scirro del fegato.

La relazione comunicata dimostra una ostruzione inveterata in una considerabil parte del fegato, dalla quale si possono dedurre le cagioni della non separata bile, e quindi degli incomodi della mala digestione del ventricolo e degli intestini, e dei fenomeni itterici. L'emorragía supposta dello stomaco, e riconosciuta per la mescolanza sanguigna nelle materie intestinali, potrebbe anco ascriversi a qualche mediocre rottura di vasi epatici comunicante coi canali bilarj, quando non vi sieno altri indizi di simile alterazione seguíta nei vasi dello stomaco o degli intestini, il che sembra arduo a supporsi secondo le circostanze narrate; e, per dir vero, si teme che vi possa avere avuto parte piuttosto l'abbondanza dei cibi probabilmente consueta, che alcuna materia venefica inavvertentemente introdotta.

Tale essendo l'idea che si può concepire di questo male dalle notizie mandate, è manifesto che il più ragionevole rimedio sarebbe il far passare per li vasi sanguigni del fegato una buona quantità di liquido innocente che togliesse dai medesimi le materie atte a rimoversi, e così li pulisse ed aprisse; e tale operazione bisognerebbe potere spesso rinnovare. A questo effetto contribuirebbe molto se le dette materie non fossero troppo dure e tenaci; e perciò si crede che sarebbe prima conveniente il servirsi con qualche abbondanza e pertinacia

nei cibi d' ogni sorte d' erbe lattifere non acri, come sono lattuga, indivia, radicchio, cicerbita, scorzonera, tarassaco e simili, le quali fossero idoneamente accomodate or l' una or l' altra in grata vivanda, o in sostanza, o in decotto d' acqua semplice o di brodo.

In secondo luogo, dopo l' uso d' alcuni giorni di un tal vitto, ed insieme con esso ancora continuato per sempre si stima che più d' ogni altro tentativo possa lodarsi il ritornare all' acque termali da beversi in gran copia e da usarsi anco in bagno. Ma queste vorrebbero essere delle più temperate e delle più dolci, cioè delle meno cariche di miniera che avere si potessero; nel qual genere ottime sono quelle dei bagni di Pisa.

I rimedj purganti e stomatici par che non possano essere efficaci finchè persista il detto riempimento dei canali del fegato: il quale, se è atto ad essere rimosso, cederà probabilmente col metodo proposto, che può intraprendersi con tutta la sicurtà, non portando alcun pericolo quando venga diretto dalla discreta autorità d' un perito fisico assistente per moderarne la quantità ed il modo, secondo le proporzionate separazioni, e secondo l' esito naturale, massime dell' orine, e per impedire il trattenersi o il versarsi gli umori in qualche interna cavità del corpo.

Firenze, 29 agosto 1750.

CONSULTO LXI.

Tumore nella milza.

Dalla descrizione di tutte le circostanze del male si concepisce che nel principio potesse essere reumatismo nei muscoli del petto e del dorso e dell'umero, poichè si fa menzione di soli dolori in quelle parti senza tosse e senza alterazione del respiro da poter temere di qualche offesa interna nel polmone o nel cuore o nelle loro aderenze. Escluso questo sospetto, e valutando le apparenze che tuttavía persistono, si può credere che la natura del male presente sia di tumore nella milza, cagionato da riempimento di parte dei vasi che la compongono, con disposizione all'indurimento scirroso in qualche porzione di quella viscera, ed all'ammarcimento o ascesso di qualche tubercolo in essa formato, dal quale si può credere che derivino principalmente quelle febbri vaghe con accessione fredda e con susseguente calore.

Tale supposizione viene ancora corroborata dall'essere comparsi i segni della lesione in quella parte dopo le bevute abbondanti d'acque minerali, essendosi tale evento altre volte osservato.

La cagione immediata di simili mali è l'ingrossamento e tardità del sangue non già universalmente per tutto il corpo, ma nei vasi splénici solamente, che sono a proporzione più ampli e più cedenti, onde resulta la struttura quasi spugnosa e cellulare della milza, e qualche deposizione delle materie più gravi e più

terrestri; sicchè avviene che alcuni di que' vasi si riempiono, e cessa nei medesimi la circolazione, ed in conseguenza ne nasce o la suppurazione, o la durezza ferma e scirrosa.

Da questo ragionamento si deduce che per la cura di questo male bisognerebbe far passare per quei vasi il sangue non solamente più fluido, ma dotato ancora di qualche facoltà solvente che assottigliasse gli umori lenti e rimettesse in moto le materie ferme o stagnanti, e le riportasse nella corrente universale del sangue. Per ottenere un tale scopo non pare che bastino le applicazioni esterne d'impiastri o cerotti, poichè questi operano solamente sopra i vasi sanguigni degli integumenti e dei muscoli del ventre; ma la maggiore speranza si può avere primieramente dall'uso continuo, a pasto e per l'ordinaria bevanda, d'un' acqua di fonte la più pura e la più semplice che si possa trovare, e coll'astinenza rigorosa da qualunque acqua che non fosse di tal natura; in secondo luogo, bisogna che il vitto sia mediocre in quantità, e sempre mescolato con materie vegetabili solventi, come sono la lattuga, il radicchio, l'indivia, la cicerbita, e tutte l'erbe che fanno latte non acre; e di questa classe è anco la scorzonera, della quale, cioè della sua radice con foglie e senza, si loderebbe molto un decotto da beversi alla dose di circa tre libbre in tutta la giornata a guisa di quello di salsapariglia, cioè fatto con un' oncia o poco meno di radice di scorzonera tagliata minutamente e bollita in cinque libbre d'acqua al residuo di libbre tre. Sono buone

anco le rape in minestra col brodo, o bollite nell' acqua e condite con burro fresco e sale; buone sono le frutte tenere polpose, come mele e pere; ma pessime le castagne e le noci, e tutte le secche e dure materie, come il cacio e le carni salate, e i salumi di pesce, dovendosi ammettere solamente le carni fresche di vitella o castrato o pollastri, massime lessi con alcuna delle dette erbe. Il vino austero ed astringente non è buono; l'amabile e passante si può usare con molta moderazione, e bevendo per lo più la detta purissima acqua. Il bagno domestico di tutta la persona in acqua calda, usato due o tre volte il mese colle debite cautele per non infreddare, può esser molto utile, perchè facilita ed accresce la circolazione del sangue a tutte le parti, e per conseguenza il passaggio di esso anco per la milza. Il mediocre esercizio del passeggio e del cavalcare, ma non già quel della caccia, è altresì da lodarsi nel caso nostro. I rimedj di farmacia, massime di gomme o di materie fossili, si credono inutili, e piuttosto atti a nuocere.

Firenze, 5 novembre 1757.

CONSULTO LXII.

Itterizia ricorrente.

L'itterizia ricorrente e facilmente solubile, che si descrive con molta accuratezza e dottrina nella trasmessa relazione, non solo può credersi prodotta dal ritardo della bile troppo

densa dentro ai canali bilarj del fegato, come in detta relazione prudentemente si sospetta, ma qualche ragione apparisce ancora per supporre che la fabbrica interna e vasculare del medesimo fegato anco nelle diramazioni sanguigne abbia sofferto qualche alterazione, benchè non sensibile al tatto fuorchè per una leggiera tensione nel tempo dei ritorni itterici, dalla quale però si può conietturare una maggiore affluenza di sangue e ritardo di esso in detta viscera, per qualche cagione che si combini colla mentovata alterazione anco dei vasi sanguigni che dovrebbero deporre e separare quivi la bile dentro ai vasi bilarj e non portarla avanti nel corso del sangue. E perchè anco ciò suole accadere per la diminuita libertà al passaggio dei liquidi, perciò si stima ottima l'indicazione già presa di aprire le vie de' minimi canali della tessitura epatica. A tal fine, oltre le opportune diligenze usate con singolar perizia dai professori curanti, si vuol proporre principalmente l'uso continuato per bevanda e nel cibo ancora di qualche acqua purissima e leggierissima, come è quella del condotto di Pisa, presa e trasportata in vasi di vetro, non di legno, e l'uso frequente cogli alimenti ordinarj dell'erbe cicoracee, cioè lattifere non acri, e massime della lattuga che è l'ottima e la più soave.

In secondo luogo, dei rimedj aperienti si vorrebbero prescelti i vegetabili, e più d'ogni altro si loderebbe lo sciroppo di cicoria composto con rabarbaro preso alla dose di circa un'oncia la mattina a digiuno in un cucchiaro con soprabbevere un buon bicchiero della detta acqua di Pisa fredda.

In terzo luogo, dei rimedj fossili si crederebbe migliore di ogni altro, anzi unico da tentarsi, quello delle acque minerali o fredde come vengono proposte, o termali; ma o l'une o l'altre prese alla loro sorgente, e non trasportate, le quali si credono piuttosto dannose. Ma nelle termali usate sul luogo è il vantaggio del bagno o immersione di tutto il corpo congiunta alle larghe bevute, la quale facilita il passaggio interno dell'acqua, e la migliore distribuzione delli umori circolanti, e perciò l'aprimento dei vasi ostrutti da materie molli, come si suppone nel caso nostro, e la derivazione e revulsione della soverchia quantità di sangue al fegato. Le terre, i sali, i metalli e le droghe secche si credono meno convenienti. L'età giovinile, e gl'intervalli di sanità e la facilità della soluzione dei ritorni del male fanno sperare la perfetta cura, massime coll'ajuto dell'arte moderata e diretta dalla prudenza del dotto medico assistente.

Firenze, 11 luglio 1752.

CONSULTO LXIII.

Impegni al fegato e ad altre viscere.

Considerate tutte le circostanze del male vario e moltiplicato di Sua Eccellenza ottimamente descritte nella relazione trasmessa, si concepiscono come più importanti quei segni che possono indicare trattenimento e forse anco qualche alterazione d'umori dentro a qualche

porzione della struttura vasculare o del fegato o della milza, o probabilmente ancora d'alcune glandole e massime delle mesenteriche. Questi sospetti potrebbero prendersi dallo scolorimento ed emaciazione di tutto il corpo, dalla piccola febbre cotidiana lenta, dalla gonfiezza dolente di tutto il ventre, dal tumore sieroso dei piedi, dalla facilità agli scioglimenti intestinali, dalle distensioni irregolari e convulsive di tutto il canale cibario, e dalla irregolarità ancora della distribuzione del sangue nei vasi orinarj e uterini, oltre alcuni altri minori incomodi che si accennano e che possono dependere da altre cagioni accidentali. Si valuta però molto e la gioventù e la naturale costituzione di sano temperamento, e il non esservi alcuna itterizia, o alcuna purulenza polmonare. Sicchè per ajutare le rimanenti forze della facoltà vitale ad espellere e dileguare gli umori che potessero essersi fissati e fermi in alcuni particolari luoghi della struttura vasculare, par conveniente il pensare prima d'ogni altra cosa a quel vitto che possa insieme conservare il sufficiente vigore e rinnovare la massa circolante delli umori senza offenderne la consistenza e senza stimolare i solidi, anzi che possa piuttosto emendare se alcuna mescolanza nociva si fosse introdotta nelle vie del sangue per qualche piccolo riassorbimento d'umori arrestati e corrotti. Per tale intenzione ottimo è senza dubbio il latte preso la mattina a digiuno, non la sera, in una competente dose, munto allora, senza veruna mescolanza o d'acqua o di brodo o d'altro cibo o medicamento. Questo latte

può esser d'asina, se si vuole, ma quello d'animale ruminante e più pasciuto d'erba, ove si possa avere, par che sarebbe da preferire.

Quello di vacca riesce ottimo al gusto ed alla sanità. Bisognerebbe dunque, che, senza temere un moderato scioglimento di ventre, la valorosa dama collo suo naturale spirito superiore e colla sua singolare prudenza si adattasse all'uso di questo medicato e semplicissimo alimento per sua totale colazione, escludendone ogni altra di brodo, di cioccolata, di tè, o di qualunque invenzione, e solamente bevendo a certi intervalli qualche bicchiero d'acqua della più pura fonte che trovare si possa fino al pranzo. Il qual pranzo bisognerebbe che fosse composto di tre o quattro sole vivande, come una minestra più liquida che solida di brodo di vitella o di pollastra con pane o paste o riso o semolino, e con qualche poco di lattuga o d'acetosa. Quindi qualche porzione di tenera carne di giovine animale o lessa o arrostita, ovvero qualche altro cibo grato, ma non troppo untuoso, nè troppo saporito, come qualche piccolo pasticcio, o pudino, o torta, e finalmente qualche frutta tenera cruda. Per bevanda poi acqua pura, se non si volesse aggiugnere qualche poco di vino bianco amabile e leggiero, ed anco assai inacquato.

Dopo il pranzo sulla sera qualche bicchiero d'acqua pura; e, perchè suol venire verso la notte la piccola febbre, sarebbe forse meglio il tralasciare la cena, o quella prendere parchissima, come d'un solo brodo.

Rispetto al riposo, par che sarebbe bene il

passare alcune ore delle più tranquille fuori del letto sedendo o giacendo vestita. Il soggiorno poi in aria aperta libera e salubre e di giocondo aspetto sarà assolutamente necessario.

Di rimedj è stato già ottimamente avvertito da' dotti professori curanti che non converrebbero i marziali, come nemmeno si crede che converrebbero i balsamici, nè altri atti a condensare, a strignere ed a stimolare.

Le passate dell' acque purissime, se le vie delle orine sieno affatto libere ed aperte, come si suppone, sarebbero da tentarsi, ma però moderate e non frequenti; nel che non si dubita che dai valenti medici che assistono alla cura, si averà sempre un occhio ad impedire ogni ritardo o stravasamento di linfa per quanto è possibile, non permettendo i supposti ostacoli nelle ramificazioni della vena porta l' arrischiarsi alle troppo copiose introduzioni di acqua in breve tempo. L'acqua di Nocera è buona, ed ottima è quella delle fonti di Pisa. Ma non si stima opportuna quella della Villa, essendo minerale raffreddata, e priva di quello spirito che ha solo alla sua sorgente, e che súbito svapora, rimanendo le mescolanze terrestri; ma qualunque acqua di fonte pura e semplice è assai idonea per questo uso.

Se poi si volesse tentare qualche leggiero decotto attenuante, da prendersi in tutta la giornata in più volte in tutto circa due libbre, si loderebbe quello di radice di scorzonera o d'altra simile fresca, dovendosi ogni tentativo dirigere a portar fuori dalle viscere o dalle glandole quel che vi possa essere di umore ingrossato

e fermo, per impedire il guastarsi della solida tessitura ed il crearsi della materia corrotta, che messa poi in moto potrebbe trasportarsi con danno anco altrove.

Questo è il sincero sentimento di chi ha per dovere e per rispettosissima stima vivo desiderio della recuperazione d'una salute così preziosa.

Firenze, 20 febbrajo 1753.

CONSULTO LXIV.

Quartana ostinata.

L'illustrissimo signore .... nell'anno quarantesimo della sua età nel mese di luglio 1747, dopo avere abitato circa sei mesi nella spiaggia marittima della Liguria, in luogo d'aria e d'acqua poco salubri, sofferse quivi una febbre acuta del genere delle terzane doppie perniciose, dopo la quale ei rimase con malo abito del corpo, sicchè, trasportatosi in Toscana e venuto in Firenze nel mese d'ottobre sussegnente, fu osservato avere un notabile pallore, ed una piccola tumefazione edematosa in alcune parti del volto e più manifesta ancora nei piedi, con tensione del ventre e durezza resistente, con sensibile aumento di mole nel fegato e nella milza, con gravezza di tutto il corpo, scarsezza d'orine, difficoltà di respiro, dolori agli articoli, e massime podagrici riccorrenti con rari intervalli, febbri rigide e calde irregolari, ed altri tali incomodi che sogliono accompagnare la

cachessía e la disposizione all' idropisía provenienti da ostruzioni interne cagionate dal lungo uso dell' acque impure e dall' aria palustre. In questo stato fu creduto da chi ebbe l' onore d' essere consultato, che l' ottima indicazione medica fosse il disciogliere le dette ostruzioni, e dissipare il fomite morbifico esistente in vasi ove il moto degli umori è tardo e languido, prima col lasciare correre con moderazione alcune di quelle febbri e di quelli insulti podagrici, ed insieme lentamente usare gli alimenti e i rimedj deostruenti e dissolventi e soavemente stimolanti. Ed essendosi nel mese di novembre manifestata una febbre periodica con cotidiane esacerbazioni di freddo e di caldo, essendo tutte le altre circostanze del male notabilmente diminuite, ed essendosi prodotti i sudori e le copiose orine, dopo il quattordicesimo giorno di questa febbre fu adoprato il famoso febbrífugo peruviano, in piccole e ripetute dosi, congiunto con qualche porzione di ferro e di rabarbaro. Nel ventuno cessò totalmente la febbre, la quale dopo sette giorni ritornò per due o tre parossismi altresì cotidiani; e dopo quel tempo, che sono omai quindici giorni, non solo non è più comparsa alcuna febbre, ma ogni giorno più sono andate crescendo le apparenze d' ottima convalescenza. Per condurre la quale alla sperata perfetta restituzione della primiera sanità, io credei opportuno il consigliare il sig. infermo a trasportarsi a Pisa, per quivi passare l' imminente rigida stagione, come in luogo d' aria più mite e più lontano dai monti nevosi, per

isfuggire il pericolo di qualche offesa nel petto, e della recidiva della febbre.

Se mai occorresse il bisogno di muovere il ventre, si potrebbe usare qualche bolo di aloe una dramma, e due di cremor di tartaro, come un' altra volta fu usato con soavità e profitto; e se si osservasse qualche ritorno di freddo e di caldo febbrile, si potrebbe ripetere l'uso continuato per molti giorni di alcune pillole fatte con chinachina uno scropolo, limatura di ferro macinata e rabarbaro e gomma ammoniaca di ciascuno mezzo scropolo per ciascuna dose da prendersi tutta la mattina, o divisa tra mattina e sera; le quali pillole sono state già adoprate con molto profitto, e secondo le varie circostanze possono mutarsi, secondo le indicazioni più premurose.

Il sciroppo di cicoria composto preso la mattina a digiuno al peso d' un oncia per alquanti giorni è riescito bene; onde, bisognando lubricare il corpo, o dileguare qualche residuo d'ostruzione, sarebbe bene il ripeterne l' uso.

In quanto al vitto, si loda la mattina un brodo di erbe aperienti, come cicoria o lattuga o indivia, ovvero di erbe soavemente aromatiche, come salvia o cime di serpillo, alcune volte solamente la cioccolata. A pranzo, la minestra brodosa con qualche erba e pane, e lesso o arrosto di carne, e qualche altro cibo leggiero di vegetabile, come pudino o torta, e qualche frutta. Vino in moderata quantità e temperato. Sulla sera qualche bevanda a guisa di tè fatta di limoncello o di safferano o di salvia. La cena, un brodo di erbe solamente.

Col qual metodo, e con altre piccole diligenze secondo le congiunture, e colla direzione di prudente e perito medico in caso di bisogno, si spera prontamente la totale guarigione del suddetto signore da chi per meglio servirlo ha sinceramente esposte queste notizie di fatto e di ragionamento.

Firenze, 28 dicembre 1747.

CONSULTO LXV.

Anassarca.

La malattía descritta par che consista nel ritardo o trattenimento del siero nelle cellule della membrana o sostanza cellulosa in alcuni particolari luoghi del corpo, essendosi questo manifestato principalmente nella gonfiezza edematosa dei piedi, poi nella difficoltà di respiro, e nella flussione polmonare, e finalmente nell'oppressione e turbamento d'alcune azioni del cervello e dei nervi. Non facendosi menzione d'alcun vizio nel polso o nel moto del cuore, può supporsi che la cagione meccanica di tale stagnamento sieroso, o nell'estremità minime de' vasi sanguigni o nelle cellule, non sia alcuno ostacolo o angustia o altro impedimento organico al libero passaggio del sangue nel cuore, o nei grandi vasi con esso connessi; ma che piuttosto tutti i sintomi possano attribuirsi o a soverchia copia o a densità o a lentezza di moto del siero, cioè della parte più acquosa del sangue che sola può passare per li vasi minimi. Con tal

supposizione può sperarsi più facilmente che con alcune diligenze dell'arte il male, per altro grave e pericoloso, possa diminuirsi, o trattenersi almeno nei limiti della mediocrità, sicchè non si accresca la pressione nel cervello e ne' nervi, con pericolo d'abolirsi le funzioni animali. Tutto lo scopo dunque della cura, secondo le apparenze fin ad ora conosciute, si riduce a diminuire l'abbondanza degli umori, massime della parte sierosa, ad attenuarli ed a renderne il moto più veloce, sicchè quella porzione ch'è stagnante possa essere riassorbita dalle vene e rimessa in giro nella corrente del sangue.

Per soddisfare a tutte queste intenzioni unitamente, in prima si crede necessario il cibarsi assai parcamente con minestre liquide di brodi di carne con qualche porzione di pane arrostito e con bollitura di qualche erba o radice aperiente e leggiermente stimolante, come tra le altre si lodano principalmente l'acetosa, la scorzonera, le rape, il sédano imbiancato, ed anco in poca quantità le foglie fresche aromatiche e grate, come basilico, menta, timo e simili, colle quali variando si possono fare i brodi e le minestre convenienti e gioconde, mescolandovi per la nutrizione o pane o paste sottili o riso in piccola quantità, un poco di carne lessa o arrostita, qualche altra vivanda leggiera e tenera non molto untuosa nè di forte sapore, e qualche frutta, come pera o mela tenera e dolce. La bevanda, a pasto, di vino sottile e passante e innacquato, sonno abbastanza, ed esercizio alquanto, o in seggetta o in carrozza, e, quando si potesse, anco a cavallo, o passeggiando lentamente per le stanze o in un giardino.

Di medicamenti, si loderebbe sopra ogni altro l'uso cotidiano e continuato d'un decotto leggiero di sola ottima sarsapariglia di circa tre dramme il giorno bollite in tre libbre d'acqua di fonte al residuo di libbre due, e colato freddo e senza spremere, e bevuto in più volte in tutta la giornata. Se occorresse qualche volta un leggiero purgante, si anteporrebbe ad ogni altro il cremor di tartaro col rabarbaro in dose assai moderata e piuttosto ripetuta.

Si crede anco molto proficua la lavanda delle mani e del capo ogni giorno in acqua fredda, e spesso anco dei piedi, e le fregagioni frequenti, massime alle parti inferiori del corpo. Le quali cose tutte possono ajutare il corso naturale degli umori ed impedire gli stagnamenti sicrosi.

Firenze, 7 ottobre 1752.

CONSULTO LXVI.

Sospetto di alterazione organica del cuore.

Il signor conte di . . . . . ., d'età intorno ai 43 anni, d'abito di corpo pallido bianco, ha il polso tardo e mediocre e spesso leggiermente ineguale; la pulsazione del suo cuore è oscura e quasi insensibile, fuori che dopo qualche moto accelerato del corpo e dopo qualche stimolo straordinario ne' suoi nervi; e nel sito ove suol sentirsi la pulsazione del cuore negli altri uomini, egli ha quasi continuamente un dolore pungente molesto che si estende per tutta la circonferenza del muscolo pettorale fino al dorso, e talora anco fino nell'umero.

La sua respirazione, ordinariamente assai buona, è un poco affannosa nel muoversi il corpo più che mediocremente, come nel salire le scale, o nel passeggiare per una via alquanto erta; ed allora il polso si fa maggiore e molto frequente, ed al cuore si fa una specie di palpitazione, e cresce notabilmente il dolore. I quali sintomi in minor grado compariscono ancora dopo l'esercizio della mente e della mano e degli strumenti della voce, meditando, scrivendo, parlando, benchè a sedere, o stando in piedi, o in lento passeggio.

Il suo decubito quando dorme, o per altro sta a letto, è basso e quasi orizzontale senza incomodo, benchè spesso e volontieri ei s'alzi a sedere sul letto dopo il primo sonno. Può giacere sull'uno e l'altro lato, benchè più facilmente possa farlo sul destro ove non ha dolore.

Il suo sangue, tratto dalla vena del braccio, è sempre comparso poco tenace e con porzione molto sovrabbondante di siero, e questo alquanto torbido.

Ne' piedi intorno ai malleoli comparisce la sera, cioè, dopo una lunga e continua positura eretta del corpo, qualche leggiera enfiatura edematosa.

Le funzioni e le separazioni ordinarie del corpo, massime le spettanti alla nutrizione, si fanno in lui assai facilmente, usando egli una grandissima temperanza; e non è stato in questi ultimi tempi incomodato da altra infermità, che da qualche dolore reumatico alle scapole e al dorso, ed in altri luoghi fuori del costato sinistro, ove ei lo soffre continuamente con frequenti

e grandi esacerbazioni per ogni lieve cagione, massime dal principio del mese di maggio ultimamente passato, quando egli ebbe all' improvviso nel mettersi a letto uno sputo di sangue di forse 4 o 5 once a un tratto, che a poco a poco in pochi giorni cessò, senza lasciare nè tosse nè altro minimo indizio d'offesa nel polmone, essendosene tratto un poco per la vena, ed essendosi tenuto per qualche tempo in una grandissima quiete, astenendosi da ogni rimedio che potesse stimolarlo, come i volgarmente detti astringenti, e usando solo qualche bevanda calmante, come decozione di rosolaccio mescolata con latte o simile.

Dopo la quale infermità accadutagli senza veruno errore commesso nella sua dieta, fuori che una troppo lunga e laboriosa applicazione ad un tratto, egli è stato sempre più debole e più soggetto al dolore ed alla palpitazione del cuore, e qualche volta ancora a una specie di mancanza, dopo avere molto scritto o parlato, ed ha sempre trovato pronto sollievo nell' immergere i piedi nell' acqua calda, ciò che diede luogo alla coniettura che il bagno termale di Lucca, gentilissimo di sua natura e temperato, senza però l'uso interno di quell' acqua, potesse giovargli. Ed in fatti quella bagnatura essendo stata da lui presa per circa 20 giorni sul luogo, colla quiete e la regolatissima vita lo messe in assai migliore stato. Ma il ritorno alle sollecitudini ed al continuo e grande esercizio della mente, della mano e della voce lo ha di nuovo esposto alla maggior frequenza del dolore, della palpitazione, della debolezza e degli altri narrati

incomodi, e quel che più importa ha fatto più fortemente concepire a chiunque ha la sorte di conoscere questo cavaliere degnissimo il pericolo di malattía, molto più grave e più indomabile che gli sovrasta, s'ei non tenta in qualunque modo di opporvisi.

E un tal timore ha molto più occupato chi gode l'onore di servirlo di medico, poichè egli ben s'accorge che lo stato presente, quale è di sopra descritto, di una vita così stimabile indica manifestamente una diminuzione dell'azione del cuore dependente da alterazione organica o del medesimo o del pericardio in cui egli è involto, o de' gran canali che da esso portano e a lui riportano il sangue. E benchè sia difficile lo stabilire in quale precisamente di queste parti risieda il vizio, pare però che per l'oscurità della pulsazione ordinaria del cuore, per la lentezza del polso, per il bianco pallore della cute, per il troppo siero del sangue, per il tumore de' piedi, per la volontà di alzarsi nella notte, per l'affanno e palpitazione al moto del corpo e per le mancanze, sia più ragionevole il supporre il male piuttosto nella vena o nel pericardio, che nell'arteria; cioè qualche disordine che angusti il passaggio per la vena, o qualche grossezza o idrope del pericardio, piuttosto che dilatazione d'arteria, benchè il dolore alle parti superiori del petto o del dorso o al principio delle braccia possa indicare anco vizio aneurismatico.

La conseguenza de' quali impedimenti al libero passaggio del sangue, la più ordinaria suole essere l'idropisía del petto, o di tutto il corpo:

rimanendo la parte sierosa o la linfa del sangue nelle estreme sottilissime vene, e non potendo passare ne' maggiori tronchi per terminare la circolazione, per la quantità della medesima linfa che continuamente succede portata dall'arterie finchè dura la vita, forza è che ella si versi nelle grandi cavità; il che produce la perfetta idropisía, male per sè medesimo, e molto più per le sue cagioni, quasi sempre incurabile. E questa è la ragione che nella maggior parte dei cadaveri degl' idropici si osservano simili angustamenti o alterazioni organiche. Il qual timore, siccome è fondato sulla notizia del corpo umano e della meccanica degli istrumenti immediati della vita, non si sarebbe così chiaramente manifestato, se non si fosse conosciuto l'animo veramente eroico del cavaliere, capace di appigliarsi al miglior consiglio in qualunque circostanza, piuttosto che abbandonarsi alla inutile afflizione, come è il costume delle menti minori.

E questo consiglio migliore si crede essere il cercare assolutamente di collocarsi più presto che sia possibile in uno stato di quiete grandissima d' animo e di corpo, e nell' astinenza da tutti i rimedj di stimolo, massime dai purganti e dalle non assolutamente necessarie cavate del sangue, sperando unicamente ogni medico ajuto dalla vita parchissima e esattissimamente regolata da peritissimo fisico. Poichè mostra l' esperienza medica che nulla suol tanto produrre simili alterazioni organiche del cuore o delle parti aderenti, quanto le lunghe e frequenti sollecitudini; le quali alterazioni, non incontrandosi nell' anatomía degli animali, confermano la

conjettura che queste infermità sieno un prodotto delle fatiche della mente, colle quali sogliono molti uomini tormentarsi. E fissato una volta questo riposo dell' animo e della mente almeno per qualche non breve spazio di tempo, non si crede impossibile l' impedire il progresso al preveduto male cogli altri ajuti che può suggerire una medicina filosofica e meccanica non empirica e troppo credula delle false facoltà delle droghe, la quale potrebbe anzi riescire molto dannosa.

Questo è il sincero sentimento di chi brama più che altro mortale la conservazione della vita e sanità del suo unico protettore e venerato padrone, e che ha l' onore d' essere suo fedelissimo servitore.

Firenze, 31 dicembre 1740.

CONSULTO LXVII.

Difficile respirazione con palpitazione di cuore.

Le circostanze del male della signora N. N., per quanto si poterono raccogliere da una sola visita e da un solo esame, sono una qualche difficoltà di respiro dopo il moto del corpo, massime nei tempi nuvolosi e procellosi, frequenti palpitazioni del cuore, polso piuttosto piccolo, emaciazione di tutto l' abito, dolore nel lato sinistro rimasto dopo una pleuritide di alcuni anni sono, scarsezza d' orine, mole del fegato un poco grande, tumore alle volte nei piedi, perturbazioni d' intestini, convulsioni di

essi ed altre che chiamano isteriche, afflizioni d'animo e altri minuti incomodi.

Dalle quali circostanze è manifesto che il male è composto, e che la cagione di esso deve essere qualche poco istrumentale e assai considerabile, benchè non così grande che non si possa sperare con qualche diligente e assidua cura la mitigazione de' suoi effetti e l'impedimento del suo progresso.

Si crede perciò che sarebbe molto opportuno lo stabilire un regolamento di vita con molta quiete ed astinenza, mescolando qualche breve ameno temperato soggiorno alla campagna.

Il vitto cotidiano si vorrebbe aperiente insieme e calmante, e si loderebbe l'uso dei bagni tiepidi d'acqua comune colle dovute cautele.

Perciò si propone il cominciare immediatamente a prendere la mattina a digiuno per soli dieci o dodici giorni un'oncia di sciroppo di rabarbaro detto di cicoria composto, con sette o otto once d'acqua di Pisa. Circa un'ora dopo, un brodo di vitella bollito con alcune foglie di cicerbita, o di radicchio, o di lattuga, o d'indivia, o di tarassaco. Il pranzo, minestra bevibile di brodo, di poco pane e di qualche vegetabile, non escludendo il cavolo, ma per lo più d'acetosa, o di porcellana domestica, o di zucca o simili. Lesso di carne giovine per lo più di quadrupede e qualche volta di pollastro, altro piatto di vegetabile cotto, come spinaci col latte, ravioli, lattuga, pudino all'inglese, torta d'erbe o di latte, e qualche volta insalata cruda senza timor dell'aceto nè dell'agro, e finalmente qualche frutta tenera, dolce

e matura, massime pere e mele o pesche burrate o susine.

Dopo pranzo, breve riposo sul letto o dormendo o fingendo di dormire. Il giorno qualche bevuta di pura acqua fresca. Sulla sera il bagno per mezz' ora due o tre volte la settimana, e, dopo, una bevuta di quattro o cinque once di latte di vacca allungato con acqua bollente e addolcito con un poco di zucchero sodo e soprafffine; e se vi sia fame, si mangi insieme un poco di pane, nè vi sia altra cena di veruna sorte.

A pasto qualche volta si può bevere del vino bianco chiarissimo e molto annacquato; ma la bevanda ordinaria sia purissima acqua di fonte o di Pisa, o quanto più si può simile ad essa, cioè senza veruna mescolanza terrestre o salina, quale suole essere nelle acque comuni di pozzo.

Si evitino quanto più si può le perturbazioni d'animo, si ami il silenzio, la quiete, la poca e grata compagnía, e la solitudine e il sonno.

Toltone lo sciroppo, tutte le altre cose vanno continuate finchè qualche gran ragione non obblighi a mutarle o lasciarle.

La prudenza e dottrina del medico curante potrà dare sopra di ciò l'ottima direzione, alla quale si rimette chi per ossequio ha avuto l'onore di dire la sua opinione, e che desidera vivamente alla signora inferma un felice miglioramento.

Firenze, 13 agosto 1744.

Lettera al sig. dottore N. N.
sul medesimo argomento.

Sono molto obbligato alla gentilezza di V. S. Eccellentiss. per le notizie che ella si è degnata darmi intorno al male della signora N. N. E siccome io pensai di darle l'ottimo consiglio, quando le proposi di scegliere la più savia e più discreta e più assidua direzione dell'arte medica, così ora che io veggo che ha felicemente adempito questa parte della sua cura, avendo fatto ricorso a V. S. Eccellentiss., non posso se non bramare che ella si lasci docilmente governare da lei. Io approvo interamente le sue cautele intorno a' bagni ed all'uso di qualche gentile decotto diuretico; solo parmi che il darle qualche porzione di latte tra giorno, e poi la cena benchè tenue, sia troppo nutrirla; onde piuttosto tralascerei detto latte, se così piace a V. S. Eccellentiss. Non avendo detta signora permesso colla sua corta dimora che io potessi più diligentemente osservare tutti i fenomeni del suo male, che mi pare molto grave e molto composto, non potei formarmi, com' è il mio metodo, la distinta e completa idea della sua natura e della sua sede, e massime se abbia congiunta alcuna lesione dei polmoni, o qualche vizio organico dei precordj, poichè la respirazione e il moto del cuore non parvero esercitarsi da lei colla dovuta libertà e costanza.

A V. S. Eccellentiss. sarà molto più facile il trovare sagacemente la cagione primaria e fondamentale di tutti i suoi incomodi, e secondo tale scoperta stabilire i metodi più ragionevoli e più sicuri per sollevarla; onde alla sua prudenza totalmente mi rimetto, raccomandando la medesima signora alla sua cortesia e diligenza, come sorella di un mio stimatissimo amico e padrone. Rendo poi a V. S. Eccellentiss. infinite grazie della memoria che ella si degna avere della nostra antica amicizia; e pieno di sincera stima e d'ossequio le fo devotissima reverenza.

Firenze, 29 agosto 1744.

CONSULTO LXVIII.

Asma.

Tra le circostanze del male della dama descritte con somma esattezza nella relazione comunicata, sono più dell'altre notabili primieramente le disposizioni antecedenti, come la grandezza e pienezza della corporatura colle carni molli e ben colorite, l'età consistente, la consuetudine di vitto delicato ed abbondante e di pochissimo esercizio, la sterilità, la facilità all'infreddare, ed alle piccole infiammazioni delle gengive, e a qualche incomodo ipocondriaco ed isterico, benchè rimanessero per altro in quei primi tempi nel polso, nella respirazione, nell'appetito e nelle naturali separazioni i segni di vegeta sanità.

Da tali circostanze antecedenti al principio del male si può comprendere che fin d'allora fosse nel corpo di questa dama una sovrabbondanza o sproporzionata copia d'umori circolanti rispetto ai canali o vasi che doveano contenerli.

Ciò si è reso più manifesto nel progresso delle prime apparenze o preludj del male istesso, come sono il mediocre tumore bianco indolente de' piedi, la respirazione un poco difficile nel maggior moto, il decubito supino incomodo, la tosse secca o con sputi salivali, e i frequenti dolori di capo. Da tutte le quali cose apparisce l'angustia delle parti continenti, e la pressione sopra i liquidi più sottili e più acquei o sierosi, onde veniva prodotta o la loro espulsione,

o il ritardo o forse parziale deposizione in alcune delle cellule o piccole cavità.

Il principio poi, ovvero il maggiore insulto del male che accadde nell' autunno dell' anno passato con oppressione del petto e con affanno grande a qualunque moto, produce nella mente del medico indagatore il sospetto che l' essenza di un tal male consista in qualche vizio organico intorno al cuore. Il qual sospetto vien confermato dal considerare l' esacerbazioni seguite poco dopo al solstizio dell' inverno susseguente colla respirazione sibilosa ed eretta, e poi nella primavera, e finalmente nel mezzo di questa estate con frequente molestia intorno allo stomaco, e con senso di peso e di strettezza al cuore, e con difficoltà sempre maggiore della respirazione in qualunque moto del corpo, la quale si seda súbito nella quiete, e colla interruzione del sonno e necessità d' alzarsi per tale angustia e difficoltà di respiro. Una tale supposizione si rende più probabile ancora dall' osservazione del pronto ma breve giovamento dalla cavata del sangue, senza però che ella abbia diminuita la cagione del male, e del giovamento temporario ancora dell' acque termali bevute, per mezzo delle quali si produsse una universale interna lavanda di tutti i canali grandi e piccoli del corpo, e si facilitarono e si accrebbero le naturali evacuazioni degli umori. Si deve osservare ancora che in quanto alla cura essenziale sono stati inutili i molti rimedj e catartici e balsamici e cardíaci, benchè opportunamente e con molta dottrina e prudenza scelti e amministrati dai medici che hanno avuto l' onore di servire questa dama.

Ma perchè il principale scopo della consultazione medica è il ritrovare la vera ed esatta cognizione dell' essenza e natura del male, essendo poi facilissimo da una tal cognizione il trarre le opportune regole per dirigerne il governo e la cura, per quanto è possibile, è da cercarsi nel caso nostro qual sorte di vizio organico sia come male primario quello che produce per male secondario l'asma o difficoltà di respiro dalla quale è afflitta la dama, e che può come meccanici effetti produrre ancora più gravi e più pericolosi.

Dai segni che si espongono nella relazione, e da quei che deve supporsi che non vi sieno, poichè non se ne fa menzione, si esclude l'idea di qualunque dilatazione d' arteria o vizio aneurismatico, non manifestandosi alcuna palpitazione; onde il timore è piuttosto di qualche dilatazione di vena o vizio varicoso, cioè della radice della vena cava al suo ingresso nell' auricola del cuore, o forse anco dell'istessa auricola, o del ventricolo destro o anteriore ad essa contiguo, poichè si vede che nel moto del corpo nel quale si accresce sempre la quantità dell'afflusso del sangue al cuore per la pressione de' muscoli sopra i canali sanguigni si aduna nel caso nostro tal quantità di sangue che non può essere agevolmente ricevuta dal polmone, e però rimane ritardata nel suo corso e trattenuta in quelle ampie cavità, onde nasce il senso del peso, dell'angustia ed oppressione; e per cagione del diaframma e della vicinanza del passaggio della vena per esso al passaggio dell' esófago ed orifizio superior dello stomaco, nasce il dolore

del medesimo stomaco e dell' ipocondrio, l' eruttazione e lo sbadigliamento; e per l' impedimento nelle vene jugulari al libero ritorno del sangue dal capo nasce il dolore del medesimo, e la frequenza del catarro, che altro non è che leggiera infiammazione della membrana pituitaria che veste le cavità delle narici e delle fauci; e per la soverchia copia ed impulso del sangue nel polmone si produce la tosse secca con sputi solamente salivali per l'espressione straordinaria del siero nei canali aerei dei medesimi polmoni e intorno alla laringe.

E perchè nella positura giacente del corpo nel sonno si accresce l'afflusso del sangue per le vene al cuore dalle parti inferiori, e si scema la facilità al ritorno del medesimo sangue dal capo, e si rende più laborioso l'abbassamento del diaframma, perciò viene interrotto dopo qualche ora il sonno con affanno e necessità di sollevarsi; e con simile raziocinio possono intendersi e spiegarsi tutti i fenomeni del descritto male; e si concepisce un ragionevol timore che per tali cagioni possa adunarsi del siero soverchiamente nel pericardio, e per il soverchio influsso del sangue nell' arteria polmonare, superiore al riflusso per la vena, s' intende come possano riempirsi di siero le cellule della sostanza polmonare, e quindi nascere il tumore edematoso o idropisía dell'istesso polmone, o in altra maniera anco lo sputo sanguigno e lesione dell'istessa sostanza del polmone; e finalmente dall'impedimento al libero scarico delle vene sparse per la cavità del petto nel tronco

dell'aziga e della cava può intendersi la possibilità e il pericolo dell'idropisía del petto o anco universale, benchè di tali conseguenze non appariscano ancora gl'indizj, e benchè il polso continui ad essere ordinato ed eguale, mostrando l'esperienza che nei vizj venosi e del pericardio i polsi molte volte persistono non intermittenti e eguali.

Dalla considerazione di tutte queste cose, nelle quali par che s'incontrino tutti i gradi della probabilità della quale è capace la medicina (che non è che arte conietturale), si deducono gli scopi della cura.

E perchè la cagione essenziale di questo male non può rimuoversi con alcuno umano artifizio, la prudenza vuole che si cerchi solamente d'impedirne l'aumento e di diminuire gli effetti di sopra indicati per allontanare principalmente l'idropisía del petto, della quale par che sovrasti il pericolo, e che forse non ammetterebbe alcuna cura.

Devesi dunque procurare che intorno al cuore non segua, per quanto è possibile, soverchio concorso di sangue, poichè da esso seguirebbe sempre maggiore dilatamento e sfiancamento delle dette capacità venose, e così si accrescerebbe la primaria cagione del male, ed inoltre nella base o tronco grande o estremità, alla quale si riducono tutte le vene, si produrrebbe un ostacolo nel principio di esse al passaggio della linfa o del siero che per necessità del moto vitale viene continuamente portato per l'arterie, onde facilmente ne seguirebbe la colluvie o deposizione accennata o dentro al pericardio o nelle

cellule della sostanza polmonale o nella cassa del petto.

I mezzi poi per li quali si possono evitare li descritti disordini, consistono principalmente in certe astinenze piuttosto che in particolari operazioni o rimedj; le quali astinenze, benchè possano parere insoavi o spiacenti, debbono però soffrirsi con coraggio e costanza, considerando che con esse sole può prolungarsi la vita e accrescersi la sanità, senza di cui non vi può essere alcun piacere.

La prima astinenza dovrebbe essere da qualunque moto del corpo almeno per 40 o 60 giorni, restando o in letto o sedendo una gran parte del tempo per dare intanto spazio a tutti gli umori intralciati o compressi di riprendere il loro corso, mentre cessa l'ostacolo al cuore per la quiete e per la diminuzione lenta e proporzionata della quantità del medesimo sangue non per mezzo di taglio di vena nè di evacuazione del ventre con medicine purganti, ma colla conveniente diminuzione del cibo; nel che bisognerebbe piuttosto pendere al rigoroso, essendo tale lenta detrazione di somma efficacia nei mali lunghi prodotti da moti ineguali o ritardati d'umori.

Si vorrebbe dunque che il vitto per li detti 40 o 60 giorni fosse di sole materie sorbibili, cioè da prendersi col cucchiaro e non più solide, e consistesse in brodi o decotti di ténere carni di vitella o di agnelli castrati o di giovini volatili domestici, evitando i salvatici che sarebbero troppo spiritosi o calorosi.

Questi brodi dovrebbero essere un poco

ingrossati con pane arrostito piuttosto che con farine o semi o paste azime, e dovrebbero essere bolliti con erbe di sugo grato al gusto e assottigliante gli umori e aperiente, come sono la lattuga, l'indivia, la scorzonera, la cicoria, l'acetosa e simili. L'erbe diuretiche e le aromatiche e di acre sapore non si credono tanto opportune se non in piccolissima quantità e per la soavità del gusto, come sarebbe un poco di cerfoglio; poichè un grande stimolo che accrescesse il moto per le arterie ove è ritardo per le vene, non si crede innocente. Se, in vece di brodo, alcune volte per varietà si volesse piuttosto del latte vaccino mescolato con riso bollito nell'acqua e con un uovo fresco, si potrebbe concedere.

Il latte vaccino puro piuttosto che asinino si crede molto conveniente in moderata dose di circa 8 once la mattina a digiuno in vece d'altra colazione, o la sera in vece d'altra cena, essendo il latte di buono e sottil nutrimento e occupando piccolo spazio nello stomaco, il che è di grande importanza in ogni difficoltà di respiro.

Oltre il brodo o minestra si ammette qualche altra vivanda cotta, ma leggiera, non di carne, ma di sostanza vegetabile acconcia in qualche grata maniera, ed in oltre qualche frutta fresca tenera e dolce. Un poco di mele del più puro e più bianco è ancora molto conveniente, essendo per sua natura idoneo ad attenuare gli umori e a promovere le naturali separazioni. La bevanda ottima è l'acqua di fonte la più pura che trovar si possa; ed approvasi ancora per qualche volta la mescolanza d'un vino non austero, ma piuttosto dolce e leggiero.

Dei farmaci si credono opportuni solamente alcuni sciroppi aprienti e di soave sapore, come di viole o di capelvenere mescolati coll' acqua: e si credono inutili e piuttosto in qualche modo dannosi tutti gli olj, come atti a irrancidirsi dentro al corpo e a diventare acri e stimolanti; e tutti i balsamici e spiritosi, come astringenti e coagulanti; e più di tutti si vorrebbero esclusi i purganti di qualunque genere, come atti a privare il sangue della parte più sottile e più potente a promovere la libera circolazione, dovendosi nell' occorrenze muovere il ventre coi soli lavativi.

Il cavar sangue dalle vene o del braccio o del piede non si crede espediente se non in caso di soffocante difficoltà di respiro per diminuire quel sintoma, non potendosi da tale ajuto sperare la diminuzione della causa; anzi potendosi temere che tali detrazioni di sangue ad un tratto ed in qualche copia in mali di questa natura possano accrescerne il ritardo per la mancanza del sufficiente impeto alla corrente del sangue, come l' esperienza dimostra.

L' uso delle acque minerali o sieno termali o acidule, benchè possa parere proficuo per l' accresciute evacuazioni, non ostante, dovendosi esse prendere in copia grande e ad un tratto, si crede che abbia bisogno di somma cautela, come non privo di pericolo ove si teme la deposizione degli umori nelle grandi cavità del corpo.

Se una cura, quale si è qui descritta, riescisse, come si spera, di qualche utilità nello spazio accennato dei 40 o 60 giorni, si potrebbe dare

qualche riposo o libertà per un discreto tempo, e dopo riprendersi.

Ma tutte queste alterne mutazioni ed ogni altra che fosse richiesta dalle circostanze deve essere regolata dalla prudenza dei medici che preseggono alla cura, al miglior giudizio dei quali questi consigli s'intendono essere sottoposti da chi sinceramente ha voluto esporre tutto ciò che gli ha suggerito la sua cognizione e il dovere dell'umanità e dell'arte salutare ch'ei professa, e della gratitudine all'onore che gli è stato fatto in chiedere il suo consiglio.

Firenze, 20 agosto 1748.

CONSULTO LXIX.

Vizio aneurismatico presupposto nel cuore.

Per quanto si può raccogliere dalla relazione comunicata, fatta con molto giudizio e con chiarezza, il male di questa signora è riducibile a vizio aneurismatico. La costanza della pulsazione eccedente per lo spazio d'alcuni anni, e le esacerbazioni affannose che spesso ricorrono, e la difficoltà del respiro che si manifesta a qualunque accresciuto moto, ed il senso di puntura nella parte pulsante, e la difficoltà del decubito sulla sinistra, sono tutte circostanze che non possono agevolmente conciliarsi colla supposizione d'un affetto puramente convulsivo o nervoso, come d'ipocondría o d'isterismo; poichè tali incomodi sogliono avere lunghi intervalli di cessazione e di quiete, e sogliono accrescersi

notabilmente o risvegliarsi per qualunque passione d'animo; delle quali cose nessuna si accenna essere concorrente nel caso nostro. Posto dunque che l'essenza del male sia un moto soverchio arterioso per cagione permanente e per conseguenza organica, rimane dubbioso in qual parte precisa possa supporsene la residenza.

Dal luogo della pulsazione sotto la sinistra mammella e del dolore in quella parte, e dalle indigestioni e smanie dopo il cibo, dagli svenimenti, dalle convulsioni e dall'affanno considerabile ne' risalti del male, si può con ragione sospettare che la sede di questo vizio aneurismatico sia piuttosto nel cuore istesso che nell'aorta, o almeno che il cuore sia principalmente offeso, quando anco l'aorta non sia esente da qualche mediocre aumento vicino al cuore medesimo, come per lo più suole avvenire, senza che però sia in essa aneurisma. Il male poi che può credersi essere nel cuore, secondo tutti i predetti fenomeni, si riduce parimente a mole troppo grande di esso, e forse anco a molta vicinanza o adesione col pericardio, onde viene il cuore a perdere la libertà de' suoi moti, restando legato al diaframma; e con ciò possono massimamente spiegarsi alcuni de' sopraddetti sintomi che nascono dal consenso di esso diaframma e dello stomaco. Quella differenza del polso sinistro quasi ondeggiante, e gli stiramenti e dolori del braccio e della parte del capo di questo istesso lato possono spiegarsi colla mole troppo grande del cuore, che, mandando troppa quantità di sangue e con troppo impeto nell'aorta, ne determina una maggior

porzione alla carotide e all'assillare sinistra secondo la naturale loro direzione e distribuzione. Se si ammettono queste conietture, come probabili, si può da esse dedurre che un tal male non è da togliersi coll'arte nella sua cagione, ma che solamente ammette la mitigazione e diminuzione dei suoi effetti, sicchè la pulsazione continua si mantenga mediocre, e che quei più gravi insulti succedano più di rado e non tanto molesti o pericolosi.

Per ottenere questo scopo, è manifesto che non bisogna mai permettere che la pienezza del sangue si riduca a troppo alto grado, nè che la distribuzione di esso sia ineguale, nè che vi s'introducano o vi si fermino parti acri e stimolanti. Per evitare la soverchia pienezza del sangue, oltre la diminuzione di esso col taglio della vena nelle occasioni più opportune, conviene insistere principalmente nella moderata quantità del vitto e nella scelta delle materie cibarie, come prudentemente è stato fatto di sostanza non troppo nutritiva e densa e pingue, ma per lo più delle vegetabili ténere e di soave sapore. Si vuole anco porre in considerazione del dotto professore curante, se per questa ragione non fosse conveniente il tenersi per quanto è possibile nella cessazione dalle gravidanze. Per la migliore distribuzione del sangue si propongono i frequenti bagni domestici in ogni stagione di temperato calore, i quali col dilatare i vasi estremi rendono minore il concorso alle parti intime, e massime al cuore. Per impedire poi gli stimoli, sarà molto giovevole, oltre la scelta dei cibi non troppo saporiti, non

aromatici, non spiritosi, il servirsi ancora del latte puro a digiuno in dose non tanto scarsa col bevere dopo qualche tempo dell' acqua di fonte; e tal metodo potrà essere non meno giocondo e non meno utile della mescolanza col brodo.

E perchè l' uso del latte si considera come rimedio calmante e opportunissimo in simili mali, si crede che questo non vada così facilmente discontinuato; ma, per renderne la sofferenza più facile, sarà bene il contentarsi di parchissima cena. L' astinenza totale dal vino è altresì lodevole; e per un altro innocente ed ottimo medicamento calmante si propone finalmente l' uso di quando in quando di qualche quantità d' acqua di fonte purissima e freddissima, o sia tale naturalmente, o raffreddata con artifizio, massime quando si tema imminente alcuno dei parossismi affannosi.

Il tempo più idoneo per queste bevute è la mattina, e la loro quantità può ascendere a 3 o 4 libbre da prendersi in più dosi in un discreto spazio di circa due ore.

In generale si crede che sarebbe anco buono il costume di bever freddo a pasto, e tra giorno dell' acqua pura, evitando per lo più le calde e saporite e spiritose bevande, come cioccolata, caffè, tè e altri liquori, ammettendo solo il brodo di pollastra o di vitella, bollendo in esso qualche foglia di lattuga o di acetosa o di altra simile erba non acre. I condimenti acidi vegetabili e massime gli agrumi sono da ammettersi. Ottima sarà ancora la quiete maggiore che mai si possa del corpo e dell' animo. In

quanto al sintoma della febbre che pare intermittente, supposto che non vi sia di essa alcun fomite in ostruzioni di viscere, o in ulcere o piccole o grandi, si crede che possa considerarsi tra gli effetti del soverchio impeto del sangue, sicchè, ottenendo di calmarlo coi metodi indicati, non pare necessario ricorrere ad alcun febbrifugo.

La prudenza e perizia del professore che assiste alla nobile inferma potrà meglio giudicare della particolare convenienza di queste proposizioni, e dirigerne l'esecuzione, quando si voglia tentarne l'effetto, il quale è stato più volte osservato non riescir vano da chi ha l'onore di essere consultato, se un tal metodo sia seguitato per qualche tempo con valorosa costanza.

Firenze, 5 gennajo 1750.

CONSULTO LXX.

Aneurisma incipiente verso al cuore.

Considerate tutte le circostanze del male descritte nella relazione comunicata, pare che si possa supporre che l'essenza di esso consista nella soverchia mobilità del cuore e dei ceppi o principj dell'arterie polmonare ed aorta; sicchè, dovendosi dare un nome a questo male secondo la cagione interna e primaria di esso, converrebbe ridurlo a vizio aneurismatico, intendendo non vero e formato aneurisma, ma solamente la disposizione al moto troppo impetuoso o per la fabbrica del cuore e delle dette

arterie forse a proporzione troppo grandi, o per qualche aderenza al pericardio. Da tale supposizione nasce la facile intelligenza di tutti gli effetti che si raccontano, come sono la respirazione affannosa, massime ad ogni accresciuto moto del corpo, il calore interno e nel dorso, la palpitazione; la tosse, lo sputo alle volte macchiato, il profluvio dell' orine, il dolore nel lato sinistro del torace e nello stomaco, l'incomodo dopo il pasto, la debolezza, le febbri vaghe ed anomale, e qualche principio dell' affezione scorbutica; tutte le quali cose si possono con ragione dedurre dal soverchio moto impresso nel sangue, e dalla soverchia massa di esso nei principj arteriosi.

Tale essendo probabilmente la natura del male, si può sperare che col conveniente modo di vivere si possano moderare i presenti effetti, e si possano allontanare quei che potrebbero insorgere, massime se accadesse qualche lacerazione nel polmone, o se si formasse qualche impedimento al libero giro del sangue.

L' intenzione dunque più ragionevole dell' arte medica in questo caso è di calmare questo soverchio impeto, e d' impedirne l' aumento e le conseguenze, quando non sia possibile il toglierne radicalmente la causa essenziale, essendovi molti esempj di persone che vivono anco lungo tempo con simili incomodi adattandosi al solo partito che si può prendere di minorare gli effetti seguitando un' esattissima regola, e contentandosi di quelle occupazioni e di quei piaceri dei quali con tal regola si è capace.

Per ottenere questa intenzione di calmare il

soverchio impeto e moto del cuore sono più le cose che devono ommettersi, che quelle che devono farsi; sicchè la vera medicina nel caso nostro non si manifesta se non ad una mente filosofica, quale è quella del sig. infermo, la cui prudenza e costanza è necessaria per adempire coraggiosamente la perpetua medicatura che gli conviene. Questa deve consistere primieramente nella quiete del corpo la maggiore che possa aversi, evitando il salire e lo scendere ed anco il molto passeggiare ed il fare qualunque esercizio di mano, contentandosi del giacere in letto più che si può, e del sedere per intervallo e star ritto leggendo per qualche tempo, e poi riposarsi di nuovo sedendo o giacendo. Quando la palpitazione non è grande ed il respiro non è affannoso, può farsi portare o in lettiga o in altra comoda e lenta vettura a godere dell'aria aperta della campagna. Bisogna perciò fissare la sua dimora in qualche luogo conveniente da non dovere spesso mutarlo; e bisogna accomodare i suoi affari in modo da non avere obblighi e sollecitudini che richieggano l'impiego della persona e particolarmente della voce.

Nel cibarsi vanno evitate tutte le materie molto salse e saporite ed aromatiche e secche, e vanno scelte le insipide e refrigeranti e tènere per la maggior parte vegetabili, non ammettendo se non le carni in moderata quantità di giovini animali non salvatici lesse o arrostite: i brodi e le minestre sempre con erbe, massime lattuga, acetosa, zucchette e simili; la bevanda non di vino, ma di sola acqua purissima di fonte, e questa quanto più si può fredda, ottima

essendo anco la diacciata o nevosa. Il latte preso in dose di 8 o 10 once per mattina è molto conveniente; e tra esso ed il pranzo qualche bevuta d'acqua fredda pura, e, se vi sia appetito, qualche poco di pane crudo. Col pranzo sono molto buone le frutte ben mature e ténere, e qualche volta anco le insalate crude. Dopo il pranzo moderato, si loda il sonno, o almeno il riposo, giacendo sulla destra per un'ora o due. Per merenda non altro che qualche bevuta d'acqua fredda pura, che sarà sempre migliore di qualunque acconcia. La cena sia parca e senza carne, ma di qualche minestra e di qualche frutta; e se si volesse in cambio di cena prendere una seconda dose di latte, si stimerebbe anco migliore. Questo latte s'intende sempre freschissimo e di vacca, se si può avere comodamente; ed in mancanza di esso, non si condanna nè quel di capra, nè quello d'asina. Il cavar sangue si stima inutile, fuorchè nei casi di respirazione difficilissima ed oppressione di petto. Tutti i farmaci restano esclusi, potendosi temere dall'uso di essi piuttosto lo stimolo che si vorrebbe evitare.

Questo è il sincero sentimento di chi ha avuto l'onore d'essere consultato, il quale ci sottopone alla prudente direzione dei dotti professori che assistono alla cura, desiderando al sig. infermo felice evento di essa.

Firenze, 6 giugno 1750.

CONSULTO LXXI.

Idropisia di petto.

Dalla distinta relazione ben si comprendono i molti e gravi incomodi sofferti dal nobile infermo per lo spazio di 4 anni e notabilmente accresciuti negli ultimi due, e finalmente ridotti al presente ad una insigne alterazione ed offesa delle funzioni vitali, che sono il moto del cuore e la respirazione, col concorso di uno stagnamento universale del siero e nelle cellule degli integumenti e nelle piccole e grandi cavità interne del corpo. Pare che si possa con molta ragione sospettare che la causa prossima d'un male così grande e pertinace, accompagnato da tanti sintomi, consista principalmente in qualche vizio organico del cuore e delle sue aderenze, tra le quali sono i tronchi dei vasi grandi sanguigni col medesimo cuore connessi. E benchè al presente vi sia una notabile pulsazione ineguale del cuore e dell'arterie, pure non essendo questa stata continua nè tra le prime apparenze del male, si può credere che il vizio primario sia piuttosto varicoso che aneurismatico, cioè che dependa più da dilatazione o riempimento dell'auricola e della vena cava ad essa vicina, potendosi così facilmente spiegare il tumore edematoso che si vede in varie parti del corpo, e l'adunamento o innondazione della linfa, o siero o acqua che dir si voglia, nelle cavità del petto e del ventre, e forse anco particolarmente in quello spazio che resta chiuso tra il ventricolo, l'omento ed il mesenterio, che

corrisponde all'indizio che ne dà il senso del medesimo infermo, essendovi per altro i segni della colluvie sierosa anco dell'altre cavità, e massime la difficoltà del respiro, e la necessità di stare alzato particolarmente nella notte. Può anco essere che vi si unisca ancora qualche vizio epatico, siccome si accenna nella relazione, riducendosi ancor questo al genere degli ostacoli del ritorno del sangue per le vene; onde per necessità devono risultare le conseguenze che si descrivono. Sicchè lo stato presente di questo male, considerato ne' suoi effetti già prodotti, si può ridurre a idropisía del torace congiunta coll'idropisía d'altre parti e coll'asma, che possono considerarsi o come sintomi o come mali aggiunti, anch'essi prodotti da una medesima universale cagione. Posta la probabilità di tali conietture intorno alla natura del male, ne segue il timore della grandissima difficoltà di curarlo prima che per il suo natural corso sia divenuto insuperabile. Non ostante, per tentare almeno d'impedire l'aumento della causa di esso e per diminuire i molesti effetti, l'indicazione sarebbe di mantenere tenui e fluidi gli umori, ed aperte le vie delle naturali escrezioni, ed ajutare la libera circolazione di essi. A tale effetto si lodano le fregagioni già usate; ma queste si credono migliori colla mano asciutta, che con panno caldo, da farsi per tutto il corpo a certi discreti intervalli due o tre volte il giorno. Si loda anco il decotto d'edera terrestre prudentemente prescritto; ma questo si vorrebbe assai leggiero o lungo, e colla mescolanza di

un poco di mele bollito insieme, sicchè diventasse un tenue idromele medicato. Si approverebbe ancora per bevanda qualche porzione di vino bianco nostrale, ma sottile e sano, mescolato con molta porzione di qualche acqua di fonte purissima e passante, la quale bevanda può considerarsi ancora come uno dei rimedj. In questa classe pare che nelle presenti angustie potrebbero sospendersi tutti quegli altri indicati nella relazione, e massime i più spiritosi e più forti, per tema che qualunque stimolante dei solidi, or che la resistenza dei liquidi è diventata troppo grande, non riesca inutile o piuttosto dannoso per le ragioni ben note alla dottrina e prudenza di chi assiste al nobile infermo; poichè sembra che nelle presenti circostanze tutta la speranza della cura che vi può essere debba fondarsi sulle forze vitali residue in quel corpo, e sull'assottigliamento e moto degli umori tentato con ajuti moderati e innocenti, i quali si credono essere i sopraccennati uniti ad un vitto conveniente, cioè tenuissimo di soli brodi ingrossati con poco pane e bolliti con qualche erba aperiente non acre, come lattuga o acetosa o indivia o cicoria o simili, e qualche mela o pera cotta in acqua con piccolissima porzione di zucchero; e per bevanda, acqua pura, quando non piacesse il detto vino moltissimo innacquato senz' altra mescolanza. Il qual vitto basta che possa sostenere le forze e per dar tempo al cuore d'esercitare i suoi moti, il quale par che sia oramai ridotto incapace a sopportare alcun stimolo straordinario dei rimedj cardíaci.

Firenze, 4 ottobre 1750.

CONSULTO LXXII.

Palpitazione di cuore.

Rispetto alla sanità di S. E. la signora ...., sono al presente da considerarsi in lei queste circostanze:

Gioventù, gracilità, prontezza e vivacità in tutte le operazioni; moto del cuore assai grande, che per qualunque cagione o d'esercizio del corpo o di commozione d'animo passa al grado di molesta pulsazione; dolore continuo del petto interno nella parte anteriore, qualche difficoltà di respiro nel decubito basso, e qualche senso di gravezza o oppressione nel petto, massime quando l'aria è nuvolosa ed i venti sono australi; tosse rara e senza alcuna espettorazione; frequenza di polso che ogni giorno s'accresce sulla sera, spesse volte con senso di freddo e con brividi, ai quali succede un mediocre calore in sembianza di piccola febbre lenta cotidiana, senza però sudori notturni, e senza sputi tinti di sangue, per quanto si è fin ora manifestato; mancanza delle ordinarie purgazioni mensuali uterine da tre o quattro mesi; difficoltà mediocre al passaggio del cibo dall'esófago nel ventricolo per il diaframma che cagiona qualche senso di dolore in quella parte, simile a quello che volgarmente chiamasi nodo, e che necessita a mangiar lentamente, e alcune volte produce languore e principio di deliquio; sonni brevi ed interrotti, e debolezze di tutta la persona, massime vicino alla mezza notte sul finire del piccolo parossismo febbrile, succedendo poi

nella mattina quiete o diminuzione di tutti gl' incomodi; polso sano e sufficiente alacrità, e buon colore del volto, il quale si fa solamente più rosso un poco nelle accessioni vespertine. La maggior parte di questi sintomi si è accresciuta dopo il mese d' ottobre dal mutarsi della stagione calda o tiepida e asciutta in umida e fredda. I rimedj aperienti e stimolanti, benchè parcamente e soavemente amministrati, ed il febbrifugo peruano, benchè dato lentamente ed in piccola dose, hanno piuttosto esacerbato la detta piccola febbre senza alcun profitto. L'uso del latte preso ogni mattina in moderata dose, e il vitto parco e tenero e non molto saporito, e le bevande sulla sera d' acqua calda con qualche grata mescolanza dolce, acida, o con poco latte o pura, sono gli ajuti che la medicina ha potuto adoprare i più innocenti e i più efficaci, massime dal principio del corrente inverno. Nell' estate precedente giovarono notabilmente le acque termali internamente ed esternamente usate, e dopo anco le acque pure di fonte e i bagni domestici, ed il latte, ed il vitto simile al sopraccennato, ed il moderato esercizio, ed il soggiorno in aria temperata e saluberrima, quale è allora quella di Firenze.

Siccome dalle narrate apparenze, e da ciò che ha giovato e nociuto, si può dedurre che l' unico timore sarebbe che per l' impeto del moto del cuore e per la renitenza del polmone si potesse formare in esso qualche parziale disordine o rottura de' suoi vasi che degenerasse in tubercolo o ulcera, perciò si crede che sia molto conveniente lo scegliere per dimora nel

resto di questa fredda stagione un paese ove l'aria sia meno rigida e meno incostante e meno atta a produrre l'infreddature; e tale vantaggio e dolcezza si riconosce per esperienza nell'aria pisana tra le più vicine a Firenze. In oltre si crede che vada continuato il metodo intrapreso, e vadano evitati i medicamenti di farmacía d'ogni genere, poichè tutti sono più o meno stimolanti, qualunque sia la loro fama o la lusinga di chi non ha esperimentato la loro fallacia.

Questo regolamento non solo può essere utile per impedire il possibile aumento di male, ma può anco giovare a diminuire alquanto quella soverchia forza del cuore nella quale par che consista l'essenza e la principale cagione di tutte le descritte alterazioni, quando non riescisse l'abolire questa cagione coll'andare del tempo, crescendo le carni, cioè ingrassando, come si può sperare.

Così pensa sinceramente chi ha avuto l'onore di servire col consiglio medico S. E. nel suo soggiorno in questa città, ed è pieno di desiderio della perpetua salute e felicità di lei.

Firenze, 3 gennajo 1751.

CONSULTO LXXIII.

Asma.

La descrizione del male indica al presente una specie d'asma non continua, ma che spesso ricorre, massime nella notte, con sputo sottile,

e con necessità di sito eretto, con mediocre edema delle gambe, con senso di dolore premendo nel destro ipocondrio, con emaciazione, restando sufficientemente illese tutte l'altre funzioni, e non vi essendo mai alcun indizio di febbre, nè alcuna irregolarità nel moto del cuore o violento od oscuro, come si può supporre, non ne essendo stata fatta menzione. Le itterizie senza durezza nel fegato e senza la soppressione del naturale esito della bile dentro agli intestini, gli antichi lamenti ipocondriaci, i dolori colici, le pesanture sensibili, massimamente intorno al diaframma, ed altre notabili circostanze accennate nella dotta e diligente relazione trasmessa, conducono a conietturare che la presente difficoltà di respiro coi sintomi che l'accompagnano non dependa da alcun vizio immediato del polmone che pare che sia sano, ma piuttosto da qualche difficoltà nel passaggio del sangue per l'auricola destra e per il destro ventricolo del cuore dentro all'arteria polmonare; poichè nella situazione supina, quando s'accresce l'influsso del sangue dentro alle dette cavità, cresce l'affanno e l'ansietà e l'oppressione nel petto; il che pare che sia succeduto anco nell'accrescersi il moto del corpo. L'enfiagione edematosa dell'estremità inferiori, e la scarsezza che alle volte è comparsa nell'orine, e l'intorbidamento di esse, indicano ostacolo in qualche parte dei condotti venosi, e ritardo all'ingresso del siero nelle loro sottili radici o principj ove finiscono l'arterie. Ciò si conferma dal sollievo temporario prodotto dalle operazioni dei rimedj minorativi. Sicchè pare molto

probabile che la cagione essenziale dei descritti incomodi risiegga in qualche alterazione seguita a poco a poco nel condotto del sangue tra il fegato e l'arteria polmonare, o per qualche leggiera dilatazione varicosa, o per qualche lentezza che il sangue acquista in quegli spazi più ampli. L'aumento della bile senza ostruzione dei vasi bilarj può ascriversi alla soverchia quantità del sangue che per la vena porta entra nel fegato; il che accresce ancora il sospetto che la cagione ed il luogo offeso si debba supporre, più che altrove, nell'accennato intervallo assai breve tra il tronco della vena cava all'escire dal fegato ed il principio dell'arteria polmonare all'escire dal ventricolo destro del cuore.

Su tale idea, che dopo matura reflessione si è creduta la più ragionevole, si risponde primieramente che l'uso interno dell'acque minerali, benchè alla loro sorgente, potrebbe essere non affatto sicuro, o almeno che richiederebbe somma cautela nel medico assistente; poichè l'accrescere la massa degli umori circolanti anco per breve tempo potrebbe far temere di qualche dilatamento di canale, o di qualche errore di moto o deviamento.

In secondo luogo, l'uso del ferro in qualunque sottilissima soluzione, quanto più semplice, tanto migliore si crede e più innocente; e tra le preparazioni usuali è assai lodevole quella del proposto magistero. Si può ancora considerare se l'infusione della limatura di ferro, piuttosto che d'acciaro, nell'ordinaria bevanda in moderata dose non fosse da preferire. Ma per non mancare alla debita sincerità si accenna

che non è da sperarsi l'abolimento del male da questo rimedio, e che l'indicazione che sembra aver più luogo nel caso nostro sia l'accrescere la libertà del passaggio al sangue o almeno impedire l'aumento dell'ostacolo; il che è sperabile che possa ottenersi non con alcuno rimedio particolare, ma colla perseveranza nel metodo saviamente intrapreso di tenere la quantità degli umori nei limiti di una copia molto moderata col vitto parco, e, quando il bisogno lo richiede, col procurare qualche soavissima evacuazione del ventre, e colla scelta dei cibi teneri ed aperienti. In oltre si crede molto lodevole il continuare nei tentativi di attenuare il sangue coi decotti o nel brodo o nell'acqua d'erbe o di radici che abbiano sugo saponaceo e dissolvente, come sono tutte le cicoracee, cioè cicoria, lattuga, indivia, sonco, tarassaco, scorzonera e simili, separate però e scelte secondo il gusto e le circostanze, o anco mescolate più di esse insieme in convenevole dose, il che le rende assai grate o almeno soffribili.

Si deve avere anco lo scopo d'accrescere moderatamente il vigore delle viscere e la forza movente; onde si approva molto la gestazione mediocre, e si propone ancora l'uso frequente delle fregagioni, massime nell'estremità inferiore. Il conservare l'abbondanza delle orine è cosa importantissima; onde si propone ancora se non fosse meglio l'anteporre all'acqua di Nocera quella del condotto di Pisa, come più passante. Le acque con alcuna mescolanza terrestre o salina alquanto più che minima, ed

in generale tutte le minerali, o della Villa, o de' bagni di Pisa, o d'altronde, si credono piuttosto nocive allontanate dalla loro sorgente, cioè prive del loro spirito minerale.

Alcune volte è riescito proficuo in simili casi un decotto leggiero di qualche legno fresco nostrale, come tra gli altri è lodato il melo cotogno fatto come quello di cina; ma la quantità di queste bevande va regolata secondo la facilità del passaggio e della sofferenza. Si crede anco necessario il persuadere la mente sagace e l'animo virtuoso del nobile infermo a prepararsi a lunga pazienza, ed a non inquietarsi del non pronto grandissimo progresso, poichè non è piccolo acquisto l'impedire l'aumento del male, ed il ridurlo coll'arte alla natura di puro asma che abbia gl'insulti più rari che sia possibile.

Tutte queste reflessioni, che ingenuamente si propongono, han bisogno dell'approvazione e della direzione del dottissimo medico che governa la cura.

Firenze, 12 giugno 1751.

CONSULTO LXXIV.

Sospetto d'aneurisma del cuore o dell'aorta.

Avendo considerate tutte le savie riflessioni contenute nei tre Consulti, si suppone esservi di fatto, come viene asserito dal sig. medico curante, l'ineguálità del polso, la difficoltà del respiro in alcuni casi molto accresciuta, la

palpitazione del cuore, la necessità del sito eretto per lo più, massime sul primo sonno, l'incomodo del giacere sul lato destro e supino, la frequente scarsezza dell'orine, l'edema delle parti inferiori, ec.

Da tutti questi segni si viene in chiaro che vi è ostacolo al libero passaggio del sangue nella circolazione polmonare, cioè dalle destre parti del cuore alle sinistre; e benchè non si possa determinare sicuramente se questo ostacolo proceda da diminuzione delle cavità destre del cuore, o da aumento di mole del cuore medesimo, o dei due principj delle due arterie polmonare ed aorta, o di una sola di esse, o da qualche alterazione delle valvule o induramento degli orificj delle dette cavità, è però certo che l'effetto essenziale è simile, essendosi molte volte osservato che per la dilatazione dell'aorta nel suo esito dal cuore vien prodotta una pressione ed angustia nell'arteria polmonare contigua ed un ritardo al sangue nel destro ventricolo; il che suol dare occasione all'ostacolo, qualunque egli sia, al passaggio libero del sangue. Nel caso nostro pare che non si possa escludere il sospetto di un tale ostacolo dependente da vizio organico; e, poichè si osserva la palpitazione del cuore piuttosto che l'oscurità del suo moto, si potrebbe appunto temere di qualche cosa d'aneurismatico.

Benchè non si faccia menzione d'affanno accresciuto per qualunque anco mediocre moto del corpo, si comprende però da tutte l'altre circostanze che il male di questo signore ha

una cagione grande e permanente, e che possono giustamente temersi, come effetti uniti e concorrenti, il ritardo e lo stagnamento e imbevimento delle linfe, e perciò qualche specie d' idropisía, e massime al petto, alla quale hanno prudentemente pensato i dotti professori consultati. Ben è vero che non ostante può anco sperarsi, coll' ajuto delle forze residue e della diligente cura, che si possa prolungare la vita, e forse diminuire alquanto il già creato ostacolo ed i suoi effetti or mentovati. Per contribuire ad un tale scopo, si credono convenienti tutte le cose proposte dai tre professori, massime in mediocre quantità, poichè bisogna non accrescere, per quanto si può, la massa degli umori e scegliere ciò che stimola meno, poichè già abbiamo il moto del cuore piuttosto violento.

Par dunque necessario il determinarsi ad introdurre nel sangue per via del chilo solamente quella quantità di liquido alimento che basta per mantenere le forze e la freschezza del sangue, scegliendo, per esempio, il brodo di carne di vitella o di pollastro leggiermente ingrossato con bollitura di poco pane o riso o semolino o paste fini, agginngendovi però sempre la bollitura ancora nel medesimo brodo di qualche erba aperiente e non acre, come il sédano bianchissimo, o le cime di cerfoglio, o le radici colle foglie ténere e bianche di finocchio, o anco l' acetosa e la lattuga, o tenerissime rape, non però tutte queste insieme, ma variandole secondo il gusto e le circostanze. Par che basti il prendere di simil brodo una volta

la mattina per colazione, un'altra per pranzo, aggiugnendovi qualche altra leggiera e parca vivanda, come un uovo o cosa simile ed una pera con poco pane e qualche porzione di vino bianco sottile e passante innacquato; la terza volta il solo brodo per cena. Negli intervalli poi tra questi tenuissimi pasti anderebbe bevuta di tempo in tempo dell' acqua di Pisa o d' altra fonte purissima con qualche mescolanza di sciroppo di cinque radici, o sola, ovvero una sottile e fresca bollitura d' ottimo idromele, la quale suol promovere le orine e lo sputo. Il ventre non anderebbe mosso se non coi lavativi ogni due o tre giorni; bisognando dei rimedj manuali, si lodano solamente le fregagioni con mano asciutta per facilitare il ritorno della linfa dalle cellule degli integumenti nelle vene. È necessario ancora la totale quiete del corpo o a letto o sedendo fuori di esso, finchè non ritorna maggior libertà nel moto del sangue, la quale deve essere l'effetto delle forze vitali che rimangono ajutate con placidi rimedj in molto tempo, poichè i forti in qualunque modo sarebbero dannosi.

Firenze, 13 dicembre 1751.

CONSULTO LXXV.

Sospetto di varice della vena cava.

Dalle circostanze del male egregiamente descritte nella trasmessa relazione si può sospettare che la cagione consista in una difficoltà

al libero passaggio del sangue per il cuore. E poichè non si fa menzione d'alcun battimento del medesimo cuore, per tutte l'altre apparenze s'inclinerebbe a temere che il vizio fosse piuttosto varicoso che aneurismatiso, e che le cavità destre cardiache avessero diminuita o la loro forza espulsiva, o anco la loro capacità per qualche concrezione che il sangue ritardato in esse formi, e non dilegui se non lentamente. Con tale concetto intorno all'essenza della cagione immediata e comune di tutti i sintomi che si descrivono, si viene a credere che lo scopo della cura debba essere il non accrescere, ma piuttosto diminuire la massa degli umori, ed il promovere la circolazione di essi quanto è possibile per impedire lo stagnamento e la derivazione della linfa nelle cavità piccole della membrana cellulosa, o nelle maggiori del petto e del ventre.

Per soddisfare alla prima intenzione, non si stima già necessario il cavar sangue dalle vene, fuorchè in qualche estremo bisogno d'affanno suffocatorio, come fu prudentemente fatto alcuni giorni sono (ed in tal caso sembrano più atte le vene del braccio o della mano, che l'emorroidali o altre), ma bensì colla scarsezza del vitto, il quale dovrebbe essere solamente quanto basta per sostenere la vita e le mediocri forze, riducendolo a tre soli brevissimi pasti nelle ventiquattro ore, consistenti ciascuno in un brodo di carne ingrossato colla bollitura o di pane o di sottili paste o di riso o di semolino, ed insieme d'alcune foglie di lattuga o di cicoria o d'acetosa o di teneri e bianchi

sédani, ed un solo uovo per giorno con quel brodo che tien luogo di pranzo; per bevanda, servendosi di qualche acqua sottilissima e passante, com'è quella delle fonti di Pisa, o pura, o anco mescolata con poco vino bianco dei più sottili e più grati nostrali atti a facilitare la separazione dell'orina.

Per la seconda intenzione di promovere la circolazione degli umori ed impedire, per quanto si può, il versarsi e adunarsi della linfa nella cavità del petto o del ventre, si crede molto ragionevole l'uso delle fregagioni per tutto il corpo colla mano nuda ogni mattina, e la mutazione delle positure del corpo e la gestazione, cioè il farsi portare in sedia a mano per qualche spazio di via piana ed amena lentamente nelle ore più comode per tale esercizio.

Gioverà ancora il facilitare la separazione dello sputo con qualche leggiera scottatura o di capelvenere o di rasura di liquirizia con un poco di qualche sciroppo semplice; ed a questo fine, ed anco per promovere la mescolanza degli umori, si crede buono qualche poco di mele del più fresco e delicato, o mangiato crudo col pane all'ora dei pasti, o disciolto nell'acqua bollente e bevuto a guisa di tè.

Le medicine purganti sono state in simili casi riconosciute inutili, e solo i lavativi si possono ammettere; le droghe poi secche spiritose saline si teme che non possano nemmeno apportare giovamento, onde par meglio non ne ingombrare lo stomaco. Se le forze vitali del cuore coi mentovati ajuti, e con altri simili che parranno opportuni, sono sufficienti a

rimettere in moto le linfe principiate a stagnare, si può sperare che questa istessa accresciuta circolazione dilegui finalmente quelle concrezioni che possono fare ostacolo al passaggio del sangue per le cavità del cuore; il che si desidera che possa prontamente conoscersi dall'accresciuta facilità del decubito e dei minimi moti del corpo, il quale intanto va tenuto in molta quiete, come anco l'animo, divertendo il pensiero dalla considerazione del male con quei mezzi e con quelle consolazioni che può suggerire la prudenza e la dottrina di chi assiste alla nobile inferma.

Firenze, 27 marzo 1752.

CONSULTO LXXVI.

Difficoltà di respiro, con timore d'idropisía del petto.

Dalla dotta ed esatta relazione trasmessa si comprende che il male che presentemente molesta questo signore col principal sintoma della difficile respirazione, ha probabilmente la sua sede nel petto, e che la sua immediata cagione può supporsi consistere in qualche ritardo al passaggio del sangue per le destre cavità del cuore; poichè, dopo il decubito notturno e dopo il moto accresciuto del corpo, cioè quando il concorso del medesimo sangue al cuore è maggiore, cresce l'affanno e l'impotenza del giacere. Tal supposizione è corroborata ancora dal tumore dell'inferiori estremità.

Tutto lo scopo dunque della cura par che debba essere di scemare quell'angustia o ritardo o ostacolo, conservando al cuore tutte le sue rimanenti forze, ed attenuando gli umori, e promovendo il loro moderato reflusso nella corrente del sangue, acciocchè non si versino e stagnino nelle cavità cellulari o nelle grandi cavità del petto o del ventre, ma si consumino nelle debite e naturali secrezioni ed escrezioni.

Per ottenere questi fini si stima opportuno l'insistere principalmente nell'uso di qualche leggiero e soave decotto di vegetabile aperiente, come sarebbe quello di radice di scorzonera o di tarassaco o indivia o simile, una mezz'oncia in quattro libbre d'acqua bollita al residuo di libbre due e mezza colato e chiaro, e, se si vuole, addolcito con poco sciroppo di cinque radici. Questo decotto alla quantità di circa due libbre si dovrebbe bevere in più volte in ore congrue in tutta la giornata freddo. La mattina però a digiuno si propone il bevere circa una libbra d'acqua pura del condotto di Pisa non solo fredda, ma diacciata, essendo tal circostanza molto importante. La sera si loderebbe un bolo di cremor di tartaro alla dose d'una dramma, per lo più semplice, ed ogni tre o quattro giorni misto con quattro o cinque grani di mercurio dolce, impastato con sciroppo di cic. comp.; anzi ogni otto o dieci giorni sarà bene l'aggiugnervi circa uno scropulo o poco più di rabarbaro.

Nella dieta si loda molto il metodo intrapreso di moderare assai la quantità del cibo e di mescolare con esso del vegetabile aperiente non acre, e sopra tutto si stima ottima la lattuga.

Non si condanna il vino leggiero e passante e temperato. Il riposo pare al presente necessario. Qualche fregagione esterna sarebbe opportuna colla mano nuda. Le calze costringenti non si credono convenire al presente; siccome non si crede nemmeno necessaria la cavata del sangue, se non in caso di qualche improvvisa e grande suffocazione, e allora anco moderata, poichè si stima che il vigore del cuore e del corso del medesimo sangue possa contribuire a disciogliere e superare o diminuire il presente ostacolo, ed allontanare il pericolo del rimanere o versarsi del siero nella cavità del petto o altrove. La dottrina e sagacia e prudenza del professore curante e la virtù dell' infermo faranno di questi sinceri consigli quell' uso che parrà loro più adattato alle circostanze che si osservano ocularmente.

Firenze, 22 luglio 1752.

CONSULTO LXXVII.

Sopra malattía consimile.

Benchè le circostanze del male e delle disposizioni del corpo della dama inferma descritte nella diligente e dotta relazione trasmessa possano far temere, come saviamente accenna il sig. relatore, il pericolo d' una idropisía pettorale, non ostante il vedersi che l' affanno e la necessità dell' alzarsi dal letto e cercar l' aria fresca e libera non sono sintomi perpetui, ma

ricorrenti intorno al solstizio estivo, e l'osservarsi ancora le orine in sufficiente quantità senza tumore ai piedi, può ritenerci dal supporre che tal male sia già formato, e può indurci a credere piuttosto che attualmente si trattenga nella condizione d'asma. Vero è che il polso ineguale ed il moto del cuore disordinato posson far sospettare che la causa dipenda da qualche alterazione di struttura intorno al cuore medesimo; e perciò lo scopo che si può aver nella cura par che debba ridursi ad impedire per quanto si può l'aumento del male, e alleggerirne gli effetti per dar luogo intanto alle forze della circolazione del sangue di disciogliere le concrezioni o grumose o polipose, se per avventura elle si andassero formando nelle cavità del cuore, massime nell'auricola destra, che spesso in simili casi suol soffrire qualche dilatazione.

A tale effetto si crede principalmente opportuno il diminuire lentamente la massa degli umori; tanto più che per l'età della dama s'avvicina in lei la cessazione dell'evacuazioni naturali uterine. Ma questa diminuzione non si vorrebbe nè per mezzo del cavar sangue, nè a forza di medicamenti catartici, ma solamente colla scarsezza del vitto, convenendo nel caso nostro il tentare lo smagrimento per prolungare la vita. Si propone dunque il cibarsi unicamente di brodi e di minestre fatte col pane alquanto arrostito e molto brodose, non colle paste o col riso o altre materie farinacee ed incrassanti, ma piuttosto con erbe attenuanti e aperienti, non però di forte sapore, per non accrescere irritazione al cuore, giacchè il passaggio del

sangue per il polmone non è liberissimo. L'erbe più idonee sarebbero le cime ténere delle zucche coi loro frutti verdi e piccoli, o i sédani bianchissimi, o un poco di cerfoglio o di lattuga o d'acetosa, e così anco nei brodi fatti di carne di giovine animale o vitella o castrato o pollastro. Questi brodi o minestre s'intendono solamente tre volte il giorno nell'ore degli ordinarj tre pasti, colazione, pranzo e cena. Al pranzo si può aggiugnere qualche altra vivanda leggiera, come un uovo fresco, o pochissima carne lessa o arrostita, o qualche erba cotta, e sempre qualche frutta per non cadere nella corruttela scorbutica degli umori. La bevanda dovrà essere acqua pura di Pisa quanto si vuole, finchè l'orine sono copiose, o qualche poco di vino bianco passante molto annacquato a pasto.

Per un tal vitto, ed anco per ragione del male istesso, conviene pochissimo moto del corpo; sicchè può la sig. inferma cercare la sua quiete e il suo contento nelle sue stanze o giacendo o sedendo, ma evitando però il soverchio calore del letto; e, secondo le forze, può anco passeggiare o per casa o in qualche orto di comodissimo accesso all'aria aperta, avvertendo che questa sia libera, fresca e ventilata anco nel suo appartamento, massime nella corrente stagione, nella quale si teme il ritorno dell'insulto asmatico.

Di medicamenti potrebbe aver luogo qualche decotto pettorale gentile, come di poca radice di liquirizia o di scorzonera, da beversi a

ragione di circa diciotto once il giorno in più volte negli intervalli dei detti tre pasti.

Qualche volta potrebbe darsi ancora un poco di cremor di tartaro, massime occorrendo facilitare il ventre o l'orine, o altra simile preparazione di farmacía che non stimoli molto o riscaldi, perchè pare che tali rimedj potessero essere piuttosto dannosi.

Delli ajuti della chirurgía non si crede che alcuno possa convenire; onde tutta la cura adattabile alle anguste circostanze descritte par che si riduca al regolamento del vitto, coll'assistenza continua del prudente consiglio e conforto del medico curante, alla cui dottrina e perizia si vuole che tutte queste proposizioni sieno sottoposte.

Firenze, 22 giugno 1746.

CONSULTO LXXVIII.

Vizio aneurismatico del cuore, o mole di esso cuore molto accresciuta.

I sintomi del male sono così chiaramente e ordinatamente descritti nella relazione, che non lasciano quasi dubitare che l'essenza del medesimo possa essere un vizio aneurismatico del cuore, cioè la mole di esso molto accresciuta e la gravitazione del medesimo sopra al diaframma, e forse anco qualche adesione al pericardio. Con questa supposizione s'intende facilmente la necessità della palpitazione, dell'affanno, della smania, della tosse, del vomito

e dei flati per la pressione sul ventricolo e per l' irritazione all' estremità inferiore dell' esófago; come ancora s' intendono i sudori e l' emorragía del naso e la sincope quando la quantità del sangue non empiva a sufficienza le cavità troppo ampie del cuore, sicchè ei non poteva più continuare la sua azione manifesta finchè non crebbe il concorso del sangue; e la tumefazione dei piedi par che dipenda dal non essere le vene capaci del sufficiente pronto discarico del sangue spinto per l' arterie.

Sicchè par più verisimile che la causa di questo male consista nella sproporzione di fabbrica dei solidi, piuttosto che nella picuezza o mala qualità dei liquidi, e che la causa del vomito sia meccanica ed esterna al ventricolo medesimo.

Da ciò è manifesto che conviene temere gli effetti di un tal male, i quali non possono se non essere pericolosi, essendo principalmente molestate le due vitali funzioni, circolazione del sangue e respirazione. È manifesto ancora che lo scopo della medicina non può dirigersi all' abolizione della causa, ma solamente alla diminuzione ed al mitigamento degli effetti.

Perciò si crede ragionevole il servirsi quanto più sia possibile della quiete del corpo e dell' astinenza nel vitto, mangiando quanto solamente basta per vivere; e con tale intenzione si loderebbe sopra ogni altra la dieta lattea ed erbacea rigorosa, prendendo il latte anco in vece di minestra, perchè tal cibo è meno voluminoso, ed assai più tenero e più pronto a discendere dal ventricolo, e meno atto alla

corruttela nel soverchio moto del sangue. L'acqua diacciata converrebbe ancora non solo per l'ordinaria bevanda, ma per medicamento, presa alla dose di circa due libbre la mattina a digiuno.

I rimedj della farmacia par che sarebbero o inutili o nocivi; e quei contro il vomito e i flati non potranno mai avere il loro effetto, essendo la cagione di quei sintomi fuori del ventricolo. La pronta ed abbondante diminuzione del sangue per mezzo dell'apertura della vena si è osservata in simili casi d'ambiguo effetto; onde, se non vi sia qualche volta il timore della suffocazione, sarà meglio attenersi alla diminuzione lenta per via della dieta.

Firenze, 23 aprile 1757.

CONSULTO LXXIX.

Sospetto di tabe.

La relazione trasmessa descrive molto vivamente e con giudizio le circostanze del male sofferto da un signore per molti rispetti riguardevole, e la cui salute è molto cara a chi ha l'onore di essere consultato. E siccome nella medesima relazione non è fatta alcuna menzione di moto febbrile cotidiano, massime nel tempo dell'ingresso del chilo nel sangue, cioè poche ore dopo al pasto, nè di sudore notturno o dopo qualche dimora nel letto, così si suppone che tali sintomi non vi sieno punto, benchè molte volte sogliano accompagnare simili sputi

sanguinolenti diuturni con tossi, raucedini e difficoltà di respiro. Dalla assenza di una tal febbre cotidiana e abituale anco piccola si deduce con molta probabilità che non vi sia nella sostanza del polmone, nè in altra parte, deposizione alcuna di umori fuori della circolazione, nè distruzione di solido o ulcera. È bensì vero che il frequente ritorno dei medesimi sputi e i dolori nel petto e la respirazione non libera in qualunque moto più che ordinario, oltre la tosse frequente e la raucedine e la facilità della gola ad infiammarsi, sono indizj che i medesimi polmoni ed i canali aerei di essi hanno qualche natural debolezza dependente probabilmente da struttura originaria. Onde pare che la vera idéa di questo male sia una disposizione al formarsi qualche tubercolo ulceroso, o qualche piccola vomica, cioè ulcera racchiusta dentro ad alcune cellule della sostanza polmonare, piuttosto che una tal corruttela già fatta.

Per opporsi dunque al progresso di una tale disposizione, si crede che non vi possa essere più potente rimedio del regolamento del vitto, sapendosi per certe reiterate esperienze che anco le già formate ulcere polmonari sono state curate dal lungo uso del vitto vegetabile, forse perchè il chilo estratto da esso è stato idoneo a vincere la mescolanza venefica delle dette ulcere riassorbita dalle vene, mentre la forza vitale le ha risaldate, come si vede accadere anco nelle parti esterne del corpo. L'astinenza dal vino e dalle carni di qualunque sorta, fuori che il solo decotto o brodo di vitella o di

castrato con erbe, l'uso abbondante del siero estratto con agro di limone, e del latte vaccino più che d'altro animale, o puro o annacquato o mescolato colle vivande, l'esclusione delle molte uova, ed altre simili diligenze accennate nel Discorso del Vitto pittagorico, sono le medicine più efficaci che l'esperienza abbia dimostrato all' autore di esso, il quale ha felicemente curato, in questi ultimi cinque anni o sei, persone di molto dubbio e pericoloso prognostico con quel metodo solamente, usato per alcuni mesi, e permettendo loro particolarmente le insalate d' erbe crude tenerissime coll' aceto contra l' opinione volgare, non per cibo ordinario, ma alcune volte per sollievo e varietà.

La quiete del corpo e dell'animo e l'andare a letto presto la sera, cioè assolutamente circa due ore avanti la mezza notte, sono state cautele molto proficue, siccome ancora l' evitare il soverchio calore della lunga dimora nel letto. Questo è ciò che si può dire con tutta la sincerità naturalista d'amico e di chi brama a questo gentilissimo signore lunga e sana e felice vita.

Firenze, 22 febbrajo 1744.

CONSULTO LXXX.

Tosse.

La brevità della relazione obbliga a fare alcune supposizioni per poter rispondere alla questione medica proposta.

Si suppone dunque che il primo male fosse pura infreddatura o catarro, come si dice, e non pleuritide, e che il vomito venisse dallo scotimento della tosse o da vellicamento dell' umore catarrale separato dalle fauci, non da vizio essenziale dello stomaco. E si suppone che lo sputo sanguigno fosse molto tenue e che presto cessasse, e che la febbre nella sua grandezza e durata non eccedesse i limiti della catarrale, e che ora non vi sia nulla nè di brividi, nè di susseguenti calori, nè di sudori notturni, nè di affanno, ma solo tosse con sputo crasso, sano e separato nel principio dell' aspera arteria e nelle fauci, e misto colla pura saliva, senza altre lesioni o fenomeni nè nel respiro, nè nel moto del cuore, nè nella separazione dell' orine, nè nella mole e figura degli estremi piedi.

Tale essendo l' accennato residuo di male, ei si curerebbe in Mugello col solo bevere ogni mattina nel letto una gran tazza di siero, allora estratto dal latte di vacca bollente col solo sugo di limone. E se la tosse fosse molesta molto e pertinace sulla notte, si darebbe, in luogo di ogni altra cena, una tazza di freschissimo latte allungato con della pura acqua calda. E se vi fosse qualche gravezza o difficoltà di respiro o diminuzione d' orine, si aggiugnerebbe tra giorno scottatura di fresco capel venere a guisa di tè, addolcito con buon siroppo acetoso semplice. Nel vitto, si loderebbe la temperatura delle carni coi subacidi vegetabili, la quiete del corpo, il molto sonno e le poche sollecitudini.

Firenze, 1 giugno 1744.

CONSULTO LXXXI.

Tabe.

Tutte le apparenze che al presente si osservano nel corpo di S. E. fan credere che il male ond'egli è offeso sia una tabe o ftisi polmonare, trattenuta ancora nel grado della mediocrità, cui i più molesti sintomi sono una febbre continua abituale che ogni notte si esacerba, e che a guisa di terzana nei giorni alterni è alquanto più forte. Madore quasi continuo, e sudori notturni, e calore alla superficie, e orrori vaghi. Una tosse frequente, che nel crescere della febbre si fa più violenta, sicchè alcune volte promove il vomito con sputi pochi e tenui e viscosi con qualche mescolanza di catarro più grosso, ma che galleggia nell'acqua e non mostra ancora manifesta purulenza. A questi sputi qualche volta sono congiunte piccolissime porzioni di sangue aggrumato e misto, e talora in maggior copia e sincero. Qualche dolore ottuso ed interno in varie parti del petto ed un senso universale di lassitudine per tutto il corpo, un poco di emaciazione, color florido del volto e de' labbri. Ai quali presenti sintomi precederono, fin dalla prima età, abito gracile, insigne vivacità e mobilità, disposizione di struttura, e da due anni soverchio moto e applicazione del corpo e dell'animo in viaggi ed in importantissime sollecitudini, e qualche errore nel vitto forse troppo pieno, progresso dell'età verso l'anno trentacinquesimo, che suol essere come il meridiano

della vita, e quindi febbri vaghe e ripetuti sputi di sangue e molte e diverse maniere di medicamenti.

Rimane però ancora illesa la respirazione e la chiarezza della voce, non vi è scioglimento di ventre, nè tumore di piedi.

Dalle quali circostanze par che si possa dedurre che l'essenza del male di questo cavaliere consista in alcuni tubercoli o piccoli ascessi chiusti e sparsi nella sostanza del polmone, dai quali per mezzo delle vene si assorba della sottile materia e si porti nel cuore, e quindi col sangue per tutta la circolazione; la qual materia diventa così fomite e cagione immediata della febbre, servendo di stimolo potentissimo ed accrescendo il moto del cuore, finchè questa mescolanza venefica non è da quel moto medesimo dissipata e diminuita, onde nasce il periodo degli aumenti e delle remissioni febbrili.

Tale essendo la natura del male, è manifesto che il maggior pericolo consiste nel crescersi la quantità e la suppurazione dei detti tubercoli ed ascessi del polmone, onde non solamente la sostanza di quella viscera si devasti, ma si accresca notabilmente il riassorbimento delle materie corrotte nel sangue, e perciò lo stimolo al cuore diventi immenso, cioè superante le forze naturali di quell'organo, sicchè la febbre si faccia acuta, veemente e mortale: il che suol essere il più ordinario fine di questi mali, se non sieno con somma diligenza soccorsi.

Questo soccorso non può consistere in altro

che nell' impedire l' accrescimento degli ascessi dentro al polmone, rimovendo tutto ciò che può esser cagione d' infiammazione e di suppurazione, e nel facilitare l' esito alle materie corrotte per la più corta via fuori del corpo, che è unicamente quella dello sputo, e nel temperare l' acredine alcalica e velenosa delle materie purulente già mescolate e portate in giro col sangue.

Per ottenere questo intento, per quanto possono le forze dell' arte e della industria umana, è necessario sopra ogni altra cosa il vivere in un' aria che nell' inverno sia tiepida ed uniforme e poco soggetta ai rigori e lontana dai monti nevosi, mostrando l' esperienza che ne' luoghi ove l' aria ha contrarie qualità a queste, le infreddature e le tossi sono molto frequenti; e questa è la ragione che simili mali ricevono manifesto benefizio dal soggiorno di Napoli e di Pisa.

Se la situazione di Padova, la quale è per altri riguardi molto opportuna alla cura di S. E., sia per le naturali circostanze da preferirsi a quella di Venezia o ad altre vicine o lontane più meridionali, non si può determinare da un estranco. Ben è vero che con alcune diligenze si potranno correggere certi incomodi dell' aria quando la necessità porti di dovere abitare anco in quella che non fosse ottima. Il freddo umido dell' aria va corretto col fuoco moderato di cammino nella stanza medesima con legne dolci e non già di braciere. Il freddo asciutto dei giorni sereni boreali va corretto col fuoco medesimo e col fare svaporare per la stanza

dell' acqua pura bollente senza profumi balsamici o d' altra sorte. La stanza dell' ordinaria abitazione, oltre gli ottimi ripari, che certamente non mancheranno, dovrebbe sul mezzo giorno ne' tempi più asciutti e quieti aprirsi di quando in quando all' aria libera e nuova; e qualche volta si loderebbe ancora che, essendo l' aria esterna nel suo ottimo stato e permettendolo le forze, S. E. non avesse difficoltà di escire dalla sua stanza e anco fuori di casa in carrozza per un breve passeggio nell' ora più tiepida e ne' giorni più calmi e più sereni.

Oltre l' ambiente idoneo, uno dei più potenti mezzi per ottenere gli scopi proposti di facilitare l' esito per via dello sputo delle materie già separate dal sangue e corrotte, e per impedire il loro regresso nel sangue medesimo, è l' assoluta astinenza da tutti i rimedj che volgarmente si chiamano astringenti, balsamici e vulnerarj, poichè tutti han facoltà di stimolare, di corrugare e di chiudere, ove al contrario la nostra intenzione deve essere di rilassare e d' aprire, non spaventandosi nè degli sputi nè delle mediocri emorragíe quando talora sopravvenissero, poichè l' esperienza dimostra che anzi quando queste evacuazioni si sopprimono, il male diventa più pericoloso.

Nemmeno pare che convengano le materie che si chiamano incrassanti, le quali possono accrescere la prima cagione del male che si è detto essere l' ingrossamento e indurimento d' alcune parti della sostanza polmonare, che, cessando di essere pérvia agli umori circolanti, produce i tubercoli e le suppurazioni.

Si devono dunque fondare tutte le speranze della cura nella lunga continuazione di un vitto parco refrigerante e subacido diluente e sottile, il quale non aggiunga materia al male, ma piuttosto ajuti a dissipare la già raccolta, e temperi lo stimolo e l'acredine.

L'esperienza ha dimostrato che il vitto più idoneo a produr questi effetti è quello che è composto principalmente di latte annacquato d'animale che pasca erba, di tenue decotto di carni o brodo, di erbaggi cotti, di frutti tenerissimi e maturi, di pane e d'acqua, coll'astinenza totale delle carni e dell'uova, fuorchè qualche uovo che entri per condimento degli erbaggi. Si propone ancora a S. E. l'instituire in questa guisa la sua giornata:

La mattina súbito svegliato bevere quattro o cinque o sei once di latte di vacca, il quale si crede migliore che quello d'asina, non pretto, ma mescolato con una terza parte di acqua fontana purissima o calda o fredda, come più piace al gusto.

Tre o quattro ore dopo questo latte, il pranzo, il quale deve consistere in una buona tazza di brodo di vitella, nel quale sia bollita della lattuga o acetosa o portulaca o zucca o altro simile erbaggio d'insipido gusto, variando discretamente per maggiore giocondità. Nel medesimo brodo sia inzuppata una mediocre quantità di pane arrostito. Secondo piatto sia qualche vegetabile cotto col latte e condito col butirro freschissimo e qualche volta coll'uovo, ma senza aromi di veruna sorta. Tale può essere o di spinaci battuti o di lattuga o di zucca o di altre

foglie tenere e bianche, o qualche torta d'erbe o di frutti cotti. In ultimo una pera o anco due tenerissime e dolci crude col pane.

La bevanda sia sempre acqua pura dell'ottima che aver si possa. Alcune volte per varietà al secondo piatto si possono sostituire le rane e le giovini testuggini che sono state saviamente proposte, purchè acconce senza aromi, ma con qualche erba.

Dopo il pranzo, un poco di riposo sopra il letto; e, passate circa quattro ore, una leggiera refezione di pane lavato nell'acqua e condito con sugo di limone e con zucchero o con gelo di ribes o qualche grata confezione non calorosa.

Per varietà si può in quest'ora bevere qualche volta della decozione o scottatura di limone fatta a guisa di tè con zucchero, la quale è molto grata al gusto e molto confacente al nostro pensiero di temperare l'acredine alcalica morbosa già indotta negli umori, e non essendo i sughi acidi contrarj ma concordi ed ausiliarj al latte, la cui bontà consiste in gran parte nella partecipazione dell'acido.

Intorno alle due ore di notte un'altra bevuta di latte con acqua simile a quella della mattina, ma qualche poco minore.

Se mai occorresse conciliare il sonno, allora si mescoli il latte in una scottatura leggiera di capo di papavero con poco di zucchero.

Dell'oppio si teme nel caso nostro per la sua facoltà sudorifica e calefaciente; siccome si teme ancora la febrifuga efficacia della china, parendo sufficiente la febbre già esistente a dissipare il fomite già introdotto, e di cui è la continua

produzione nel corpo medesimo, la quale non può essere impedita da quel rimedio in altri casi eccellente.

Si crede ancora inutile il cauterio, anzi si teme che potrebbe piuttosto accrescere qualche poco il riassorbimento di sue materie parimente separate e guaste. La cavata del sangue anco in caso d'emorragía non si crede necessaria.

La quiete poi dell' animo e la non curanza di ogni altro affare, fuori che di questa esattissima cura, il silenzio e il placido sonno saranno importantissimi ajuti, i quali si sperano dalla prudente condescendenza dell' infermo medesimo.

La tosse va sedata o coll' acqua pura, o addolcita con qualche conveniente giulebbe, come di papavero o di pomi.

Tutte queste cose ha stimato opportuno il dire per puro discarico del suo dovere chi ha avuto l'onore d'essere consultato, ben sapendo che la singolare dottrina ed esperienza degl' insigni professori assistenti non han bisogno d'alcun lume straniero, anzi sottoponendo alla loro approvazione questa semplice e sincera esposizione di ciò che l' osservazioni reiterate in simili mali e la ragione della fabbrica umana gli han potuto finora suggerire per la salute del nobilissimo infermo, la quale egli brama con tutto l' animo suo.

20 ottobre 1744.

CONSULTO LXXXII.

Tabe.

Benchè sembri affatto soverchio il dar consiglio a chi è assistito da tanta prudenza e perizia, quanta si scorge nella trasmessa relazione, e benchè le direzioni degli assenti sieno sempre di lor natura soggette a molte alterazioni richieste dalle circostanze che si osservano solamente dai medici curanti; si vuol non ostante mostrare il dovuto ossequio col rispondere sinceramente che la descritta infermità sembra indicare qualche interna suppurazione nella viscera del polmone, e che per conseguenza lo scopo della cura deve essere di diminuire o correggere gli effetti della mescolanza della materia purulenta col sangue, assorbita e introdotta dalle minime radici o principj delle vene polmonari e quindi portata al cuore, comune confluente, onde ella poi si sparge per tutto il corpo e produce la febbre, l'emaciazione, le diarrée, le piccole infiammazioni delle fauci, la raucedine, la tosse e tutti gli altri accennati sintomi. In oltre deve tentarsi la mondazione delle già formate ulcere interne che si possono supporre piuttosto sparse e minute, che grandi e raccolte, secondo la mediocrità dei descritti fenomeni. E perchè lo stimolo proveniente dalla materia purulenta riassorbita è di sostanza animale ed alcalica e volatile, ed atto ad accrescere il moto del cuore, par manifesto che per mitigare l'effetto sia molto opportuna la rigorosa e perpetua astinenza da tutti i rimedj

stimolanti cardiaci o calorifici; onde è estremamente laudevole la sospensione già praticata dei febrifugi, dei diaforetici, delle vipere, dell'erbe vulnerarie, dei balsami e simili. Al contrario par che convengano molto i rimedj calmanti e refrigeranti, come sono principalmente i sughi vegetabili soavemente acidi o lattei, non acri o insipidi, mucilaginosi, in forma di alimenti piuttosto che di medicamenti. Perciò si crede che, non ostante la febbre cotidiana, sia bene il continuare l'uso del latte d'animale che pasca erba, saviamente prescritto, e questo in una conveniente dose di otto o dieci once la mattina a buon' ora nel letto, ma che sia munto poco avanti e di suo natural tiepore e non riscaldato nè molto travasato. Dopo il latte non si vorrebbe altro cibo nè altra refezione fino al pranzo, ma solo della pura acqua di fonte a bevere quando vi sia sete, e talora un poco di puro pane o sodo o inzuppato nell'acqua se vi sia fame. Al pranzo, una buona tazza di brodo di vitella o di castrato, non di volatili, medicato con poche erbe e variate nei varj giorni, come acetosa, borrana, lattuga, sonco, scorzonera, zucca e simili, e leggiermente ingrossato con bollitura di pane fermentato o di qualche farina o di qualche grano, come di farro o di riso. Non punto di carne nè lessa nè arrostita, nè fritta nè stufata, nè tènere interiora, nè punto di pesce nè d'uova, ma qualche altra vivanda di puro vegetabile condita col latte o col burro, o coll'aceto e coll'olio, o col limone, e talora anco coll'uovo, variando con discretezza e perizia, come sono i mazzocchi di cicoria o

d'indivia bolliti, i ravioli, le torte di spinaci o di bietola o di zucca o di mele, e simili piatti salubri e grati, se sieno fatti da mano gentile e maestra, e finalmente qualche frutta. La bevanda sia acqua di fonte, e qualche volta si ammette anco un poco di vino dolce molto annacquato. Il cibo, in generale, bisogna che sia modico, perchè il solo ingresso del nuovo chilo nel sangue è uno stimolo febbrile; onde è bene che questo chilo sia poco e quanto meno si può calorifico. Dopo il pasto, il sonno o riposo; e sia il pranzo e la cena o sola bevanda d'acqua fredda e pura, o acconcia con sugo di limone o qualche grato giulebbe subacido. Alcuni giorni, quando vi sia qualche maggiore appetenza, si approverebbe un poco di pane o biscotto lavato e condito con gelo di ribes o conserva di pomi o altra grata confettura, o con sugo di limoncello, o anco talvolta spruzzato di vino soave con zucchero o con altra simile innocente e gioconda manifattura. La cena poi non sia assolutamente altro che una seconda dose di latte simile a quella della mattina. Il sonno e il riposo si prenda quanto si può mai avere. Il continuo stare a letto si crede piuttosto nocivo. Nocivo è ancora il movere il ventre con qualunque farmaco, fuori che con lavativi quando sia necessario. La virtù e costanza dell'animo va impiegata tutta nel durare con generosa pazienza in questo governo di vita, il quale pare il più ragionevole per diminuire e correggere gli effetti del male contratto; e poichè il mondare o detergere o lavare le ulcere interne è solamente fatto dalle forze naturali dei nostri organi,

mentre continuano a moversi, è manifesto che questo istesso metodo, se impedirà il progresso del male, contribuirà per conseguenza alla diminuzione della cagione di esso; onde per quiete almeno dell' animo va deposta ogni credenza alle materie secche e dure che si conservano nelle scatole degli speziali, o sieno queste di parti d'animali, o di radiche o di legni o di cortecce o di gomme, o di altre parti indurite di vegetabili, o d' inalterabili metalli dalle nostre tenere viscere. Nè diminuzioni di sangue, nè bagni, nè altro meccanico ajuto convengono a questo male, fuori che un moderatissimo esercizio di gestazione o in barca o in carrozza o in sedia, e la dimora in aria tiepida e pura; sicchè tutta la fiducia che possa aversi nella medicina par che si riduca alla sola dieta regolata; almeno in questa consiste il solo rimedio che crede tentabile, secondo la sua esperienza e tenue cognizione, chi ha avuto l'onore d' essere consultato.

Firenze, 23 aprile 1746.

CONSULTO LXXXIII.

Tabe.

Il male descritto nella dotta relazione trasmessa porta seco queste apparenze: emaciazione notabile, debolezza molta, ed alcune volte deliquio, polso celere e basso, moto febbrile con periodo simile al terzanario, tosse, sputo di sangue florido, o di catarro grosso e glutinoso,

durezza o rigidità nell' addome; le quali apparenze considerate insieme colle disposizioni del temperamento, e colle cagioni esterne e coi tempi del loro principio e con tutte le circostanze egregiamente accennate nella detta relazione, fan credere che nel proposto infermo sia un principio di tabe, cioè di mescolanza purulenta nella massa degli umori circolanti. L'origine e sede primaria della qual purulenza si può sospettare che sia dal mesenterio, e che la lesione del polmone sia secondaria, benchè al presente anco questa possa considerarsi come cagione della maggior parte de' descritti sintomi. Per impedire il progresso di essi, e la formazione di una grande ulcera del polmone, e la corruttela di tutti gli umori, e l'atrofia e marasmo, che sarebbe di sua natura mortale e che potrebbe con natural successione dependere da' mali presenti, è manifesto che bisogna correggere la venefica mescolanza col sangue delle piccole materie purulente, e coll' ajuto delle residue forze vitali abolire per quanto è possibile il vizio contratto dei solidi nel polmone e nel mesenterio, e se in altra parte ancora ne fosse.

E perchè la miscela purulenta introdotta nel sangue è di acredine alcalica e stimolante, ella non potrà dissiparsi, se il chilo, che giornalmente si aggiugne al medesimo sangue, non sia di contraria natura, cioè subacida e calmante; quindi resulta per il nostro infermo la regola di astenersi da tutti i cibi e bevande calorose e cardiache, cioè atte ad accrescere il moto del cuore e la celerità del polso, e molto più dai rimedj di tale efficacia, come sogliono essere i

febrifugi ed i balsamici. E per questa ragione si propone il contentarsi del moderato uso già fatto della corteccia peruana, del terebinto e delle preparazioni metalliche; i quali rimedj non si dubita che sieno stati opportuni quando furono prescritti, ma al presente si crede che debbano tutti sospendersi per dar luogo alla medicata dieta, dalla quale unicamente si può sperare qualche sollievo, lasciando alla perseveranza di essa la cura ancora della piccola e lenta febbre e dello sputo sanguigno, senza troppo sollecito spavento per questi sintomi.

Questa dieta si vorrebbe per li due terzi almeno affatto lattea, e per il rimanente di vegetabile, e di non altro d'animale che il brodo per le minestre e qualche uovo. La mattina dunque a buon'ora si beva una dose di latte di vacca, munto allora, di circa otto once o più, se si vuole; dopo un'ora si beva dell'acqua di fonte purissima; e poi, all'ora consueta, il pranzo di minestra fatta in brodo di vitella con pane arrostito e con acetosa o lattuga o tenera zucca, e qualche volta il brodo s'ingrossi bollendovi poco riso o sottili paste.

Il secondo piatto sia caldo, fatto senza carne, grato però al gusto e con qualche varietà d'erbe cotte o di mele con latte o burro freschissimo ed uovo, come ravioli, pudini, piccoli pasticci o torta o simili. Qualche frutta cruda tenera e dolce, massime pere e susine. La bevanda sia acqua o pura, o con pochissima mescolanza di vino bianco e alquanto dolce. Riposo o sonno dopo il pranzo; e, circa due o tre ore dopo, qualche bevuta di sola acqua di

fonte. La sera, in vece d'ogni altra cena, solamente un'altra dose di latte di vacca freschissimo. Il qual modo di vivere continuato per molto tempo è stato riconosciuto in simili casi efficacissimo rimedio; e tanto più si spera dover riuscir tale se vi si aggiunga, come prudentemente è stato avvertito, la perfetta quiete dell'animo e il moderato esercizio del cavallo e la mutazione dell'aria o in una salubre villeggiatura, o in un piccolo viaggio a Napoli o a Pisa. La malattía è lenta e pericolosa, e perciò ha bisogno di estrema diligenza e di lunga e pertinace costanza, contentandosi dei piccoli progressi, e non lusingandosi della virtù dei rimedj fuori della regolata dieta, e lasciandosi dirigere dalla giudiziosa assistenza di dotto ed esperto medico e non troppo credulo delle irragionevoli cure che s'incontrano nei libri, alla savia discrezione ed arbitrio del quale s'intendano sottoposte queste proposizioni fatte sinceramente col desiderio vivissimo di ristabilire in salute il sig. infermo che ha fatto l'onore di chieder consiglio.

Firenze, 12 settembre 1747.

CONSULTO LXXXIV.

Tabe.

Antonio Cocchi fa umilissima riverenza all'illustriss. signor ...... suo signore, e per ubbidire ai suoi riveriti comandi gli espone candidamente il suo sentimento sopra la questione

medica espressa nel parere scritto in latino con molto ingegno e dottrina da valente professore é da Sua Signoría illustrissima comunicatogli. Per quanto si può raccogliere dalle circostanze indicate dal detto parere, la persona inferma è una dama: onde si suppone essere un corpo delicato per sua naturale struttura e per la consueta maniera di vivere. Il male poi pare riducibile a tabe pulmonare mediocre con disposizione e con pericolo di farsi maggiore. E perchè l'essenza di questo male consiste in uno o più tubercoli dentro alla sostanza della tenerissima viscera dei polmoni, con suppurazione più o meno matura, e devastante parte dei canali o sanguigni o aerei, non pare che possa stimarsi conveniente rimedio alcuna materia che, introdotta nel sangue, sia atta o ad accrescere l'ulcera e la purulenza che è la cagione del male, o l'acredine alcalica stimolante e venefica, come fa l'istessa purulenza dell'ulcera riassorbita dalle vene e riportata in giro col sangue per tutte le parti del corpo, il che è l'effetto del medesimo male. Ora questi due danni si possono giustamente temere dall'uso dei medicamenti balsamici e metallici, qualunque sia la loro composizione o nome, mostrando l'esperienza che questi sono atti a coagulare i liquidi animali e ad irritare i solidi, accrescendo il moto e il calore, e ad astringere; dai quali indizi si deduce che nella tabe ove bisognerebbe produrre effetti a questi contrarj, cioè aprire, discioglicre e refrigerare, ed insieme nutrire con soave e debole e lenta efficacia, e con sughi nella loro origine piuttosto acidi, ragione vuole che l'uomo s'astenga,

per quanto è possibile, dall'introdurre nel suo sangue altro che cibi per lo più di sostanze vegetabili con poca e leggiera mescolanza d'animali, e latte in grande abbondanza ed acqua pura. Onde per tal raziocinio restano esclusi universalmente tutti i farmaci, e particolarmente i balsamici e metallici. Oltre la forza della ragione previa e potente per regolare le risoluzioni di medicina, l'esempio e l'esperienza non permettono ad alcuno medico toscano l'approvare simili rimedj che sono riesciti appresso di noi sempre dannosi nelle tabi pulmonari; ed accrescendo essi piuttosto il pericolo d'un esito infelice, non pare che dalla grandezza ed importanza del male si possa prendere motivo per tentarli.

Tutte le quali cose sono coerenti colle premesse del savio autore del parere latino da lui sagacemente osservate ed esposte, alla prudenza del quale questo sincero sentimento si sottopone da chi ha avuto per sua principal mira il giovare alla nobile inferma, ed il mostrare il suo costante ossequio verso l'illustriss. sig. . . . ., di cui si pregia di essere umiliss. ed obbligatiss. servitore.

Di casa, 12 febbrajo 1748.

CONSULTO LXXXV.

Sospetto di tabe.

Dalla relazione comunicata, scritta con somma esattezza e dottrina, si comprende che lo stato

presente di salute del nobilissimo fanciullo per il quale si chiede consiglio è sufficientemente buono, benchè da circa un anno e mezzo egli abbia sofferto alcuni incomodi; nè essendo stati questi felicemente superati, e massime la tosse diuturna succedente al vajolo, ed essendo l'abito del corpo ben nutrito e pieno e carnoso, convenevolmeute si concorre nel sentimento dei valenti professori che hanno visitato e curato il detto signore, cioè che non vi sia luogo al sospetto di alcuna offesa nel polmone, sicchè possa dirsi disposizione alla tabe. Non ostante, per abbondare in cautele, e poichè si va sempre verso l'età più florida, e si sono spesso osservate delle febbri umorali ed alcune piccole infiammazioni cutanee e qualche moto del cuore notabilmente accresciuto, si crede che possa convenire alla prudenza medica usare ogni diligenza, acciocchè venga sempre più allontanato ogni pericolo di farsi alcuna di queste parziali e piccole infiammazioni nelle parti interne e massime dentro al polmone, tenerissima viscera e immediatamente esposta all'impeto del sangue; perciò si loda moltissimo il metodo di usare spesso dei rimedj calmanti e refrigeranti, non intendendo per rimedj le materie dure e secche di farmacía, tutte più o meno stimolanti e calorifiche, ma solamente il governo del vitto con certe astinenze e con certe scelte di cibi e di esercizi. Tra le astinenze, oltre la già detta universale e perpetua dalle droghe, si propone ancora quella dal vino, dalla cioccolata e dal caffè e dagli aromi e dagli esercizi violenti atti a muovere il sudore. Si vorrebbe poi l'uso

frequente del latte vaccino, piuttosto che asinino, bevuto freschissimo e puro la mattina a digiuno alla dose intorno di 9 once; dopo il quale a certi intervalli si loda solamente la bevanda d'acqua di fonte, e, se vi sia fame, qualche porzione di solo pane asciutto. Al pranzo minestre erbacee e brodose, carni tenere, lesse o arrostite in moderata quantità, erbaggi e frutte mature e dolci e polpose; la quiete o sonno dopo il pranzo, ed alcune reiterate bevande di sola acqua fresca tra il pranzo e la cena. I bagni domestici d'acqua dolce o in qualche fiume all'aria calda quieta ed ombrosa, l'andare spesso a cavallo, senza correre, nei giorni quieti e nell'ore più temperate. Cena modica per lo più vegetabile, animo tranquillo, e studio moderato.

Del qual modo di vivere, agevole e non privo di giocondità, facendosi un costume almeno per 7 o 8 anni, si ha fiducia che questo signore potrà felicemente entrare nella robusta gioventù e godere lunga e sanissima vita, come è il desiderio di chi ha avuto l'onore d'essere consultato.

Firenze, 24 giugno 1748.

CONSULTO LXXXVI.

Tabe o Empiema.

Benchè dalle molte e varie circostanze del male descritto nella trasmessa relazione non sia facile il determinare precisamente la sede e la natura di esso, pare non ostante che si possa

con ragione sospettare di qualche occulta interna suppurazione succeduta a qualche infiammazione, di cui fu indizio ed effetto la febbre che venne alla fine di dicembre, e che terminò nel 14.° giorno non con manifesta crise e non con perfetta sanità, ma passando in altra febbre lenta cotidiana notturna; e perchè nel primo ingresso vi furono dolori acuti lombari, ed attualmente vi è durezza di milza con tensione del ventre, tumore dei piedi, orine scarse e rosse, qualche difficoltà di respiro, e tosse e catarro, si può temere che la sede principale del male sia nella milza istessa, gli ascessi della quale sono stati osservati alcune volte avere tutti i descritti sintomi, e particolarmente aver prodotto un trasporto o comunicazione d'offesa al polmone ed un ostacolo al ritorno del sangue per le vene, onde suol dependere lo stagnamento della linfa o siero nelle cellule della membrana adiposa negli integumenti delle parti inferiori o altrove, e talora il versarsi del medesimo siero in alcune delle grandi cavità o del ventre o del petto; sicchè per tutti questi riflessi, e per tutte le altre circostanze indicate nella relazione, deve considerarsi questo male come molto grave e pericoloso, e solamente capace d'essere curato quando le forze naturali che rimangono coll'ajuto dei rimedj sieno atte a produrre una copiosa separazione dell'orine insieme e dello sputo, mentre col vitto parchissimo si diminuisca la massa e la resistenza degli umori. Per ottenere le dette due evacuazioni si crede opportuno primieramente l'uso ordinario per bevanda d'un'acqua

la più pura e la più passante che trovar si possa, quale sarebbe quella delle fonti di Pisa. In secondo luogo converrebbe qualche decotto leggiero e soave di qualche pianta fresca aperiente, come di gramigna o di tarassaco; ed una lunga bollitura chiarificata di mele sarebbe altresì opportuna. In terzo luogo si crede che potrebbe giovare, per mitigare la piccola febbre cotidiana e per facilitare lo spurgo del catarro, il siero estratto dal latte col sugo di limone, ovvero col solito presame, ma depurato, bevuto in moderata dose di circa 9 once la mattina a buon' ora; e per cibo si vorrebbe che si usassero solamente minestre fatte con poco pane arrostito, e molto brodo di carne, nel quale sia bollita in moderata dose qualche erba grata al gusto e aperiente, come lattuga, acetosa, cerfoglio o sedani, ma però teneri e bianchissimi. Dopo la minestra una pera cruda, tenera e dolce, e qualche bicchiere d'acqua pura di fonte, e qualche volta mescolata con poco vino bianco amabile. Delle droghe secche e dure, come radiche, legni, gomme, sali e preparazioni metalliche, non si stima che l'uso possa convenire al nostro infermo. Ma tutte queste proposizioni si sottopongono al savio giudizio e regolamento del peritissimo professore curante, e si desidera al Padre Reverendissimo felice esito della cura.

Firenze, 8 febbrajo 1749.

CONSULTO LXXXVII.

Principio di tabe.

La relazione comunicata, scritta con somma diligenza e dottrina, dimostra l'esistenza d'una mediocre ulcera nel polmone, la quale pare sia possibile il consolidare: e per ottenere un tal fine è certo che niun metodo si può immaginare più opportuno e più efficace del proposto è usato dal medico curante. La febbre lenta cotidiana, la tosse profonda, lo sputo purulento e sanguinoso e l'emaciazione sono naturali effetti di tale ulcera, i quali anderanno scemando a misura della diminuzione di essa. E perchè il consolidare un'ulcera è totalmente opera della natura, cioè delle forze vitali che tuttavía rimangono, è manifesto che tutto lo scopo della cura deve essere diretto a mantenere illese, per quanto è possibile, le medesime forze vitali dalla mescolanza che si fa negli umori di parte della materia corrotta per godere intanto il benefizio del tempo necessario alla detta naturale conglutinazione dell'ulcera. Perciò si crede che non occorra cercare i rimedj balsamici e vulnerarj, i quali, essendo tutti di astringente e calorifica natura, potrebbero piuttosto essere dannosi. Per correggere poi la mescolanza purulenta ed ajutare la dissipazione di essa, è ottima la dieta lattea ed erbacea, quale è stata già saviamente prescritta; onde non vi è luogo ad alcuna notabile mutazione od aggiunta: ma, per non tralasciare niuna benchè minima cosa che si creda potersi

suggerire, si vorrebbe piuttosto latte di vacca che d'asina; e per bevanda a pasto si ammetterebbe una moderata porzione di vino bianco, allungato con quattro o cinque volte tanta acqua di fonte: negli intervalli poi tra un pasto e l'altro si loda la sola acqua, benchè, se il piacere vi concorre, non si creda nociva qualche volta ancora una simile mescolanza di vino ed acqua. Inoltre si crede che sarebbe risoluzione molto ragionevole ed approvata dall' esempio ed autorità dei migliori antichi e moderni medici il persuadere il signor infermo a mutare prontamente l'ambiente trasportandosi in lettiga ed in barca a Pisa avanti che la stagione si riscaldi, per quivi passare un mese o due solamente; il che si crede poter riuscire il più potente rimedio di tutti, sì perchè l'esperienza lo ha più volte dimostrato in varj soggetti, e sì ancora perchè tutto il raziocinio concorre a farci sperare che essendo la sede del male nei canali aerei del polmone, e per conseguenza accessibile all' immediato contatto dell' aria, questa possa esser migliore ove ella non è tanto elastica nè tanto pesante.

Nel vitto cotidiano, cioè nel solo pranzo, si loda l'uso del brodo di carni con bollitura d'erbe di mite sapore, come lattuga, acetosa, luppoli, borrana e simili, e con poco pane o paste fini o anco riso per varietà nei varj giorni, ma sempre con alcuna delle dette erbe. Le seconde vivande sieno per lo più di materie vegetabili, e qualche volta si può accordare un uovo fresco o anco qualche poco di carne d'agnello o lessa o arrostita.

Tutte le frutte fresche dolci ténere e mature sono convenientissime, e qualche volta anco un poco d' ottimo mele vergine col pane.

E secondo questi esposti principj si può regolare il governo dei cibi e degli esercizi ed ogni altra circostanza di vita dal signor medico curante, nel di cui sentimento onninamente si conviene.

Firenze, 13 marzo 1748.

CONSULTO LXXXVIII.

Tabe.

La chiara e distinta relazione trasmessa indica manifestamente alcune suppurazioni mediocri e successive nel polmone, e probabilmente qualche adesione in varie parti della superficie di esso; delle quali suppurazioni, benchè alcune si possano supporre sanate per sè medesime coll' ajuto delle forze vitali, pare però che alcune abbiano lasciato delle piccole ulcere tuttavía esistenti piuttosto sparse che unite in una grande vomica o devastamento della sostanza polmonare; dando luogo ad un tal sospetto la febbre, la tosse, la difficoltà del respiro, i dolori del petto, i sudori notturni, gli sputi pituitosi e macchiati, oltre tutta la serie delle precedenti cause e sintomi. Il tumore della milza, benchè più antico del presente male, può aver sofferto qualche alterazione altresì purulenta, e avere determinato la prima pleuritide o mediocre infiammazione del polmone a posarsi

verso quella parte, come si osserva molte volte accadere quando questi due mali si combinano. Il pallore e la diminuzione dell' orina e l'enfiamento dei piedi rendono probabile la coniettura che dalla milza sia stata comunicata la materia morbifica per mezzo della vena porta al fegato, il quale ha forse perciò sofferto qualche ostruzione o lacerazione nelle minime estremità dei vasi che lo compongono. Sicchè da tutte queste apparenze può dedursi che, occupando il male varj luoghi del corpo, ed essendo già introdotta qualche infezione in tutta la massa degli umori, sia prudenza il temere che nel medesimo polmone, viscera tenerissima e per la quale passa così spesso tutto il sangue, si accresca lo stagnamento del liquido, e la distruzione del solido, e la susseguente corruttela di ambedue, e perciò l'aumento dell' ulcera o vomica.

Per evitare un tal pericolo, par che sia ottima indicazione il servirsi delle rimanenti forze vitali, e l'ajutarle per espellere fuori del corpo la già corrotta materia, ed il correggere l'acredine introdotta per dar luogo intanto alla naturale mondazione delle piccole e sparse nascoste ulcere già formate.

Siccome l'espulsione delle materie diventate estranee e nocive può farsi solamente dalle forze vitali per mezzo della traspirazione del vapore del respiro, dello sputo, delle orine e delle ordinarie evacuazioni intestinali ed uterine, si crede conveniente nel caso nostro di non tentare di accrescere alcuna di queste separazioni per mezzo di medicamenti stimolanti e

molto attivi, ma solamente di mantenere aperte tutte queste vie, e fluidi gli umori cogli alimenti di facile disfacimento e mescolanza e di natura non atta a passare in corruttela troppo forte, quando per la debolezza presente del corpo non fossero bene digeriti.

Quest' istessi alimenti sono insieme gli unici rimedj che si possano prescrivere per correggere l'acredine purulenta già inerente; onde è molto lodevole il metodo instituito della dieta lattea ed in gran parte erbacea, e dell' astinenza dalle droghe calorifiche e seccanti. Si vorrebbe solamente proporre a certi discreti intervalli, e quando il passaggio dell'orine è più libero, l'uso delle copiose bevute di qualche acqua purissima e passante, come per esempio quella di Nocera presa alla quantità di 4 o 5 libbre nello spazio di due o tre ore la mattina a digiuno. Col cibo non si disapproverebbe la bevanda ordinaria di qualche vino leggiero bianco dolce e allungato con moltissima acqua, sicchè nel calore dello stomaco si convertisse in liquore soavemente acido. Tra le vivande si approva qualche molto moderata porzione di carne tenera, ma musculare, non di glandule o viscere d'animali, e solamente lessata o arrostita, ed altre volte in quella vece un uovo fresco.

Le frutte ben dolci e ben mature e tenere sono tutte convenienti; ma il principale sostegno del vitto deve essere dalle due porzioni di latte della mattina e della sera, e dalla minestra di brodo con pane ed erbe, massime lattuga ed acetosa, ovvero di riso o di paste, ma sempre colla mescolanza delle dette erbe, e assai liquida.

Si vuole avvertire ancora che va evitata la nuova gravidanza, e che il soggiorno nella imminente estate dovrebbe essere in luogo ameno piuttosto e campestre e difeso dagli eccessivi calori.

Nella fine dell' autunno poi e nell' inverno sarebbe importantissimo lo scegliere qualche luogo tiepido, ed esposto al mezzogiorno o al ponente, in clima piacevole, come appresso di noi è quel di Pisa maraviglioso in simili infermità. Non so se costà potesse convenire qualche parte della riviera del lago di Garda. La costanza in questo metodo di cura è molto laudevole, parendo esso il più conforme alla ragione ed all' esperienza di quelli che hanno avuta la sorte di liberarsi con esso e con lunghissima pazienza da un così pericoloso male.

Tale esito si desidera a questa dama, e si spera colla savia assistenza del peritissimo professore che giornalmente la può vedere e consigliare.

Firenze, 23 maggio 1749.

CONSULTO LXXXIX.

Principio di tabe.

Considerate tutte le circostanze del male descritte nella relazione comunicata, credo che l' essenza di esso sia principalmente qualche ulcerazione interna polmonare non ancora grandissima; e per ciò stimo che per impedirne il progresso e le conseguenze convenga più

d' ogni altro rimedio l' uso del latte di vacca, e in difetto di esso anco d' asina o d' altro animale, ed insieme il vitto assai parco e quasi tutto composto di materie vegetabili tènere e fresche, non ammettendo di carne altro che il brodo della minestra, astenendosi da ogni cibo e rimedio stimolante e calorifico.

Le circostanze di questo vitto e le particolari direzioni e la scelta del convenevole ambiente ed esercizio saranno regolate dalla prudenza e perizia del medico curante, quando venga approvato questo consiglio.

Firenze, 30 marzo 1751.

CONSULTO XC.

Principio di tabe.

Essendo la relazione del male acuto ultimamente sofferto dal nobilissimo infermo fatta con maravigliosa chiarezza e con tutte l' avvertenze che somministra la somma perizia dell' arte, si è potuto concepire che la natura della febbre sia stata mediocremente infiammatoria, e che la parte principalmente affetta sia stata la viscera del polmone e qualche poco ancora il cuore istesso, non potendo ad altro attribuirsi il più notabile sintoma degli insulti affannosi, ricorrenti con piccolezza ed inegualità di polso, e coll' altre moleste e pericolose circostanze che afflissero questo signore dal settimo all' undecimo giorno del suo male. Quella infiammazione però cominciò allora a

risolversi, e abbandonò totalmente il cuore, e si diminuì moltissimo nel polmone, benchè si possa credere che ella non vi sia stata mai nè molto fissa nè molto estesa da doverne temere qualche notabile corruttela d' alcuna sua parte. La seguita convalescenza ci persuade di tal supposizione; ma perchè avviene alcune volte che simili leggiere infiammazioni polmonari, che si risolvono e che sogliono accompagnare le febbri acute, lasciano qualche minuto e sparso residuo in alcune delle cellule delle quali è quella viscera composta, bisogna ajutare la natura a correggere la morbosa mescolanza che da quei residui potesse essere riassorbita nella massa degli umori, mentre colle forze che intanto si restaurano dalla medesima natura, e col tempo a tale effetto necessario, si può con tutta ragione sperare che si dissipino e si portino fuori del corpo, sì per li sputi, che per la traspirazione e per l' altre consuete escrezioni, tutte le poche materie che potessero essere rimaste stagnanti o alterate, sicchè non si debba temere il passaggio in altra infermità tarda e di conseguenza. Per assicurarsi vie più d' un tale prospero evento, si crede molto opportuno il proporre l' uso del latte vaccino con acqua diacciata o nevata, da beversi il detto latte alla quantità di sei once puro la mattina a buon' ora, e soprabbevervi eguale o poco maggior quantità della detta acqua nevata della fonte più pura e più leggiera che aver si possa. La freddezza aggiunge all' acqua molta efficacia per lo scopo nostro, come si è più volte con maraviglia riconosciuto

dall' esperienza; ma quando per aborrenza dell' infermo o per altra ragione non si potesse ottenere la elezione di tale acqua artificiosamente raffreddata, si vorrebbe almeno di competente naturale freschezza.

Dopo i primi sette o otto giorni, se questa bevuta di latte viene ammessa come proficua, potrà ripetersi circa un' ora dopo in eguale o minor dose similmente con altrettanta o più acqua fredda.

Non si vorrebbe altra colazione nemmeno di cioccolata, ed il pranzo di buon' ora con minestra liquida di brodo di vitella, con acetosa o lattuga o zucchette, ingrossato o con pane o con riso o con semolino o con paste, sempre però colla mescolanza d' alcuna delle dette erbe, potendo ciò farsi in maniera assai grata al gusto. Le carni in mediocre quantità di vitella o agnello o capretto o pollastro lesse e talora anco arrostite e mescolate con lattuga o zucchette o altra erba tenera ed insipida. Qualche altro piatto non grasso, come pudino di pane all' inglese o torta di frutte, e di queste, massime delle ténere della stagione, ben mature e dolci, cotte e crude in comoda quantità. Riposo e sonno dopo al pranzo, e poi più volte bevanda d' acqua pura freddissima, senz' altra merenda nemmeno di sorbetti o d' acque acconce, o fredde o calde; e la cena a buon' ora di sola minestra simile a quella della mattina; non carne d' alcuna sorte, ma bensì alcuni frutti o cotti o crudi, purchè sieno tenerissimi. Molto sonno notturno; nel giorno però, fuori della mattina a buon' ora e del dopo

pranzo, si loderebbe lo star piuttosto fuori del letto o giacendo o sedendo, e, quando le forze lo permetteranno, anco passeggiando un poco e andando anco fuori per breve tempo sul tramontar del sole in carrozza all' aria buona ed aperta.

Questo metodo sarà conveniente finchè non paja totalmente ristabilita la pristina sanità, nella quale possono riprendersi a poco a poco le consuetudini, le quali non possono essere se non di temperanza per la nota saviezza del nobilissimo infermo, la quale gli farà sempre riflettere che bisogna opporsi al pericolo della soverchia lautezza e copia, al quale viene esposto dall' alta sua condizione, dovendo gl' incomodi ed avanti ed ultimamente sofferti nelle viscere vitali renderlo amantissimo della moderazione sì nel vitto, come negli esercizi e nelle applicazioni della mente.

Firenze, 20 giugno 1752.

CONSULTO XCI.

Affezione asmatica.

Essendo state considerate tutte le circostanze del male descritte nelle due relazioni, e quelle che si sono potute osservare ed intendere nella visita dell' istesso nobile infermo, si viene nel pensiero indicato nella dottissima e sagace relazione seconda, cioè che l' essenza del male sia in qualche alterazione dei solidi nel polmone dependente dai mali precedenti sofferti in quella

viscera, o anco da qualche naturale originaria disposizione. La quale alterazione può supporsi consistere nell' abolimento della cavità di qualche porzione dei canali aerei per aderenza o riempimento o coalescenza delle membrane componenti. Vero è che anco nel moto del cuore si è potuto osservare una tale oscurità che toglie il senso delle sue battute alla mano applicata al petto nella positura sedente, e nel polso è comparsa qualche tardità, benchè uniforme. Da tutte le quali cose apparisce che gl' insulti asmatici vengono dalla difficoltà del passaggio del sangue per li polmoni, o, per la non sufficiente forza motrice nel cuore, o per la soverchia resistenza della massa mobile del sangue, o per l' angustia dei vasi per li quali deve seguire il passaggio, o, quel che è anco più probabile, per il concorso di tutte tre queste cagioni nel medesimo tempo, confermandosi questa supposizione dall' osservanza dei tempi e delle occasioni dei parossismi nella prima estate, nel primo sonno, nell' aria o poco o soverchiamente elastica, nell' abbondanza del nuovo chilo, nelle súbite diminuzioni del sangue, e nell' altre circostanze egregiamente notate nelle due relazioni.

Quindi si deduce che, se non riesce totalmente il togliere la cagione interna di questa frequente difficoltà di respiro, è però sperabile il diminuire molto la violenza e renderne più rari gl' insulti con alcune cautele, come sono quelle saviamente già prescritte, e come si crede che sarebbe principalmente il farsi una regola inviolabile di mantenere la quantità o massa del sangue in una certa mediocrità, gettandosi

di proposito in una inalterabile e perpetua temperanza, cioè scarsezza piuttosto di cibo, contentandosi del solo pranzo, ed in questo della minestra, d'un poco di lesso e d'un poco d'arrosto solamente con qualche vegetabile cotto e talora anco insalata cruda, e con qualche frutto crudo ben tenero e maturo. La bevanda può essere o acqua pura o mescolata con vino leggiero. Per merenda un bicchiero d'acqua fresca pura, ed un altro per cena senza alcun cibo. Per la mattina a buon'ora un simile bicchiero di acqua pura e fredda, e poco dopo o una tazza di cioccolata, o poco pane, o altra grata e non untuosa colazione.

Si crede anco che potrebbe giovare, per mantenere ed accrescere la fluidità degli umori e l'apertura dei vasi, e diminuire la rarefazione ed incalescenza del sangue, l'usare nel principio della primavera un corso di due o tre settimane d'acqua gelata bevuta ogni mattina a digiuno alla dose di due libbre in circa in tre bevute in breve spazio. Questo corso potrebbe anco farsi in altro tempo per due o tre volte l'anno, non alterando perciò l'accennato metodo nel resto della giornata. Questa cura si crede anco proficua per li flati ipocondriaci, i quali possono ascriversi ad una soverchia e sproporzionata affluenza del sangue ai vasi mesenterici.

Questo è ciò che si crede più innocente e più efficace per diminuire, se non togliere affatto, gl'incomodi del nobile infermo, dalla cui prudenza e virtù si spera la costanza e pazienza necessaria per dar tempo alla cura, come sempre

è necessario, e massime nelle affezioni asmatiche le quali sogliono essere assai pertinaci.

Firenze, 12 ottobre 1751.

CONSULTO XCII.

D' argomento simile all' antecedente.

Dalla dottissima relazione si comprende che nella nobile inferma sono al presente due malattíe. La prima, che sembra alquanto maravigliosa, è una febbre continua di cinque anni senza emaciazione e senza impedimento delle consuete funzioni fuori di qualche leggiera molestia nel muoversi di questa febbre, che non ha avuta alcuna dannosa conseguenza, e che ha diminuito gli insulti podagrici per l' avanti sofferti, e pare che non cerchi rimedio. Vero è però che la frequenza del polso che si suppone che accompagni questa febbre, e la difficoltà nel moto possono considerarsi come disposizione per la seconda malattía ultimamente comparsa intorno al solstizio estivo, la quale è manifestamente un'asma o dispnéa proveniente, secondo tutte le apparenze, da qualche vizio organico d' alcuna parte immediatamente interessata nella respirazione. Se un tal vizio possa essere varicoso dell' auricola destra del cuore, che, essendo dilatata, dia luogo alla soverchia adunanza del sangue ed a qualche coagulazione o grumosa o poliposa di esso, sicchè ne resti difficultato e diminuito l'ingresso nei polmoni, come giudiziosamente par che sospetti il dotto

professore curante, non può asserirsi con sicurezza da chi non ha potuto osservare ocularmente il moto del cuore e le altre circostanze; il qual moto, se sia oscuro, può accrescer molto la ragione del detto sospetto.

Si suppone poi che non vi sieno segni di vizio aneurismatico, poichè di essi non si fa alcuna menzione; ma perchè l'osservazioni anatomiche hanno dimostrato che alcune volte simili difficoltà di respiro dependono da vizio del polmone o del pericardio, o della mole del cuore, o d'alcune delle parti interne di esso, non pare che si possa stabilire di certo la sede precisa e la parte offesa, e si accorda che vi possa ancora concorrere l'ineguale influsso dei nervi che suol succedere nel male isterico o ipocondríaco a cui si dice la dama esser soggetta.

Da questa ragionevole supposizione par che si possa dedurre la difficoltà di rimuovere essenzialmente la cagione del male, osservandosi (come ne avvertì anco Ippocrate) che l'asma invecchia insieme coll'uomo, e che suol rinnovare le sue accessioni nei mutamenti cardinali delle stagioni, e massime intorno al solstizio estivo. Resta dunque all'arte la sola facoltà di mitigare gl'insulti e di minorarne le conseguenze, e d'impedire per quanto si può il passaggio in altra e più pericolosa malattía, come sarebbe l'idropisía particolarmente del torace.

Per ottenere questi fini sono state molto lodevoli le diligenze usate della diminuzione del sangue nei parossismi che minacciavano la soffocazione, e di brodi e decotti attenuanti;

sicchè pare superfluo l'aggiugnere sopra di ciò alcuna cosa, non dubitandosi che la prudenza del sig. curante adoprerà tutta la cautela per fare la missione del sangue il più di rado e più parcamente che sia possibile, sostituendo ad essa la revulsione per mezzo delle fomente o calde immersioni delle parti inferiori. Si crede ancora che sarà stato prescritto una grandissima parsimonia nel vitto ordinario, essendo talora maraviglioso l'effetto della inedia in simili casi. La scelta ancora dell'ambiente è importantissima, vedendosi spesso che alcuni sono soggetti all'asma abitando in un luogo, i quali non lo sono più trasferendosi altrove. Tra i medicamenti preparatorj per minorare gl'insulti asmatici, uno dei più efficaci che l'esperienza ci abbia dimostrato, si è la bevanda d'acqua purissima di fonte raffreddata colla neve o col diaccio, ed usata la mattina a digiuno alla quantità d'intorno a due libbre, e continuata per venti giorni in circa, con vivere nel resto della giornata secondo il solito, cioè secondo il metodo ordinato dal medico. Quest'acqua rinfrescata sarebbe conveniente anco a pasto o pura o mescolata con poco vino dei più sottili e passanti. Nel tempo degli insulti sogliono essere efficaci anco i decotti pettorali, e massime l'idromele gentilmente preparato per promuovere la separazione linfatica e salivale dai vasi aerei dei polmoni e dalle fauci, ovvero l'acqua pura caldissima con zucchero fine dentro a guisa di tè. Si raccontano ancora alcuni casi di notabile benefizio ricevuto dall'acque termali bevute alla loro sorgente.

Tutte le quali proposizioni s'intendono sottoposte al giudizio ed alla savia direzione del peritissimo medico che assiste alla nobile inferma.

Firenze, 11 settembre 1757.

CONSULTO XCIII.

Cateratta.

Se le circostanze del male descritto nella relazione del dì 2 settembre 1747 non sono molto mutate nel corso di otto mesi, è manifesto che l' alterazione dell' organo della vista nella nobilissima dama è quella che si chiama volgarmente cateratta, e che consiste nell' essere diventata opaca la lente cristallina dell' occhio sinistro, e così impeditosi il passaggio alla luce, onde resulta la cecità per quell' ingrossamento e lentore degli umori che sagacemente si accenna nella detta relazione, e per la conseguente mutazione di coesione nelle minime parti componenti la detta lente cristallina che prima era trasparente ed ammetteva il passaggio libero dei raggi visivi.

Secondo la natura di una tal causa furono molto prudentemente proposti i rimedj attenuanti; ma si può sospettare che la loro efficacia non abbia penetrato fino all' intima ed ultima composizione di una parte così finamente tessuta, e che, come succede anco in altre deposizioni morbose e dure nel rimanente del corpo, la resistenza delle materie da muoversi

sia naturalmente maggiore dell'impeto del sangue che scorre per canali estremamente sottili. Perciò si crede che la vera ed unica cura di questo male sia totalmente chirurgica, cioè l'allontanamento della detta lente opaca dalla direzione della pupilla, sicchè i raggi possano passare immediatamente all'umor vitreo e frangersi, benchè più debolmente in esso, e pervenire alla rétina, immediato organo della vista, e quivi produrre una competente sensazione, come per lo più suol succedere, se non si desse il caso che anco il vitreo fosse intorbidato, o altro male vi fosse congiunto (il che rare volte accade), e se l' operazione sia fatta destramente, come è facile ad ottenere. Questa deposizione di cateratta è il solo rimedio a quell'occhio infermo, se si voglia restituire la sua azione. Ma se l'altro occhio rimane ancora illeso, ella non è assolutamente necessaria per l'ordinarie funzioni della vita, non potendo temersi dalla permanenza nel corpo e nel proprio suo sito di questa piccolissima parte alterata veruna conseguenza per le altre. Se poi anco l'altro occhio cominciasse a soffrire il simile annubilamento e col tempo si oscurasse, è allora manifesta la necessità di ricorrere all'accennata operazione.

Per impedire poi una tale propagazione di male, se l'arte può fare alcuna cosa, questa par che debba dependere solamente dal regolamento del vitto moderato tenero e di sostanze poco crasse, poco tenaci, ed in gran parte acqueo, latteo ed erbaceo.

L'evacuazioni di qualunque genere, supposta

l'assenza della pienezza e la continuazione di un tal vitto, sembrano inutili e piuttosto moleste, e tali si credono ancora tutte le materie non cibarie ma di farmacía, che sogliono essere dure, stimolanti ed evacuanti le parti più fluide e più utili degli umori, e partecipano tutte più o meno di venefica natura.

Inutili e moleste si credono ancora le fontanelle, e totalmente vane tutte le applicazioni esterne, se pure non sieno anco pericolose, non condannandosi però l'ordinaria lavanda d'acqua pura.

Questo è il sincero sentimento di chi stima infinitamente l'onore di essere stato consultato, il quale ei volontieri sottopone al giudizio e alla prudente direzione dei dotti ed esperti professori curanti.

Firenze, 11 maggio 1748.

CONSULTO XCIV.

Di simile argomento.

Dalla relazione comunicata, scritta con molta diligenza e perizia, si comprende che l'essenza del male per cui si chiede consiglio è una cateratta inveterata dell'occhio sinistro, congiunta colla immobilità della pupilla, cioè colla cessazione della facoltà di restrignersi nella molta luce e di allargarsi nella poca; onde si deduce che oltre l'opacità dell'umor cristallino vi sia seguíta ancora l'alterazione delle tuniche e delle fibre motrici che servono al detto moto

della pupilla; le quali circostanze rendono inutile non solo l' efficacia dei rimedj interni, ma ancora l' operazione chirurgica del deporre la cateratta, cioè il corpo del cristallino divenuto opaco, perchè vi rimarrebbe allora la medesima inabilità al moto della pupilla, e quella alterazione delle fibre dependente probabilmente dalla offesa azione dei nervi. Sicchè per l' occhio sinistro non pare che vi sia luogo ad altro consiglio che dell' acquietarsi nell' animo e del fermamente astenersi da ogni tentativo di cura, il quale potrebbe apportare anco per l' altro incomodo e danno. Ma rispetto poi all' occhio destro, l' offesa del quale è più recente, par che convenisse l' assicurarsi se veramente sia anco in esso abolito il moto della pupilla, cioè il ristringersi e dilatarsi del foro di essa secondo la maggiore o minor luce, e se quel poco che tuttavía sussiste di facoltà visiva da poter distinguere i raggi della luce sia sufficiente per poter supporre ancora illesa l' azione della rétina e della tunica coroidéa; nel qual caso, apparendo solamente il vizio nella opacità del cristallino, converrebbe il farsi vedere da qualche perito e dotto oculista per determinare se convenisse l' operazione del deporre il medesimo cristallino; la quale operazione porterebbe forse il pericolo di riescire inutile, ma non per altro dannosa. Dei rimedj interni par che sia totalmente vacuo lo sperare ajuto per dileguare la detta opacità del cristallino.

In generale può solamente giovare il vitto moderato umido e tenue, e particolarmente la

continuazione dell' uso del latte e del siero altre volte prescritto, potendo un tal metodo ritardare l'aumento del male, al quale potrebbe al contrario dare occasione un vitto pieno e denso, e l'uso dei medicamenti atti a dissipare le parti più sottili degli umori. Questo è tutto ciò che si è potuto pensare e sinceramente esporre sopra il caso proposto.

Firenze, 16 gennajo 1753.

CONSULTO XCV.

Amaurósi o sia gottaserena.

Benchè nella trasmessa relazione sieno descritti molti incomodi che alterano la sanità della nobile Religiosa, pare non ostante che si chiegga solamente consiglio sopra una offesa degli occhi per la quale resta impedito il moto della pupilla, e massime il ristringimento di essa, senz' alcuno apparente vizio negli umori dei medesimi; onde avviene che sia diminuita, turbata e confusa la vista, massime in luogo più luminoso. Si suppone che sia stato tentato l'uso degli occhiali convessi, i quali sogliono supplire al detto difetto del ristringimento della pupilla, e che con tutto ciò persista la descritta debolezza ovvero oscurità della visione.

Se così è, pare che si possa sospettare che un tal male sia riducibile a qualche grado dell' amaurósi o sia paralisi dei minimi moti delle parti interne dell' occhio; giacchè la serenità del medesimo non ammette la supposizione

d'alcuno intorbidamento o condensamento negli umori o vitreo o cristallino. E benchè non si faccia menzione se l'apertura della pupilla rimanga inalterabile ai cangiamenti esterni d'ombra e di luce, par che si possa credere che tale inalterabil vizio persista nella nostra inferma, non essendo stata fatta menzione del contrario. Tale essendo l'idea che può concepirsi del male, non si può molto sperare la breve e perfetta cura di esso senza qualche grande ajuto di natura, concorrendovi la giovine età e la facilità delle mutazioni in un corpo di fibra e di costituzione delicata e cedente, non rigida e robusta.

Rispetto agli ajuti dell'arte, si crede che potrebbe contribuire alla restaurazione di questa particolar facoltà della vista ciò che potesse diminuire anco gli altri incomodi universali, e massime la tosse convulsiva, gli sputi macchiati, la difficoltà del respiro e del decubito: alle quali cose sarebbe molto conveniente la dieta in gran parte lattea e di vegetabili, e qualche decotto soave d'alcune di quell'erbe che chiamano pettorali, come edera terrestre, capelvenere o simile. Per rimedio locale si propone unicamente la lavanda frequente degli occhi colla pura acqua fresca; ed anco la docciatura di essa sopra tutto il capo raso dai capelli sarebbe molto ragionevole. Altre più operose medicature si credono inutili, massime se abbiano potenza di minorare gli umori e le forze. La prudenza del professore curante adatterà queste reflessioni generali alle circostanze, ov'ei le creda opportune.

Firenze, 24 settembre 1750.

CONSULTO XCVI.

Ulcera sinuosa nell'angolo interno dell'occhio.

Il male descritto nella relazione trasmessa par che sia totalmente d'inspezione chirurgica; ed il sito del tumore già diventato ulceroso, e la lunga permanenza di esso, e la qualità dell'ulcera alquanto sinuosa e coperta, fan temere di qualche alterazione che si possa fare negli ossi sottoposti, sicchè si produca qualche fistola pertinace, e forse con carie: perciò si crede che sarebbe opportuno il dileguare ciò che resta del tumore, ed il saldare la piaga scoprendone tutto il fondo e mondificandolo. A questo fine pare assolutamente necessaria l'opera di qualche peritissimo e giudizioso e delicato chirurgo, ed il consenso e la pazienza della tenera inferma, la quale bisognerebbe in qualunque modo persuadere a soffrire la cura. Non sarebbe male il consultare su questa istessa relazione anco il sig. Benevoli ed il sig. Nannoni, eccellenti chirurghi di questa città e peritissimi di simili malattie intorno agli occhi.

I medicamenti universali e da prendersi interiormente, che la medicina può suggerire, sarebbero una decozione gentile e proporzionata di salsapariglia per quattro o cinque settimane di circa due o tre dramme il giorno, bollita in altrettante libbre d'acqua, e bevuta in tre o quattro volte distribuite nella giornata. In oltre si loda la perseveranza nell'uso del latte, ma piuttosto puro, cioè senza veruna mescolanza, ed in copia alquanto maggiore, preso la mattina

a buon' ora nel letto, con riposarvi sopra. Il vitto dovrebbe essere piuttosto parco ed umido con qualche mescolanza d' erbe, massime cotte nel brodo non troppo untuoso nè troppo saporito, come si vede che è stato saviamente prescritto.

Si propone ancora una lavanda da usarsi esternamente alle parti muliebri d'acqua moderatamente salsa mescolata colla bollitura di qualche erba odorifera, come ruta o salvia, o foglie d'alloro, e con qualche poco di mele rosato; e questa lavanda da farsi piuttosto fredda che calda abbondantemente con una spugna due volte almeno il giorno, temperandone discretamente la mescolanza, sicchè riesca leggiera e non punto molesta.

Firenze, 6 febbrajo 1756.

CONSULTO XCVII.

Vizio nell' orbita dell' occhio.

Il pertinace dolor di testa acutissimo, massime intorno all' occhio sinistro, e la lesione della vista del medesimo occhio, massime nel guardare gli oggetti lontani e nella luce più aperta, oltre gli érpeti e altre alterazioni esterne intorno alla medesima parte, fan sospettare di qualche vizio materiale ed organico nelle membrane intorno al fondo dell' orbita che trattenga alcune volte il libero corso del sangue, e che impedisca il libero influsso dei nervi ed il moto delle fibre minime musculari delle parti interne

dell' occhio, e particolarmente il ristringimento necessario della pupilla, e l'avvicinamento o allontanamento della lente cristallina; dai quali impedimenti par che possano dependere quelle oscurità e quelle macchie non naturali che turbano la vista della nobile inferma.

Con tale idéa, e supponendo che non vi siano indizi d' opacità negli umori (poichè non ne vien fatta menzione), si crede che il male possa ricevere qualche sollievo sì dalle mutazioni spontanee di natura, e sì ancora dagli ajuti dell' arte, se si disciolga ciò che è pressione ed ostacolo e distrazione.

Perciò furono molto saviamente proposte le copiose bevute d' acqua di Nocera e i decotti attenuanti e le docciature alla testa. Colla medesima indicazione di sciogliere e di discutere si stimarebbe opportuno anco il tentare un decotto leggiero e lungo di salsapariglia preso andantemente in più bevute nella giornata, e nei brodi le bolliture di lattuga o d' indivia o di radicchio, e il ripetere le bevute dell' acqua di Nocera, e nella comoda stagione l' andare ancora a prendere l' acque minerali. Le carni di vitella e di pollastra per fare i brodi e le bolliture dell' erbe si credono più efficaci che quelle di vipere o di rane o di granchi. Esternamente ottimo collirio si stima l' acqua di fonte freschissima usata più volte il giorno; ottima ancora sarà la docciatura d' acqua fredda al capo, fatta senza alcun timore, radendosi per ciò spesso i capelli del vertice per potersi bene asciugare, essendo l' azione di un tal rimedio idonea a mettere in moto gli umori stagnanti,

strignendo e successivamente riaprendo i vasi, e a risvegliare la natural contrazione delle fibre muscolari.

L'uso degli occhiali, l'evitare la soverchia luce e attenta fissazione della mente e l'intemperie dell'aria, sono avvertenze necessarie, le quali con altre ancora saranno suggerite dalla prudenza e dottrina del medico curante, che farà altresì quell'uso che ei stima più convenevole delle cose che qui si sono proposte.

Firenze, 9 ottobre 1750.

CONSULTO XCVIII.

Tinnito d' orecchio.

Il male descritto pare che sia dependente dal moto dell'arteria particolare che passa vicino all'orecchia interna o del tronco carotico o di qualche sua diramazione; il qual moto può esser quivi maggiore per qualche vizio organico o nell'arteria medesima di mole forse ivi maggior del giusto, o del canale osseo per cui l'arteria passa, o del sito; onde si crede che la cagione del male non si possa togliere con alcun rimedio, e che perciò sieno vane tutte le applicazioni esterne e tutti i rimedj alteranti interni: il che si vuole intendere nella supposizione che tale incomodo sia pertinace e costante da alcuni anni, come si dice; perchè alle volte accade che simili rumori sieno prodotti da tremori convulsivi delle dette arterie, i quali soglion essere passeggieri e sintomatici

dell' affezione ipocondríaca. Se di tal genere potesse credersi questo, non sarebbe così difficile la diminuzione di esso per opera della natura o per la cura universale dell' ipocondría medesima, la quale suol farsi, più che con altro, coll' astinenza dai rimedj di droghe di qualunque sorte, colla molta temperanza e regolarità nel vitto e lunga sofferenza e vacuità di sollecitudini. Comunque però sia, pare ragionevole nel caso nostro l'evitare tutto ciò che accresce in generale il moto del sangue, e ciò che lo determina al capo, come sarebbe il soverchiamente riscaldarlo. Il tabacco ed il caffè, benchè pajano cose indifferenti e forse per altro giovevoli a questo preciso male, non possono apportare alcun sollievo di lor natura. Il radersi i capelli si crede che sarebbe più di qualunque altra resoluzione opportuno, purchè ciò si facesse ogni due o tre giorni costantemente col rasojo, e che due volte il giorno anco più spesso si bagnasse abbondantemente la testa con acqua fresca d'estate e d'inverno, bene asciugandosi dopo, e ciò facendo con fiducia e coraggio e costanza e senza alcun timore.

Sarebbe anco lodevole la totale astinenza dal vino e il bever freddissimo, massime nell' estate.

Nè altro pare che possa proporsi di probabile efficacia.

Firenze, 13 aprile 1749.

CONSULTO XCIX.

Diminuzione del senso dell' udito.

La diminuzione del senso dell' udito che nello spazio d'anni venti è sempre andata crescendo, si suppone che non dependa da vizio o da alterazione d'istrumenti seguita dopo alcuna infiammazione o suppurazione o altra offesa esterna o interna atta ad ostruire o viziare alcuna delle molte e delicate parti dell'organo auditorio, poichè di tal causa non è stata fatta alcuna menzione nel racconto del male. Resta dunque il sospetto che la cagione di questo incomodo sia piuttosto debolezza nervosa dell' infimo genere della paralisi nella parte più intima e più tenera di quel sensorio, cioè la membrana delle tortuose cavità che sostiene l' espansione del nervo molle. Questo sospetto viene accresciuto dall' osservazione fatta che per l'atto venereo il male s'accresce, essendo manifesto che naturalmente in tutti gli uomini per quello si produce la lassitudine, la debolezza e l'ottusità generale dei sensi, che sono tutte alterazioni dell' azione dei nervi, e perciò riducibili al medesimo genere paralitico.

Su tale supposizione, che sembra la più probabile, secondo le sole notizie comunicate, si potrebbe fondare qualche ragione di temere che il male fosse per essere pertinace, non essendo facile il restituire coll' arte l' energía dei nervi particolari, per qualche occulta e durevole cagione indebolita.

Sicchè nel caso nostro parrebbe che il più

ragionevole partito fosse il cercare di diminuire gli effetti di questa debolezza particolare del nervo auditorio, e d'impedire o trattenere l'aumento di essa nell' avanzarsi dell' età. Siccome il principale effetto di questo male è la gravità dell' udito, si crede che sarà già stato proposto l' uso di qualche istrumento metallico in forma di tuba acustica adattata al bisogno, quale si pratica in simili casi.

Per impedire poi l'aumento del male, e forse anco per renderlo più leggiero, è manifesto che è necessaria l' astinenza assoluta dall' uso di venere, che nel caso nostro è stata provata singolarmente nociva, e da ogni disordine di soverchio cibo e di violento esercizio di corpo e di mente; l' astinenza totale anco dal vino, se si può soffrire, sarebbe molto opportuna Nella scelta degli alimenti, che devono comporre il sufficiente ma costantemente moderato vitto, si abbia riguardo a non fare gli umori troppo densi ed irritanti, e perciò si amino le poche carni ténere e piuttosto di giovini quadrupedi semplicemente preparate, e sempre congiunte a qualche cibo erbaceo e a qualche frutta.

Fra i cibi si potrebbe annoverare un brodo da prendersi la mattina colla scottatura di qualche cima tenera d' erba soavemente odorosa, come è il serpillo o timo, ovvero una bevuta di puro latte vaccino, poichè si vuole mantenere il sangue facilmente fluido anco nelle minime diramazioni dei canali, ed insieme a bastanza consistente per la debita nutrizione.

Dei medicamenti non si crede che potesse

convenire se non forse qualche leggiero decotto di sarsapariglia o anco di radica fresca di scorzonera o altro simile attenuante, ma con soavità, quali sogliono usarsi con profitto in tutte le paralisi, come di quattro o tre dramme di sarsapariglia ottima bollita in libbre sei d'acqua di fonte, e ridotta a tre e mezza, e bevuta circa tre libbre in tutto il giorno, e rinnovata ogni giorno per due o tre settimane.

Le quali cose s'intendono proposte coll'approvazione e colla direzione di qualche sapiente medico che assista continuamente col suo consiglio ed ajuto l'infermo, al quale tornerà bene il contentarsi del poco che l'arte può fare, e non tentare le medicature più operose che forse potrebbero riescire nocive.

Firenze, 11 maggio 1754.

CONSULTO C.

Calcolo sotto la lingua.

Dalla diligente e giudiziosa relazione comunicata si comprende che sotto la lingua d'un cavaliere per altro sano si era formato un piccolo calcolo, il quale, giunto con la sua mole a premere alquanto le fibre muscolari che dalla radice della lingua s'inseriscono nel mento, e che perciò chiamansi genioglosse, apportava un leggiero incomodo al moto della medesima lingua. Questo calcolo si separò come corpo estraneo, e liberò il cavaliere da quell'incomodo.

Benchè la generazione di calcoli in questa

parte non sia frequente, se ne trovano però molti esempj nell' istorie di medicina, e ne fa menzione anco Ippocrate, che è il più antico scrittore che noi abbiamo di quest' arte; e chi ha l' onore di essere consultato ha veduto, benchè una sola volta, un simil caso.

La sede precisa di tal materia dura o lapídea pare che sia l' estremità del condotto salivale della glandola massillare, il quale si apre naturalmente nella cavità della bocca accanto al freno, versandovi la saliva separata dalla detta glandola; e perchè l'estremità del medesimo condotto alcune volte si dilata in piccolo sacco, rimanendo angusto il suo orifizio, e vi si formano delle piccole ulcere per qualche minima infiammazione ivi nata nei minimi vasi sanguigni, è facile intendere come quella poca materia purulente, ovvero le particelle terrestri che nella saliva si ritrovano, per la continua accessione e coesione diventino corpo duro e figurato dal continente sacco o condotto a guisa di piccolo calcolo, onde poi ne avvenga l'impedimento all' esito della medesima saliva da quella parte nella quale tal calcolo si è formato, rimanendo però libero il passaggio dall'altra parte.

Da questa teoría s' intende ancora come ne deva nascere il tumore e infiammazione della glandola massillare corrispondente al detto condotto salivale, come si narra che accadde in questo caso, quando il calcolo era cresciuto talmente che potè ostruere quel canale, rendersi sensibile coll' incomodo della lingua, e rompere la tenuissima membrana sottoposta. E

si intende finalmente come questo male, guarito felicemente per opera della natura, non indica veruna disposizione ad altri mali nè ad altri adunamenti calcolosi altrove, se altre apparenze non vi sono, e non richiede altro riguardo che la regola generale di mantener ben fluidi gli umori col frequente bevere di acqua pura e coll'astinenza dal vitto troppo pieno e incrassante. Si crede anco opportuna l'astinenza dal fumare il tabacco che soverchiamente accresce la separazione della saliva per perderla inutilmente e affatica le glandole salivali. E deve anco evitarsi il soverchio moto del corpo e l'esporsi all'aria fredda ed al pericolo d'infiammare le glandole e le membrane della bocca e delle narici, nelle quali parti si forma tanto facilmente il catarro o infreddatura.

Nè altro pare che possa suggerire d'importante la considerazione medica di questo fenomeno, che il qui accennato in ossequio di chi ha fatto l'onore di richiedere questo parere. Si loda però il far uso della savia e sagace cautela di qualche dotto e perito medico che colla oculare inspezione possa meglio conoscere le circostanze tutte del soggetto di cui si tratta.

Firenze, 25 giugno 1748.

CONSULTO CI.

Paralisía di alcune parti.

Il male per cui si chiede consiglio par che consista nella diminuita azione di alcuni muscoli,

cioè della loro tonica persistenza e di certi loro moti. Tali sono l'indebolita facoltà d'espellere l'orina dalla vescica, il tremore ed inerzia e debolezza delle gambe, il torpore e pigrizia ed incostanza nelle braccia e mani, la difficoltà dell'evacuazione degli escrementi intestinali, e talora l'impotenza di ritenerli. Le macchie cutanee pajono dependenti da altra cagione, forse dal tenue vizio scorbutico negli umori procedente probabilmente dal vitto poco fresco e poco erbaceo. Le altre tutte circostanze di varietà e di successione di sintomi e di cagioni esterne confermano il pensiero che la precisa natura di questo male sommamente straordinario sia lesione della operazione dei nervi, essendo tutte le altre dependenze del moto e della qualità del sangue. Sopra tale supposizione si crede che, secondo il solito delle affezioni nervose, ne sia molto difficile la totale sanazione; poichè per lo più non solo è ignota l'essenza di questi mali, ma, per quanto si può conietturare, la loro cagione consiste in qualche meccanica impressione sopra le origini dei nervi nella midolla spinale o nel cervello, secondo le parti che restano offese, o sia questa impressione delle parti circondanti al di fuori, o di liquidi stagnanti dentro alla medesima sostanza midollare.

Ma però si crede insieme che per renderne gli effetti meno gravi, e per tentare ancora qualche miglioramento, sia molto ragionevole il fare uso di qualche rimedio meccanico che operi immediatamente sui muscoli e sui nervi, inducendo qualche mutazione sul loro influsso o

azione qualunque ella si sia, giacchè finora ella resta ignota alle umane ricerche. L'esperienza ha dimostrato che di questo genere di rimedj sono principalmente le confricazioni colla palma asciutta della mano al dorso, alle braccia e alle gambe, e più di queste ancora l'immersione di tutto il corpo nell'acqua fredda o le perfusioni di essa. Sicchè per il nostro infermo non si sa proporre altro, che l'uso di questi due rimedj adattati al vitto ed alla distribuzione delle sue ordinarie azioni. Le confricazioni potrebbero farsi due volte il giorno, dopo il sonno della notte e meridiano, per un discreto tempo, come d'un quarto d'ora. Il bagno freddo, cioè la brevissima immersione per un solo minuto d'ora è più opportuno la mattina poco dopo la levata da letto, che in qualunque altra ora della giornata. Dei farmaci presi internamente riescono alcune volte non inefficaci i leggerissimi decotti chiamati diaforetici di radici secche, come di salsapariglia o di cina; onde si propone il bollire tre dramme di ottima salsapariglia in quaranta once d'acqua di fonte, per lo spazio d'una mezz'ora, per bevere quel decotto in più volte nel giorno quando si vuole, facendolo perciò ben chiaro e fresco e pulito. Nel vitto si lodano molto i brodi e le minestre con erbe grate e tenere, e il moderato uso del vino leggiero o l'acqua purissima; e per esercizio si crede ottimo l'andare a cavallo ed il bagnarsi l'estate, quando l'aria è quieta e calda, nell'acqua dolce di qualche fiume per lo spazio d'intorno ad un'ora, oltre la momentanea fredda immersione della mattina; ed altre simili

mutazioni soavi fatte sul corpo e sui sensi si lodano insieme colla tranquillità ed allegría della mente.

Firenze, 15 giugno 1745.

CONSULTO CII.

Consimile al precedente.

Nella relazione comunicata, scritta con dottrina e sincerità, si riconosce una insigne debolezza e poco meno che paralitica nei muscoli del dorso, dei femori e delle gambe, senza però offesa delle funzioni delle viscere del ventre e del petto, comparsa tre o quattro mesi sono, dopo la lunga e difficile convalescenza del vajolo in un corpo virgineo nell'ingresso della pubertà, pieno e robusto e che non ha mai ancora sofferta l'evacuazione naturale periodica uterina, e che fin dall'anno passato è stato soggetto a qualche alterazione delle azioni animali del raziocinio e del moto, non continua nè lunga, ma ricorrente e breve, e più o meno frequente solamente nei giorni estivi.

Dalle quali cose par che si possa dedurre che il male descritto non sia fino ad ora vera paralisi della midolla spinale o dei nervi provenienti da essa, benchè sia manifesto essere diminuita l'azione nervosa nei detti muscoli del dorso e dell'estremità inferiori, onde è l'inabilità al sostenersi e al camminare. Non facendosi nella relazione alcuna menzione del moto del cuore e dell'arterie, si deve supporre che questo

sia regolare; e non dicendosi quanto profonde fossero le ulcere cutanee succedute al vajolo, nè quali sedi occupassero, si crede che nemmeno queste possano avere avuta parte nella cagione essenziale e meccanica di questo male. Sicchè in apparenze cotanto oscure si può sospettare che tuttavía la natura di esso rimanga nei confini di vizio d'umori e non di solidi, cioè nella ineguale e turbata e non conveniente distribuzione dei liquidi circolanti e separati dal sangue.

Con questa idéa si propone il tentare l'accelerazione delle naturali purgazioni uterine col solito ed efficace metodo dei catartici e stimolanti vegetabili, e col cavar sangue dai piedi, e colle preparazioni del ferro o in vino o altramente. In oltre si crede che l'uso esterno dell'acqua fredda, cioè il bagno o immersione di tutto il corpo possa essere convenientissimo ogni giorno o ogni due giorni la mattina a digiuno colle dovute cautele e circostanze e senza verun timore, ripetendolo quindici o venti volte o più o meno, secondo l'effetto che ne seguirà. Le fontanelle pajono disapprovate con molta ragione.

La sagacia e perizia del professore curante giudicherà dell'opportunità di queste proposizioni; ed in caso che possano convenire, ne regolerà il modo dell'esecuzione. Nel vitto si loda solamente l'astinenza dal vino, potendosi nel resto adattare al piacere ed alla consuetudine ed alla facile sofferenza.

Firenze, 18 luglio 1747.

CONSULTO CIII.

Paralisía succeduta ad un attacco apopletico.

Dalle diligenti e dotte informazioni mandate si concepisce che molti sieno i sintomi che costituiscono il male presente, cioè emaciazione notabile di tutto il corpo, pustule cutanee livide, una piaga ostinata sordida nella gamba destra, debolezza grande di tutto il corpo, e massime della detta gamba destra, diminuzione di memoria e dell' altre facoltà della mente. I quali sintomi essendo già stabiliti e gradualmente cresciuti nel corso di quattro anni, e rimasti dopo la cura ottimamente fatta d' altri incomodi parimente molesti e gravi, ed avendo avuto principio nella declinazione dell' età dopo la soppressione delle solite evacuazioni, con vertigini in soggetto affaticato dalle molte sollecitudini, danno indizio che la cagione di essi sia grande e permanente, e che dependa dalla diminuita facoltà animale motrice, e che la parte principalmente lesa sia il cervello, come è stato saviamente conietturato, e che dalla diminuita attività dei solidi ne sia succeduto il ritardamento nei liquidi, e quindi qualche grado di corruttela nell' estremità dei vasi.

Sicchè la natura del male primario par riducibile al genere di paralisi o di emiplegía imperfetta succeduta ad una debole specie d' insulto apopletico che accadde circa sei mesi avanti.

Da ciò par che possa dedursi la difficoltà della cura totale, ed il pericolo della recidiva in

qualche altro insulto quasi apopletico, o anco dell' aumento tardo della presente debolezza. Ma non ostante ragion vuole che si tenti ogni mezzo per allontanare questo pericolo, o impedire almeno questo aumento. Non facendosi menzione del polso, dell' arterie e del cuore, nè d'alcuna alterazione febbrile, si suppone che questa non vi sia mai, e che il moto vitale sia languido; il che suole sempre più indebolire l'azioni animali del cervello: onde si crede che tutto ciò che l'arte può tentare si riduca ad accrescere e facilitare il moto del sangue coll' attenuare gli umori e collo stimolare o premere i solidi.

Per supplire al mantenimento della massa degli umori coll' ottima temperatura di essi si approva l' uso del latte la mattina saviamente proposto; e si crede che anco il vaccino potrebbe essere molto idoneo, preso in buona dose la mattina a digiuno senza veruna mescolanza, con bevere dopo qualche tempo solamente un bicchiero d'acqua.

Si loda ancora il consiglio dato di scegliere per vitto ordinario alimenti teneri, non molto glutinosi nè incrassanti, ma minestre di brodo di vitella, o qualche volta di pollastro, assai liquide, di pane arrostito con qualche erba grata attenuante o soavemente irritante, come accetosa o lattuga o zucchette verdi o cerfoglio o basilico, piuttosto che di paste o di gravi farinacei. Qualche poco di carne lessa o arrostita con sempre qualche erba o cotta o cruda in insalata, e qualche frutta parimente o cotta o cruda secondo il gusto e le circostanze, e si

approva parimente l' uso del vino temperato. La cena s' intende molto parca e non untuosa.

Si propone in oltre un decotto leggiero e chiaro della radice di cina gentile o d' ottima sarsapariglia di due o tre dramme per giorno, bollita in 4 o 5 libbre d' acqua di fonte, e ridotta a due, e bevuta in tutta la giornata in più volte nella mattina e nel dopo pranzo.

Si propongono ancora le fregagioni ogni giorno la mattina con mano asciutta, e l' immersione delle gambe nell' acqua fredda, approvandosi ancora le simili lavande del capo, e la cura chirurgica dell' ulcera antica della gamba coll' acqua pura o con qualche leggiera decozione vulneraria, come è già stato prudentemente proposto.

Potrebbe giovare anco il bagno tiepido usato discretamente di tempo in tempo.

Per l' esercizio, par che il più opportuno possa essere le gestazione nell' ore e nei luoghi più convenienti; la vista degli oggetti naturali della campagna può avere del buono effetto, e la vacanza da qualunque occupazione della mente.

Non si condannano i rimedj propriamente nervini, che sono stati saviamente proposti, massime essendo usati con molta moderazione, poichè essi devono operare per via di stimolo sopra un organo che si suppone già indebolito, onde sembrano atti a diminuire qualche volta i sintomi piuttosto che la causa del male.

Ma questa ed ogni altra considerazione s' intende onninamente sottoposta al giudizio ed

al regolamento dei dottissimi professori che assistono alla cura.

Firenze, 5 giugno 1756.

CONSULTO CIV.

Simile.

Si comprende che il male della dama è una mediocre e parziale paralisi congiunta con una leggiera lesione di memoria. E perchè si racconta con certezza che questo male sia nato circa quattro anni avanti quasi subitamente a mezzo il corso d'una febbre inflammatoria, dopo una patente e breve cessazione d'una effervescenza cutanea, e che da quel tempo abbia pertinacemente resistito all' uso di molti de' più stimati rimedj, senza notabile miglioramento di più di quel che col solo corso del tempo suole in simili casi osservarsi; quindi pare che si potrebbe conietturare che la cagione di questo male sia qualche piccola alterazione seguíta nella materiale costituzione delle meningi, come in qualche adesione tra loro, o qualche cagione d'angustia o d'ostacolo nei vasi sanguigni, massime nei seni della meninge esteriore, sicchè segua qualche ritardo a una porzione del sangue, e per conseguenza qualche pressione su qualche parte del cervello: la qual coniettura par che sia corroborata dal diminuito moto della lingua e dalla debolezza di memoria, che indicano la sede della primaria lesione piuttosto nel capo che nel canale delle

vertebre, benchè non paja che il male sia essenzialmente del cervello.

S' aggiunge che dei tanti rimedj prudentemente in varj tempi e luoghi tentati, quel che sembra aver più degli altri giovato, è stato l'uso delle docciature alla testa, l'effetto meccanico delle quali è stato il promovere e facilitare il discarico del sangue dal capo.

Con tal sospetto, che pare il più probabile rispetto alla cagione del male, si crede che nella contingenza presente convenga il tentare tutti i modi per impedire l'aumento del male, e per dare anzi luogo alla naturale diminuzione di esso coll' andare del tempo, quando non sia possibile il toglierlo totalmente.

Una dunque delle cautele più importanti sarà il mantenere quanto più si può libera e facile la circolazione del sangue nel rimanente del corpo, e massime nei polmoni, poichè dal ritardo in essi segue immediatamente il ritardo nel capo; onde vanno evitati i luoghi ove meno bene si respira, e va impedita la pienezza del sangue col vitto sempre parco e di debole sostanza, e col cavarne alle volte un poco aprendo la vena del braccio destro, come la più comoda e la più vicina all' auricola ove si scarica il sangue del capo, e coll' immersione di tutto il corpo solamente o delle parti inferiori nell' acqua moderatamente calda una volta o due il mese, per dilatare i vasi e produrre la debita distribuzione degli umori.

Per facilitar poi la circolazione del capo potrebbero giovar molto le perfusioni cotidiane ed abbondanti d' acqua fredda, o tiepida se si

aborrisce la fredda, se pure un tale ajuto fosse praticabile a cagione dei capelli col tener raso un conveniente spazio nel vertice per meglio bagnare ed asciugare perfettamente ogni volta. Col medesimo scopo sarà da scegliersi la positura un poco sollevata del capo nel giacere.

E perchè anco un breve ritardo del sangue al cuore ritiene súbito qualche poco il moto di quello del capo, perciò converrà sfuggire per quanto si può l'affezioni dell'animo, massime quelle che portano dispiacere o tristezza.

Dei farmaci che irritano e accrescono l'impeto al sangue non pare che vi possa più esser bisogno; onde si crede sarà meglio astenersi in avvenire da tutti gli emetici e catartici ed anco diaforetici, tanto più che per ragione della debolezza dello stomaco e della delicatezza di nervi a cui questa dama è stata sempre soggetta, si potrebbe piuttosto temerne qualche nocumento. Se però si credesse che qualche volta convenisse un lubricante degl'intestini, o qualche attenuante degli umori, si ammetterebbero i più miti in queste classi, come la polpa di cassia ed una leggierissima decozione di salsapariglia continuata per alcuni giorni, e ripetuta a lunghissimi intervalli.

Rispetto alle vinacce, si sa per alcune esperienze che si è avuto occasione di farne in simili casi, che l'uso loro è innocente, e che può forse giovare all'animo degli infermi di paralisi, i quali sono generalmente portati a bramarlo; ma, per dir vero, non se ne è mai veduto verun costante e reale profitto, e non pare che tale applicazione all'estremità offese

sia indicata dalla natura del male, la cui cagione risiede nel capo: ma non ostante sarà molto ragionevole il compiacere la dama inferma in un tentativo al quale non manca l'autorità di alcuni pratici stimati che lo hanno proposto.

Firenze, 3 ottobre 1756.

CONSULTO CV.

Indebolimento di mente.

La relazione trasmessa porta che il male della nostra nobile inferma sia un notabile indebolimento dell' azione dei nervi e del cervello, organi immediati delle facoltà animali, e particolarmente di quella potenza della mente che consiste nel sopprimere le incoerenti idée che si risvegliano nella fantasía, onde nasce la difficoltà di correggerle secondo la varietà dei sensi e del raziocinio. Quindi i soverchi timori e le moleste sollecitudini in pensieri affatto independenti dalle cose materiali e sensibili, la tristezza, la vigilia, e il tedio delle consuete occupazioni e dei divertimenti. Da una primitiva e originaria disposizione in questo corpo a tale diminuzione morbosa di vigore dei nervi par che si possa dedurre con probabile raziocinio meccanico la natural cagione della gracilità, del pallore, dei molti flussi sanguigni, e anco della sterilità, e della molta vivacità della fantasía, nella quale vivacità consiste quel che chiamasi spirito nella conversazione, e la fecondità poetica; le quali potenze, se ben si

considerano, sono piuttosto negative o passive, cioè resultanti dalla inattività di quella più vera potenza che sopprime tutti i concetti de' quali non apparisce la connessione colla natura o verità delle cose. Il peggioramento, dopo che cessò la plétora periodica menstruale e dopo la straordinaria evacuazione emorroidale, conferma questa supposizione, che non altro che debolezza e mancanza della debita elasticità sia la cagione del male per cui si domanda consiglio.

Onde par che, volendo tentare la cura, si possano con ragione escludere tutte l'evacuazioni d'ogni genere o di purga per gl' intestini, o di sudore o di orina, supponendo che altri accidenti non sopravvengano diversi dai già descritti. La natura dei mali nervosi, consistente sempre in qualche ignota alterazione dell' ultimo prodotto dei lavori della macchina del corpo vivente, li rende difficilissimi a curarsi, e tanto più quanto questa alterazione è più remota dalle più manifeste dependenze della materia e del moto, e perciò più fina e delicata, come nel caso nostro, nel quale è offesa l'immediata influenza della virtù animale su gli organi corporei. Non ostante, volendo far uso di ciò che l'esperienza ha dimostrato di qualche efficacia in simili casi, si propone l'ajutare l'elasticità e il vigore con alcuni mezzi diversi. Uno di questi sarebbe il servirsi dell'ordinaria bevanda o d'acqua pura o di vino temperato, attualmente freddo quanto si può comportare. Un altro, il farsi delle perfricazioni due volte il giorno colla mano asciutta per lo spazio di

circa mezza ora alle braccia, alle gambe ed al dorso. Il terzo, il servirsi dell' immersione di tutto il corpo nell'acqua fredda, cioè un grado o due meno calda dell'aria ambiente, ogni due o tre giorni, per lo spazio d' un solo minuto, la mattina poco dopo levata dal letto. Il quarto, prendere alcune volte poche gocciole di spirito di corno di cervo nel puro veicolo di un bicchiere d' acqua pura freddissima. Il quinto, nella insufficienza degli altri, applicare due usuali vescicatorj o alle gambe o alle braccia. Il sesto, il regolamento del vitto, moderando la quantità del cibo, o temperando la qualità con carni di teneri volatili, come pollastri o piccioni, o di quadrupedi, come vitella o castrato, e con erbe e frutte di grato odore e sapore, anteponendo la minestra, il lesso o l' arrosto a ogni altra preparazione, massime alla frittura e agli untumi.

In questo regolamento deve entrare ancora l'esercizio cotidiano; per cui si crede ottimo l' andare portata in carrozza o in calesso per la campagna in compagnía amica, che con soave persuasiva calmi l' animo, se però la mente si lascia vincere dal ragionamento, ed in somma usando ogni artifizio per rompere la fissazione nei torbidi pensieri, richiamando l'attenzione ad altri oggetti, al che riesce alle volte molto utile la musica, e risvegliando qualche passione contraria alla predominante.

Niuna di queste diligenze par che possa esser soverchia in questo male importantissimo: ma va lasciato al dotto medico che l' assiste l' intero governo di questa difficilissima cura.

Firenze, 18 giugno 1745.

CONSULTO CVI.

Affezione ipocondriaca con fame e delirio periodico.

Il male descritto nella chiara e giudiziosa relazione trasmessa, portando seco l'offesa d'alcune azioni del cervello e dei nervi, benchè leggiera e non permanente, fa sospettare che la sua immediata cagione sia da qualche alterazione nei nervi medesimi, e per loro vellicazione e consenso anco nel cervello. I fenomeni del medesimo male danno indizio che sieno insieme offese le azioni del ventricolo con quel sì notabile aumento d'appetito; e la gracilità del corpo, e la disposizione ereditaria, e la comparsa del primo insulto dopo la rosolía, cioè dopo una mediocre infiammazione cutanea, e quel regolare periodo nel ritorno di simili insulti quasi ogni 30 giorni, fanno credere che a tal male convenga più d'ogni altra la denominazione d'ipocondría, intendendo con tal vocabolo non già una malattía immaginaria, ma una affluenza straordinaria di sangue nei vasi del ventricolo e degli intestini per alcuni giorni, dalla quale nasca quell'irritamento delle membrane che produce la fame, e qualche pienezza o pressione dei nervi di quella parte che si comunichi al cervello, onde nasça quella sonnolenza e debolezza e tardità di polso e leggiero delirio, non parendo verisimile che la cagione immediata risegga nel cervello, poichè allora ella sarebbe più stabile ed uniforme.

Con tal supposizione adunque, che sembra la più coerente colle comunicate notizie, si crede molto prudente la proposizione già fatta dell' uso del siero, e d' un vitto refrigerante, e delle fredde lavande al capo; tutte le quali cose possono contribuire alla maggiore fluidità degli umori, ed alla loro più eguale distribuzione per tutto il corpo. Si crede ancora che sarebbe inutile o piuttosto dannoso l' accennato setone alla nuca, sì per l' abito macilento, come anco perchè qualunque anco minima ulcera può mandare nel sangue delle particelle corrotte e perciò stimolanti e venefiche, oltre l' incomodo e l' immondezza che non lasciano d' offendere qualche poco le menti delicate, come pare che debba supporsi quella del nostro nobile infermo. I decotti diseccanti o sudorifici non pajono nemmeno molto opportuni; ma piuttosto si loderebbe, quando pur si volesse tal forma di medicamento, qualche bollitura di piacevole virtù attenuante ed emolliente, come di radici di scorzonera o d' indivia o di tarassaco o d' altra pianta simile fresca, o pure la decozione di lattuga o cicoria o acetosa o simili erbe nel brodo da prendersi la mattina o a pranzo solamente; ma soprattutto si crede che converrebbe l' uso del latte di vacca in competente dose la mattina a digiuno, e, agli ordinarj pasti, cibi teneri di giovini animali, con sempre qualche grata mescolanza d' erbaggi e di frutti. Il bagno domestico, o sia la lavanda e l' immersione di tutto il corpo in acqua comune mediocremente riscaldata, potrebbe molto giovare alla migliore distribuzione degli umori, usato una o due volte la settimana.

L'imminente fresca stagione non dà luogo di pensare a bagni o a bevande d'acque minerali dolci, le quali per altro sarebbero molto convenienti nella stagione migliore. Si vuole anco molto lodare l'esercizio dell'andare a cavallo il più spesso che sia possibile quando l'aria è tiepida e tranquilla; e tra i farmaci, se pure alcuno usare se ne volesse, si stimerebbe assai propria qualche semplice preparazione del ferro, come la sua ruggine, o croco aperiente, o l'infusione nell'acqua o nel vino se abbia costume di beverlo, temperandolo coll'acqua a pasto.

Tutte le quali cose si sottopongono alla prudente scelta e direzione del dotto professore curante; ed al sig. infermo si desidera felice esito della cura, come pare che il suo male ne possa bene esser capace, se egli vi concorra con tutta la docilità e costanza.

Firenze, 19 settembre 1749.

CONSULTO CVII.

Debolezza de' moti muscolari.

Per quanto si è potuto raccogliere dalla relazione comunicata, il sig. infermo per cui si chiede consiglio, non ha vizio alcuno nè offesa nelle funzioni naturali delle viscere del basso ventre, nè delle vitali di quelle del petto, ma solamente una leggiera diminuzione di quella parte della facoltà animale che consiste nel libero e valido e costante moto musculare, rimanendo però illese tutte le azioni della mente,

e non conoscendosi veruna alterazione nell' altre operazioni dei nervi.

Supponendo adunque che il moto del sangue ed il polso sia sempre buono, e che buone siano tutte le naturali separazioni, si crede che non vi sia molto pericolo che il presente incomodo si converta in vera paralisi o apoplessía, massime se si usino alcune diligenze che possano mantenere vegete ed uniformi le forze vitali e contribuire all' eguale distribuzione degli umori. Per ottenere questi fini, si stima opportuno primieramente l' astenersi da qualunque evacuazione artificiale; onde non solo non si approverebbero l' emissioni del sangue, ma nemmeno si crede necessario il tenere aperto alcuno cauterio in qualunque parte del corpo, essendo tutte l' ulcere di loro natura atte ad accrescere la debolezza nervosa, e ad introdurre per via di riassorbimento qualche virulenta infezione nel sangue. In oltre pare che qualunque rimedio minorativo o purgante non possa aver luogo nel caso nostro, potendo questi diminuire le forze e spogliare la massa degli umori della porzione di essi più fluida e più lavorata.' Si conviene nel sentimento del sig. professore curante, che non convengono nemmeno i medicamenti succinati nè mercuriali. Quello che si può proporre di più coerente all' esposte indicazioni si riduce a servirsi di un vitto grato in moderata copia ed in conveniente mescolanza di carni, d' erbaggi e di frutte, e nell' uso del vino con temperanza.

Ad un tal vitto si vorrebbe che si unisse qualche mediocre esercizio del corpo, e tra

questi più d'ogn'altro si loda il cavalcare per una o due ore nel tempo più quieto e più tiepido e in una debita distanza dopo il cibo, ovvero avanti al pranzo intorno al mezzogiorno. Si propone ancora l'uso delle fregagioni colla mano asciutta per tutto il corpo, e massime alle gambe ed alle braccia per lo spazio di circa un quarto d'ora per una volta almeno il giorno o la mattina o la sera.

Per la prossima primavera o principio dell'estate si crede che sarebbe molto ragionevole il tentare di nuovo l'uso dell'acque termali, e bagnandosi in esse e bevendole a passare sul luogo della loro sorgente. E perchè l'acque dei bagni di Pisa sono alquanto più gentili di quelle di Lucca, e perchè se ne sono veduti maravigliosi effetti in simili affezioni nervose d'universali debolezze, si spera che l'uso di queste acque non darebbe luogo alcuno a quel sospetto che è stato avuto di quelle di Lucca, cioè che elle abbiano piuttosto apportato nocumento. Ma poichè l'operazione di queste acque termali consiste nell'attenuare i liquidi, e nell'aprire i canali del corpo e nel facilitare e ravvivare il moto degli umori, tutta la ragione medica esige che si tenti di nuovo un simile ajuto. Tutto ciò s'intende essere sottoposto al miglior giudizio di chi può osservare ocularmente tutte le circostanze del male, e può misurare con più certezza la rimanente sanità e forza e disposizione d'animo e di corpo del sig. infermo.

Firenze, 27 dicembre 1749.

CONSULTO CVIII.

Offesa de' nervi paralitico-convulsiva.

Dalle molte circostanze descritte nella dotta relazione trasmessa si può comprendere che il male assai lungo e complicato di questo nobile signore si riduce ora ad essere principalmente una mediocre offesa dell'azione dei nervi in parte paralitica ed in parte convulsiva, ed insieme un leggiero reumatismo occupante con dolorosa rigidità ora i muscoli e le parti tendinose della cervice e del dorso o altre espansioni fibrose esterne, ora qualche membrana interna del ventre e del petto, con qualche residuo ancora dell'inveterato asma umido, senza che vi sia indizio, per quanto si raccoglie dalla medesima relazione, di alcuna disordinanza o viziosa apparenza nel moto o nella fabbrica o nella libera cavità del cuore e dei vasi sanguigni, essendo disparito il tumore dei piedi, e non essendo tra le altre molestie comparsa mai la palpitazione o l'oscurità di moto nel cuore o la inegualità del polso. Sicchè la cagione immediata dei narrati sintomi paralitici, spasmodici e reumatici si potrebbe sospettare che fosse qualche ritardo degli umori acquosi, o in qualche seno o nelle cellule, in luogo atto a cagionare qualche pressione sulla sostanza midollare del cervello o dei nervi, che sono prolungamenti di essa, ovvero dentro anco ai sottilissimi canali sierosi intorno alle fibre musculari e tendinose; ed è credibile che tale affluenza sierosa ineguale e sproporzionata sia congiunta

coll'imperfetta mescolanza di tutta la massa degli umori, dalla quale può anco dependere l'universale magrezza che si descrive, supponendosi sempre che non vi sia alcun segno o sospetto d'acqua stravasata e stagnante in alcuna maggiore cavità, massime del petto o del ventre.

Con tale supposizione si può credere che questo male, benchè pertinace e molesto, non porti seco finora alcun grave timore di pericolosa conseguenza, ma solamente la difficoltà della cura totale, sicchè prudenza medica sia il limitarsi nel solo disegno di renderne gli effetti più leggieri e più rari, quando non riesca interamente abolirli.

Ciò pare che determini l'indicazione medica ad accrescere il moto e la mescolanza e l'eguale distribuzione dell'umore sieroso col resto della massa del sangue, ed a facilitarne la circolazione, e per conseguenza a migliorare ancora la nutrizione e sufficiente pienezza di tutte le parti.

Per soddisfare a queste indicazioni, sarà primieramente molto opportuno il perseverare nella prudentissima astinenza già proposta dai valenti professori che hanno assistito al sig. infermo da tutti i farmaci purganti che sogliono diminuire la fluidità degli umori nel corpo rimanenti; e molto più ancora converrà il non pensar mai a procurarsi veruna ulcera per medicina nè sopra parti tendinose nè sopra carnose, riescendo un tal rimedio non solo incomodo e spiacente, ma nel caso nostro piuttosto inutile e dannoso, come minorativo dei sughi buoni circolanti, e alterativo di essi per le particelle purulente

che vengono assorbite dalle vene e riportate nel sangue, sempre partecipi di qualche stimolo venefico. Non si credono nemmeno convenienti i forti diaforetici o calibeati; ma non si stimerebbero improprj i decotti assai leggieri di qualche radice fresca attenuante insieme ed umettante, come di scorzonera o di tarassaco o di lattuga o d'altra simile erba lattifera e saponacea non acre. Un tal decotto potrebbe farsi in tre libbre d'acqua ridotta a due con mezz'oncia o poco più d'una di dette radici ogni giorno ripetuto, da beversi in più volte a certi ragionevoli intervalli. L'infusione di limatura di ferro o in vino o in acqua d'ordinaria bevanda si crede che meriti di essere provata cautamente in leggierissima dose. Si loda molto l'uso del latte di vacca la mattina a digiuno o puro o mescolato freddo, con tanta acqua bollente che lo riduca a grata tepidezza, coll'aggiunta, se si voglia, di qualche piccola porzione di zucchero: il vitto, non incrassante, ma piuttosto attenuante con erbe e tenere carni e frutti freschi, e questo in sufficiente quantità, cioè quanto può agevolmente comportarsi; le fregagioni di tutto il corpo due volte il giorno, l'esercizio molto moderato, come del moto in carrozza o in sedia, il cavalcare solamente quando l'aria è serena, quieta e temperata, per breve tempo sul mezzogiorno, e nell'estate sulla sera; sonno, quanto può aversi o conciliarsi, tranquillità d'animo e vacuità d'affari e di sollecitudini, essendo tutte le cose mera vanità in paragone della salute e della vita.

Firenze, 16 febbrajo 1751.

CONSULTO CIX.

Convulsioni frequenti e diuturne.

La relazione rappresenta una malattía nervosa di mediocre forza, ma inveterata e continova e pertinace, di convulsioni vaghe o interne o esterne in una donna d' abito gracile e delicato, estremamente sensibile e di facilissimo irritamento; alla quale costituzione par che possano ascriversi i diversi incomodi che ella soffre di vigilie, ansietà, oppressioni, inappetenza, ed alle volte súbito mancamento di voce e tosse convulsiva; benchè in altre cose possa supporsi una sufficiente sanità per le regolate evacuazioni uterine anco in età quadragenaria, e perchè non si fa alcuna menzione d' irregolarità nel moto del cuore e nelle consuete naturali separazioni.

Sicchè tutta l'essenza del male si riduce alla turbata azione dei nervi nella facoltà di tenere alcuni muscoli nella quiete e nella inazione, mentre altri operano, e ad una certa universale debolezza dei moti e delle contrazioni delle fibre.

Par veramente difficile il poter mutare coll' arte l' intima disposizione delle parti più fini, come il cervello ed i nervi, massime essendovi stati indizj di tal disposizione fin dalla nascita; non ostante, per proporre anco nel caso nostro ciò che la ragione suggerisce come più conveniente, si crede che lo scopo principale dovrebbe essere di scemare la gracilità e la debolezza, rendendo il corpo più nutrito con

maggiore abbondanza e migliore distribuzione degli umori, e di tener lontana qualunque irritazione straordinaria de' nervi. Perciò si crede che degli ajuti saviamente usati fin ora possan essere utili a ripetersi le bevute moderate a digiuno di qualche acqua pura, oppure un poco bolare, come quella di Nocera, che si stima assai migliore di quella della Villa e di qualunque altra minerale presa lontano dalla sua sorgente. In oltre si loderebbe l'uso del siero estratto dal latte con qualche acido vegetabile, e l'uso anche del latte di qualche animale ruminante, adattandosi al gusto colla dose e col metodo di prenderlo, osservando solamente che il tempo a ciò più opportuno è quando lo stomaco è più vôto. Possono giovare anco i bagni domestici temperati e brevi, usati di rado, come ogni quindici giorni, ed i lavativi ancora, ma semplici e non molto frequenti.

Ma per evitar poi ogni stimolo irritante si crede che, essendosi fino ad ora prudentemente tentati alcuni rimedj da' quali non si è ottenuto l'effetto che si bramava, tornerebbe meglio in avvenire persistere piuttosto nell' astinenza da qualunque decotto diseccante, e da qualunque polvere o composizione o nervina o catartica, e dagli olj e dagli altri medicamenti di droghe, escludendo anco le gomme, le resine e l' oppio istesso, il quale, benchè calmi alcune volte per breve tempo le convulsioni, non impedisce il loro ritorno.

La cura dunque dovrebbe piuttosto tutta consistere in regolamento del vitto e degli esercizj, più atto a produrre una miglior nutrizione

ed a facilitare anco le ultime separazioni. Il cibo sia di minestre piuttosto liquide, variate secondo il gusto, spesso con lattuga o acetosa o simili erbe non forti e non aromatiche, carne tenera (non di salvaggiume) lessa o arrostita, non molta, qualche erbaggio cotto o crudo e qualche frutta.

Per bevanda, acqua purissima e fredda. Il caffè, il tè e la cioccolata saranno sempre meno buoni dell' acqua sola; e se la mattina si vuole qualche colazione, un brodo con bollitura di poche foglie di qualch' erba grata e con qualche boccone di pane arrostito potrebbe bastare. Il sonno e la quiete dell' animo, e l'andare in carrozza o a cavallo, o il passeggiare nell' aria aperta e temperata, e soprattutto il fare de' piccoli viaggi con varietà d' oggetti, e con comodo e divertimento e piacere, si stima che potranno essere de' più efficaci ajuti che si possano ottenere dall' arte in un mal di sua natura così recondito ed ostinato.

Firenze, 17 ottobre 1755.

CONSULTO CX.

Convulsioni.

Dalla esatta relazione trasmessa si concepisce l' essenza del male consistente in una convulsione continua nel tempo della vigilia di tutta la parte sinistra del corpo, con moti alterni involontarj dei muscoli, senza però l' impedimento o la soppressione del moto volontario,

e ciò in un corpo femminile per altro sano, di mediocre abito e pienezza, più che quinquagenario, e nel quale sono già mancate naturalmente da dieci anni le purgazioni uterine periodiche. Benchè di questo male sia fino ad ora ignota la causa meccanica ed immediata, non essendo nota nemmeno quella del moto muscolare della sanità, e di quella facoltà che l'uomo ha di tener quieti alcuni muscoli mentre muove gli altri ad arbitrio del suo volere, pare però essere cosa certissima in medicina che la parte offesa in simili casi siano i nervi o nella loro origine o in qualche parte del loro tratto per alcuna leggiera pressione esterna ai loro filamenti, o per qualche interna ostruzione della loro sostanza midollare; e non è impossibile il supporre che una tale abolizione della potenza di tener quieti i muscoli sia qualche cosa di simile all'offesa che in altre occasioni produce la paralisi, osservandosi in pratica assai facile il passaggio dall'uno all'altro di questi mali.

Con questo ragionamento si può intendere alquanto la difficoltà di una cura certa e pronta, ed insieme la probabilità che alcune diligenze continuate per molto tempo possano essere giovevoli.

Si propone dunque primieramente l'uso di qualche decotto attenuante leggiero, come sarebbe quello fatto di tre dramme di salsapariglia ottima, bollite in quattro libbre d'acqua di fonte ridotte a due libbre e mezza, colato freddo senza spremere, e bevuto in più volte in tutta la giornata e ripetuto fresco ogni giorno

per 30 o 40 giorni almeno. Se apparisce qualche pienezza anco mediocre nei vasi sanguigni, si loderebbe ancora una moderata emissione di sangue dalla vena del braccio della parte offesa piuttosto che della sana, se i movimenti non sono così grandi da impedirne la conveniente fasciatura; e se l' effetto ne fosse alquanto buono, si potrebbe tale operazione ripetere anco dal piede alcuni giorni dopo. Si lodano anco di tempo in tempo i moderati e soavi purganti, come cassia con poco rabarbaro o cremor di tartaro, o lo sciroppo di cicoria composto con rabarbaro, evitando però sempre i farmaci acri e stimolanti. Si loderebbero ancora le passate d' acqua, o salsa, come la marina dopo un purgante, o quella del Tettuccio, o dolci come quella di Nocera. Delli oppiati, benchè non tolgano nè diminuiscano la causa morbifica, ma ne calmino solamente talora gli effetti, si loderebbe, più d' ogni altro, qualche gocciola di laudano liquido nell' acqua pura, ma ciò non frequentemente, ma quando i sintomi sono più molesti.

Ogni mattina sarebbe molto opportuno per rimedio insieme e per primo alimento ordinario un bicchiero di latte di vacca, o, se questo si aborre, un brodo di vitella con bollitura di lattuga.

Il cauterio, se vi sia ancora attualmente, si crede meglio il serrarlo.

Le fregagioni colla mano asciutta si preferiscono a qualunque unzione. Si lodano i bagni domestici d' acqua pura mediocremente calda di tutta la persona, e si potrebbero anco provare

le perfusioni o l' immersioni nell' acqua fredda del braccio o della gamba, e, queste giovando, anco di tutto il corpo, avendone l' esperienza mostrato in simili casi un buono effetto. Se tutte queste diligenze riescissero inutili, sarebbe bene il tentare anco l' acque termali, come quelle di Pisa o di Lucca o simili, alla loro sorgente in bevute copiose e passanti ed in bagni.

Il vitto conveniente è il consueto e grato al gusto, purchè non sia troppo denso e saporito, ma tenero, fresco e mescolato con molte erbe e frutti della miglior sorte. L'astinenza totale dal vino, se non dispiace, par che meriti d'esser provata. Moderato esercizio, molto sonno e molta tranquillità d' animo, non ammettendo mai il timore che tali convulsioni sieno prodotte dalla malizia di cause diverse dalle naturali. La prudenza della dama inferma e de' suoi signori congiunti e del dotto medico che l' assiste, sceglieranno quegli ajuti che le accennate ragioni dettano come più idonei a giovare, e che l' esperienza approverà in un male di sua natura lungo ed incomodo e pertinace, il quale però si è veduto più volte non avere funeste conseguenze.

Firenze, 25 agosto 1753.

CONSULTO CXI.

Convulsioni.

La pertinacia delle convulsioni che soffre S. E. .... da otto anni, non ostante che sieno stati usati i rimedj più opportuni, e la sede e la natura di esse mi farebbero sospettare che la cagione non fosse negli umori essenzialmente, ma piuttosto in qualche asprezza d'osso nella superficie interna del cranio o qualche altra alterazione di solidi capace d'irritare il cervello quando si combinano anco altre minori cagioni. Questo è un puro sospetto il quale non vorrei che turbasse l'animo di S. E., ma che piuttosto s'inducesse ad accomodarsi col vitto parco e colla vita regolatissima a tener lontano quel concorso di cagioni accidentali che risveglia gl'insulti convulsivi. La dieta lattea non rigorosa, ma colla mescolanza d'altri cibi teneri, sarà ottima; ma è da temere che nemmeno questa possa radicalmente curare il male. Bisognerebbe esaminare se vi possa essere qualche timore d'infezione venerea negletta; nel qual caso non sarebbe improprio l'usare i rimedj antivenerei; benchè, quando vi fosse qualche acutezza d'osso pungente, non so se questi produr potessero l'effetto bramato. Del resto, in qualunque supposizione che far si voglia, conviene evitare tutto ciò che è capace d'irritare i nervi: onde loderei anco la totale astinenza dal vino, dal tabacco, dagli aromi, dalle bevande spiritose e dai cibi troppo saporiti, ed anco dalla cioccolata e dal caffè,

dall' iracondia ed altre passioni violente, dall' uso di venere, e simili incitamenti. Per calmare, molti lodano l'oppio; ma il suo effetto non è durevole. Io loderei piuttosto qualche decozione o brodo lunghissimo di pochissimo riso con foglie di lattuga bevuto in copia o altro simile, acqua tiepida per la deglutizione, bagni domestici. Questo è il mio libero e sincero parere: mi rimetto per altro alla sua prudenza, ed alla miglior cognizione che la ocular visita possa suggerire.

Firenze, 22 marzo 1755.

CONSULTO CXII.

Epilessía.

Gl' insulti epilettici che han cominciato nell' ingresso dell' età giovinile e che irregolarmente ricorrono con sintomi di vario grado e di varia apparenza, e massime con trepidazione e palpitazione del cuore, e con dolore di stomaco e con vomito convulsivo, fan sospettare che la loro cagione, oltre qualche residuo d'acredine scorbutica delli umori, come prudentemente si suppone dal dottissimo medico relatore, possa anco in parte dependere essenzialmente dalla presente costituzione dei nervi o del loro principio e delle parti continenti, o dalla copia o maniera del concorso del sangue dentro alla cassa del cranio.

Tale epilessía, che sopravviene passata l'adolescenza, essendo, come osservò anco Ippocrate,

di sua natura più difficile a curarsi, richiede tanto maggiore la diligenza e la sollecitudine nel caso nostro per rendere almeno più rari e più miti gl' insulti, quando non riescisse abolirne affatto la cagione.

Perciò si loda moltissimo il continuare l'esecuzione dell' ottimo consiglio ippocratico saviamente proposto dai signori medici curanti, cioè il mutare e luogo e vitto viaggiando; e si crede in generale che vadano evitate con somma cura tutte le cause occasionali che concorrono a risvegliare gl' insulti, come passioni d' animo e lunghe e profonde applicazioni della mente, moti violenti del corpo, cibi duri e stimolanti, medicamenti volgari presi dalla farmacía o dalla chimica, e tutto ciò che può accrescere soverchiamente l'afflusso del sangue al cervello o l' azione immediata straordinaria di qualunque particolare distribuzione di nervi.

La principale speranza del miglioramento si crede che possa fondarsi in un lunghissimo o perpetuo uso d'una dieta mollificante le fibre, ed attenuante e dolcificante li umori; e perciò si proporrebbe la mattina a digiuno una bevuta di latte allora munto di vacca o d' altro ruminante, e poco dopo una bevuta d'acqua purissima e fresca.

Al pranzo, la minestra di brodo con poco pane e con lattuga o acetosa o altra simile erba quasi insipida bollitavi. Lesso ed arrosto in mediocre quantità di carni giovini e ténere, condimenti non aromatici, ma principalmente di sugo di limone o d' ottimo aceto, e molte erbe ténere e grate o in insalata o cotte, e molte buone

frutte anco per la ragione dell' inveterato vizio scorbutico che con simil metodo sicuramente si toglie.

Per bevanda, sola acqua pura, della quale si beva ancora per facilitare la digestione alcune ore dopo al pranzo. La cena sia senza carne e parchissima o nulla. Si approva ancora molto il frequente bagno domestico d' acqua comune mediocremente calda; e si propone in oltre l'uso di tempo in tempo, come ogni due o tre anni, di qualche acqua minerale soave e passante o acidula o termale, presa alla sua sorgente, per produrre una universale interna lavanda di tutti i canali e vasi anco minimi del corpo, e rendere più libera la circolazione e la separazione delli umori.

Rispetto poi alla viziata operazione della facoltà genitale, si vede che nel caso nostro non è alterata la separazione dell' umore prolifico dal sangue, nè l' attitudine del condotto per portarlo nel seno muliebre, ma che solamente è ritardato l'opportuno passaggio del medesimo umore dalle vescicole dentro all' uretra, il qual passaggio segue dopo la diminuzione della rigidità dell' istessa uretra; perciò si crede che una soverchia azione nervosa e convulsiva delle fibre costringa e chiuda gli orifizj. E perchè questo incomodo è del genere spasmodico, par che fosse uno dei preludj della disposizione epilettica universale che poi si è manifestata. Si potrebbe sperare che l'istesso metodo proposto per l' epilessia fosse per diminuire anco questo incomodo rilassando le fibre; onde viepiù si commenda il costante uso del vitto latteo,

acqueo, erbaceo, quieto, mollificante, e delle tiepide rilassanti lavande.

Firenze, 8 dicembre 1754.

CONSULTO CXIII.

Epilessía con debolezza universale.

Il male per cui si chiede consiglio par che si riduca al presente ad una mediocre mancanza del debito vigore nell' azione de' muscoli del capo e d'alcuno di quei degli occhi, e nell'esercizio dell' imperio della volontà nei moti della loquela, onde risulta la tardanza al rispondere, senza indizio di offesa alcuna nelle sensazioni o nell' intendimento, con qualche leggiera e breve e rara convulsione, la quale può concepirsi come un altro effetto della medesima debolezza della facoltà motrice. Questa debolezza essendo stata preceduta da convulsioni epilettiche principiata fin dalla prima infanzia, e da alcuni maggiori difetti nelle potenze animali, indica che la parte offesa non possa essere altra che il cervello o il principio de' nervi. E perchè nella tenera età in cui è il nobile infermo, dopo il fine dell' infanzia è seguíto un notabile miglioramento, può supporsi che la cagione del male ovvero l'alterazione della parte non sia grande, e, per quanto si può conietturare, par che possa dependere da qualche pressione sulle fibre midollari per adunamento o ritardo della tenuissima linfa che le circonda.

Questa supposizione e molto più l'esperienza

di simili casi ne induce a sperare che questo male possa dileguarsi totalmente col crescere dell'età, massime se non si tralascino quegli ajuti più ragionevoli che l'arte può somministrare.

Di questi ajuti il primo si è il vitto idoneo a produrre un nutrimento sottile ben mescolato e non stimolante; e perciò si loda molto la mutazione prudentemente fatta col diminuire le carni ed aggiugner l'uso tanto salubre e giocondo dell'erbe e delle frutte; e si crede che sarebbe assai conveniente la proporzione d'un terzo solo di carne ai due terzi di vegetabile nel pasto principale che si suppone il pranzo. La cena si vorrebbe leggiera e parchissima e senza carne; la bevanda ordinaria, acqua sola purissima e fredda.

In questo vitto dovrebbe entrare anco il latte da prendersi non di continuo, ma alcuni giorni, e da ripetersi per intervalli secondo il piacere la mattina a digiuno alla dose di 8 o 10 once, di vacca munto allora, senz'altra colazione fino al pranzo, e solamente bevendo circa un'ora dopo un bicchiero d'acqua.

In secondo luogo si propone, come cosa utilissima, la lavanda d'acqua fredda al capo ed alla faccia ogni mattina con una spugna abbondantemente, non vi essendo cosa che più promova la circolazione degli umori in quelle parti e che più le corrobori; e per bene asciugare dopo sarà meglio il radere di tempo in tempo i capelli almeno nella sommità.

Terzo, si loda il bagno domestico già saviamente usato, e si propone il continuarne la

frequenza d'una volta almeno la settimana con acqua non molto calda e con breve dimora, e con fregagioni fatte al dorso e alle membra dentro all'acqua; e se gradualmente si scemasse il calore ed il tempo della dimora, sicchè si riducesse a fredda o quasi fredda immersione, si crede che sarebbe molto efficace per dar vigore ai muscoli tutti, mostrando l'esperienza che con questo metodo si cura felicemente nei fanciulli anco la rachitide.

Quarto, potrebbero convenire ancora le fregagioni secche colla nuda palma della mano alla cervice e al dorso e a tutto il corpo per breve tempo due o tre volte la settimana sull'ora del levarsi la mattina.

Quinto, gli esercizj del passeggiare e della varia gestazione ed anco dell'imparare a ballare contribuiranno al medesimo scopo di fortificare i muscoli e di facilitare il corso delli umori anco nelle parti più intime.

Sesto, si crede inutile ed incomoda qualunque operazione chirurgica nel caso nostro; e dalla farmacia solamente parrebbe che si potesse tentare qualche delicata decozione attenuante e diaforetica, come di una dramma e mezza di radice di cina gentile, ovvero di due dramme d'ottima salsapariglia bollita in once trenta d'acqua al residuo di once venti per beversi in tutto il giorno circa once 15, adattando all'uso di un tal rimedio anco le altre sopraddette diligenze, secondo la discreta direzione dei medici che han l'onore di assistere al nobile fanciullo, sottoponendosi alla loro dottrina e perizia tutto ciò che qui si è sinceramente proposto.

Firenze, 27 aprile 1756.

CONSULTO CXIV.

Debolezza dei sensi.

Dalle circostanze esposte nella relazione si può conietturare che gli incomodi che la Religiosa inferma soffre al presente dependano dalla diminuita libertà della circolazione del sangue nel capo.

Il senso di dolore e di stiramento e d'oppressione nel seno longitudinale della meninge quasi continuo, e l'aumento di esso, come anco dell'altre molestie del capo ad ogni accresciuto moto del corpo o delle braccia, indicano che le vene jugulari incontrano ostacolo nello scaricarsi prontamente nella vena cava, e quindi nell'auricola del cuore.

Dalla pressione del sangue ritardato sul cervello si può dedurre la cagione della debolezza insigne nelle operazioni animali; e dalla copia del medesimo sangue in tutte le parti del capo nascono probabilmente le macchie sanguigne del volto e la facile lacerazione delle gengive.

Dalla soverchia e lunghissima applicazione e dall'istessa positura del capo e del corpo nell'esercizio del ricamo per tanti anni continuato potrebbe essere che i vasi sanguigni tutti del capo si fossero resi un poco più ampli del dovere, e perciò suscettibili di maggior copia di sangue; e potrebbe essere anco che l'istessa auricola del cuore, o il cuore istesso avesse parte nella causa del male per qualche anco insensibile vizio varicoso o aneurismatico.

Del che potrebbe dare qualche sospetto

l'essersi nel medesimo tempo molto accresciute l'evacuazioni naturali uterine, per la pienezza anco inferiormente accresciuta.

Questa supposizione, che la causa del male possa esser piuttosto organica che umorale, vien confermata dalla pertinacia del medesimo, non ostante l'uso dei rimedj con tanta prudenza e perizia prescritti.

Si crede dunque che primieramente convenga che l'inferma colla sua virtù e prudenza acquieti l'animo, se non vede che l'arte le dia un soccorso così pronto ed efficace, essendo questo uno di quei casi nei quali si può debolmente cercare d'impedire l'aumento del male e di scemarne la forza e gli effetti con certe diligenze usate lungamente e con grandissima pazienza.

Secondo, si stima che l'evacuazioni uterine, benchè siano alquanto accresciute, non possano essere nocive al male del capo, purchè non sieno eccessive; onde si propone il non usare per moderarle altro che la quiete somma del corpo, e il vitto parco conveniente e ristorativo.

Terzo, si propone il tralasciare per sempre qualunque applicazione, ed il tenere la testa sollevata e svagata con oggetti soavi e grati dei sensi, occupandosi in qualche trastullo o lavoro leggerissimo e di pochissimo moto.

Quarto, si eviti in qualunque modo possibile l'intemperie delle stagioni, usando perciò nell'estate il bagno domestico tiepido frequentemente, e nell'inverno stando molto nel letto per evitare il freddo che può essere pernicioso, giacchè non si può far uso conveniente del

fuoco, procurando con questi due mezzi opportunamente adoprati di distribuire il sangue nelle parti più esterne e più remote per diminuirne l'affluenze nel capo.

Quinto, per opporsi alla corruttela scorbutica si loda sopra ogni altra cosa la limonata fresca due o tre libbre per giorno, o scottatura di limoncello addolcita, caldissima, buona correttrice di tal corruttela; e costantemente sarà opportuna una convenevole mescolanza di buoni erbaggi e d'ottimi frutti col pasto consueto.

Sesto, di medicamenti si approverebbe il ripetere una volta o due l'anno per quindici giorni la decozione di salsapariglia sola senz'altra mescolanza, cioè d'una mezz'oncia per giorno bollita in cinque libbre d'acqua e ridotta a tre e mezza, colata fredda senza spremere, e bevuta in tutta la giornata in sei volte a discreti intervalli.

Dalle molte droghe par che sia meglio astenersi, ed insistere piuttosto nel regolamento del vitto e delli esercizj coll'assistenza del medico.

Firenze, 31 luglio 1756.

CONSULTO CXV.

Virtù dell'acque minerali della Toscana contro le renelle.

L'acque minerali della Toscana più famose e più frequentate tanto per l'uso interno che esterno sono di quattro bagni situati in varie parti, che si chiamano di Lucca, di Pisa, di

Peccioli vicino a Pisa, e di San Casciano vicino a Siena. La loro principale differenza consiste nell'essere più o meno cariche di miniere. Quelle di San Casciano e di Peccioli lo sono più di tutte, e quelle di Lucca un poco più di quelle di Pisa, le quali sono in tutte le loro qualità simili all'acqua pura, eccettuato il loro calore ed una piccolissima mescolanza nitrosa e terrestre che non si conosce se non per mezzo dell' analisi chimica. Tutte queste acque prese in abbondanza passano velocemente per le vie dell'orina, o muovono gentilmente il ventre. Gli scrittori ed i medici ed i vicini di tutti questi bagni prédicano molto le loro virtù per varie infermità, e particolarmente per la renella ed altri mali d'orina e dei canali di essa; e perciò sono stimati massimamente i bagni di Lucca e di Pisa. Ma l'esperienza ha però mostrato che quelle acque sono affatto inutili o piuttosto nocive a chi abbia la pietra nella vescica o nei reni, o solamente riescono alle volte giovevoli a chi patisce di renella per la molta lavanda che elle fanno de' canali col loro pronto passaggio, se siano prese colla dovuta moderazione e cautela, secondo il governo di un prudente e perito medico che assista all'infermo. Essendo state in questi ultimi tempi fatte alcune diligenti osservazioni sopra la differenza di quelli due più famosi bagni di Lucca e di Pisa, è stato riconosciuto che le acque di Pisa sono molto più innocenti e più sicure e di più facile passaggio, e perciò più idonee ancora e più efficaci a nettare le vie dell'orina e diminuire gli incomodi della renella già fatta, benchè nè le

une nè l'altre possano molto contribuire all'impedimento del formarsi le medesime renelle nei reni di quelle persone che vi hanno naturale disposizione. Ed in generale anco per ogni altro rispetto le acque dei bagni di Pisa sono più soavi e più salubri delle lucchesi e dell'altre mentovate, a cagione della loro minima mescolanza minerale e maggiore somiglianza all'acqua pura, avendo di più solamente il calore termale molto temperato e grato al gusto, e quello spirito naturale che le rende più attive e passanti. La situazione dei bagni di Pisa è nella pianura alle radici di un monte distante dalla città intorno a tre miglia, in luogo comodo ed ameno esposto al mezzogiorno. Sono questi bagni frequentati nel principio dell'estate e nell'autunno. Non vi sono molte abitazioni intorno, essendo stati negletti alquanto nel passato governo. La fabbrica però dei bagni è bella ed ampla, essendo stata fatta anticamente quando erano in gran voga, avanti che Pisa cadesse sotto il dominio dei Fiorentini. Vi è però una grande e comoda casa capace di alloggiare qualche numero di persone anco di condizione, ed il nuovo Governo vi fa attualmente fabbricare un'altra casa molto maggiore. I bagni di Lucca, di cui le acque sono per la detta infermità un poco meno opportune, hanno abbondantemente i comodi dell'abitazione; ma la stagione comincia ora a non essere più buona, perchè troppo inoltrata verso il freddo, essendo situati tra' monti e tra le selve. Le relazioni stampate di questi bagni

sono molto imperfette e piene di opinioni alle quali non corrisponde l'esperienza.

Diversa dall'acqua termale di Pisa è quella che nasce fredda nel medesimo monte, e che, condotta sopra degli archi per alquante miglia e depurata con grande artifizio, viene distribuita nelle fonti di quella città. Questa è una delle migliori e più famose acque del mondo per la sua purità e leggierezza, e ritiene molta di quella facilità a passare per le vie orinarie che ha la termale; onde pare che sarebbe molto opportuno, per chi volesse assicurarsi del buon effetto delle dette acque termali da prendersi sul luogo, il provare questa acqua di fonte, la quale si trasporta per tutto senza perdere le sue qualità: e quando l'uso di questa acqua fontana, bevuta alla quantità di 5 o 6 libbre la mattina a digiuno, si osservi diminuire gl'incomodi del male, allora si può conietturare che l'uso dell'acqua termale sul luogo sarà per riescire molto più efficace.

Firenze, 16 settembre 1743.

CONSULTO CXVI.

Incontinenza d'orina.

Il male per cui si chiede consiglio, amplamente descritto nella esatta e giudiziosa relazione del signor dottor Ghisi, consiste in una frequente necessità di orinare sopraggiunta a una dama, per altro giovane e savissima, dopo una violenta e massima distrazione della vagina

e dell' orificio dell' utero fatta dalla mano del chirurgo in un aborto di poco più di tre mesi, creduta opportuna per estrarre la placenta. A questa incomoda necessità s' aggiungono tutti i sintomi della nefritide, qualora per uno sforzo di volontà si resista anco per breve tempo allo stimolo d' orinare, aumentandosi il male nella vicinanza della periodica evacuazione uterina e nelle passioni d' animo. Dai quali fenomeni (che si suppongono i soli osservabili, poichè non d' altri si fa menzione dal sagace e peritissimo espositore) par che si possa sospettare che l'essenza di questo male consista in una alterazione organica seguita nelle fibre musculari della tunica della vescica, onde sia mutato l'equilibrio che naturalmente suole essere per lungo spazio tra le forze contranitenti delle fibre longitudinali, che da alcuni son chiamate muscolo detrusore della vescica, e le trasverse che ne cingono il collo e l' orificio anteriore, dette perciò muscolo sfintere o constrittore di essa.

Il quale equilibrio si osserva tolto talora nelle femmine anco dalla breve e mediocre distrazione che elle soffrono nel conflitto venereo; onde alcune sono in quella funzione turbate da una simile incomoda necessità di ubbidire alle fibre del detrusore che prevalgono a quelle del constrittore. E questa alterazione organica par che abbia offeso ancora la posizione di quelle rughe o pieghe all' ingresso degli ureteri o quel loro orlo che fa funzione di valvola, o forse anco la figura ovale di quegli orifizi, sicchè non più resti impedito il ritorno dell' orina

dentro agli ureteri quando ella è adunata dentro alla vescica fino alla loro altezza, onde allora la medesima orina viene ad ostruere gli ureteri e a cagionare il loro riempimento e distrazione e produrre effetti analoghi al calcolo entrato dai reni negli ureteri; dal che nascono i sintomi nefritici, tra' quali è anco quel sedimento tristo, rosso e di arenosa sembianza. Nella plétora mensuale, cresciuto il sangue in quelle parti, le fibre detrudenti saranno più valide, mentre le renitenti dello sfintere rimangono nella loro debolezza per la sofferta antica distrazione; la qual debolezza si accresce nelle passioni dell'animo, mentre altre fibre si convellono, essendo pur troppo manifeste in quella occasione le spasmodiche e paralitiche alterazioni di molte parti del corpo.

Il dotto professore curante potrà osservare se tale idéa del riempimento degli ureteri a cagione del mutato loro emissario nella vescica, quando in essa è già qualche quantità d'orina, si possa adattare alle altre circostanze della varietà di facile o difficile sofferenza dei varj siti del corpo, e simili minute osservazioni. E se questa supposizione è ragionevole, ne verrà per conseguenza che la restituzione di queste fibre al loro primiero tenore deva aspettarsi dal lungo tempo, come uno spontaneo effetto della sanità che tuttavía resta in quel corpo, non da particolare rimedio alcuno; anzi pare che l'uso dell' acque termali o altre a passare e de' diuretici, e forse anco delle iniezioni, possa esser piuttosto nocivo, dovendo queste cose agitare un organo di sua natura

delicatissimo e manifestamente indebolito e alterato. La restituzione poi spontanea col lungo tempo non è da disperarsi, massime se col discreto ajuto della medicina meccanica si mantenga illesa la residua sanità col vitto temperato e grato di mezzo animale e mezzo vegetabile, coi bagni domestici, col moderato esercizio massime di gestazione, coll' animo quanto più si può tranquillo, rimovendo gli ostacoli e diminuendo gli effetti del male, mentre si aspetta che la natura medesima sia medicatrice. Questo è il sincero sentimento di chi per altro si rimette alla conosciuta prudenza del medico che assiste a questa cura, e che sul fatto vede molto meglio degli assenti ciò che richieggono le giornaliere occorrenze, ed è libero dalla folle credulità alle droghe medicinali.

Firenze, 21 maggio 1746.

CONSULTO CXVII.

Incontinenza d' orina in séguito ad un parto difficile.

Dall' esatta relazione trasmessa si comprende che nel parto laborioso, seguíto un anno fa, dovè succedere una forte pressione che durò alcuni giorni alle membrane componenti il collo della vescica e quella parte della vagina che ad esso corrisponde, per la resistenza degli opposti ossi della pube e per la soverchia mole della testa del feto. Si può dunque con ragione dubitare se una tale pressione inducesse infiammazione

e conseguentemente anco gangrena sufficiente a lacerare solamente alcune delle fibre circolari che circondano l' orifizio della vescica, e che compongono quello che si chiama muscolo sfintere di essa; per la contrazione delle quali fibre succede nello stato di sanità che si resista per un conveniente tempo alla espulsione dell' orina cagionata dal peso naturale di essa, e dalla compressione delle fibre musculari longitudinali dell' istessa vescica, e dai muscoli ed altre parti adiacenti. Nel qual caso della sola lesione di alcune fibre del muscolo sfintere è manifesto che egli deve essere rimasto indebolito ed inetto a chiudere l' orifizio secondo l' arbitrio della volontà. Se così è succeduto, non pare impossibile che col tempo per mezzo delle forze vitali e di alcuni piccoli ajuti esterni questa debolezza si diminuisca, e ritorni a quell' organo il consueto vigore o almeno poco differente. Ma si può ancora in secondo luogo dubitare che per la detta violenta e lunga pressione seguita nelle doglie del parto e nella estrazione del feto, e per la succeduta infiammazione e gangrena delle dette membrane, possa essersi formata una lacerazione, e quindi una nuova e non naturale apertura fistolosa diversa dall' uretra, come l' esperienza ha molte volte dimostrato che ciò suole in simili casi avvenire: il quale sospetto viene accresciuto dalla circostanza di quella membrana ulcerata che alquanti giorni dopo il parto fu estratta dal chirurgo, e da quell' esito improvviso di molta orina ad un tratto dopo quella fallace convalescenza. L' oculare inspezione ed altre diligenti osservazioni potranno

mettere in chiaro e fuori d' ogni dubbio se il male descritto consista in una tale nuova apertura fistolosa del collo della vescica dentro alla vagina: nel qual caso par che si possa ragionevolmente temere che il male sia incapace d'essere curato radicalmente, e che solo vi sia luogo al pensare a qualche modo meccanico di ricevere il continuo efflusso dell' orina in qualche vaso di vetro convenientemente adattato, come suol farsi nelle fistole che talora rimangono dopo il taglio della pietra. E perchè viene domandato particolarmente, al male descritto se convenga l'uso delle acque termali, si risponde che, non essendo seguita l'accennata rottura del collo della vescica, ma solamente la debilitazione delle fibre circolari di esso, si crede che le dette acque termali possano essere di qualche giovamento, essendosi riconosciuto per l'esperienza che elle sogliono restituire il vigore e l'elasticità a tutte le fibre del corpo, adoprate in bagno e lavanda ed insieme bevute per molti giorni in gran copia alla loro sorgente.

Di tali acque le più innocenti ed insieme le più efficaci sono quelle dei bagni di Pisa, le quali possono usarsi comodamente dalla metà di maggio fino a mezzo luglio, ovvero dalla fine di agosto sino a mezzo ottobre per quel numero di giorni che si stima opportuno. Se poi si verifichi il secondo sospetto, e che vi sia seguita lacerazione delle membrane che dia passaggio all' orina, non pare che si possa sperarne la consolidazione dalle dette acque termali, benchè non vi sia nemmeno ragione di temere che elle potessero accrescere il male.

Per l'altra intenzione poi che si accenna nella relazione, cioè di facilitare la fecondità della dama, disponendola ad una nuova gravidanza, si crede che l'acque termali possano essere di giovamento, e che ad un tal fine non possa fare ostacolo l'efflusso involontario dell'orina, essendovi esempj di gravidanze seguite anco dopo un tale incomodo.

Qualunque sia la risoluzione che si prenderà, si vuole avvertire che intanto conviene tenere pulitissima quella parte, e che più d'ogni altra lavanda e d'ogni medicamento locale deve stimarsi la pura acqua fredda applicata abbondantemente con spugna due o tre volte il giorno; e che, essendovi indizio della detta ulcerosa lacerazione, sarebbe molto ragionevole il bevere ogni giorno qualche porzione di latte ed il servirsi di un vitto moderato e refrigerante per opporsi all'infezione che da tali, benchè piccole, devastazioni e corruttele sogliono prodursi nell'intera massa degli umori.

Tutte le quali avvertenze saranno regolate dalla savia direzione dei dotti professori curanti, a cui s'intende che sieno sottoposte tutte queste proposizioni sinceramente dedotte dall'idéa del male concepita secondo le narrate circostanze.

Firenze, 25 marzo 1749.

CONSULTO CXVIII.

Difficoltà d' orina per piccoli calcoli.

Dalla relazione del male, scritta con somma chiarezza e distinzione, si comprende che la disuria o difficoltà d' orina, cioè dolorosa ed incomoda espulsione di essa dalla vescica e dall' uretra, che alcuni anni sono si fece sentire mediocremente, e che in questi ultimi tempi si è notabilmente esacerbata, ha per sua cagione materiale e meccanica i molti piccoli calcoli che continuamente si formano, secondo la più probabile conjettura, nei reni, ed essendo piccoli e lisci discendono senza dolore per gli ureteri, e si adunano in qualche numero nella vescica, ove secondo la varia loro posizione ne' varj siti e moti del corpo fanno maggiore o minore ostacolo all' orifizio di essa, e col trattenere l' orina danno occasione al maggiore dilavamento del muco naturale della vescica medesima, e alla deposizione d' alcune parti dell' orina, mutandosi l' interna sua mescolanza, onde nasce l' ardore e dolore e il sedimento viscido e grosso.

Tale essendo, secondo tutte le apparenze, la natura del male, la ragione medica richiede che si cerchi primieramente il modo, se è possibile, d' impedire l' ulteriore generazione di tali calcoli nei reni, e in secondo luogo di portare prontamente fuori della vescica i calcoli che possono esservi raccolti, non permettendo loro il farvi lunga dimora per tema che alcuno di essi non si accresca troppo per apposizione di materia, onde superando l' ampiezza dell' esito si

trasformi in quel che propriamente chiamasi pietra o calcolo della vescica.

Per soddisfare al primo scopo, si crede inutile qualunque farmaco o rimedio di quelle materie che chiamansi droghe, e che sogliono quasi tutte essere di natura secca e dura; ma si crede bensì molto conveniente il perseverare nell' astinenza totale dal vino, servendosi per bevanda di qualche acqua di fonte purissima, e mangiare parcamente di cibi teneri e poco glutinosi, scegliendo perciò generalmente i non tanto grassi nè tanto saporiti, e mescolando colle poche carni molto vegetabile, e usando il latte di vacca la mattina a digiuno in vece d' ogni altra colazione, e l' astinenza da qualunque cena, contentandosi d' un solo sufficiente e libero benchè moderato pasto alla consueta ora del pranzo, cioè due o tre ore dopo il mezzogiorno, e rinunziando a qualunque bevanda composta tra pasto, e molto più a qualunque cibo, ammettendo solamente a certi intervalli la semplice e pura acqua fredda di fonte.

Il qual metodo di vitto si propone come il più ragionevole nelle circostanze di questo male, benchè si sappia per lunga osservazione che il generare i calcoli depende da ignote naturali cagioni proprie a certi corpi solamente, onde non resta luogo se non alla probabile diminuzione dei materiali per li medesimi calcoli.

Al secondo scopo, cioè di portar fuori dalla vescica prontamente i calcoli che vi si adunano, non si sa proporre mezzo più innocente e più efficace dell' acque minerali calde temperate e soavi, bevute alla sorgente, non trasportate

altrove, una volta o due l'anno per alquanti giorni nelle opportune stagioni; le quali acque colla loro naturale mescolanza, e massime col loro spirito sulfureo volatile, sono atte a passare in gran copia per le vie orinarie senza radere il muco naturale che le difende, ed in conseguenza possono per la sola loro mole fluente smuovere ed espellere i calcoli piccoli e mediocri.

L'abolizione o disfacimento dei calcoli dentro alla vescica per mezzo di rimedj interni si crede impossibile; e per più d'una esperienza ne è stato riconosciuto vano e dannoso il tentativo, come anco quello delle iniezioni. Sicchè tutta la cura di cui si crede capace il male descritto par che debba ridursi a questi due soli indicati rimedj dietetici del regolamento del vitto e dell'acque termali; ed essendovi il concorso della prospera sanità in tutte l'altre funzioni del corpo, come si accenna, è sperabile che si possa impedire il formarsi la pietra della vescica, che è il maggior pericolo che nel caso nostro pare che sovrasti.

Firenze, 22 aprile 1749.

CONSULTO CXIX.

Sopra lo stesso argomento per lo stesso suggetto.

Vengono suggerite alcune altre circostanze da aggiugnersi alla precedente relazione del male. Queste sono, un dolore che si prova

nell' orinare per tutto il canale dell' uretra, e massime nel perinéo, che è la parte che resta compressa sedendo, e nella quale tal dolore si esacerba per il moto della carrozza con senso di bruciore, rendendosi allora l' orina di colore rosso oscuro, e succedendo ancora qualche dolore emorroidale. Tutti questi accidenti par che dependano da qualche lesione indotta nel collo della vescica e nel canale dell' uretra da i calcoli e dall' arene e dall' orina istessa divenuta più acre per la dimora, sicchè ne sia stato raschiato e portato fuori l' umore mucoso che naturalmente cuopre e difende l' interna superficie di quelle parti, supponendo sempre che si sappia sicuramente per mezzo della cognizione chirurgica, o per la congerie di tutti i fenomeni, che nella vescica non esista alcuna pietra, poichè allora tutti questi effetti potrebbero ascriversi alla pressione e stimolo di quel corpo estraneo. E perchè la struttura dell' uretra è cellulosa e piena di vasi sanguigni, s' intende come per tale irritazione e compressione si deva produrre facilmente qualche ritardo o breve stagnamento, che i medici intendono col nome d' infiammazione, di cui sono molti differenti gradi; quindi avviene che dal versarsi, benchè in pochissima quantità, di quel sangue dagli orifizi minimi aperti in detta superficie si tinga l' orina, e dalla distrazione delle fibre che quelle parti compongono nasca il dolore, e che per la vicinanza e comunicazione coi vasi emorroidali anco in essi simile dolore si faccia sentire.

Da tutte queste apparenze si può ragione-

volmente dedurre l'indicazione per la cura, cioè di mantenere, più che è possibile, quel muco nel suo natural posto e facilitare l'esito all'orina e alle materie in essa contenute.

La copia dell'orina, che si accenna superare molto quella delle persone sane, par che possa dependere da qualche lassità nei tubuli e vasi separanti dei reni; e forse tal cagione è connessa con quella della produzione dei calcoli. Tal disposizione diabetica insieme coi descritti incomodi nell'estremo canale orinario fanno sempre più parere opportuno l'uso esterno insieme ed interno di qualche acqua termale dolce, cioè più semplice che si possa, ma dotata di quello spirito sulfureo volatile che rende tali acque attive, e le fa prontamente passare per tutti i canali del corpo senza mescolarsi o incorporarsi cogli umori; il quale spirito, perdendosi sùbito che quest'acque si allontanano dalla loro sorgente, rende necessario il trasportarsi sul luogo a chi vuol ritrarne benefizio. Il bagno caldo uniforme delle medesime acque, distribuendo il sangue e tutti gli umori circolanti con maggiore equabilità per tutto il corpo, facilita il sollievo delle parti oppresse da qualche ristagno. Se adunque un tal trasporto del corpo infermo a qualche sorgente di simili terme fosse praticabile, si crede che ivi l'uso insieme del latte potesse essere anco più proficuo bevendolo a qualche distanza di tempo dalla bevuta dell'acque, o anco mescolato qualche volta con esse.

Non pare credibile che l'aumento della mucosità nell'orina fosse prodotto dall'uso del

latte, mostrando piuttosto l'esperienza generale che nel diabete, e nell' acredine dell' orina, e nelle esulcerazioni interne dei canali di essa, il latte è proficuo rimedio; onde nel nostro caso si vorrebbe di nuovo proporre che, congiunto col vitto più parco e più erbaceo e mescolato colla detta acqua termale, ovvero colla pura, si provasse di nuovo il medesimo latte con tutta la possibile costanza e pertinacia. Se poi riesce impossibile il passaggio a qualche terma naturale, si crede molto ragionevole l' uso del bagno domestico moderatamente caldo, continuato per lungo tempo, se non ogni giorno, almeno due o tre volte la settimana per lo spazio minore d' un' ora lontano dal pasto precedente. La bevanda d' acqua pura diacciata si crede altresì che possa molto giovare, essendosi riconosciuto con particolare esperienza che ella ha potuto diminuire in alcuni la disposizione diabetica o soverchia abbondanza d' orine, ed ha facilitato l' espulsione dalla vescica senza raderne il muco. Si conferma il consiglio dell' astinenza dai balsami e dai farmaci, che per lo più sono calorifici e stimolanti; ed in tutti gli altri particolari s' intende ripetuto ciò che fu detto nel primo Consulto.

Nè altro essendovi da soggiungere, si conforta il nobile infermo all' eroica pazienza, ed alla scelta degli esercizj meno incomodi, mescolando con essi moltissima quiete del corpo, e tutta la possibile vacuità e tranquillità della mente.

Firenze, 13 maggio 1749.

CONSULTO CXX.

Alterazione alle vie orinarie in suggetto ipocondriaco.

Alcune delle circostanze narrate nella relazione del male indicano qualche offesa delle vie orinarie, ed alcune altre possono ridursi a sintomi del male ipocondriaco. Per l'una e per l'altra ragione si crede che sarebbe molto giovevole il prendere di tempo in tempo qualche passata d'acqua sottile e purissima, come quella delle fonti di Pisa, ed il bagnarsi in bagno domestico in ogni stagione frequentemente, adattando il calore dell'acqua al piacere del senso. L'emissioni di sangue e le purghe si stimano inutili. Il vitto si loda moderato, umido, refrigerante con molte erbe e molti frutti; ma tra queste erbe non si approvano molto le acri e diuretiche, come prezzemolo e crescione. La mattina a digiuno si loda o un gran bicchiero d'acqua pura, o un brodo leggiero con bollitura di sola acetosa, piuttosto che qualunque pappa o caffè o altro decotto. Se non vi è tumore di piedi, nè ostruzione di viscera, si stimerebbe anco opportuno l'uso del siero preso per lungo tempo la mattina nel letto in gran copia e frescamente tratto dal latte di vacca o altro con sugo di limone; e in generale si propone l'abbondare nelle bevande acquose, e si vorrebbe che si provasse per qualche tempo se il lasciare totalmente il vino anco a pasto e contentarsi dell'acqua pura riescisse più proficuo. Si avverte ancora che la cena dovrebbe

essere affatto senza carne. Il moderato esercizio mescolato con frequente riposo, e lo studiare e scrivere alcune volte in piedi piuttosto che sedendo, potrà apportare qualche sollievo agli incomodi delle orine. Questo è tutto ciò che si stima potersi dare per consiglio medico sull' idéa del male formata dalla considerazione del fatto quale è stato comunicato.

Firenze, 30 luglio 1750.

CONSULTO CXXI.

Dolori renali.

La relazione che V. S. Illustrissima mi ha mandato, acciocchè io le scriva il mio consiglio medico, non mi suggerisce altro che l'idéa d'un dolore simile al colico, che spesso ritorna, accompagnato con vomito, e che dopo alcune ore s' acquieta, ed al quale giova l'immersione di tutto il corpo nell'acqua calda. E perchè questo male accade in una dama sana per altro e di fresca età e ben nutrita e regolata, non saprei sospettare d' altro che di nefritide, cioè male dei reni dependente da arena, o da calcolo o da altra cagione che offenda quelli organi, e che si dilegui e per certi intervalli di nuovo si formi. Questo sospetto può essere fallace; ma, sulle notizie datemi, confesso di non sapere conietturare alcun vizio permanente in altra viscera. Essendo però la precisa cognizione del male il punto più importante, mi rimetto a chi potrà coll'inspezione oculare e colle repetute

osservazioni assicurarsi meglio della vera essenza e della sede di esso, e qual sia la parte principalmente offesa.

Non ostante, per gl' indizj comunicatimi, credo che sia conveniente il fare spesso uso dei bagni domestici, e stare continuamente ad un vitto parco, umido e di materie ténere e fresche e di debole sostanza, come minestre di lattughe e di zucchette e d' acetosa, sempre però nel brodo di carne, e un poco di lesso di qualche giovine animale, e molti erbaggi e molti frutti; e per bevanda, acqua sola purissima di fonte.

Di medicinali loderei l' uso d' una mediocre dose di latte ogni mattina a digiuno per moltissimo tempo; e crederei che fossero da tentarsi ancora l' acque termali alla loro sorgente in bagno e in larghissime bevute a passare. Ma tutte queste cose devono essere stabilite e regolate dal dotto e prudente fisico che vede e cura la dama; i lontani non possono se non timidamente proporre.

Le mie molte inevitabili e per lo più ingioconde occupazioni m' hanno impedito il prima servirla; onde sperando la sua compassione, e invidiandole la sua solinga quiete, con ossequioso rispetto le fo umilissima reverenza.

Firenze, 9 settembre 1752.

CONSULTO CXXII.

Calcolo della vescica.

Dalla dotta e diligente relazione comunicata si comprende che i principali sintomi presenti del male sofferto dal nobile infermo sono: 1. Difficoltà di mandar fuori l'orina dalla vescica, la quale con grandissimi sforzi esce a gocciole, benchè dai reni si separi in abbondanza; 2. Incontinenza della medesima orina nella positura giacente; 3. Sedimento viscoso dell'orina; 4. Sangue sincero, spesso mescolato alla medesima orina. Ai quali sintomi presenti s'aggiunge la notizia dei passati, consistenti massimamente in frequenti separazioni di renelle e di piccoli calcoli, uno dei quali si fermò nell'uretra, donde fu estratto per operazione chirurgica, e un altro ultimamente che chiudeva quel canale dovè essere respinto indietro nell'ampio ricettacolo della vescica.

Da tutte queste essenziali circostanze par che si possa dedurre un ragionevole timore (come prudentemente pensa anco il sig. medico curante, e come ne ammonirono anco gli antichi maestri Ippocrate e Celso) che dentro alla vescica si ritrovi o uno o più di quei calcoli, e particolarmente quello che fu respinto, il quale non può se non essere cresciuto di mole. Oltre agli altri segni indicati nella relazione, par che ci determini ad un tal sospetto quella particolarità della difficoltà e della stranguria stando in piedi, e dell'incontinenza giacendo. Il sangue puro che di tempo in tempo viene mescolato

coll' orina potrebbesi anco derivare o dai reni o dall' uretra, massime se questa sofferse qualche alterazione nella sua interna tunica nell' occasione del calcolo che dovè colla manuale operazione estrarsi; ma da tutte l' altre circostanze accennate nella relazione sempre più sembra ragionevole la supposizione che la vera causa del male sia qualche corpo duro e mobile ed estraneo ritenuto nella vescica. Ma perchè le conietture possono essere fallaci, ed è facile il riconoscerne l' esistenza coll' introduzione della sciringa fatta da perito litótomo, si crede conveniente, anzi di massima importanza, il proporre al cavaliere che permetta di fare un tal riscontro per potere secondo la certezza della causa del male passare alla più opportuna deliberazione. Se veramente (il che si desidera che non sia) si ritrovasse la pietra nella vescica, dovrebbe pensarsi qual fosse più ragionevole partito nell' età e nella costituzione di questo signore, o l' adattarsi a sopportare questo male, procurando di mitigarne gli effetti senza pensare alla sola efficace ma pericolosa cura del taglio; ovvero se di questo potesse sperarsi secondo le apparenze un felice evento, o ve ne fosse qualche urgente motivo, sicchè fosse prudente risoluzione l' adattarvisi. Nel primo caso primieramente si vuol confessare che si credono vani e piuttosto nocivi tutti i medicamenti o secreti o palesi che si celebrano per rompere le pietre dentro ai reni o alla vescica. Secondo, che per mitigare i sintomi, e per impedire l' aumento del male, conviene molto il continuare

l'uso del latte saviamente proposto, ma si anteporrebbe il vaccino all'asinino, ed in sufficiente quantità per farne piuttosto una specie di dieta lattea temperata con cibi per lo più vegetabili e con pochissime carni, e queste di teneri animali e lesse, piuttosto che in altro modo cucinate. Le minestre però col brodo e con erbe e pane, quando in vece di esse non si voglia di quando in quando prendere una tazza di puro latte.

Per bevanda, si loda più la sola acqua purissima con astinenza dal vino, se non perpetua, almeno lunga e frequente.

I bagni domestici di tutto il corpo non si credono nocivi, perchè devíano l'affluenza del sangue alle parti offese.

La diminuzione anco del sangue e la revulsione di esso col taglio della vena par che si possa talora usare, essendo nei pletórici che patiscono di mali urinarj sempre da temersi i pericoli dell'infiammazione in quelle parti che di lor natura ne sono molti capaci.

I rimedj balsamici e i diuretici sarebbero altre indicazioni; e però si loda molto la prudenza del professore curante e la delicatezza del sig. infermo che non gli ammettono, quando sieno altronde proposti.

L'accennato metodo converrebbe ancora quando la sciringa dimostrasse che il sospetto della pietra è insussistente, e che non ostante i medesimi sintomi persistessero.

Se poi il calcolo si presentasse di nuovo nell'uretra, par che converrebbe l'estrarlo per mezzo

della puntura del perinéo o d'altra più propria operazione.

Tutte le quali proposizioni esigono la più attenta considerazione dei dotti medici che assistono alla cura, al miglior giudizio dei quali s'intende di sottoporle.

Firenze, 26 marzo 1757.

CONSULTO CXXIII.

Lue venerea.

È manifesto dai sintomi accennati egregiamente nella trasmessa relazione che il male proposto è vera lue venerea di grado ancor moderato e possibile a curarsi perfettamente. Per la cura si loda il già praticato uso del latte, molto conveniente alla descritta gracilità; ma questo si vorrebbe puro, o solamente un poco allungato con fresca acqua di fonte, preso la sera un'ora o due avanti al sonno, senz'altra cena. Se si amasse più caldo, vi si mescoli dell'acqua pura bollente, come il tè, e un poco di zucchero sodo e fino. Già s'intende dover essere questo latte freschissimo.

Per la cura poi dei dolori e dei tumori dello sterno e delle altre parti si crede che sarebbe più d'ogni altro metodo efficace il bevere andantemente nella giornata un decotto di una mezza oncia d'ottima salsapariglia bollita in sei libbre di acqua di fonte, finchè si riducano a libbre quattro. Questo decotto così fatto si lasci raffreddare e si coli senza spremere, onde

venga chiaro e non ingrato. Si beva tra la mattina e il giorno fuori del pasto. Ed ogni due o tre giorni la sera andando a letto bisognerebbe ugnersi qualche porzione della superficie del corpo, sempre variando, con una pomata mercuriata, fatta cioè con un'oncia di pomata di fior' d'arancio e tre dramme di mercurio crudo ottimamente mescolato insieme, consumando almeno un terzo di questa dose per ogni unzione. Le parti da ugnersi sieno per la prima volta il piede destro fin sopra al malléolo; per la seconda il sinistro; per la terza la gamba destra fino al ginocchio; poi la sinistra; e quindi salendo alla coscia e al fianco e al dorso e alle spalle e alle braccia: e così alternamente occupando tutte le regioni dell'uno e dell'altro lato per l'estensione d'intorno a un palmo quadro per volta, e durando diciotto o venti volte; e avvertendo di moderarsi talmente colla mediocrità della dose e coll'intervallo del riposo da non produrre la salivazione.

Tale unzione può farla l'infermo da sè medesimo adagio e con diligenza, o può adoperare un ministro. Può lavarsi le mani la mattina dopo e quando vuole; e può mutarsi la biancheria ogni giorno, e levarsi e andare e per casa e anco fuori, purchè si eviti assolutamente l'aria fresca della mattina e dopo il tramontare del sole.

Tal cura durerà intorno a quaranta giorni; e per ben prepararvisi è necessario l'usar prima per una settimana i bagni caldi domestici una mezz'ora per giorno, bevendo ogni mattina molto brodo con lattuga o indivia bollita.

Questo brodo va continuato anco nel tempo dell' unzione; e il vitto deve essere del solo desinare con minestra brodosa d'erbe, lesso, qualche vegetabile cotto e qualche frutta matura e dolce, e acqua per bevanda. Il sonno sia molto e quieto; l'esercizio moderato e giocondo, come passeggio per qualche giardino; applicazione leggiera o nulla; ed astinenza da venere. Questo è il miglior consiglio che sappia dare nel caso propostogli chi ha tutta la stima e l'amicizia per il rispettabile infermo, alla prudenza del quale si rimette l'esecuzione diligente d'una tal cura, ed alla perizia e dottrina del medico che averà l'onore d'assisterlo.

Li 4 agosto 1744.

CONSULTO CXXIV.

Incomodi conseguenti di gonorréa.

La malattía rappresentata nella trasmessa giudiziosa e diligente relazione è un inveterato flusso muliebre con qualche mescolanza di virulenza contagiosa venerea già sofferta e dissipata, e non più attualmente esistente, come si può conietturare dal non essersi propagata ultimamente nel marito, e dal non soffrire la dama nè dolori nè altri effetti della lue venerea. Onde si può ragionevolmente supporre che coll'ajuto dei rimedj usati molto idonei ed opportuni, e per le naturali e grandi evacuazioni seguite, e per l'istesso corso del tempo già trapassato, tutto il veleno già contratto sia

dileguato, e nell'universale non vi sia altro bisogno che di mantenere ben fluidi gli umori e libera la traspirazione, e facili tutte le naturali separazioni. Sicchè tutto il male pare al presente ridotto in una rilassazione degli orifizi dei minimi vasi esalanti nella superficie interna delle parti muliebri, e forse anco in qualche tenue esulcerazione di esse, onde gema continuamente l'umore sieroso o simile a purulento, quale viene descritto nella relazione; per impedire l'efflusso del quale umore converrebbe ridurre i detti orifizi dei vasi esalanti a maggiore elasticità e robustezza, e mondare le superficiali ulcere.

A questi scopi non vi è rimedio che possa tanto efficacemente contribuire, quanto l'uso dell'acque termali alla loro sorgente bevute, come si costuma in grande copia nel tempo istesso che in esse si bagna tutto il corpo, e che se ne fa iniezione alla sede del male. Queste acque dovrebbero essere di lor natura poco cariche di miniera e di niuno sapore nè odore, simili all'acqua comune, fuorchè nel calore mediocre ed uniforme. Tali sono quelle dei bagni di Pisa, le quali sono state riconosciute, coll'esperienza molte volte ripetuta, efficacissime a curare questo incomodo e molesto male, che per lo più non suol cedere agli altri rimedj. Onde si dà per ottimo consiglio a questa dama l'andare nella prossima opportuna stagione a qualche bagno caldo famoso per la bontà e soavità delle sue acque, e ad usar queste acque in bevanda, lavanda e iniezione, per lo spazio di due o tre settimane almeno secondo le

particolari direzioni dei periti professori che sogliono assistere a tali bagni.

E nel tempo che si aspetta questa opportuna stagione, si crede molto conveniente l'uso interno per due o tre settimane d'una leggiera decozione di salsapariglia fatta con mezza oncia per giorno, bollita in libbre quattro d'acqua di fonte ridotta a libbre tre e colata fredda senza spremere, sicchè il decotto venga chiaro, da beversi in più volte in tutta la giornata, senza purgarsi e senza cavarsi sangue, e con vitto moderato nella quantità e nel sapore e mescolato con molte erbe, e con astinenza dal vino. Esternamente si antepone a qualunque altro medicamento locale astringente o esiccante o di qualsivoglia altro titolo la sola acqua comune, ma fredda, applicata in abbondante lavanda due o tre volte il giorno con spugna fina alla parte inferma, e iniettata ancora se si vuole, ma senza alcuno intiepidimento e senza alcuna mescolanza.

Questo è tutto ciò che può candidamente suggerire di più proficuo, secondo le sue cognizioni, chi ha avuto l'onore d'essere consultato.

Firenze, 9 aprile 1748.

CONSULTO CXXV.

Tumore in un testicolo.

Dalla relazione comunicata si comprende che il male per cui si chiede consiglio consiste principalmente in un tumore del testicolo destro

da molti anni esistente, che nel principio ebbe l'apparenza di pura idrocele, cioè d'acqua raccolta tra le tuniche testicolari; ma ultimamente si suppone che il detto tumore sia notabilmente cresciuto e diventato più duro e più pesante; sicchè si può ragionevolmente sospettare che oltre l'acqua si sia deposta e adunata della materia solida, e si sieno guasti e confusi molti vasi, sicchè si sia formato un tumore freddo della natura degli steatomi. Su tale supposizione ragionando, si crede che vi possa essere da temere che col dissiparsi sempre più le parti fluide e coll'apposizione delle solide possa crescere la durezza fino a diventare indissolubile e scirrosa. Se tal durezza si contenesse sempre nei limiti del testicolo senza comunicarsi alla moltiplice intrecciatura dei vasi del cordone spermatico connessi col medesimo testicolo, ben si potrebbe aspettare, facendo solamente uso di qualche innocente sostegno o fomenta o altro lenitivo esterno, avvertendo solamente che le applicazioni spiritose, calorifiche o discuzienti potrebbero col dissipare le parti più sottili accrescere sempre più la coesione nelle rimanenti; onde pare che in tal caso sarebbe bene il contentarsi della sola acqua calda. Ma se la durezza vada estendendosi nella parte superiore, sicchè possa temersi che ella occupi tutto lo spazio tra il testicolo e l'anulo o apertura del muscolo dell'addome, allora per tema che la durezza scirrosa non degenerasse in peggior natura, e non si propagasse per mezzo dell'istesso cordone spermatico fin dentro alla cavità del ventre, si stima che sarebbe prudenza

il ricorrere alla operazione chirurgica per separare una parte piccola già resa inutile e nociva, e per le sue conseguenze atta a produrre ancora qualche pericolo. La cognizione di tutte queste circostanze depende onninamente dall'inspezione del perito chirurgo, siccome dalla sua destrezza dependerebbe il fare la detta operazione nel modo più soave e più sicuro.

In quanto poi al piccolo tumore delle gambe e dei piedi, supponendo che non vi sia vizio in alcuna viscera, e che si mantengano libere le naturali evacuazioni e massimamente dell'orina, si crede dalla buona medicina non si possa suggerire miglior consiglio della lenta diminuzione degli umori con un vitto assai più parco e più temperato del solito, non già per mezzo di missioni di sangue nè di purganti.

Questo è tutto ciò che può sinceramente e umilmente proporre chi ha tutta la possibile sollecitudine per la salute del nobilissimo personaggio che ha fatto l' onore di consultare il suo umiliss. ed obbligatiss. servitore ec.

Firenze, 13 novembre 1749.

CONSULTO CXXVI.

Lue venerea.

Quei dolori acutissimi e notturni delle tibie congiunti alle macchie cutanee e ad alcuni altri indizj portano a credere che l' intrinseca natura del male sia veleno venereo da dileguarsi a suo tempo con rimedj più proprj. Intanto è

bene il continuare l'uso del latte, e poi passare anco ai bagni termali, i quali, se non dissiperanno affatto tal fomite, possono però molto facilitare la susseguente cura, quando pure non si volessero usare, insieme coi bagni e coll' acque a passare, i rimedj antivenerei; nel che sarà bene il consultare il sig. dottor Barsanti sul luogo medesimo. Questo è il sincero sentimento del dottor Cocchi, che fa al signor dottore Subbiani ed al sig. infermo devotissima reverenza.

Firenze, di casa, 16 maggio 1750.

CONSULTO CXXVII.

Ulcera sinuosa nella próstata per lue venerea.

Il male descritto nella dotta e diligente relazione ha tutta l'apparenza d'essere un'ulcera sinuosa formatasi nella glandula próstata che circonda il canale dell'uretra nel suo principio posteriormente in sito che corrisponde al perinéo, con erosione probabilmente ulcerosa nella superficie interna dell'uretra istessa intorno al grano ordaceo, negli orifizi escretorj e nelle piccole lacune che ivi sono, con alterazione ancora dell'istesso grano ordaceo che l'espone a frequenti infiammazioni, onde nasce l'iscuria e gli altri sintomi che si ascrivono volgarmente alla supposta caruncula dell'uretra, che veramente sono effetti d'un'ulcera in quella parte.

L'origine contagiosa venerea, la cura non

riescita felicemente, il tumore sensibile all'esterno nel perinéo, e l'infiammazione cutanea all'intorno, e le replicate cagioni d'infiammazione per gli stimolanti rimedj, il flusso diuturno purulento, e le molte osservazioni riscontrate di simili casi da simili motivi confermano totalmente l'accennata supposizione.

Quindi si deduce primieramente, che, essendo la sede dell'ulcera in parte glandulosa e recondita ed inaccessibile all'immediato contatto d'alcun rimedio, ella non può detergersi e mondarsi e consolidarsi, ma per la natura della glandula è capace di propagarsi in più piccoli seni; e, se non vi sia usato discreto provedimento, vi è anco il pericolo che il male penetri e si estenda nelle anfrattuosità delle vescicole seminali, e che le parti contigue ne restino tutte offese da continua infiammazione che di tempo in tempo si esacerbi con molesti sintomi.

Si deduce in secondo luogo, che, non essendo facilmente sperabile la cura perfetta e radicale di questa ulcera, la prudenza medica richiede che si diriga ogni industria ad impedire il progresso del male, e a diminuirne tutti gli effetti, e tener sempre lontano particolarmente ogni pericolo d'infiammazione di quella parte dell'uretra e del vicino collo della vescica, che sarebbe perniciosa.

Per ottenere questi fini importantissimi bisogna con tutta la più costante virtù risolversi ad intraprendere una perpetua ed inalterabile temperanza per mantenere la massa degli umori lontana dalla pienezza e nella debita fluidità e mescolanza e dolcezza; perchè l'abbondanza e

la densità e acredine universale del sangue può produrre affluenza e stagnamento, e perciò infiammazione della parte offesa. Sicchè bisogna mangiar poco e sceglier cibi teneri, umidi, refrigeranti, la maggior parte vegetabili, non cenare, nè bever mai vino, ma acqua della più pura. La mattina a digiuno prendere un gran bicchiero d'acqua, e far colazione col solo pane: al pranzo minestre brodose d'erbe, massime di lattuga o d'acetosa o di zucchette e simili di poco o acidetto sapore. Lesso di giovini carni, erbe cotte, insalate crude, di rado altri piatti di carne, ma piuttosto di vegetabile, come pudini all'inglese, torte o pasticci d'erbe o di frutti, e frutti crudi dolci maturi sugosi. Per la distribuzione eguale degli umori e per allontanare perciò il concorso ineguale alla parte, conviene usare spesso della tiepida immersione di tutto il corpo, e convien sempre evitare ogni esercizio del corpo più che mediocre.

Per medicamento si loderebbe molto il prendere il siero separato dal latte di vacca con sugo di limone, preso alla mattina in letto alla dose di circa una libbra e continuato per 30 o 40 giorni, massime nella primavera e nell'autunno, e ripreso anco più spesso, non essendo mai troppa in questo male la fluidità e dolcezza degli umori, e convenendo anco opporsi al riassorbimento delle particelle corrotte da quella piaga dentro al corso del sangue. Si loderebbe ancora di tempo in tempo qualche larga bevuta d'acqua sottile che facilmente passi per orina, per lavare e mantenere più aperti i piccoli orifizi escretorj delle próstata dentro del canale dell'uretra.

L'unzione mercuriale al perinéo fatta con moderazione e con lunghi intervalli si crede innocente e piuttosto atta a giovare; ma si teme che possa riescire insufficiente per la cura totale, come altresì ogni altro medicamento o interno o esterno, solo parendo idoneo a diminuire il male e ad impedirne le incomode e anco pericolose conseguenze il metodo che si è sinceramente esposto, la cui esecuzione si vuol che dependa dal giudizio e dagli ordini del dottissimo fisico curante.

Firenze, 6 luglio 1751.

CONSULTO CXXVIII.

Lue venerea con la implicanza d'altri incomodi.

Dalla relazione si concepisce che il male per cui si chiede consiglio possa dependere dal diminuito moto circolatorio del sangue, e per conseguenza dalla diminuita ancora attenuazione e mescolanza degli umori. La gonfiezza edematosa delle gambe fa temere di qualche ostacolo al libero ritorno del sangue per le vene al cuore, benchè non si possa supporre che il moto del medesimo sia irregolare, cioè ovvero oscuro e piccolo, o violento e grande, non essendone fatta alcuna menzione; sicchè, non vi essendo alcun sospetto di vizio organico, bisognerà attribuirne la cagione alla sola lentezza degli umori. L'affezione ipocondriaca, le infiammazioni degli occhi e le podagre possono ancora attribuirsi

alla medesima cagione, ed anco i frequenti vomiti mucilaginosi, i quali si credono cattivi solamente come segni di non sana disposizione; ma per altro pare che possano essere piuttosto proficui come causa che la massa degli umori non si accresca di soverchio. Si crede anco molto probabile ciò che viene saviamente accennato nella relazione, che alla medesima lentezza degli umori contribuisca qualche residuo del veleno venereo già anticamente contratto.

Su questa supposizione intorno alla natura del male, che secondo le cose narrate sembra la più ragionevole, bisogna dirigere la cura allo assottigliamento degli umori, ed alla estinzione della venefica mescolanza se vi fosse, ed allo stabilimento di una miglior proporzione tra le forze vitali moventi, e la resistenza degli umori da muoversi.

I decotti attenuanti si stimano molto proprj, quali sono stati già prudentemente usati; e principalmente si lodano le bolliture dell' erbe lattifere flosculose, come lattuga, indivia, cicoria, cicerbita e simili, in brodi di carne per le minestre del pranzo, e per bevanda della mattina, scegliendo di queste erbe le più ténere e più grate una sola per volta e variandole. Si potrebbe anco usare una decozione in acqua pura, da prendersi in tutta la giornata, di radiche di alcuna delle dette erbe, come o di cicoria o di tarassaco o di scorzonera, alla moderata dose di circa tre libbre in quattro o sei bevute, facendo bollire da quattro dramme di alcuna delle dette radiche in cinque libbre d'acqua di fonte fino al residuo di libre tre.

In oltre si crede che potrebbe giovare qualche volta un moderato catartico di uno scropulo o mezza dramma di rabarbaro, con circa sei o sette grani di mercurio dolcificato ben mescolati con sciroppo di cicoria composto, senza punto temere il nome di mercurio, e senza farlo venire da lontani paesi, essendone la preparazione comunissima, ed essendone l'efficacia affatto innocente ed idonea più che d'altro purgante ad attenuare gli umori, come è il nostro bisogno.

In ultimo si propone, insieme col detto decotto attenuante e lontano dal detto catartico, il tentare ancora qualche moderata unzione mercuriale ai piedi di una dramma di mercurio in un'oncia di pomata, consumandone una mezz'oncia per volta, e ripetendo questa fregagione ogni tre o quattro giorni per dieci o dodeci volte in varie parti delle gambe e delle braccia senza il minimo timore e coll'assistenza del medico, dalla direzione del quale deve dependere tutta la cura, sicchè resti sempre evitata la salivazione e la purgazione ed ogni altro incomodo, bastando la sola insensibile dissipazione; per cui è necessario un'uniforme e discreta temperatura dell'ambiente, seguitando in tutto il resto un vitto umettante e refrigerante con buoni alimenti di tenere carni con vegetabili e con qualche frutta, e bevendo a pasto qualche poco di vino, secondo il consueto. Così facendo, par che il nobile infermo possa acquietarsi nell'animo, poichè il negligere le presenti apparenze del male potrebbe essere nocivo, e poichè la ragionevole considerazione di tutte

le circostanze porta allo scegliere un metodo, quale vien qui proposto, sotto l'approvazione del dotto e prudente medico curante.

Faenze, 28 giugno 1754.

CONSULTO CXXIX.

Per il medesimo suggetto.

Mi trovo onorato dalla gentilissima lettera di V. S. illustriss. de' 17 marzo sopra le indisposizioni del sig. Baron ...... Io mi sono più volte ardito ad accennare il mio timore che la sede del male e la parte primariamente offesa sia nel petto; e più precisamente ho sospettato di qualche organica alterazione nel cuore, o nei ceppi dei vasi massimi, o anco nel pericardio, avendo però sempre sottomessa questa mia conjettura al più sicuro giudizio dei professori curanti, che io m'accorgeva bene esser di gran valore, ma non sapeva che tra questi fosse anco V. S. illustriss., che io ho sempre distintamente stimato per le singolari sue doti d'ingegno, di dottrina e di perizia. Al presente trovandomi più chiaramente illuminato dalla sua esatta e sicura relazione della costanza delle oppressioni nel primo sonno, dell'angustia del respiro, della necessità della giacitura in un solo modo, del dolore fino al cubito sinistro, della diminuzione del polso, del tumore dei piedi, dell'apparente sollievo della pressione esterna del petto, del risvegliarsi l'incomodo per l'accresciuto concorso del sangue al cuore

o per freddo esterno o per moto muscolare, e del diminuirsi il medesimo incomodo dopo la continuazione del medesimo moto, e di altre tali minute circostanze, sempre più mi confermo nel detto sospetto, che io veggo esser nato anco a V. S. illustriss., che la cagione ed il principio del male di questo signore consista in una meccanica difficoltà al passaggio del sangue per le cavità del cuore e dei vasi massimi ov' ei sono con esse immediatamente connessi. Se poi questa alterazione organica sia aneurismatica o varicosa, e se possa già aver prodotta qualche concrezione del liquido, o qualche stagnamento vaporoso, potrà V. S. illustrissima colla sua sagacia più probabilmente conietturarlo: ma gli effetti che se ne potrebbero temere sono simili in qualunque caso; onde, dirigendo ad essi ogni intenzione della cura, veggo bene che le moderate diminuzioni della massa circolante sono state saviamente tentate; benchè dalla frequente repetizione di esse non si possa sperare molto bene. Si sono veduti alcuni vivere molti anni con tali incomodi con somma frugalità di vitto e con somma quiete e coll' astinenza da ogni altro rimedio, riescendo in questi casi piuttosto dannose o almeno inutili tutte le operazioni chirurgiche e tutti i farmaci. Sicchè par meglio il limitarsi al solo regolamento dietetico senza stimolare il cuore che patisce d' impotenza, e senza diminuire le sue forze per prolungare quanto è possibile la sua azione vitale. Questo è sinceramente il mio parere, del quale V. S. illustriss. farà quell' uso che crederà più opportuno alle

circostanze che ella vede ed io non veggo. Ho grandissimo dispiacere di non poter dare maggior consolazione al sig. Barone; ma il discreto conforto che la dottrina di V. S. illustriss. e de' suoi signori colleghi potran dargli, spero che gli acquieteranno l'animo, e lo persuaderanno a contentarsi di scemare i cattivi effetti, ove non fosse possibile abolire le cagioni. L'egualità del polso e l'alacrità della persona nelle consuete operazioni sono tra' buoni indizi. I lamenti poi dependenti dallo stomaco o intestini o vasi urinarj non sono principali. E con sincero ossequio e rispetto mi confermo, ec.

Firenze, 4 aprile 1755.

CONSULTO CXXX.

Emorragia uterina in una puerpera.

Dalla relazione molto esatta e sincera che V. S. illustriss. e clarissima favorì farmi vedere, e che annessa le rimando, io compresi che alla dama puerpera era rimasto dopo il parto nella cavità dell'utero o parte di quell' appendice carnosa e strettamente aderente alla placenta, come quivi è descritta, o qualche grumo di sangue formatosi per la dimora in solido e poliposo globo. Sicchè non potendo le pareti dell'utero contrarsi, e i vasi riserrarsi, ne nacque la necessità del continuo flusso di sangue maggiore del giusto, e quel senso che produsse i dolori e le spasmodiche contrazioni, onde poi l'espulsione di quelle materie che

riempievano la capacità per una meccanica simile a quella del parto. Fu con molto giudizio pensato all'ajuto della mano in caso che continuando il sangue non si fosse veduto spontaneamente escire dall'utero l'impedimento del suo contrarsi e richiudersi.

Molto prudenti furono ancora le fomente e le iniezioni ammollienti ed acquose, e il vitto moderato e diluente, e l'astinenza, per quanto io veggo, dai rimedj calorosi e moventi, volgarmente destinati ad espellere, e, come dicono, dar vigore, i quali sono perniciosissimi.

Mi rallegro che il pericolo sia passato felicemente e con buona assistenza. In simili casi, cioè ove immediatamente dopo il parto non segue grandissima calma e privazione di dolore interno, com'è naturale che segua, e ove il flusso del sangue è maggiore del ragionevole, io credo che vada súbito sospettato della esistenza dentro dell'utero di qualche materiale ostacolo, o di altro feto, o di parte di placenta, o di grumo sanguigno, onde prontamente vadano usate le fomente e le iniezioni emollienti, e le bevande di mediocre nutrimento, e piuttosto refrigeranti, come brodi con lattuga, cioè la bollitura, decotti lunghi di orzo o di riso o di pane, emulsioni e simili, e per farmaco solamente qualche moderato sonnifero. Non succedendo prontamente la spontanea espulsione, so che alcuni valenti uomini pretendono che vada aspettato che questa tardamente si faccia dalla natura, che rare volte in tali casi succumbe, e questo so per esperienza da me anco più volte veduta esser vero. Altri

poi dicono esser più sicuro l'estrar colla mano fuori dell'utero i detti ostacoli; nel che è però il pericolo di qualche lacerazione fatale, o per l'imperizia dell'operante o per altro accidente. Ove mano peritissima e sincera non fosse, io inclinerei piuttosto al primo partito.

Questa è l'umile opinione mia, che sottopongo sempre alla prudenza e dottrina de' professori presenti, e che ho esposta unicamente per ubbidire a V. S. illustriss. e clarissima, cui fo umilissima reverenza.

Li 25 giugno 1742.

CONSULTO CXXXI.

Flusso bianco.

Il male presente per cui si domanda consiglio, e che è diligentemente descritto nella relazione trasmessa, par che non sia altro che un mediocre e benigno fluore sieroso uterino continuo negli intervalli delle consuete e abbondanti e regolari purgazioni sanguigne mensuali. Essendosi già dalle medesime disciolta, come pare che si debba supporre, quella distensione e difficoltà al moto oscuramente dolorosa nei muscoli del collo, e non essendo fatta menzione di veruna altra circostanza che alteri il libero e facile e costante esercizio di qualunque altro organo del corpo, si suppone che sia uniforme e tranquillo il moto del cuore: e non vi essendo la minima ragione di pensare ad alcuna alterazione per causa estrinseca nella

minuta struttura superficiale delle parti, onde simili fluori hanno naturalmente l' esito, è manifesto nel caso nostro che l' origine del male proposto si deve ascrivere a cagione puramente intrinseca.

Certo è che la naturale e periodica evacuazione sanguigna uterina nasce dalla pienezza del sangue che si accumula nel corso d' intorno a quei trenta giorni nel corpo muliebre, e dalla determinazione a portarsi in maggior quantità nei tronchi delle arterie, onde si diramano quelle dell' utero e del suo collo, insieme colla struttura particolare delle estremità di quelle arterie medesime in piccolissimi seni di fibre elastiche tessuti, che hanno un orifizio nella superficie, il quale per sè medesimo sta chiuso se non lo sforzi per di dentro l' impeto del sangue affluente. Ed è altresì certo che quando questo impeto è mediocre, e l' apertura non è nè per debolezza di fibre troppo cedenti, nè per la robustezza loro affatto chiusta, allora non passerà il sangue in globi rossi che sono maggiori, ma passerà in globi trasparenti che sono minori, e che compongono quel che si chiama siero del sangue, e produrrà quel flusso acquoso e flavescente e continuo.

Sicchè per impedire una tale separazione sarebbe necessario il deviare qualche porzione del sangue distribuendolo in maggior copia altrove, e l' accrescere elasticità e vigore alle fibre vasculari nella parete dell' utero e del collo di esso, e nelle parti aderenti e vicine.

Col lungo uso di qualche metodo che soddisfaccia a queste due intenzioni, si creda

possibile e sperabile il togliere questo flusso; che per altro suol essere diuturno, e suole non cedere ai volgari medicamenti che in grandissimo numero sono proposti comunemente da quei che trattano dei mali delle donne con troppa credulità e senza l' esatta cognizione della struttura e meccanica dei loro organi.

Questo metodo, secondo che l' esperienza ha mostrato a chi ha ora l' onore di proporlo con tutta la deferenza alla dottrina e accortezza del professore curante, consiste nell' uso familiare e frequente dei bagni tiepidi di tutto il corpo di acqua comune temperata al conveniente e comodo grado di calore con una porzione di essa scaldata al fuoco, e nell' uso assai più frequente di lavande parziali di pura acqua fredda, colle opportune cautele di tempo e di circostanze nell' applicazione dell' uno e dell' altro di questi rimedj; la prima delle quali è ch' ei s' adoprino nei soli intervalli tra le periodiche purgazioni sanguigne, tralasciandoli nel tempo di esse, siccome ancora nella gravidanza, nella quale va usato particolar governo, essendo allora necessario l' alterare alquanto questo metodo secondo le occorrenze, il che appartiene alla savia direzione del medico assistente.

Nei tempi dunque liberi, questi bagni dovrebbero usarsi almeno ogni due o tre giorni per lo spazio d' una mezz' ora, tenendo immerso tutto il corpo in una tinozza nell' acqua, sempre nuova e pulita. L' ora più opportuna è nel principio della notte. Il grado del calore è quale può con soavità soffrirsi.

La lavanda poi d' acqua fredda deve esser

fatta senza alcun timore, due o tre volte il giorno, all' orifizio esterno del collo dell' utero con una spugna fine in gran libertà ed abbondanza.

È facile l' intendere come per l' operazione meccanica del freddo contatto le fibre tutte delle vicine parti debbano esercitare maggior contrazione, onde il più facile chiudimento dei minimi orifizi arteriosi esalanti il siero che costituisce la materia del flusso non acre nè velenoso, ma che pur si vuol togliere come incomodo. L'immersione del corpo tutto nell' acqua calda, dilatando i vasi sanguigni più vicini alla superficie, distribuisce la quantità del sangue più egualmente.

E queste sono le ragioni di ciò che in fatto si osserva quando questo metodo è con coraggio e costanza usato nel fluore innocente uterino, al quale riescono soverchi ed inutili i rimedj interni, massime i decotti di salsapariglia o di altre radici o sostanze legnose che sono da molti pratici proposti. I rimedj poi interni astringenti potrebbero essere piuttosto dannosi, dovendo tutti partecipare d' una certa attività stimolante, che, operando prima su tutto il sistema nervoso e sul cuore, può anzi accrescere la cagione del male, e produrre altri più importanti incomodi. Le lavande o iniezioni esterne astringenti e vulnerarie si escludono, come troppo forti e superflue; e solamente si ammetterebbe a quest' uso la posca di piccolissima dose d'aceto in molta acqua pura, o qualche leggierissima e chiara decozione di pianta aromatica, come tra le molte ottima è quella di foglie d'alloro o di salvia o di sclarea. La qual posca o

decozione può usarsi fredda, come si è detto dell'acqua pura, ed anco tiepida quando si avesse qualche invincibile orrore alla fredda lavanda della sola acqua, nel qual caso principalmente si vuol dare a queste composizioni la preferenza.

Il vitto conveniente a questa cura è quello che è ottimo anco generalmente a tutti i sani per mantenersi tali e per prolungare la vita, cioè il temperato e regolare, composto d'intorno a due terzi di materie vegetabili fresche e d'un terzo di carni di giovine animale, non escludendo i pesci, massime solamente lessati. Si ammette ancora il vino tenue temperato e in modica quantità, se ve ne sia la consuetudine o la voglia. Si loda molto il moderato esercizio e la mescolanza di qualche più giocondo divertimento o di letizia colla continua e con ogni studio procurata tranquillità dell'animo.

La gravidanza non si crede punto nociva.

E se il metodo proposto si riconoscesse nel corso di qualche mese non abbastanza efficace per togliere onninamente il flusso, che sempre si suppone essere il solo male di cui si cerca la cura, si crede che l'uso dell'acque termali interno ed esterno, sul luogo della loro sorgente, non già lontano da essa, potrebbe essere molto giovevole, come noi abbiamo l'esperienza che i bagni caldi di Pisa sono il più sicuro rimedio tra noi conosciuto per questa particolare infermità, dalla quale si spera e si desidera che la nobilissima persona possa restare finalmente libera, preparandosi con quella costanza che conviene alle sue virtù a contentarsi dei piccoli e lenti progressi, per non accrescere,

come spesso avviene, nuovi e grandi incomodi di sanità colla troppo premura di abolire subitamente i consueti e soffribili.

Firenze, 4 agosto 1744.

CONSULTO CXXXII.

Per la medesima inferma.

Siccome il fondamento di ogni buon consiglio di medicina è la completa e distinta cognizione della natura del male, la quale si raccoglie da i periti di quell' arte molte volte da minutissime apparenze, così è manifesto che i medici lontani che si consultano hanno un grande svantaggio in paragone dei vicini. Secondo la relazione mandata, il male di questa dama pare al presente ridotto ad un solo leggiero e benigno flusso sieroso; e con questa sola supposizione è stato proposto il metodo per curarlo. Se poi vi sieno veramente altre particolarità più gravi, forse allora a quel metodo anderebbe aggiunta qualche altra diligenza. Ma se i dolori ottusi e la rigidità o stiramento dei muscoli del collo, o convulsioni che veramente fossero, non più persistono al presente, e se quel piccolo impedimento del passaggio dell'aria per le narici nelle perturbazioni dell'animo non è per alcuna alterazione materiale della conformazione della parte, non pare che sia male di notabile conseguenza, potendo provenire o dalla naturale angustia che per ogni lieve aumento di sangue in quelle membrane o per

qualche anco minima contrazione nervosa si renda impermeabile per breve tempo, o da qualche irritamento di lacrime o d'altra separazione. La circostanza è certamente straordinaria, e ne va indagata meglio la vera cagione, osservando in tal caso tutte le apparenze. Si può provare se allora le fomentazioni di acqua calda alla parte incomodata fossero di alcun giovamento. L'uso di venere può piuttosto essere nocivo nel tempo delle purgazioni sanguigne ordinarie o del puerperio, essendo allora le arterie di quegli organi già troppo turgide; in ogni altro non pare che se ne possa temere alcun danno colla prudente moderazione che in tutte le cose è sempre laudevole.

CONSULTO CXXXIII.

Terzo consulto per la medesima.

L'alterna apparenza che si è ultimamente manifestata del fluore uterino e della rigidità e dolore nei muscoli del collo sensibili ancora sopra parte del petto, e il frequente benchè breve ingrossamento della membrana pituitaria che veste le cavità delle narici, rende molto probabile la supposizione che la natura del male di questa dama sia di vero reumatismo che vien concepito dai medici per un ritardamento di moto nei liquidi trasparenti dentro ai sottilissimi vasi sierosi, o, quel che vuol dir l'istesso nel linguaggio dell'arte, una infiammazione non sanguigna, ma sierosa o linfatica, benchè mite

e mediocre. La cagione può bene essere, come ingegniosamente ella medesima conietturа, da grossezza di umori; ma considerate tutte le circostanze che si accennano nelle notizie comunicate, è manifesto che vi concorre ancora una qualche sproporzione nella quantità dei medesimi umori coi vasi che li devono contenere. Poichè oltre la ben formata complessione, e il temperamento sanguigno, e la vivacità e vigore nelle azioni, si racconta che la prima origine di questa rigidità dolorosa dei muscoli del collo fu nella mancanza delle separazioni sierose del puerperio, e dopo un vitto alquanto più pieno; siccome la diminuzione del medesimo incomodo è sempre succeduta a qualche evacuazione sottile e manifesta o nell'accresciuta perspirazione o forse in qualche sudore intorno ai due solstizi estivi, nei quali si dice essere stato il descritto stiramento reumatico molto minore e più raro; e siccome al comparire del fluore uterino i muscoli del collo rimangono agili e liberi, e viceversa questi si fanno inflessibili e dolenti quando quella separazione si sopprime, e che universalmente nella periodica e naturale evacuazione del sangue e nell'accresciuta separazione del siero intestinale coi miti purganti tutti i mentovati mali diventano per un poco minori.

Per le quali considerazioni si crede molto conveniente e giudiziosa la cura che attualmente si pratica della moderata minorazione degli umori colla cassia, e della loro diluzione colle passate d'acqua di Nocera, e colle frequenti bevute ancora d'acqua comune.

Ma per le ragioni indicate nel primo Consulto, le quali si supposero adattabili ancora al ritorno della difficoltà al moto nei muscoli del collo, la quale si sospettò essere reumatica piuttosto che veramente spasmodica, si crede ancora che l'uso del bagno che si propose potesse essere molto opportuno per produrre una più eguale distribuzione degli umori per tutto il corpo. La lavanda parziale ancora si crede che potrà contribuire a tener lontano quel fluore che prudentemente si vorrebbe abolire. La diminuzione per via di purganti pare che, togliendo sempre il più fluido, possa accrescere la grossezza degli umori che si vuol curare.

La cavata del sangue in alcuni casi di grande aumento di dolore reumatico o di manifesta pienezza può essere conveniente, come ajuto pronto e temporario, ma non pare idoneo a togliere la cagione del male.

Le applicazioni alla parte dolente e inflessibile di spugne spremute dall'acqua caldissima possono ajutare la risoluzione o ritorno della linfa nella grande circolazione, massime essendo probabile che la sede del male sia nelle fibre più vicine agl'integumenti, supponendosi sempre che non vi sieno nè palpitazioni, nè moti violenti d'arterie, di cui non è stata fatta alcuna menzione. E per facilitare ancor più la distribuzione e uniforme mescolanza degli umori, si crede che gioverebbe moltissimo l'uso del siero di latte vaccino estratto col sugo di limoni e bevuto la mattina a buon'ora nel letto alla quantità di 8 o 10 once, aspettando un soave sudore, e durando alcune settimane.

Se la gravidanza che sopravvenisse dileguasse i presenti mali, tanto più apparirà probabile che la cagione immediata di essi è la ineguale distribuzione degli umori, alla quale concorre la grossezza e copia loro; onde si persiste nella proposizione del vitto moderato che si lodò, e dei bagni e bevande termali alla loro sorgente in caso di ostinazione o aumento degli incomodi che ora soffre questa nobilissima dama, benchè vi sia gran ragione di sperare che, colla sua prudenza e valore non annojandosi dei più lenti e più sicuri medicamenti, ci sieno per dileguarsi col tempo felicemente, com'è il desiderio di chi ha di nuovo l'onore di palesare il suo sincero sentimento.

Firenze, 11 agosto 1744.

CONSULTO CXXXIV.

Emorragía uterina, con flusso bianco e con altri guai.

Dalla dotta ed ampla relazione trasmessa si comprende che la malattía della dama per la quale si chiede consiglio abbia sua sede nell'utero; e pare che si possa dalla medesima relazione conietturare che in questa parte sia debolezza o mala disposizione antica o originaria, e che poi vi sieno aggiunte cagioni esterne di gravidanze e d'aborti, e recentemente, se pure ciò si è bene inteso, un velenoso contagio venereo. Sicchè lo stato presente sia con emorragía uterina, con flusso bianco, con piccole

ulcere della vagina, con dolori nel basso del ventre che si esacerbano da contatto dell'utero, con frequenti convulsioni e febbri, difficoltà d'orina, ed altri simili incomodi; onde sagacemente si deduce nella detta relazione che la vera essenza del male consista in una fissa e stabile escoriazione o ulcera o piaga delle parti uterine. Si vuole perciò supporre, poichè non ne è fatta menzione, che non vi sia nell'utero medesimo o nel suo interno orifizio alcuna durezza riscontrata col tatto, nè alcuna separazione icorosa o sanguinolenta o purulenta o saniosa di cattivo odore, nè l'assoluta impotenza di soffrire il congresso venereo, nè notabile emaciazione, nè sudori notturni, effetto di piccola febbre abituale, nè altro in somma che potesse far sospettare di qualche vizio canceroso. Rimanendo dunque il male in uno stato di mediocrità o di pura ulcera benigna, cioè senza quella durezza e corruttela maligna e indomabile che i medici chiamano cancro o carcinoma, benchè vi sia quanto si voglia mescolato del veleno venereo, si crede primieramente che sia prudentissima la cautela accennata nella relazione d'astenersi da ogni rimedio acre e stimolante, massime locale, e di servirsi molto del latte e di qualche gentile decozione di salsapariglia per tenere sempre lontano il pericolo del passaggio a maggior fissazione e indurimento dell'ulcere già esistenti. Chi ha l'onore di servire questa dama può molto più sicuramente conietturare dalla quantità della sanità che le rimane e dall'inspezione e recognizione chirurgica, se queste ulcere e tutte le altre

circostanze possano considerarsi come naturali sintomi della gonorréa virulenta, della quale ei può sapere la vera e chiara origine e cronología: il che essendo, par che la cura ne potesse essere molto più facile: ed in tal caso un decotto lungo di salsa andante, senza la decozione stretta, bevuto in buona copia in tutto il giorno, e qualche purgazione di tempo in tempo di solo poco rabarbaro con qualche grano di mercurio dolcificato, o di uno o due scropoli di esso mercurio crudo come più aggrada, e qualche passata d'acqua fontana purissima per orina, e le frequentissime lavande con spugna in grande abbondanza dell'orifizio esterno dell'utero fatte con decotto lungo di salvia o di ruta o d'alloro con poco sale, o d'acqua leggiermente salata di fonte o marina con mele rosato o altre simili, e l'applicazione di qualche unguento mercuriato alle piccole visibili ulcere veneree, sogliono essere sufficiente cura di qualunque più ostinata gonorréa muliebre legittima e contagiosa, o di veleno venereo. Se poi in questa dama le apparenze fossero di male di più alta origine anteriore al ricevuto contagio, o independente da esso, o che avesse già cangiata natura, e che non fosse però passato a resistenza insuperabile, ma si tenesse nel grado di ulcera pura, inveterata e non cancerosa, si crede che il più ragionevole di tutti i rimedj da proporsi sarebbe l'unzione mercuriale senza salivazione a piccole e rare dosi avanti che la stagione diventi troppo fredda, cioè dentro alla metà di dicembre, in convenevole appartamento. Questa cura durerà

intorno a 30 giorni, e deve esser fatta con certi facili preparativi, come due o tre bagni tiepidi, e l'uso del latte e de' brodi di lattuga e altre ténere erbe per rendere il corpo più permeabile. Le particolarità di essa si suppongono ben note ai professori che assistono la dama, essendo ormai tal metodo riconosciuto dal mondo tutto per il più efficace insieme e il più innocente non solo nei mali venerei, ma in tutte le ulcere, e in altri casi nei quali sono inutili gli altri rimedj. L'unzione si fa successivamente in varie porzioni della superficie del corpo, distribuendo così l'introduzione del rimedio per mezzo delle vene minime cutanee nella circolazione del sangue, onde poi colle arterie possa portarsi a tutte le parti, e per conseguenza anco all'alterate ed offese, e, con meccanica operazione rimovendo le materie ostruenti e viziate, restituirne la naturale composizione. La dottrina e sagacia del valente professore curante farà quell'uso che stimerà più opportuno di questa proposizione, la quale è prodotta dal sincero desiderio della salute di questa dama, e da quella tenue perizia che ne ha data l'esperienza e la meditazione di qualche anno sopra somiglianti soggetti, non ostante che si sappia che da molti medici si conserva ancora il vecchio e vano timore di questa maniera di medicare.

Firenze, 22 ottobre 1745.

CONSULTO CXXXV.

Tumore nell' ovario sinistro.

Benchè sieno passati più di tre mesi da che apparisce fatta la giudiziosa e chiara relazione ultimamente trasmessa e segnata del dì 24 gennaro, intorno all' infermità della Religiosa per cui si chiede consiglio, si vuol supporre che le apparenze e circostanze della medesima infermità non sieno molto mutate, giacchè di ciò non si fa alcuna menzione, e che perciò sussista ancora la febbre lenta cotidiana e abituale con anomale ricorrenti esacerbazioni, e la resistenza al tatto di qualche corpo straordinario per la sua mole e durezza nel sito dell' ovario sinistro, e l' emaciazione, l' inappetenza, i dolori acuti lombari alle volte e di stomaco, la paralisi o debolezza del lato sinistro, le orine talora con grave sedimento, il tenesmo e simili altri incomodi. Si suppone ancora che la naturale periodica evacuazione uterina sia o mancata o diminuita, o almeno non dimostrante alcun vizio dell' utero per le sue mutate qualità. E si suppone finalmente che dal sito del dolore, e dalle apparenze nella separazione e nella consistenza dell' orina, e delle affezioni nervose e corrispondenze in altre parti, non vi sia stato sufficiente motivo al sagacissimo professore curante di sospettare di alcuna lesione nel rene e di tabe renale che alle volte si manifesta con sintomi non dissimili ai descritti. Sicchè resta totalmente probabile l' opinione del medesimo prudente e dotto professore, cioè che la cagione

e sede del male possa essere in ascessi interni piccoli e distinti, benchè raccolti, nel corpo dell'ovario, come molte volte si osservano; essendo sicurissimo ragionamento che la febbre ha il suo fomite continuo da un mal umore, il quale di tempo in tempo si aduna in maggior quantità nella parte alterata, e quindi si assorbe per le vene nella corrente del sangue.

Tale essendo, secondo tutte le apparenze, il caso della nostra nobile inferma Religiosa, cioè un genere di tabe per ulcera nascosta interna non nel polmone, che, come si avvertì nella relazione, è affatto libero nelle sue operazioni, nè nel fegato, nè in altra viscera che immediatamente interessi la vita, è manifesto che vi può essere la speranza di prolungare non ostante la vita, e anco di curarsi se si trovi modo di diminuire i perniciosi effetti della mescolanza purulenta col sangue e il trasporto di essa al polmone, mentre le residue forze della vita e anco la moderata febbre continuano a dileguare quella materia, potendo intanto darsi il caso che il tumore dell'ovario s'indurisca e si fermi, osservandosi di tali tumori inscirriti avere accompagnato alcuni fino all'estrema vecchiezza.

Per ottenere l'indicato scopo di correggere e di mitigare gli effetti del riassorbimento tabifico pare che l'arte non abbia altro mezzo, che introducendo nelle vene per mezzo dell'alimento quel chilo che è di natura più opposta all'acre purulenta. Tale è senza dubbio quello che si estrae principalmente dal latte e dai vegetabili, con grandissima ragione usati

e lodati dal medico curante. Ma perchè non se ne può godere l'effetto senza una lunghissima e indefessa costante continuazione, pare opportuno l'accomodarsi un poco anco al gusto dell'inferma concedendo un moderato uso anco di carne tenera o lessa o arrostita, ma con tutta la possibile parsimonia, e qualche poco di vino grato e ben diluto, e tutto ciò al solo pranzo, poichè la colazione a buon'ora nel letto e la cena vorrebbero essere di puro latte freschissimo o di vacca o di asina. E poichè questo modo di vivere è il solo rimedio che si può tentare, essendo tutte le droghe e composizioni officinali affatto inutili anzi dannose per questo male, bisogna che questa dama si contenti di raccogliere al cuore tutta la sua virtù per disporsi a soffrire con eroica perseveranza questa regola di vita che il savio sig. dottor Valdambrini pieno di dottrina e prudenza procurerà di renderle più soave che sia possibile col dirigerne tutte le particolarità, rimovendo gli ostacoli, e mitigando tutti i sintomi che potessero sopravvenire, e apportando quella tranquillità che è capace di dare il conforto della medicina ragionevole alle menti più chiare e meglio disposte, le quali sanno che in ogni circostanza vi è un partito che è il migliore a prendersi, come nella descritta infermità crede sinceramente che sia l'indicato vitto chi ha avuto l'onore di essere consultato, e volentieri sottopone tutto questo discorso al giudizio e alla più precisa cognizione del medico curante, del quale egli ha grandissima stima.

Firenze, 14 maggio 1746.

CONSULTO CXXXVI.

Di argomento consimile al precedente.

Dalla chiarissima e breve relazione trasmessa si comprende, supponendosi la ricognizione del tatto, che l'essenza del male per cui si chiede consiglio, sia un tumore interno dell'ovario sinistro di mole molto grande rispetto alla naturale grandezza di quella parte, il quale deve credersi indolente e non scirroso o duro, poichè di tali circostanze non si fa menzione, ma piuttosto di consistenza molle, onde può credersi tuttavia nel grado di ateroma o steatoma, cioè di resistenza pultacea o sebacea, quale molte volte suole osservarsi in simili tumori.

La circostanza più grave pare che sia la grandezza espressa colla somiglianza ad un capo umano allungato, quando ella dovrebbe essere insensibile al tatto, e non eccedente le dimensioni di una mandorla verde.

Da questa mole accresciuta, che porta seco per conseguenza l'aumento di molti vasi sanguigni circostanti e la pressione di alcuni altri, par che dependa l'irregolarità delle evacuazioni uterine periodiche; e dalla natura per anco benigna del male par che dependa la residua sanità nelle altre parti e funzioni del corpo.

L'osservazione di alcuni simili casi ha fatto conoscere che si può prolungare la vita, e godere di un competente vigore non ostante un simile incomodo, se si usi un governo di vita conveniente, benchè sia manifesta l'impossibilità d'abolire un tal tumore, e per conseguenza di curare radicalmente un tal male.

Bene è vero che negligendosi la considerazione di esso, e accrescendosi col vitto troppo libero e abbondante la pienezza ed il moto agli umori, potrebbero temersi conseguenze più pericolose non solo per la mutazione e corruttela della materia costituente il tumore, ma ancora per l' ostacolo della pressione nei vasi sanguigni posti al contatto del medesimo, i quali essendo turgidi potrebbero correre il pericolo di qualche rottura, come alcune volte è accaduto, oltre il pericolo del ritardo al sangue per le vene, onde suol nascere il ristagno nei vasi sierosi ed il timore dell' idropisía.

L' emorragíe dell' utero essendo mediocri e sopportate con molto riposo e con rimedj non astringenti nè stimolanti, ma calmanti, e massime col parchissimo nutrimento, non pare che siano da temersi; anzi non è irragionevole il crederle in qualche modo proficue, potendosi così allontanare piuttosto il pericolo delle altre conseguenze più gravi. Si sono vedute alcune con simili tumori acquistare qualche miglioramento nel trapassare l' età soggetta alle evacuazioni sanguigne dell' utero, ed inoltrarsi senza notabili incomodi fino all' ultima vecchiaja.

Lo scopo dunque principale dell' assistenza medica in un tal caso deve essere l' impedire, per quanto è possibile, tali conseguenze, e disporre l' animo dell' inferma a sopportare con prudenza e coraggio il male presente, come di sua natura incurabile, e contribuire colla docilità a diminuirne gli incomodi effetti, e ad impedire il passaggio di esso in altri mali più nocivi.

L'esperienza ha dimostrato che per ottenere un simile intento sono vane o anzi dannose tutte le applicazioni esterne alla parte e tutte le iniezioni, e la maggior parte dei rimedj che consistono in droghe, massime quelle che credonsi atte ad astringere ed a corroborare o diseccare, riducendosi tutta la cura ad una notabile diminuzione della corpulenza di tutta la persona colla modicità del vitto ed all'osservanza costante del molto riposo.

E perchè bisogna insieme pensare al modo di mantenere gli umori più fluidi e sottili che sia possibile per non dare aumento al tumore coll'apposizione di nuove parti, ma per facilitarne piuttosto la diminuzione col disciogliere alcune di esse parti e farle ritornare nella circolazione del sangue, quindi è che dovrebbesi scegliere un vitto idonco a somministrare insieme il sufficiente nutrimento e ad assottigliare gli umori ed a correggere qualche mescolanza morbifica che molte volte suol farsi in simili casi per riassorbimento delle matcrie stagnanti.

Per tutte queste ragioni si crede molto conveniente la dieta in gran parte lattea, cioè con una buona dose di dodici o più once di latte di vacca la mattina a digiuno, e con un solo pasto di sufficiente pranzo cinque o sei ore dopo al latte, consistente in minestre di brodi di carne con pane arrostito ed erbe piuttosto che con paste e risi, e in qualche carne o lessa o arrostita, e in qualche altro piatto di vegetabile o cotto o crudo, come l'insalata, e in qualche frutta ben dolce e ben matura senza alcuna

cena. Per bevanda, l'acqua di fonte purissima si antepone al vino; e di quest' acqua si vorrebbe che si prendesse a certi intervalli dopo il latte e dopo pranzo.

Le lavande d'acqua tiepida o fredda, secondo il piacere, sono utili e convenienti in qualunque parte del corpo; ed utile ancora si crederebbe il bagno moderatamente caldo di tutta la persona in tempo e luogo opportuno; il quale bagno si è osservato alcune volte che ajuta a diminuire le perdite del sangue dall'utero, distribuendolo più egualmente per le altre parti del corpo coll'ampiamento dei vasi.

Appartiene alla dottrina e prudenza del medico curante il fare convenevole uso di tutte queste considerazioni e di questi consigli, che si sono sinceramente esposti col desiderio di contribuire al prolungamento della vita e al godimento possibile di una gran parte di sanità della sig. inferma.

Firenze, 20 dicembre 1748.

CONSULTO CXXXVII.

Ascesso di mammella.

La relazione comunicata descrive un ascesso della mammella destra in una giovine dama prodotto dalla sovrabbondanza e dimora del latte nel suo primo puerperio, onde nacque il tumore inflammatorio e la suppurazione e apertura spontanea, rimanendo ora dopo cinque mesi l'ulcera aperta in quattro differenti orifizj,

colla pertinace soppressione della mensuale evacuazione uterina.

Le conseguenze che si potrebbero ragionevolmente temere dalla persistenza di un tal male sono il farsi quell'ulcera sinuosa e callosa, e l'indurirsi in scirro o più maligno tumore la parte più glandulosa del corpo dell'istessa mammella, e il riassorbirsi intanto nella massa del sangue qualche porzione della materia purulenta e corrotta con pericolo di trasporto e deposizione in qualche viscera, e massime nel polmone. È dunque necessario il tentare con tutti i modi dell'arte di mondare quest'ulcera e saldarla il più prontamente che si possa, senza però lasciare alcuna durezza, e il deviare l'efflusso del sangue dal petto e ridurlo alla consueta e naturale distribuzione.

Il soddisfare alla prima di queste due intenzioni, che è la più importante, è totalmente affare chirurgico da eseguirsi da qualche valente professore che vegga giornalmente ciò che conviene alla cura manuale. Ciò che può dirsi in generale e senza l'inspezione della parte offesa, è che il metodo più efficace e più sicuro di abolire tali ulcere consiste nella lavanda e fomenta di pura acqua calda, e nell'applicazione di qualche ammolliente impiastro con molta diligenza e costanza, astenendosi dagli unguenti e polveri che sempre apportano nocumento, e dilatando ove bisogni l'aperture col taglio, ed estirpando, se vi fossero, parti indurite a tal segno che non potessero disciogliersi dalle forze vitali o disfarsi dalla suppurazione. Tutte le quali cose esigono estrema perizia e destrezza

e molta cognizione e prudenza nel chirurgo operante, come si suppone che sieno in chi al presente assiste alla detta dama.

Per la seconda intenzione, che più particolarmente appartiene al medico, cioè di restituire la debita distribuzione del sangue e determinarlo ai vasi uterini e facilitarne l'esito periodico e salutare, si crede che, nel supposto che non vi sia nuova gravidanza, convenga molto l'uso frequente dei bagni domestici moderatamente caldi per dilatare i vasi e diminuire la resistenza verso l'utero, e così produrre la maggior derivazione a quelle parti e la revulsione dalle mammelle. Al quale scopo sarebbe opportuna anco la missione del sangue dal piede, e la docciatura d'acqua marina tiepida alle mammelle, massime alla sana, che si narra esser piena e ancor lattifera; così i purganti piacevoli, come rabarbaro, e i mediocri stimolanti, come qualche poco di cannella, e alcune erbe aromatiche col cibo, e finalmente anco il ferro o infuso nel vino, o in limatura, o in altra congrua preparazione, con sufficiente abbondanza di vitto e con qualche soave esercizio. Tutte le quali cose vanno regolate secondo le mutazioni occorrenti dal prudente fisico, colla fiducia che, quando anco si tardasse qualche tempo ad ottenere il desiderato scopo in questo particolare, ciò non può apportare grave danno o pericolo, e che vi è speranza che la natura istessa col tempo tolga questo disordine; ove al contrario senza molto e discreto ajuto dell'arte non può mai sperarsi la cura vera e radicale dell'ulcera della mammella che costituisce

la principale essenza del male per cui si chiede consiglio.

Firenze, 20 maggio 1749.

CONSULTO CXXXVIII.

Flusso bianco.

L'infermità della nobilissima dama per la quale si chiede consiglio, essendo chiaramente descritta nella trasmessa relazione e giudiziosamente spiegata, non pare che richiegga altro che un' ingenua esposizione di ciò che si crede opportuno per diminuire la cagione e mitigare gli effetti. Si conviene dunque che la natura del male consista nell' accresciuta quantità, senza notabile alterazione di qualità, di quell' umore sieroso e lubrico che si separa dalla superficie interna dell' utero e del collo di esso e dal suo interno ed esterno orifizio per lassità di fibra all' estremità dell' arterie o vasi esalanti in quelle parti, onde avviene l' apparenza d' un continuo sensibile flusso di colore, come si suppone, acqueo o leggermente flavo e senza acredine, poichè non si fa menzione di veruna mutazione di superficie, o di doloroso contatto, o d' incomodo nell' azione dell' orinare. Pare altresì molto probabile che per questa accresciuta evacuazione sia successa la diminuzione della plétora o pienezza di tutti gli umori del corpo e per conseguenza del periodico flusso uterino sanguigno, ed anco la sterilità sopraggiunta in questi ultimi anni dopo una continuata e felice

fecondità nei precedenti. Perciò l'indicazione primaria pare che debba essere la restituzione della naturale elasticità o del tonico vigore ai componenti di tutti i detti organi.

Ma perchè l'esperienza dimostra che tale intento non si suole ottenere coll' uso delle droghe balsamiche o astringenti, introdotte nella massa del sangue per la via del chilo, cioè prese per bocca, nè coll'uso di simili medicate lavande o iniezioni, pare più ragionevole il tentare l'acque termali bevute alla loro sorgente in larga copia, ed ajutate coll' immersione di tutto il corpo, le quali, passando colla loro considerabile mole per tutti anco i minimi canali estremi di tutte le parti con velocità e disciogliendo e portando seco le minime materie stagnanti e dilatanti o rilassanti le tuniche dei vasi (le quali tuniche anch' esse sono vasculose), hanno perciò la facoltà di aprire insieme e di astrignere, cioè di restituire la primiera naturale forza contrattile.

Per questa ragione, e per molte esperienze osservate in simili mali, si crede di non potere proporre migliore e più efficace rimedio che le dette acque termali, come sono quelle principalmente di Pisa, delle quali si è più d'una volta riconosciuta la virtù in casi di questa natura, e si è veduta per mezzo di esse succedere insieme ciò che si brama nel caso nostro, cioè la rinutrizione o restituzione della pienezza necessaria, e il restauramento del consueto periodo nelle evacuazioni uterine sanguigne colla abolizione delle straordinarie sierose o acquee.

Due altre cose si credono atte a contribuire

ancor molto ai nostri scopi; e queste sono la dieta in gran parte lattea per molti mesi, ma di latte di vacca piuttosto che di altro animale, e preso in competente copia la mattina a stomaco affatto vôto, piuttosto che in altro tempo; la qual dieta non richiede altra cautela che una certa moderazione nella quantità degli altri alimenti, ed una maggiore preferenza ai cibi vegetabili sopra gli animali, e la bevanda di acqua purissima fontana, e sopra tutto parchissima o niuna cena. Delle lavande esterne si antepone l'acqua commune fredda a qualunque altra composta, e applicata non per iniezione, ma per soave contatto ed espressione di spugne, due volte almeno il giorno ed in abbondanza. Producendosi per mezzo di questi ajuti, come si spera, la diminuzione o cessazione totale del fluore albo, ed il ristabilimento del buono abito del corpo e delle purgazioni mensuali, è facile che ne succeda in conseguenza anco la bramata fecondità, come è il vivo desiderio di chi ha avuto l'onore d'essere consultato e di proporre tutte queste cose alla savia deliberazione e direzione del medico curante.

Firenze, 22 gennajo 1749.

CONSULTO CXXXIX.

Flusso uterino sanguigno e sieroso.

L'ottima relazione trasmessa rappresenta un flusso uterino sanguigno e sieroso diuturno e quasi continuo in età vicina alla natural mau-

canza delle purgazioni periodiche, senza alcuno indizio di lesione ulcerosa nella sostanza dell' utero.

Da queste circostanze e da tutte l'altre più minute che con molto giudizio in detta relazione si narrano, si può dedurre che la cagione essenziale di questo flusso è la sproporzionata affluenza del sangue ai vasi uterini. Quelle concrezioni grumose o polipose o simili alle mole par che si possano ascrivere a qualche dimora del sangue versato nelle cavità dell' utero istesso o del suo collo, e che non indichino vizio particolare degli umori. Solamente si può sospettare che la massa del sangue e degli altri umori che ne dependono manchi qualche poco della dovuta perfezione nella mescolanza o costituzione propria per difetto di sufficiente moto ed azione de' canali sopra i liquidi da loro contenuti, contribuendo a formare questo sospetto l' osservazione della mediocre difficoltà di respiro nell' accresciuto moto del corpo quando troppo sangue s' aduna intorno al cuore e si diminuisce la facoltà del suo passaggio. Così anco la tosse convulsiva, il calore della testa, la debolezza, le convulsioni isteriche possono ascriversi a qualche insufficienza delle forze moventi de' vasi verso gli umori da portarsi in libera e pronta circolazione.

Questa supposizione intorno all' essenza del male proposto viene corroborata dal sapersi che non ha ceduto ai rimedj per altro molto ragionevolmente usati nel corso dei sette anni, come ottimi alteranti degli umori. Non pare però impossibile che parte col benefizio di

natura avvicinandosi il tempo della cessazione del flusso naturale periodico, e parte coll'ajuto della medicina meccanica si tolga affatto o almeno si diminuisca moltissimo l'incomodo che ora molesta la nobile inferma.

Si approva dunque molto il passaggio all'aria marittima, come è stato saviamente pensato, ed il continuare in una moderata regola di vita, non escludendo però il vino temperato nè l'uso delle carni lesse e arrostite in convenevole quantità, e mescolate colle materie vegetabili in gioconda maniera; ed in oltre si crede che gioverebbe ancora qualche soave esercizio del corpo, come l'andare a cavallo o in carrozza o in barca per una o due ore del giorno nella debita distanza del pasto, e senza esporsi ad alcuna inclemenza d'aria. Utili saranno altresì le fregagioni fatte con mano asciutta e con mediocre pressione per lo spazio di circa mezz'ora, una o due volte al giorno, all'estremità inferiori e superiori, potendosi da tutte queste cose sperare una più eguale distribuzione del sangue ed una migliore mescolanza di esso. Di medicamenti locali si approverebbe solamente la lavanda alle parti di pura acqua fresca, fatta abbondantemente con spugna, una o due volte il giorno, essendo tale applicazione molto atta ad accrescere la tonica forza ed elasticità ai vasi del corpo vivente che ne sentono il contatto immediato, ed ai vicini ancora.

L'acque minerali lontano dalla loro sorgente, qualunque elle sieno, si stimano inutili e piuttosto inferiori in bontà ed efficacia all'acqua comune; ma le minerali calde, massime dolci e

temperate, prese sul luogo in copiosa bevanda a passare ed in bagno, si stimano efficacissime nel caso nostro; anzi si propongono come l'ottimo rimedio, avendo noi molte esperienze di flussi sanguigni e sierosi curati felicemente alle nostre terme pisane; del che non si maraviglierà chiunque consideri che per quel pronto passaggio dell'acque bevute si aprono egualmente tutti i canali, e per quella calda immersione si dilatano quei che sono distribuiti alla superficie e nell'estremità del corpo; e dopo tali operazioni restituendosi i medesimi canali per la loro naturale contrazione, ne segue il ristabilimento della loro energía, e la più giusta distribuzione della copia degli umori, e la più perfetta loro mescolanza: nel che consistono le principali indicazioni che la ragione medica pare che somministri nel male sopra il quale si chiede consiglio.

E questo è tutto ciò che può suggerirsi da chi ha avuto l'onore di essere consultato con deferenza all'approvazione ed alla prudente esecuzione del medico che dirige la cura.

Firenze, 15 febbrajo 1750.

CONSULTO CXL.

Ulcera d' utero.

Dall'esattissime relazioni trasmesse si concepisce un ragionevole sospetto che l'essenza del male per cui si chiede consiglio consista in una lesione organica della superficie interna della

cavità dell' utero che sia alquanto corrosa e alterata nella tessitura de' suoi vasi, per vizio omai fatto antico e degenerato probabilmente in ulcera sordida e callosa. Con questa supposizione s' intende la necessità delle tante irregolarità nelle reparazioni e nelle funzioni uterine, e delle conseguenti affezioni in tutta la rimanente economia del corpo. Quindi si può dedurre che non sia facilmente sperabile la totale mondazione e consolidazione della detta superficie uterina, almeno finchè l' età e l' abito del corpo cagionano l' affluenza e la pienezza mensuale del sangue a quella parte, potendo essere che dopo l' ordinaria cessazione dei periodici naturali flussi uterini quei vasi si chiudano, e spontaneamente si saldi la rottura delle loro minute estremità, se non vi sia rosione ed escrescenza di altra indole, di cui non si adducono segni sufficienti. Su tali fondamenti si crede che lo scopo più ragionevole della medicina in questo caso sia il procurare di minorar sempre o d' impedire gli effetti del male, quando riesca impossibile l' abolirne la cagione, e di profittare delle forze vitali e della rimanente sanità per diminuire ancora la cagione medesima. Perciò non si può non approvare la risoluzione presa dalla dama d' abbandonare quei rimedj che non sono atti a mutare la parte offesa o a togliere l' infezione di qualche sugo corrotto e riassorbito. Per questa intenzione è opportuno il vitto lodato dal dottissimo e giudizioso medico che al presente la cura, cioè con mescolanza di frutti e d' erbe, e, per certi intervalli, l' uso ancora del latte. Per tentare poi alcuna cosa rispetto al mondare

o detergere la superficie interna uterina, non pare che si possa proporre miglior mezzo delle copiose bevande d'acque termali dolci e temperate alla loro sorgente, delle quali si fa impunemente passare una grande quantità per tutte le arterie del corpo, come succede in Toscana di quelle dei bagni di Pisa. Da questo passaggio universale si può sperare una parziale applicazione anco ai vasi offesi, ed una qualche restituzione della loro apertura ed elasticità ove ei non sieno totalmente chiusi o distrutti. Il bagno di tutto il corpo nel medesimo tempo può essere utile, servendo anco d'ajuto alle operazioni della bevanda. Le docce locali si stimano piuttosto inutili; come anco si teme che tale riescirebbe qualunque composizione di ferro introdotta nello stomaco; e molto più si vuol ciò intendere d'altri farmaci più mescolati o più alieni, quali sogliono volgarmente proporsi, come i balsamici ed astringenti. È superfluo l'aggiugnere altre avvertenze che possono dedursi dall'esposta considerazione della natura del male, delle quali una è la perpetua astinenza dal concepire, che, cagionando concorso e trattenimento di sangue alla parte offesa, apporterebbe necessariamente danno e peggioramento di condizione. La prudenza del peritissimo professore assistente, quando approvi queste proposizioni, ne regolerà la particolare applicazione alle circostanze del male, secondo le apparenze che sempre più si dimostreranno alla sua sagace ed oculare osservazione.

Firenze, 25 agosto 1750.

CONSULTO CXLI.

Sregolatezza de' mestrui.

Dalle circostanze del male egregiamente descritte nella trasmessa relazione ben se ne comprende l'idea di sproporzionata quantità d'umori contenuti da muoversi verso la moderata capacità dei vasi contenenti, donde si può credere che dependano i narrati sintomi della debolezza accresciuta notabilmente ad ogni moto straordinario, dell'enfiagione dei piedi e della milza, del pallore, dei tumori linfatici esterni, delle febbri intermittenti e delle irregolarità nelle naturali evacuazioni. Questa abbondanza o ritenzione d'umori par che sia dei sierosi o linfatici e separati dal sangue e che entrano e scorrono per le vene, piuttosto che del sangue rosso che dal cuore è spinto per l'arterie. Benchè non sia opera breve nè facile il costituire la debita proporzione e l'equilibrio tra questi due generi d'umori e tra le forze moventi naturali e che restano illese nel corpo della sig. inferma, e la massa da muoversi liberamente in giro, si può però ragionevolmente sperare che coll'uso costante d'alcune diligenze possa ottenersi il bramato fine, e possano evitarsi gli ulteriori incomodi d'adunamento o stagnamento dei detti liquidi più acquosi.

Perciò si stimano molto convenienti e opportune quelle soavi purghe minorative e quelle medicine gentilmente stimolanti che sono state saviamente proposte, alle quali non pare che l'arte possa far molte aggiunte o variazioni. Per

non negligere alcun pensiero che possa contribuire al medesimo scopo, si vuol qui solamente accennare alla prudenza del professore curante se tra i rimedj meccanici non potessero usarsi le fregagioni metodiche fatte costantemente e copiosamente ogni giorno, e se l'ordinaria bevanda di quel vino adacquato che si permette non potesse medicarsi colla moderata infusione ferrigna, oltre le preparazioni solide d'acciaro che si credessero opportune. Pare ancora che si potrebbe ragionevolmente tentare qualche decotto leggermente diaforetico che insieme accrescesse moto ai pigri umori e la diminuzione della loro materia per mezzo dell'insensibile evacuazione cutanea resa maggiore del consueto. In questo genere si darebbe la preferenza alla radice di salsapariglia, come di ben conosciuta efficacia e di non ingrato sapore, da bollirsi tre o quattro dramme per giorno in libbre quattro o cinque d'acqua, e da ridursi in un solo decotto lungo e chiaro di circa libbre tre, da beversi andantemente in tutta la giornata. La quiete dell'animo e qualche svagamento ancora colla mutazione per qualche tempo di luogo e di circostanze si stimano avvertenze molto lodevoli. La periodica evacuazione uterina in alcuni corpi o cessa o diventa naturalmente irregolare dopo il sesto settenario, senza aspettare il settimo che è termine più universale e più consueto; onde, quando non riescisse il restaurare in questa signora l'esatto periodo delle dette evacuazioni sanguigne uterine, non pare che ciò debba determinarci ostinatamente all'uso dei rimedj emmenagogi, nè cagionarci

molta sollecitudine o timore, quando tutte l'altre apparenze sieno mediocremente buone, e le facoltà residue sieno sufficienti a sopportare le funzioni e i piccoli incomodi che naturalmente porta seco la vita umana, purchè non vi sieno indizj di gravi infermità imminenti, alle quali anderebbe in tal caso cercato d'ovviare con tutti i possibili ajuti dell'arte.

Firenze, 14 settembre 1750.

CONSULTO CXLII.

Flusso uterino sanguigno e sieroso.

Dalle circostanze del male della dama, rappresentate nella diligente e dotta relazione trasmessa e nella lettera aggiunta, si comprende che l'essenza e la natura di esso è un flusso uterino sanguigno e sieroso quasi continuo da alcuni mesi, succeduto alla cessazione naturale delle purghe periodiche per l'età già passata oltre al settimo settenario, e succeduto ancora ad alcune irregolarità nella copia e nel tempo delle medesime purghe, in un corpo gracile sanguigno e di notabile attività e vivezza, e che per lo avanti ha sofferto alcuni parti e alcuni aborti e alcune mole con molta perdita di sangue.

Si aggiugne che ultimamente per causa di questo flusso è successa l'emaciazione e la debolezza, ed il polso piccolo e frequente e febbrile, ed una insigne pallidezza, senza però alcun sensibile tumore alle parti dell'utero, nè

ai piedi, nè altrove, e senza altro segno d' interna lesione, non rammentandosi nemmeno alcun dolore pungente nè alcun malo odore.

Tutte queste particolarità, ben considerate, portano a credere che non solo nella cagione immediata di questo male possa aver parte un vizio universale de' fluidi, come saviamente vien supposto nella relazione, ma che più particolarmente ancora vi possa concorrere qualche alterazione organica della sostanza dell' utero e delle sue aderenze, e massime della superficie interna della sua cavità, per la quale alterazione sia diminuita l'elasticità e contrazione dei vasi sanguigni uterini e degli orifizj loro esalanti in detta cavità. Da questa diminuita resistenza de' vasi uterini deve essersi fatta anco maggiore del giusto la loro capacità, e quindi l' affluenza sproporzionata del sangue a quelle parti.

Benchè secondo questa supposizione si possa stimare alquanto difficile e lunga la cura di questo male, ei si crede però sanabile per le forze della natura e per gli ajuti dell' arte, non v' essendo indizj d' una corruttela ulcerosa maligna nella detta sostanza uterina.

Per contribuire per quanto è possibile a questa sanazione, è manifesto che bisognerebbe allontanare il concorso del sangue dai vasi uterini, richiamandone la debita distribuzione altrove; e bisognerebbe restituire ai detti vasi la loro elastica robustezza e la contrazione dei loro orifizj.

A questo effetto non ha la medicina migliore instrumento dell' acque minerali, e massime termali alla loro sorgente, le quali sieno di leggiera

mescolanza e di soavi qualità, sicchè si possano bevere in grande abbondanza e far passare per tutte l'arterie grandi e piccole del corpo, e per conseguenza anco per quelle che entrano nella tessitura dell'utero, mentre coll'uso esterno dell'immersione di tutto il corpo nelle medesime acque se non facilita l'operazione interna ed il corso di tutti gli umori, si rende più proporzionatamente distribuito per tutte le parti del corpo. Benchè l'imminente fredda stagione paja rendere impraticabile per ora questo rimedio, si vuol però avvertire che quando le dette acque fossero in paese non alpestre, ma piano e bene esposto al mezzogiorno, elle potrebbero sicuramente adoprarsi almeno avanti alla metà del prossimo decembre, come noi per esperienza sappiamo che sono state usate senza alcun danno e con grandissimo profitto e di novembre e di marzo le ottime e gentilissime nostre termali pisane.

Volendosi tentare questo medicamento, che è di tutti il più atto a riescire efficace, bisognerebbe che la dama si trasferisse prontamente sul luogo ove sono tali acque; poichè lontano dalla loro sorgente elle pérdono quello spirito volatile minerale nel quale consiste principalmente la loro virtù, e che le fa passare innocentemente e in breve tempo in gran copia per li canali più intimi del corpo; e quivi bisognerebbe per tre settimane almeno farne ogni mattina abbondanti bevute a passare, e tenere in esse immerso tutto il corpo per un' ora almeno, regolando nel rimanente il vitto colla debita temperanza e scelta del meno stimolante e meno calorifico.

Se poi non si possa o non si voglia eseguire questa migliore proposizione, o se ne voglia rimettere ad altro tempo il pensiero, si loderebbe molto l'uso interno di qualche decotto gentile non essiccante nè caloroso, ma temperante e diluente o saponaceo e idonco ad ajutare la mescolanza degli umori, come particolarmente si è riconosciuto esser quello di radice fresca di scorzonera di un'oncia bollita in cinque o sei libbre d'acqua fino al residuo di libbre tre e mezza o quattro, colandolo freddo e senza spremere, sicchè la bevanda venga chiara. Questo decotto dovrebbe rinnovarsi ogni giorno, prendendosene in più bevute a certi discreti intervalli, quanto si vuole, poco più o poco meno delle tre libbre in tutto.

Il latte di vacca in mediocre dose la mattina a digiuno sarebbe molto a proposito per impedire l'emaciazione e la piccola e lenta febbre che par che si possa temere. Il vitto tenero, fresco e refrigerante e non troppo untuoso nè troppo denso o tenace è altresì di grande importanza per allontanare il pericolo d'altre malattie gravi, essendo vana la speranza di ristagnare l'emorragíe per mezzo dei grossi alimenti. E siccome l'esperienza anco nel nostro caso ha dimostrato che sono inutili i rimedj volgarmente detti astringenti, tentati per altro con molta prudenza e circospezione, si crede che si possano francamente tralasciare o come superflui o come capaci d'apportare qualche nocumento se operassero veramente, come si suppone, dovendo l'emorragía cessare per la revulsione del sangue ad altre parti, e per la restituzione dell'ultima

tessitura e libertà al restrignersi dei canali uterini, il che si ottiene piuttosto cogli attenuanti e diluenti. Perciò si approverebbe anco l'uso dell'acqua di Nocera o d'altra acqua semplice a passare. Esternamente si propone la sola lavanda con spugna d'acqua pura fresca alle parti senza iniezione; e una volta o due la settimana si stima ottimo il bagno domestico di tutta la persona per una mezz'ora in circa in acqua comune sufficientemente calda, poco avanti al pranzo o alla cena.

Questo è tutto ciò che sembra potersi proporre, lasciandone l'approvazione e l'adattamento alle circostanze, alla dottrina e perizia di chi assiste alla nobile inferma.

Firenze, 9 ottobre 1750.

CONSULTO CXLIII.

D'argomento simile.

Avendo considerato tutte le circostanze del male descritto nella relazione trasmessa molto distinta ed esatta, concepisco ch'ei sia uno inveterato flusso uterino sanguigno e sieroso, non continuo ma frequente ed irregolare, congiunto con pertinace ed acuto dolore di testa in un corpo debole quadragenario d'una fanciulla per altro sana vivace, ma di nervi molto mobili e sensitivi.

Non facendosi menzione d'alcuno indizio d'alterazione di solidi nelle viscere, nè d'alcuna costante irregolarità nel moto del cuore o nella

respirazione, converrà supporre che l' essenza di questo male consista nella ineguale distribuzione del sangue, qualunque ne sia l' interna occulta cagione: benchè l' accennarsi che nei tempi nuvolosi cresce notabilmente il dolore di testa, e si gonfiano le vene patenti in quella parte, e che alcune volte ha patito affanno e palpitazione di cuore, par che possa far sospettare di qualche piccolo ostacolo al libero passaggio del sangue nella circolazione polmonare che trattenga lo scarico di quel che ritorna dal capo. Può anco essere che per qualche soverchia attività nervosa nelle arterie o nel cuore si accresca più del dovere l' affluenza del sangue non solo per li rami superiori che portano al capo, ma ancora per il tronco discendente dell' aorta, onde in conseguenza si empiano troppo i vasi uterini.

Con queste supposizioni, che ho potuto dedurre dalla relazione, crederei che quattro cose potessero proporsi come di assai probabile giovamento.

La prima, il riposo grande e durevole, giacendo in letto o sopra di esso continuamente per qualche mese.

La seconda, il vitto ordinario, tenero, fresco, parco e di moderato sapore, con molto vegetabile insipido, come lattuga, acetosa, zucchette e simili, e brodi e carni di giovini quadrupedi, e qualche frutta ben matura e dolce, e bevanda d' acqua ottima e fredda di fonte, evitando ogni materia stimolante ed aromatica e calorosa ed astringente, non solo in forma di cibo, ma anco di medicamento.

La terza è l'uso del latte per lunghissimo tempo la mattina a digiuno nel letto alla dose di circa dieci once, o di vacca o di pecora o di capra, munto allora e puro, bevendo circa un'ora dopo dell'acqua fresca, e non prendendo altro fino al pranzo.

La quarta sarebbe l'uso dell'acque termali della Villa trasportandosi sul luogo, e facendone le solite bevute e bagnature moderatamente senza timore per venti giorni o più, essendosi riconosciuto che simili acque ristabiliscono la naturale e buona distribuzione del sangue ed il vigore dei vasi nel corpo, dalle quali cose depende la cura dei flussi.

Queste proposizioni, in gran parte conformi alle già fatte dal savio medico curante, saranno dalla sua prudenza eseguite nella miglior maniera col conforto insieme dell'animo della giudiziosa sig. inferma, la quale deve reflettere quanto è difficile la cura di un tal male, e quanto è necessario che ella medesima con pazienza e con coraggio vi concorra, assistita dal consiglio e dal conforto dei professori dotti e periti, che secondo le occorrenze facciano le necessarie mutazioni a questo metodo che in generale sembra il più ragionevole.

Firenze, 16 giugno 1753.

CONSULTO CXLIV.

Flusso bianco.

Il male descritto si rappresenta come una separazione accresciuta di quell' umore che naturalmente umetta la superficie dei luoghi muliebri, con leggiera infiammazione di detta superficie, cioè con trattenimento di sangue ne' suoi canali, onde ivi nasce il senso di calore e prurito e piccole pustule vaghe. Non facendosi alcuna menzione di sospetto di contagio venefico esterno, sarebbe convenevole il supporre che la cagione essenziale di questo incomodo sia una affluenza straordinaria e sproporzionata di sangue nella tessitura minima superficiale di quelle parti per qualche ignoto intrinseco motivo; sicchè l'indicazione per togliere questa affluenza, e perciò diminuire e forse abolire anco il male, è d'accrescere l'elasticità naturale dell' aperture dei vasi minimi tanto arteriosi esalanti, che venosi assorbenti di quel particolar luogo, d'accrescere la fluidità degli umori, e d'impiegare altrove maggior copia di essi, onde ne nasca la derivazione e revulsione dalla parte offesa.

Perciò si stima che per ottenere il primo scopo sarebbe molto ragionevole il servirsi per medicamento locale della frequente ed abbondante lavanda ed iniezione di sola acqua comune fresca, senza alcuna mescolanza balsamica od astringente, e l'astenersi da qualunque suffumigio, o altra calida e stimolante applicazione. Per il secondo scopo, che è l'attenuare la massa

degli umori, acciocchè si mettano in moto quei che si tardano o si fermano alla parte offesa, si propone l'uso di qualche decotto soave, da prendersi a guisa di tisana in tutta la giornata, di qualche radice fresca, come tra l'altre è assai propria quella di scorzonera. Al medesimo fine può contribuire anco il vitto attenuante e refrigerante con lattuga e acetosa, e ténere cime e frutti di zucca ed altre simili piante cotte nelle minestre, con copiose bevande d'acqua pura fredda a tutte l'ore, e colla rigorosa astinenza da ogni farmaco balsamico ed astringente o incrassante.

Alla terza intenzione, che è la derivazione e revulsione, sarà molto opportuno l'uso del bagno domestico tiepido coll'immersione di tutto il corpo ogni due o tre giorni almeno e più spesso ancora. Si crede che gioverebbe parimente ogni otto o dieci giorni un leggiero catartico in bolo di grani quindici o venti d'ottimo rabarbaro con grani cinque o sei di mercurio dolcificato impastati con sciroppo di cicoria composto, e preso la sera o la mattina.

Se poi si potesse con prudenza temere di qualche effluvio nocivo dal di fuori introdotto, un simile metodo potrebbe convenire colla sola mutazione del decotto suddetto in quello pur leggiero di salsapariglia, e coll'uso un poco più continuato di quel bolo catartico, e col servirsi per lavanda locale di qualche acqua naturalmente salsa, come marina o del Tettuccio.

Firenze, 17 luglio 1751.

CONSULTO CXLV.

Simile.

Si considerano le circostanze accennate nella relazione, e massime il dolore lombare con tumefazione del ventre, ed il flusso uterino copioso sopraggiunto irregolarmente nell'anno sessantottesimo, cioè, come si suppone, circa venti anni dopo alla cessazione dei menstrui, lo stillicidio succeduto pertinace per anni quattro, ed il dolore continuo acuto, del quale non accennandosi la precisa sede, si suppone che questa possa essere nel sito dell'utero medesimo, insieme con altro distinto dolore ai vasi emorroidali tumefatti, e la totale cessazione di quello stillicidio sanguigno senza verun flusso d'altra natura.

Da questa considerazione par che non si possa sfuggire il sospetto di qualche mutazione seguíta nella composizione e grandezza dell'utero e de' suoi vasi, e per conseguenza nella figura di esso, e probabilmente nell'interna superficie della sua cavità, potendosi credere che la capacità dei vasi sanguigni sia ampliata, e che la superficie, che a principio del male era forse tenera, umida e lacera, si sia poi fatta dura, aspra e secca per qualche morbosa escrescenza che abbia chiusi gli orifizj dell'estremità vasculari, onde la turgenza dei vasi che a quella parte concorrono sia stata accresciuta, e quindi il dolore ne sia divenuto più pertinace e più acerbo, corroborandosi un tal sospetto dalla resistenza che il male ha fatto finora ai

varj medicamenti che la prudenza dei dotti medici curanti ha ragionevolmente tentati, ed il mediocre sollievo che si è ritratto dai rilassanti più che da quelli d'altra natura.

Sicchè par che si debba conietturare che in questo caso l'arte possa solamente suggerire quelli ajuti che mitighino gli effetti d'una causa che di natura sua non sembra capace d'essere rimossa.

Si approva dunque molto l'uso dei clisteri di pura acqua calda, o di decozioni d'erbe emollienti e mucilaginose, ed i fomenti vaporosi con spugne immerse e spremute ed applicate alla pube, agli inguini ed al perinéo, e le immersioni nell'acqua tiepida di tutto il corpo o della metà inferiore. Internamente poi si approva l'uso del siero vaccino non stillato, ma solamente colato dopo fattane la separazione dal latte bollente col sugo di limone. Rispetto ai rimedj oleosi, si crede che in loro vece possano bastare i brodi di buone carni, ne' quali abbiano bollito alcune erbe grate, mollificanti e mucilaginose, come l'acetosa, la lattuga e la borrana, essendo gli olj puri non sempre facili a mutarsi dal ventricolo e non sempre innocenti. Degli anodini, si stima ottimo il laudano liquido, quando ve ne sia gran bisogno, in poche gocciole mescolate con la sola acqua di fonte. La missione del sangue non pare opportuna, se non quando vi fosse febbre non etica, o timore di qualche infiammazione, massime di trasporto al polmone o al capo. D'altri rimedj universali par che il più ragionevole da tentarsi sarebbe, se le presenti forze lo

permettono, l'uso dell'acque termali interno ed esterno alla loro sorgente; e convenevole sarebbe ancora l'uso del latte ed il vitto temperato di poche carni con molto vegetabile, lodandosi molto la savia astinenza dai volgari farmaci, la quale si vede essere stata osservata dai signori professori che assistono a questa nobile inferma, al giudizio ed al regolamento dei quali s'intendono sottoposte tutte queste proposizioni.

Firenze, 23 maggio 1757.

CONSULTO CXLVI.

Isterismo.

Per quanto si può raccogliere dalla relazione, il male della fanciulla, sul quale si chiede consiglio, non par che sia per ora altro che la volgarmente detta passione isterica convulsiva, non vi essendo circostanze per crederla vera epilessía, benchè l'essenza di esso e le cagioni sieno parimente riducibili a qualche irritazione o offesa del cervello o dei nervi.

L'essere il male principiato nella tenera età, e passato per le mutazioni della puerizia e dell'adolescenza senza abolirsi naturalmente, fa temere di qualche causa pertinace e della difficoltà della perfetta cura.

Non ostante si crede ben fatto il ripetere spesso le diligenze che sono state altre volte saviamente proposte ed usate, e si lodano massimamente i bagni tiepidi e le moderate

evacuazioni e missioni del sangue ed il vitto non stimolante e qualche conveniente esercizio del corpo, supponendosi che vi sieno le naturali purghe periodiche femminili regolarmente.

Converrebbe ancora nell'estate il prendere la mattina a digiuno per molti giorni una buona dose di circa sedici once d'acqua di Nocera fredda, e qualche tempo dopo di essa bevere un brodo con scottatura di foglie di lattuga e cottura di pochi grani di riso o di midolla di pane.

Nel pranzo, cibarsi di minestra brodosa con bollitura di zucchette ténere, o di qualche erba di debole e grato sapore, come l'acetosa o la portulaca domestica, e di qualche carne tenera o lessa o arrostita, evitando gli aromi e i salumi, e di qualche frutto fresco tenero, dolce e maturo dei più scelti e migliori. Per bevanda, o l'acqua pura, o con un poco di vino buono e grato, secondo la consuetudine.

Dopo il pranzo, dormire, o almeno giacere in riposo per più d'un'ora; e nel giorno bevere due o tre bicchieri d'acqua fredda pura, e la sera usare parchissima cena. Il bagno domestico sarebbe opportuno circa il mezzogiorno o sul tramontar del sole, due o tre volte la settimana, o più o meno, secondo il piacere.

Di medicamenti sarebbe da provarsi qualche preparazione di marte, come il croco aperiente circa uno scropolo per volta, preso poco avanti la cena, e continuato per due o tre settimane.

Nel mese di settembre o d'ottobre, in vece dell'acqua di Nocera, la mattina si loderebbe una bevuta di latte di vacca munto allora di

otto o dieci once, con soprabbevere circa un'ora dopo un bicchiere d'acqua pura, e nel resto della giornata.

I medicamenti oppiati o antisterici non pare che andassero usati se non molto di rado ed in caso di grande necessità. Questo è rispetto al metodo della cura che si crede la più conveniente; in quanto poi alla domanda se a questa fanciulla possa conferire il matrimonio, si risponde, che, secondo l'insegnamento dei migliori maestri e l'esperienze che se ne sono vedute, questo passaggio potrebbe esserle piuttosto giovevole per la molta mutazione che apporterebbe nelle naturali azioni del suo corpo, supponendo che ciò si facesse con persona e con circostanze che non potessero turbare poi la tranquillità dell'animo; onde par che sarebbe meglio l'usare tutto il candore, non occultando l'incomodo di salute al quale questa signora è al presente soggetta. Rispetto poi al timore che si accenna nella relazione, che i figli sarebbero soggetti al mal caduco, si risponde che di ciò non si può dare alcuna sicurtà, essendosi più volte osservato che anco di madri epiletiche sono stati i figli sanissimi, ed al contrario di madri sane i figli hanno avuto talora insulti di quel male; oltre che, secondo la descrizione che ne è stata mandata, le convulsioni della nostra inferma non arrivano ad esser vera epilessía, contenendosi piuttosto nei limiti di passione isterica.

Firenze, 23 luglio 1757.

CONSULTI
D'ORDINE PUBBLICO

CONSULTO CXLVII.

Intorno al modo di nutrire a mano i bambini a' quali manchi il latte materno o della nutrice, diretto a monsignor Rucellai spedalingo degl'Innocenti.

La questione di medicina che V. S. illustriss. e reverendiss. mi ha fatto l'onore di propormi nella sua stimatissima lettera de' 6 del corrente, è intorno alla possibilità e modo di nutrire a mano alcuni infanti a' quali per necessità mancassero le vive e indeficienti mammelle umane, senza che un tal vitto potesse produrre danno veruno alla loro vita e sanità.

Per lo scioglimento di una tale questione poco o nulla d'ajuto si può ricevere dai libri, poichè nessuno degli autori di medicina che han trattato della dieta o vitto degli infanti ha considerato questo soggetto, per quanto è a mia notizia finora, non essendo loro mai caduto in pensiero che in certe combinazioni di circostanze potessero i lattanti restar privi del latte materno o della nutrice, come ora accade

ad alcuni tenerissimi alunni dello spedale del quale V. S. illustriss. e reverendiss. esercita con tanto suo applauso il governo, mostrando in tutte le sue azioni una indefessa e sollecita providenza.

Nella mia piccola librería non ho saputo trovare altra menzione di questo metodo, che in un estratto del Giornale de' Letterati di Parigi de' 24 marzo 1681, registrato negli Atti di Lipsia del 1682, a pag. 197, ove è narrato che per ordine del Parlamento di Parigi del 19 agosto 1680 fu esaminata questa questione da alcuni medici a ciò deputati, e fu da loro proposto a questo effetto come ottimo il latte di vacca preparato ed usato con certe macchine e cautele che loro parvero necessarie.

Io so però di certo dall'esperienza che un tale allattamento manuale è possibile; e dai principj dell'arte si comprende ch'ei può ridursi a metodo anco più amplo e più semplice del descritto nel detto Giornale, se noi vogliamo servirci delle regole fondate sulle verità anatomiche e fisiche intorno all'attitudine e forza degli strumenti della nutrizione nell'uomo vivente, ed intorno alla natura e qualità delle varie materie cibarie atte a somministrare il più congruo alimento, con tutta quella sicurtà di cui son capaci gli affari umani condotti coll'industria più circospetta.

Non sono pochi gli esempj che s'incontrano in varie relazioni istoriche o di viaggi d'uomini felicemente nutriti a mano, fin dal primo giorno della loro vita, con latte di varj animali, e anco con altre materie idoneamente

preparate. Ed io medesimo ho conosciuto più persone adulte e vigorose e sanissime, le quali, come io ne sono stato assicurato, nella loro infanzia non han gustato latte di donna; anzi ho colla mia propria osservazione riconosciuta la sufficienza di un tal vitto manuale in più di un fanciullo, dopo che la prima volta ebbi causalmente occasione di accorgermene nella casa di mia abitazione in Londra, nella quale io potei continuamente vedere una madre molto avanzatà in età, e priva affatto di latte nelle sue mammelle, nutrire l'ultimo suo figlio colle sue mani, porgendogli latte di vacca dal primo giorno fino intorno al decimo mese.

Nè può ciò parere maraviglioso a chiunque sa che il succiare, l'inghiottire e il nutrirsi è un' azione puramente meccanica negli animali viventi; sicchè, essendo applicato al contatto della cavità della bocca e delle fauci e del condotto degli alimenti un corpo lubrico e facilmente divisibile o liquido, ed atto per le sue qualità a vellicare soavemente l'estremità dei nervi, e per la sua sottigliezza ad entrare nei patenti orifizj venosi ed assorbenti, non può non seguirne il moto dei muscoli della deglutizione e delle tuniche dello stomaco e degl'intestini, e la mescolanza coi sughi versati dall'estremità dell'arterie, e quindi la confezione del chilo e l'introduzione di esso nella circolazione del sangue.

La quale introduzione è molto più facile nei fanciulli che negli adulti, essendo il loro corpo composto di canali assai più aperti, come dimostra l'anatomía e il meccanico ragionamento;

e perciò è il corpo medesimo dei lattanti più permeabile e più atto di sua natura a dar passaggio all'alimento per entro a tutta la sua sostanza, ond'ei digeriscono molto più facilmente degli uomini, e sono capaci di maggior copia di cibo a proporzione della loro mole, purch'ei sia di tenerissima tessitura, e divisibile in parti estremamente minute anco dai loro debolissimi solidi.

Questa osservazione sulla maggior facilità del digerire degl'infanti è antichissima nella medicina, trovandosi registrata tra gli Aforismi d'Ippocrate (I, 14) in linguaggio men chiaro e men filosofico che allora usava e col quale i medici ben s'intendevano tra di loro, ov'ei dice che i corpi che crescono hanno maggior calore innato ed han perciò bisogno di maggior alimento.

E perchè il succhiare, senza di cui non può escire il latte dalla mammella, interessa l'azione dei polmoni e di tutti gli organi della respirazione, non si può negare che l'allattamento a mano liberi l'infante da quell'azione più o meno per lui laboriosa; e perciò in molti casi è manifesto essere un tal modo di nutrirlo più utile ed opportuno.

Se si pensi poi quanto facilmente alcune sottilissime materie velenose e morbifiche possono passare dai corpi infetti delle nutrici per mezzo del latte nella massa del sangue dei fanciulli e diventar cause seminali d'infermità indelebili, e quanto pronto sia il contagio d'alcuni mali cutanei, non sarà difficile il persuadersi che l'allattamento manuale sia piuttosto vantaggioso per impedire la produzione dei medesimi mali

o di alcune infelici disposizioni d'umori, come sono quelle che pur troppo spesso si osservano nei teneri corpi, a varj sintomi della lue venerea, a strume, alle spine ventose e simili.

E poichè la forza digestiva del corpo umano vivente cambia la natura degli alimenti acidi e li fa diventare alcalici e di alcalica indole, sono gli umori nostri oleosi pieni di particelle volatili che spesso si fanno troppo pungenti stimoli e cagioni interne e nascoste delle acute infermità; quindi è che assai più salubre è quel chilo che si parte da origine vegetabile, e più atto a disporre il corpo a più costante sanità, e per conseguenza la vita ad una più lunga durata.

Sicchè per questa ragione ancora pare che il latte di animale che si pasca di erba sia piuttosto migliore dell'umano, massime di nutrici per la loro povera condizione già da lungo tempo nutrite di cibi secchi ed alcalici e duri e scorbutici che sono di più vil prezzo, e per il loro costume non molto docili a temperarsi nella scelta degli alimenti più sani, ma men saporiti. Ove al contrario nell'allattamento manuale è in nostro arbitrio qualunque temperatura o moderazione che si stimi opportuna.

Le volgari obbiezioni prese dalla distinzione dell'idée di modi naturali o artificiali sono piuttosto di poetica o morale considerazione e buone per qualunque altro discorso, fuorchè per quelli di fisico argomento, ne' quali si suppone sempre quella sicurissima e semplice verità che anco tutte l'opere d'arte sono realmente prodotti della natura.

Tale essendo l'allattamento a mano con latte d'animale e con altre scelte materie, cioè avendo non minore, anzi probabilmente maggiore salubrità dell'allattamento volgare per mezzo della mammella muliebre, sarà facile il consolare la paterna sollecitudine di V. S. illustriss. e reverendiss. che per gli suoi infanti abbandonati dalle proprie madri non trova nemmeno per alcune combinazioni di cose esterne sufficiente numero delle solite balie o nutrici.

Si suppone dunque che sia necessario il nutrire con tutta la possibile salubrità un certo numero d'infanti, senza l'uso della mammella umana, o, come volgarmente si dice, senza poter dar loro la poppa di balia. Questi saranno tutti quelli sopra il numero per cui possono essere sufficienti le sole dodici balie che secondo la data supposizione si possono avere.

Se tutti gl'infanti dello spedale quando sono molti non fossero veramente più di 36 nella loro moltitudine corrente e cotidiana, è manifesto che il numero di quei da nutrirsi senza poppa di donna ed a mano sarebbe di soli sei; poichè è certo dalle relazioni più esatte che io ho avute nel medesimo spedale, potersi contare sicuramente cinque allievi per ogni due balie; onde potrebbero le dodici balie supposte nutrire secondo il solito ben 30 allievi, senza che si debba intorno ad essi introdurre alcuna novità, se non si volessero regolare altre particolarità che non riguardano immediatamente l'alimento, e che pur meritano d'esser prese in considerazione, e delle quali per ora non si vuol parlare.

Ma perchè, come apparisce dalle medesime relazioni, è possibile che l' intero numero per qualche tempo permanente degl' infanti da alimentarsi sia molto maggiore del 36, massime nell' estate, e che passi anco il 60, essendo due anni sono arrivato al 77, pare che il numero si possa supporre incerto; il che poco importa, essendo le regole adattabili a proporzione.

Più importante si è la considerazione della qualità di questi infanti da nutrirsi a mano, dei quali alcuni si devono necessariamente porre a tal vitto, ed altri vi si possono spontaneamente adattare.

Dei necessarj sono tutti quei che pajono infetti di lue venerea per alcune pustule nella cute o nella bocca, che le balie di casa non vogliono allattare, e che pare inumano il dare a quelle della campagna.

E di questa classe dei necessarj sono ancora quei pochi che alle volte vengono con qualche naturale inabilità al succiar la mammella.

Fra gli spontanei, pare che si dovessero porre quei che non sono così teneri, cioè che han passato almeno due mesi della loro età: ma perchè rarissime volte avviene che oltre questo termine ei si trattengano nello spedale, essendo i più dati a balia alla campagna avanti ch' ei giungano a tale età, lo spedale non potrebbe ricevere alcun sollievo dal nuovo metodo s' ei non si usasse ancora coi più teneri. Onde si crede che si potesse fissare che vi si adattassero tutti quelli che passano il trentesimo giorno. Non perchè si reputi impossibile anco dalla nascita il ben rilevarli senza la mammella, ma

per le ragioni esterne della repugnanza o inettitudine nell' introduzione d' ogni novità delle persone volgari di cui bisogna per necessità servirsi.

Onde se con gran moderazione si ponessero in questo numero anco alcuni súbito nati sani e vegnenti, ciò non porterebbe alcun pericolo per loro, e darebbe maggior credito e vigore al nuovo regolamento.

E perchè spesso accade che dalla campagna ritornino allo spedale alcuni infanti, o perchè sono creduti infetti, o per malattía o morte della balia, o per altro accidente, par che si potrebbe fissare una regola che tutti i ritornati, tanto teneri che sieno incapaci di esser divezzati dal latte e messi al vitto ordinario degli altri uomini, si adattassero al nuovo metodo dell' allattamento manuale.

Stabilita così la quantità e qualità degl' infanti da nutrirsi senza mammella, rimane a considerarsi il modo col quale si possa più sicuramente eseguire una tale impresa.

Primieramente, par necessario il destinare a tale uso una camera a parte, cioè distinta e totalmente separata da quella ove stanno le balie co' loro allievi, e che questa camera abbia buona e luminosa aria e la comodità del fuoco e dell' acqua da potersi facilmente usare, e che il pavimento sia bene eguale e commesso da potersi lavare e tener pulitissimo.

Questa camera deve esser fornita della conveniente suppellettile, vasi di terra, di rame, di vetro, armarj, tavole, letti e culle a proporzione del numero delle persone che vi devono

abitare, dando una culla ad ogni due infanti, non quattro, come nel vecchio metodo, a cagione della maggior salubrità e pulizia, ed un letto ad ognuna delle donne assistenti.

In secondo luogo, bisogna destinare alcune persone idonee ad eseguire con fedeltà e diligenza le instruzioni che loro saranno date.

Di queste la principale deve essere una fanciulla delle alunne dello spedale di matura età e di nota prudenza e destrezza, che si potrà chiamare guardiana, la quale sopraintenda a tutto l'affare.

Sotto di lei sieno altre fanciulle che si potranno chiamare governanti. Il numero loro par che possa esser sufficiente a ragione di tre infanti per una, da potersi così accrescere e diminuire secondo il bisogno.

Le loro qualità devono consistere nell'esser sane, attive, oneste e docili, e soprattutto veraci e sincere nelle loro relazioni.

In terzo luogo, vanno fissate le azioni che si devono fare da queste persone, e nelle quali consiste l'intero regime, o dieta, o governo, o allattamento manuale, o virginale che chiamar si voglia, dei fanciulli nei primi otto o dieci mesi della loro vita, finchè ei possano più sicuramente divezzarsi, cioè gradualmente assuefarsi al cibo più solido e più vario, quale è il comune degli adulti.

Nel che pare che vada considerato se sia meglio il ritenere questi infanti così nutriti a mano dentro lo spedale tutto il tempo del loro allattamento, che si potrebbe fissare fino a tutto il nono mese della loro età, a differenza degli

altri allattati dalle balie che si sogliono dare alle nutrici della campagna che vengono a chiederli per lo più avanti che ei passino il secondo mese, nè mai succede ch' ei si trattengano nello spedale oltre il principio del terzo.

Certo è che per le ragioni mediche della loro sanità par che sia meglio il ritenerli tutto il tempo, piuttosto che il rimetterli alla mammella a mezzo il corso di questo allattamento, eccettuando alcuni pochi casi particolari ne' quali ciò potesse essere opportuno. Ed il fidarsi delle donne della campagna per la continuazione di un simile vitto par che sia pericoloso.

V. S. illustriss. e reverendiss. vedrà se tal regolamento può adattarsi ancora all'intero sistema del suo governo, e al più facile e migliore impiego de' suoi alunni.

Le regole particolari di questo allattamento manuale, che per ora pajono più convenienti alla natura delle cose e allo scopo della maggior sanità dei fanciulli, riguardano il modo non solamente del cibarli, ma del lavarli ancora e del vestirli e custodirli, non già del curarli delle loro infermità, che si suppone dover esser distinta incumbenza di un idoneo medico.

Tali regole furono già da me proposte il dì 9 del corrente mese in questa forma di separata instruzione:

« Si prenda del latte freddo di vacca munto di fresco, cioè non più di due o tre ore avanti, e che non sia punto inforzato, e se n' empiano i due terzi di una piccola caraffa o bicchiere di vetro pulitissimo, e che non abbia alcun benchè minimo odore, a beccuccio mediocre-

mente largo, e vi si versi tanto d'acqua purissima di fonte bollente o caldissima che basti a renderlo di un calore molto temperato o tiepido. Questa acqua deve essere scaldata al fuoco in vasi di rame chiusti e col beccuccio, come quei che servono a scaldar l'acqua per la bevanda del tè, avvertendo che tale acqua non sappia di fumo.

« La proporzione dell' acqua al latte deve essere di circa una quarta parte, sicchè non venga il latte troppo debole, e perciò si dice che l'acqua sia caldissima.

« Il latte così preparato va introdotto con diligenza e moderatamente in bocca ai teneri infanti tutte le volte ch' ei mostrano d' aver fame tanto di giorno che di notte a qualunque ora.

« Ma la mattina quando ei sono sfasciati e ripuliti e lavati, si deve dar loro una pappa di pane leggierissimo bollito in acqua di fonte o di pozzo, purchè sia ottima, e con un poco di sale; alla qual pappa, che s'intende sempre fatta di nuovo e non riscaldata, nè troppo brodosa, si dev'aggiugnere, quando è quasi cotta, intorno ad una terza parte di latte puro e buono, e con esso va tenuta per brevissimo spazio ancora al fuoco.

« Questa va data con un piccolo cucchiajo sempre pulitissimo e non con le mani, sicchè venga ben mescolata insieme la materia più solida e più liquida.

« Una simile pappa va data per la seconda volta la sera quando sono ripuliti e rifasciati per metterli a letto, se non che questa deve essere un poco minore.

« Fra giorno, oltre il latte annacquato detto di sopra, si può dare alcune volte un poco di acqua pura a bevere, s'ei mostrano di prenderla volentieri.

« Del vino non ne va dato mai nè punto nè poco, nè veruua altra materia di cibo o bevanda.

« La ripulitura deve consistere nel solo lavarli ogni mattina, quando si fasciano la prima volta, coll' acqua pura, nell' inverno calda, e nell' estate fresca, con una spugna abbondantemente e in tutto il corpo, compreso anco tutto il capo; e poi si devono ottimamente asciugare con panni puliti e non umidi.

« Una simile lavatura, ma delle sole parti inferiori e dove bisogna, va ripetuta ogni volta ch' ei sono andati del corpo, e non va mai usato in tale occasione lo sputo.

« La lavatura del capo o di altre parti va ripetuta la sera a quelli solamente che hanno delle bolle o male cutaneo con simile asciugamento, senza unzioui o altri rimedj, se non sieno ordinati dal medico.

« Non si tenga loro mai coperto il capo nè di giorno nè di notte, nè d' inverno nè d' estate; e le pezze di lino sieno sempre di bucato e non mai risciacquate.

« Le pezze di lana devono essere pulitissime, cioè mutate ogni due giorni, e lavate secondo l' arte, acciocchè non ritengano veruno cattivo odore.

« E ove queste pezze si serbano, si sparga qualche erba odorosa o fiore, come spigo, rose e simili.

« I letti delle culle sieno altresì puliti, non troppo carichi di coperte; e le cassette o archi delle medesime culle si cuoprano interamente con una tela di lino molto rada e leggiera, massime nell'estate, per impedire le mosche e gli altri insetti. È gran diligenza va usata per non avere nè cimici nè pulci.

« Ogni giorno i letti tutti vanno rifatti, e il pavimento innaffiato e spazzato; e la stanza nell'inverno ben difesa dal freddo esterno, e l'estate ventilata, e con due o tre vasi d'erbe o di frondi verdi, e di fiori tenuti in fresco nell'acqua, che colla loro traspirazione impediscono la soverchia siccità dell'aria, e la rendono più grata e odorosa e più salubre. »

E perchè dopo parve che, essendo un tal vitto totalmente composto di materie che inacidiscono, si potesse congruentemente adattarvi qualche tenue mescolanza di alcalico, fu il dì 18 aggiunto che nella pappa della mattina si mescoli dell'uovo fresco di gallina in tal proporzione che ne tocchi circa a un mezzo per uno ai minori di tre mesi, ed uno intero a' maggiori solamente in due giorni della settimana domenica e giovedì.

E per la medesima ragione par che si potesse stabilire che a quei che passano il quinto mese la detta pappa della mattina si facesse in vece dell'uovo col brodo di carne di vitella o di castrato ne' giorni grassi, e ne' giorni magri si desse al solito coll'uovo, potendo questa varietà servire per una prudente medica temperatura, mentre ella si uniforma ancora al vitto comune dello spedale e del paese.

L'osservazione cotidiana potrà forse mostrare in avvenire altre nuove regole, o dar motivo di mutare alcune di queste, il che s'intende sempre di riservarsi il diritto di fare, così portando la natural condizione dell'arte medica, di cui l'esperienza costante e non fallace è la sovrana maestra.

A questo fine è stato da me proposto che si tenga fedele e diligente registro in libro apposta di tutti gl'infanti che si pongono a questo vitto, notando l'ingresso e l'esito di ciascheduno colle altre particolarità che parranno più memorabili.

Questo è tutto ciò che mi è venuto in mente nel breve tempo che io ho avuto per meditare sopra questo importantissimo soggetto, e che ho l'onore di comunicare candidamente a V. S. illustriss., come richiede la mia costante devozione alle sue virtù; e pieno di rispetto le fo umilissima reverenza.

Firenze, 19 giugno 1744.

CONSULTO CXLVIII.

Sullo stesso argomento.

Avendo io considerate tutte le apparenze che ho potuto osservare nella visita degl'infanti nutriti a mano, che ho fatta questa mattina in esecuzione dei comandi di V. S. illustriss. e reverendiss., ho stimato mio dovere l'accennarle anco in iscritto per maggior sicurezza ciò che io crederei che fosse opportuno a farsi per ten-

tare di evitare gl'incomodi da' quali si veggono essere alcuni di quei teneri viventi offesi.

Il principale di questi incomodi consiste in alcune infiammazioni cutanee, e quindi esulcerazioni gangrenose che veggonsi solamente nelle parti posteriori del loro corpo, cioè in quelle che stanno sempre più aggravate dal decubito; onde è facile il conietturare che elle possono essere l'effetto della troppo costante dimora di quei corpi nella medesima situazione orizzontale immobili e fasciati, e per molte ore rinvolti ancora nelle materie umide ed acri degli escrementi; avendo questi lattanti a mano lo svantaggio di non esser così spesso sciolti e tenuti in collo e in varie guise mossi e trattenuti, come quei delle nutrici: sicchè pare che anderebbe pensato al modo di trovare una equivalente sollecitudine nelle fanciulle che li governano a tenerli più spesso sciolti, e in varie e più gioconde positure per certi intervalli di tempo, e leggiermente vestiti senza panni lani finchè dura l'estate, oltre le diligenti lavande ed asciugamenti che furono prescritti a principio.

Ma perchè non pare possibile l'ottenere questa esattezza di culto senza un luogo distinto e senza persone destinate unicamente a questa incumbenza e separate affatto dal commercio dell'altre donne e nutrici troppo impegnate nei loro metodi consueti, crederei che per ora fosse meglio il non accrescere il numero di questi lattanti a mano, finchè non si possa avere per la providenza di V. S. illustriss. quel luogo distinto e quella particolare assistenza che si è sempre supposta assolutamente necessaria. Anzi, poichè

questi infanti sono nelle mani delle medesime donne e nutrici e alla loro discrezione, sarebbe forse prudenza il solo raccomandar loro maggior diligenza e pulizia, e lasciarle rimettere a latte di balia quei che elle vogliono, non potendosi provare il nuovo metodo per mezzo loro senza un manifesto pericolo di esser delusi nella nostra espettazione.

Ho osservato inoltre che alcuni dei detti infanti sono troppo gracili e poco nutriti e famelici; il che potrebbe essere dal latte troppo annacaquato quando l'acqua che vi si mescola non sia bollente: onde si potrebbero avvertire quelle governanti a dar piuttosto latte pretto intiepidito, in vece dell'annacquato, tutte le volte che occorre darlo, e a darlo anco più spesso, potendosi sospettare che, per la multiplicità e varietà dell'altre faccende di quelle dónne, questi infanti possano talora soffrire per qualche tempo l'inedia.

E averei caro altresì che si provasse a dar l'uovo un poco più spesso, non solamente due giorni della settimana, come s'è detto nell'altra instruzione, ma un giorno sì e l'altro no.

Il brodo potrebbe provarsi a darlo nella pappa qualche volta molto debole, e ciò a' più adulti. Il darlo continuamente ed a tutti per ora non oserei farlo senza più certe esperienze, sulle quali solamente vanno fissate le regole; ma perchè queste esperienze non si possono avere senza il ministero di persone idonee e indifferenti, e senza l'ajuto del luogo e d'ogni opportuno instrumento, ben conosco di non poter servire V. S. in questo affare con quella efficacia

ed esattezza che merita la sua virtù, prima che ella abbia provisto a tutte queste esterne necessità.

A quel tempo va riservata la prova da farsi con tutta la prudenza e cautela e ben degna per la sua importanza dell'applicazione del suo paterno zelo. Allora frequente assistenza medica sarà molto opportuna. Intanto la supplico a degnarsi di comunicare queste poche cautele a' suoi ministri, acciocchè, se le pare, ei possano farle eseguire; e pieno di rispetto e di ossequio le fo umilissima reverenza.

Di casa, 23 luglio 1744.

CONSULTO CXLIX.

Sulle qualità dell' acqua di Fojano, dato in risposta al magistrato della Sanità di Firenze.

Avendo io per comando delle signorie loro illustrissime esaminate le qualità dell'acqua della cisterna di Fojano sopra il saggio di essa mandatomi nella fiasca di vetro sigillata, ed avendo considerate le relazioni scritte intorno alla medesima comunicatemi, averò ora l'onore di rappresentare loro le osservazioni da me fatte, e le conseguenze ch'io credo che se ne possano ragionevolmente dedurre.

Primieramente nella fiasca medesima, avanti d'aprirla, vidi che l'acqua appariva chiara e limpida senza aver fatto nel fondo alcuna posatura, benchè stata ivi chiusa giorni dieci dal

dì 14 del corrente nel quale fu piena la fiasca e sigillata, come apparisce dalla lettera del sig. podestà, fino al 24 nel quale fu da me aperta. Vi erano bensì molti bruscoli sottilissimi visibili massime coll' ajuto d'una lente che ingrandisce gli oggetti, ed in maggior numero di quelli che si osservano anco nell' acqua della nostra pubblica fontana di Santa Croce; e verso il fondo questi bruscoli erano più frequenti e maggiori lentamente mobili e fluttuanti, come particelle di materie non molto pesanti, e però piuttosto di sostanza vegetabile che fossile o terrestre.

Secondo. Versata della detta acqua di Fojano e di quella di S. Croce in due bicchieri di cristallo affatto simili in egual quantità, il colore di quella di Fojano apparve inclinante un poco al verde giallo e simile al vetro comune, essendo quella di S. Croce di trasparenza un poco maggiore e totalmente cristallina; l'odore tanto nella fiasca aperta che nel bicchiere fu come di cosa stantía o leggiermente muffata, ma tenuissimo, tal che molte persone non lo sentivano.

Il sapore, ingrato e amarognolo ed un poco nauseante; ma questa qualità era parimenti in piccolissimo grado, sicchè vi furono alcuni che non essendo prevenuti non trovarono alla prima alcuna differenza tra l'acqua di Fojano e quella di S. Croce.

Terzo. Misurato il peso specifico delle due acque con un esatto instrumento alla presenza di più persone, fu trovata quella di Fojano un pelo più leggiera di quella di S. Croce, poichè in questa bisognava aggiugnere un mezzo grano

per far discendere l'instrumento al medesimo punto di quella; sicchè pare che in questa di Fojano sia meno di particelle terrestri intimamente unite.

Quarto. Quella di Fojano fece la saponata più unita, più presto e più spumosa che quella di S. Croce; il che conferma la medesima supposizione ch'ella abbia minor quantità di particelle terrestri, onde siegue meno la loro unione colle particelle del sapone di simil natura, e la divisione in piccoli e distinti frammenti saponacei; e perciò una tal prova viene ora comunemente approvata secondo l'insegnamento del Boeravio e dell'Hofmanno, come un buon riscontro dell'intima ed originale purità dell'acque.

Quinto. Gettando dell'acqua rosa stillata in piombo in quella di Fojano, ella non s'intorbidò nè s'imbiancò, ma rimase limpida e trasparente, come suol fare anco quella del condotto di Pisa; ma s'inalbò bensì quella di S. Croce: onde, secondo ciò che osservano anco gli Accademici del Cimento alla pag. 237, questo è indizio che l'acqua di Fojano è in sè medesima più monda e meno carica di particelle minerali, e pare che quell'estranea mescolanza che altera la sua purità sia piuttosto di sostanza vegetabile.

Sesto. Colla mescolanza eguale di tintura di viole quella di Fojano si fece meno trasparente e meno verde, ma più torbida e più giallastra di quella di S. Croce; dal che par che si possa dedurre la medesima conseguenza che la mescolanza estranea dell'acqua di Fojano sia di materie vegetabili.

Settimo. Guardata con un microscopio ordinario mostrò molti bruscoli filamentosi e alcuni piccoli fiocchi in maggior numero che quella di S. Croce, ma non vi si scoperse nessun corpicello vivente.

Ottavo. Messa al fuoco concepì presto il bollore e la facile svaporazione e il pronto raffreddamento; il che fu anco da Ippocrate dato per segno di bontà, ed è veramente indizio dell'esser priva di mescolanza minerale.

Nono. Avendo bollito per breve tempo a gran bollore, perdè l'odore e sapore spiacente, e acquistò limpidezza, cioè diventò buona.

Decimo. Anco la mescolanza d'alquante gocciole d'aceto spense quel suo sapore spiacente. E per assicurarsi se in esso potesse aver avuto parte il sego adoprato nell'intonaco della cisterna, si pose piccolissima quantità di sego in un bicchiero d'acqua di S. Croce, e vi si lasciò stare per trenta ore; ma fu tale la diversità ai sensi dell'odorato e del gusto, che si credè che non si potesse in verun modo ammettere un tal sospetto.

Da tutte queste osservazioni par che si possa concludere che la natura o qualità intrinseca ed essenziale di quest'acqua sia buona, cioè quale esser suole la piovana molto lodata da Ippocrate e dai più celebri maestri massime in un luogo aperto e ove non sono l'esalazioni d'una vasta città o altre cattive mescolanze dell'aria.

E che l'alterazione che ella ha sofferto sia accidentale per la mescolanza e forse anco corruttela d'alcuni minimi corpi vegetabili, i semi

impercettibili dei quali sparsi per l'aria e mescolati colla pioggia fan che poi nell'acqua nascano quelle minime ed impercettibili piante che fanno l'odore ed il sapore mucido e muscoso e il colore verdastro, e che son cagione che generalmente ogni acqua piovana massime nell'estate, benchè in vasi purissimi tenuta, da sè medesima si putrefaccia dopo qualche tempo.

Ma perchè questa, tal quale ella sia, corruttela dell'acqua della cisterna è pochissima in una massa grandissima, e secondo tutte l'apparenze non proviene da sostanze animali, e non è congiunta con particelle terrestri o fossili o saline, pare che non si possa giustamente attribuire a quest'acqua la frequenza delle malattie, se pure vi sono nel paese, epidemiche e putride.

Vero è però che in qualunque modo sarebbe meglio che l'acqua bevuta comunemente fosse pura e perfetta. A tal fine par che nel caso nostro convenisse il persuadere quei popoli ad usare queste diligenze.

Primo. Bollire un poco quell'acqua prima di beverla, poichè in questo modo ella si rende molto buona, e dura poi ad esser tale: almeno far ciò finchè non sieno presi gli opportuni ripari, acciocchè ella non si guasti più in avvenire. E se ad alcuni non fosse facile tal bollitura, questi potrebbero mescolarvi un poco d'ottimo aceto, poichè questo altresì estingue il sapore ingrato e la malizia di quella piccola corruttela.

Secondo. Muovere quella massa d'acqua con-

tenuta nella cisterna più che sia possibile, attignendone secondo il bisogno senza averne timore o orrore, poichè tal moto la migliora. Non so se si deva ascrivere al moto del trasporto o ad altro il miglioramento che si è osservato nel saggio mandato qua nella fiasca, il quale non ha avuto certamente le cattive apparenze che ebbe quella attinta ed osservata súbito dal sig. dott. Ligi, come si vede dalla sua relazione.

Terzo. Bisognerebbe assicurarsi se di fatto l'intonaco della cisterna sia assodato e forte; nel qual caso par che non vada toccato, poichè l'acqua istessa sempre più l'indurisce: e quando mai bisognasse far nuovo intonaco, pare superflua la diligenza dell'uova e di tante mesture, mostrando l'esperienza che la sola ottima calcina coll'ottima arena o pozzolana fanno l'ottimo intonaco per li pozzi e cisterne, non bisognando nemmeno asciugarlo col fuoco, potendosi adoprare ànco prima che sia totalmente secco. L'acqua istessa lo assoda quando è mediocremente asciutto, e coll'attignere e rinnovare dell'acqua si dilegua quel poco d'odore o sapore di calcina che non è molto grave ai sensi ed è in medicina innocente, quando sia leggierissimo.

Quarto. Sarà molto ben fatto il fare alla detta cisterna un purgatorio conveniente che riceva tutta l'acqua avanti ch'ella passi nella cisterna; e sarà bene il tener puliti i tetti ed usare tutte l'altre cautele per impedire le mescolanze estranee coll'acque; una delle quali cautele è il provvedere che la conserva o cisterna sia

quanto più si può fresca ed ombrosa, nella quale non penetri nè raggio nè calore di sole o d'ambiente, coprendola con tetti o volte, come le circostanze del luogo ammaestrano.

Quinto. Poichè si dice che nel luogo sono anco tre pozzi ma non buoni, bisognerebbe fare alcuno di questi più profondo e trovare la vera vena, e allora attignere quanta più acqua si può, venendo i vermi, che nelle relazioni si rammentano, e la putrefazione non dall'acqua medesima, ma dalle mescolanze esterne e dalla negligenza di chi si serve delle medesime acque.

E poichè in Fojano l'acque sono così rare, ed elle sono per la pubblica sanità forse più importanti di qualunque altro materiale del vitto umano, le signorie loro illustrissime considereranno se sia bene il dare l'incumbenza a qualcheduno con autorità che invigili alla conservazione della purità e bontà delle medesime acque.

Tutto ciò ho creduto oppòrtuno di dire per soddisfare al dovere che mi viene dall'onore de' stimatissimi comandi delle signorie loro illustrissime, al cui savio e superiore intendimento sottoponendo tutte queste proposizioni fo loro umilissima reverenza.

Di casa, 25 agosto 1757.

CONSULTO CL.

Sopra la cagione della morte frequente fra le Colonie Lorene trasportate nelle maremme di Siena; e dei modi di conservare le rimanenti. All' illustrissimo sig. auditore Pompéo Neri (poscia segretario di Stato) sopraintendente delle medesime Colonie.

Ho letta, conforme V. S. illustrissima si è compiaciuta comandarmi, la relazione del sig. dottore Bartoli medico di Pitigliano sopra lo stato presente delle famiglie Lorene di Soana in ciò che risguarda la sanità, ed ho considerate tutte le circostanze raccolte dai suoi discorsi e da quei del sig. podestà tenuti a posta sopra questo soggetto, collo scopo prefissomi da V. S. illustrissima d'indagare la cagione della morte così frequente tra quelle, per proporre secondo la mia opinione i modi di conservare le rimanenti. Supponendo dunque esser veri i fatti narrati, e principalmente che in due anni vi sia perita la metà almeno delle persone che vi sono state mandate, e che le infermità che vi regnano sieno i tumori ed ostruzioni della milza e del fegato, e febbri intermittenti e continue con insigne pallore e debolezza e pigrizia e macchie ed altri segni scorbutici, e spesso morte improvvisa dopo una lenta e piccolissima febbre da loro non punto considerata; e supponendo che quel terreno sia in gran parte inculto e deserto, in sito australe e occidentale, di fondo di tufo e d'una specie di argilla, e che le acque che vi nascono sieno poche e

miste di piccolissime particelle terrestri inseparabili, e che le abitazioni sieno angustissime e umide, bassissime, a tetto, senza pavimento e senza intonaco, e che il modo di vivere di quella gente sia poverissimo ed immondo tra aliti fetidissimi, con poco moto e con vitto duro, scarso, secco, leguminoso, mal preparato e male scelto, in continua mestizia, pentimento e terrore, delle quali cose tutte io non ho altra certezza che il racconto altrui; crederei che non vi fosse da dubitare che la cagione di tante infermità e di tante morti si deva principalmente ascrivere alla malvagità dell' acque ed al modo di vivere, oltre ai nocivi effluvj che possono essere nell' aria portati dai venti dai paesi circonvicini, quando in quel medesimo non ve ne sieno, il che io non so esattamente. Colla sola malvagità dell' acque, cioè col loro essere intimamente mescolate con tenuissima argilla o terra, e con quel vitto descritto si spiegano tutte le apparenze e gli effetti dei mali della Maremma da me esaminati con tutta la possibile diligenza, e con l' apertura di molti cadaveri nel corso di molti anni nel nostro spedale di S. Maria Nuova; ove è incredibile il numero d' infermi, che, venuti di Maremma, si presentano ogn' anno, e colle loro relazioni e coi loro incomodi fanno comprendere che più che all' aria si possa ascrivere la perdita della loro sanità per lo più irreparabile all' acque e al vitto. La Toscana perde ogn' anno grandissimo numero de' suoi sani abitanti nelle mietiture della Maremma, allettati quivi dalla maggiore mercede della giornata, i quali nel

primo o nel secondo anno, benchè dopo breve dimora, precipitano in malattíe croniche incurabili, o muojono prontamente di febbre acuta. E di questi io solo ne ho osservati e registrati a centinaja, ai quali ha nociuto più che altro quell' acqua e quel vitto. Le pasture poi sono meno perniciose, perchè i pastori non vi restano tanto tardi nell' estate, e perchè molti hanno vitto alquanto migliore. Inoltre i mali delle lunghe navigazioni, degli assedj, delle carestíe che si trovano descritti, e alcuni dei quali sono simili a questi della plebe maremmana, e le febbri intermittenti che sono popolari ne' paesi di suolo argilloso, dimostrano la verità della mia proposizione, cioè che gran parte dei mali delle famiglie Lorene di Soana vengono dalle acque da loro bevute, ed altri dal loro modo di vivere, e dalla combinazione di queste due cause quasi tutte le morti che vi succedono; onde si potrebbe con tutta la sicurtà medica prognosticare che ivi perirà qualunque numero di gente che vi si ponga ad abitare nelle circostanze simili alle presenti. Essendo io dunque persuaso, secondo la mia tenue perizia dei mali di Maremma da me veduti nel nostro spedale e secondo le cognizioni che somministra la fisica e l' istoria, che tale sia la cagione del male, è manifesto che non può da me proporsi per rimedio all' imminente distruzione di tutta quella povera gente, che il rimuoverla prontamente da Soana e da simili luoghi, trasportandola nei più popolati, più comodi e più salubri; poichè il mutare le condizioni di quel luogo non è possibile farsi senza

lungo tempo nè senza una immensa spesa e gran moltitudine d'operari, cose che io suppongo impraticabili. E benchè non possa presumere di penetrare i motivi che indussero il Governo a scegliere quel sito per lo stabilimento di queste famiglie, immaginandomi che la pia intenzione del nostro clementissimo sovrano sia adempiuta quando con questi nuovamente venuti si accresca il numero degli abitanti della Toscana; solamente come medico ardirei porre sotto il savio giudizio di V. S. illustrissima se non fosse meglio lo spargere queste famiglie in varj luoghi, lasciando per ora in Maremma i soli infermi inabili a trasportarsi, e quelli facendo quivi curare in uno spedale a posta eretto a Sorano fino alla loro guarigione o morte; e i sani dividendoli in quelli atti ad applicarsi alle arti urbane, tra i quali molti ragazzi e fanciulle; e in quelli che non sono buoni che per la campagna, distribuir gli uni e gli altri per le città e per le ville della Toscana più popolata e più salubre. Altrimenti io temo che rimanendo essi in Maremma anco con miglior vitto, per le deposizioni già principiate a farsi nelle loro viscere, e per l'uso di quell'acque tutte più o meno impure, tra non molto tempo resteranno totalmente estinti. Ed essendo evidentemente dimostrato dai più ingegnosi scrittori dell'arte politica che la popolazione campestre dei paesi viene in conseguenza dell'accresciuto numero degli abitanti nelle città, pare che la mia proposizione salvi insieme la vita a molte persone innocenti e miserabili che si sono fidate di noi, e contri-

buisca ancora, a proporzione del numero di questa gente, al lodevole scopo di accrescere la popolazione e la coltura in generale del felicissimo Stato di S. A. R.; giacchè la particolare della Maremma ha bisogno di più lunga discussione, di ben ponderato consiglio medico e di validissima applicazione politica. E con tutto l'ossequio le fo umilissima reverenza.

Di casa, 9 agosto 1741.

Ricordi per il sig. dottore Bartoli, concernenti all' antecedente scritto.

Tenere in un libro andante, a guisa di giornale, registro esatto di tutti gl' infermi delle famiglie Lorene che vengono a sua notizia dell' uno e dell' altro sesso, numerandoli senz' altr' ordine, che quello col quale sono da esso visitati la prima volta, notando il nome, cognome, l' età, l' esercizio, la costituzione del corpo, cioè se gracile, mediocre o piena, il principio del male e il tempo di esso, i fenomeni del medesimo più apparenti e più sensibili, e a ciascheduno infermo lasciare nel libro dello spazio sufficiente per descrivere il corso e l' esito del male; al qual fine sarà bene scrivere nelle carte del libro da una faccia sola, acciocchè vi sia sempre luogo da aggiungere a ciascuna partita o infermo quello che occorrerà. In questa descrizione del corso del male possono accennarsi i rimedj usati, e con tutta fedeltà l' esito de' medesimi, cioè o nella sanità, o in altra malattía, o nella morte. E

da questo libro ogni settimana si dovranno estrarre le istorie succinte di coloro che nello spazio della medesima settimana saranno morti, per mandarsi al sig. auditore e segretario Neri; ed al registro dell'infermiere vi s'aggiugnerà il numero degli infermi rimanenti, uomini, donne distintamente, ed il numero dei guariti. In caso che il cerusico tedesco prenda sopra di sè la cura di alcuni di essi come medico, sarà necessario avere ancora l'istoria de' medesimi quando verranno a morte, o altrimenti, secondo la sua inspezione ed osservazione, come parrà più opportuno, sicchè si possa sempre sapere con sicurezza il numero dei morti e i gradi di peggioramento, e i sintomi per li quali passano, e la proporzione che questo numero ha col totale dei malati; siccome dal registro del sig. comandante potrà sapersi la proporzione degli infermi con i sani.

Sarà anco necessario alle volte l'aprire qualche cadavero dei mali più frequenti e più impetuosi, o con sintomi più straordinarj, secondo la loro discrezione e sagacità, per indagare la cagione de' medesimi mali e della morte; il che si spera dalla sua perizia e diligenza.

Firenze, 11 agosto 1741.

CONSULTO CLI.

Sullo stesso argomento.
All' illustrissimo sig. auditor Pompéo Neri.

Ho letto, come V. S. illustrissima mi ha ordinato, tutte le relazioni mandate dal sig. dottore Bartoli degli infermi comparsi al nuovo spedale eretto in Sorano per le famiglie Lorene, e qui accluse gliele rimando. Benchè nella maggior parte di queste istorie scritte con somma diligenza manchi l'esito del male che non era ancor seguíto quando elle furono fatte, e benchè il sig. dottore si sia sempre portato nelle sue operazioni secondo le regole dell' arte, si conosce però che le descritte malattíe hanno per causa le deposizioni di materie estranee nelle viscere, e la grossezza del sangue, e la cattiva mescolanza de' suoi componenti, onde necessariamente vengono le pallidezze, gli indebolimenti, le febbri continue e intermittenti, i flussi del ventre e i tumori della milza e le idropisíe, indizj sicuri della inevitabile morte che in breve tempo estinguerà tutta questa povera gente, con spesa grandissima di chi li deve mantenere, e senza il minimo frutto. Il rimedio dei mali presenti è il farli passare nello spedale avanti che siano tanto inoltrati nel pallore, nelle ostruzioni delle viscere e nella enfiagione di tutto il corpo o delle gambe, ed il tenerli nel medesimo spedale, se pur guariscono, in convalescenza assai lunga, per poi mandarli in qualche altra parte più popolata, spargendoli e separandoli quanto più si può, e facendoli la-

vorare e guadagnare il vitto più adattato al nostro clima, e i comodi dell' abitazione e del vestito.

E questo istesso io credo che si debba fare di tutti quei che vi restano non ancor morti o non ancora idropici per rimedio preservativo della vicina morte, dalla quale sono tutti minacciati se si lasciano vivere insieme in quella miseria a loro modo, e nutrirsi di cibi male scelti e mal preparati.

In quanto ai medicamenti è giusto il soddisfare intieramente i desiderj de' professori che li curano, mandando in sufficiente copia tutte le droghe da loro richieste.

Io non ho cosa particolare da proporre in questo genere, essendo le apparenze de' medesimi mali tanto varie nei varj soggetti, benchè provenienti dalla medesima cagione. Il rimedio più universale, e che io credo forse il solo efficace, è il miglioramento del vitto e dell' abitazione, col quale, mediante la vita che ancor rimane in quei corpi, possono dileguarsi i fomiti già concepiti delle loro infermità, e può impedirsi l'ingresso ai nuovi.

Tutte le preparazioni della chimica e della farmacía sono per questo effetto mere lusinghe e vanità. Questa è la mia umile opinione, la quale sottopongo al giudizio di V. S. illustrissima e di chi potesse avere più cognizione di me delle forze della vita umana; e raccomandando alla sua giustizia gl' interessi ancora de' due medici Bartoli e Sacconi che di ciò mi han pregato, le fo umilissima reverenza.

Di casa, 24 novembre 1741.

CONSULTO CLII.

All' illustrissimo sig. senatore Lionardo del Riccio soprintendente delle Colonie Lorene su certa questione relativa alle abitazioni delle dette Colonie.

Come V. S. illustrissima e clarissima mi ha fatto l'onore di comandarmi, ho considerato, con tutta la reflessione di cui sono capace, la questione contenuta nella sua stimatissima lettera de' 23 del corrente: cioè se l'alloggiare le famiglie forestiere in baracche incassate nel terreno all'uso d'Ungheria in diversi luoghi delle nostre maremme possa essere utile o nocivo alla loro salute, secondo la natura del clima e del suolo di quella parte della Toscana, e quali cautele dovrebbero nell'esecuzione di questo progetto osservarsi.

L'importanza della domanda è sì grande, che io credo mio dovere il dichiarare primieramente a V. S. illustrissima che io non ho sufficienti notizie di fatto per ben deciderla, non essendo mai stato nè in Maremma, nè in Ungheria, e non avendo completa idea delle abitazioni proposte: onde mi darebbe non leggiera sollecitudine il temere che il mio sentimento potesse avere anco minima influenza in un affare che interessa la vita di tante innocenti persone, se io non credessi che la risoluzione non depende punto dal mio parere, ma dalle ragioni che prevarranno dopo sentite le varie opinioni raccolte dalla sagacità e prudenza di V. S. illustrissima, come ella si degna accennarmi. Avendo

dunque solamente riguardo alla cognizione delle forze e resistenze del corpo umano in generale, e delli effetti che sopra di esso possono produrre le circostanze del vitto maremmano, quale mi è stato descritto da innumerabili lavoratori toscani, che, essendo a causa d'esso ammalati, sono comparsi allo spedale di questa città, ardirei asserire che, supponendo tutte l'altre cose eguali, le abitazioni sotto al piano del terreno fossero per esser più dannose che le superiori al medesimo piano, perchè più difficilmente potranno essere ripulite e ventilate, e perciò saranno continuamente ripiene dei perniciosi effluvj provenienti da' corpi medesimi degli abitanti, molti de' quali o per debolezza o per infermità poco potranno escir fuori, e questi tutti per la loro povertà e scarsezza di vestimenti e per la mancanza dell'acque saranno sempre in una inevitabile immondezza ed in un perpetuo squallore.

E se dovessero in queste case sotterranee coabitare animali d'alcuna sorte, ognun vede che l'immondezza sarebbe maggiore; dalla quale immondezza congiunta coi cattivi alimenti e colla impurità dell'acque, mali ambedue inseparabili almeno al presente dalla Maremma, ogni medico deve temere, oltre la disposizione alle croniche incurabili infermità, l'introduzione epidemica di quella specie di febbre maligna per lo più mortale, che ne' libri di medicina è descritta sotto nome di morbo ungarico, e della quale parla tra gli altri amplamente il Sennerto, solenne autore e famoso medico di Breslavia, ascrivendone la cagione e l'origine ad alcune

circostanze della vita castrense nell' Ungheria; le quali per disgrazia s'incontrano quasi tutte con alcune altre non punto migliori nella vita de' lavoratori della nostra Maremma, come per esempio l' aria umida e grossa coperta da' venti settentrionali, e molto esposta agli australi, e caldissima nell' estate, terre paludose, letti di fiumi ostrutti o mutati, acque da bevere insalubri e lutulente o salsuginose e in molti luoghi del tutto mancanti, cibi non freschi, ma questi tutti secchi o salati e mal preparati, la sordidezza e l' illuvie, il giacer sul terreno ed a cielo scoperto, prodigiosa moltitudine di molestissimi insetti d'ogni genere, de' quali molti invisibili nell' aria e nell' acqua, delizie proprie della Maremma, per non dir nulla delle esalazioni metalliche e velenose che dicono esservi in più luoghi, e delle quali io non ho distinta notizia.

Sicchè dovendosi, prima di tentare l' emendazione di questi inconvenienti della Maremma difficilissimi sì, ma secondo il mio giudizio non impossibili ad un gran principe com' è S. A. R., pur non ostante effettuare lo stabilimento delle famiglie forestiere commesso alla singolar prudenza di V. S. illustrissima e clarissima in una campagna tanto svantaggiosa alla sanità ed alla vita degli uomini, io crederei che per abitazioni di tali famiglie fossero per essere infinitamente migliori le capanne affatto sopra la terra, grandi, e con sufficienti aperture per l' opportuna ventilazione e ripulimento, e fabbricate con qualche arte in uso umano, cioè con cammini, porte e finestre da chiudere ed

aprire, con qualche forno almeno tra molte, e principalmente con qualche pozzo o fontana, quantunque leggiera poi e di poca spesa o di poca durata sia per esser la struttura di tali capanne.

Io so ancor per sicura relazione altrui che in molte parti del mondo e in ogni clima si trovano abitazioni di uomini vivi sotto la terra; ma parmi che in tutti gli esempi che sono a mia notizia vi sia stata un' assoluta invincibile necessità di servirsi d'una tale architettura; nè so io bene quanto sani vivano quegli uomini, e suppongo che lo svantaggio di simili abitazioni sia compensato da qualche migliore circostanza o nel cibo o nell' acqua o nell'aria o nel vestito o nell' esercizio; ma ove tutte queste cose sono contrarie, come infelicemente accade nella plebe rusticana della nostra Maremma, io credo che vada anteposta l'abitazione asciutta, aperta, ampla, ventilata, e quanto è mai possibile pulita, alla profonda, tufata, angusta, umida e sordida, come io concepisco che sarebbero queste trabacche che V. S. illustrissima dice incassate nel terreno.

Almeno io stimo che, trattandosi di cosa che può importare la vita di molta gente, sarebbe meglio il provare con due o tre fabbricate nella guisa proposta, e con altrettante capanne alla nostra usanza, ma ample, alte e sfogate più del solito, osservandovi in quali delle due strutture più indugino le famiglie a morire ed estinguersi.

E se l'urgenza non permette questa prova, par più sicuro l'allontanarsi meno che si possa dalle maniere d' abitare più universalmente ap-

provate da' naturali abitatori di qualunque paese, poichè la cotidiana esperienza produce anco nel cervello degl' idioti il saper più certo ed alla vita più necessario.

In quanto poi alle cautele da osservarsi nello stabilimento di famiglie in Maremma, la principale parmi che sia il non mandarvele prima del novembre, e prima che sieno fabbricate le abitazioni con comodi fuocolari, ed i forni ed i pozzi, e alcuni orti per gli erbaggi più usuali ed insipidi e forti ed aromatici, senza l' abbondanza de' quali erbaggi la gente povera in qualunque paese, e molto più in Maremma, cade facilmente in molte malattie di natura scorbutica poco da' volgari medici conosciute, le quali o lentamente o velocemente finiscono per lo più nella morte.

Ma sopra tutto, se a V. S. illustrissima preme che questa morte spenga più tardi che sia possibile le famiglie raccomandate alla sua cura, bisogna che ella faccia in modo che le medesime non manchino in alcun tempo nè d'acqua freschissima di pozzi profondi, nè d' acqua bollente al fuoco, colla quale moltissimi ottimi cibi e rimedj si preparano.

Questa è la mia umile opinione, che con tutta la sincerità espongo a V. S. illustrissima, supponendo che alla volontà di consultarmi sia stata unita quella del Consiglio di Reggenza, i cui cenni io devo considerare come sovrani, ed il cui benigno compatimento io imploro. Quando sia altrimenti, io spero che V. S. illustrissima vorrà considerare queste cose come dette ingenuamente ad un cavaliere pieno d' onore e

di discretezza da chi si è fatto un piacere di servirlo. Io son certo che ella non farà uso del mio nome se non in occasioni che possano giovarmi, sottoponendo volentieri la detta mia opinione ad ogni più fondato giudizio. E con tutto l' ossequio e rispetto le fo umilissima reverenza.

Di casa, 26 maggio 1742.

CONSULTO CLIII.

Sullo stesso argomento delle abitazioni, ec. All' illustrissimo sig. senatore Lionardo del Riccio sopraintendente generale delle famiglie Lorene che diconsi forestiere.

La nuova domanda di V. S. illustrissima e clarissima intorno alle abitazioni per le famiglie forestiere nella Maremma, se sieno da preferirsi le capanne sparse per la campagna alle case adunate ne' piccoli villaggi, mi fa accorgere sempre più della mia insufficienza a ben rispondere per mancanza di notizie di fatto.

Io supposi nella prima domanda che vi fosse una necessità di collocar le famiglie sparse dependente dalla loro destinazione alla coltura di quelle campagne che ella si compiacque accennarmi, e pensai che i motivi di proporre l' abitazioni sotterranee potessero dependere da tutt' altro che dall' opinione d' aria migliore in esse.

Alla quale opinione io non ho lumi bastanti per aderire; e non so nè meno se la situazione delle dette campagne maremmane sia atta

a ricevere queste abitazioni sopra il terreno sparse, fornite delle necessarie appartenenze.

Ma poichè non ostante queste mie ignoranze, e benchè questa non sia mia incumbenza, ella vuole che un'altra volta io abbia l'onore di manifestarle il mio sentimento tal quale ci può essere, io direi che tali abitazioni sarebbero meno perniciose dell'adunate, e perciò da preferirsi ad esse, purchè fossero fabbricate coi modi tante volte indicati e indispensabili, massime de' pozzi profondi e freschi, de' cammini e forni, e delle porte e finestre da chiudere e aprire secondo il bisogno, benchè le pareti e i tetti loro fossero di terra, di legni e frasche, di paglia, o di cosa altra più pronta o più vile.

E sarebbero tali abitazioni sparse, secondo ch'io penso, molto più opportune allo scopo della coltivazione e dello stabilimento delle stesse famiglie.

Se poi non si potessero fabbricare tali capanne nel modo accennato e co' comodi descritti, ma dovessero essere angusti e miserabili tugurj, ognun vede che dovrebbero preferirsi le case murate dentro a' villaggi, purchè ancor queste si riducano asciutte ed abitabili restaurandole dalle loro rovine, e rifornendole di tutto il bisognevole.

Io veggo però che tutte le questioni naturali o mediche o economiche intorno all'esecuzione di una tale importantissima impresa non potranno da verun altro mai così pienamente decidersi, come da V. S. illustrissima e clarissima, che, oltre l'ingegno e la dottrina di cui è fornita, ha la generale sopraintendenza della

medesima impresa, e perciò ne sa i fini ed i mezzi, purchè ella abbia la bontà d'andare in persona nelle Maremme, e quivi da sè medesimo osservare tutte le circostanze, ed interrogare i presenti abitatori d'ogni condizione, ed i medici che in quelle vicinanze esercitano la loro arte, alla perizia de' quali devono cedere le conietture d'ogni altro medico lontano.

Io non dubito che lo zelo di V. S. illustrissima per il buon esito d'un disegno così plausibile, e il suo nobile desiderio della gloria l'animeranno ad intraprendere questa breve gita.

Onde io mi rimetto a quelle verità che colla oculare inspezione e visita personale saranno da lei scoperte sopra l'idoneità di quelle campagne a soddisfare agli scopi che ella si è proposti.

La mia fisica non ha e non avrà mai nulla di più da suggerire su questo argomento, che ciò che ho detto tutte le volte che ne sono stato con autorità interrogato; cioè che coll'acque fredde e salubri, coi fuochi, colle comode abitazioni e coi freschi e ben preparati alimenti si possono far vivere gli uomini anco in Maremma, e che senza questi amminicoli, secondo il mio parere, vanno incontro alla morte tutti coloro che s'inducono a dimorarvi per lungo o breve spazio di tempo. E supplicandola a dispensarmi da ulteriori ragionamenti su questo articolo che alla sua penetrazione sono superflui, e dalle mie diverse e necessarie occupazioni un poco alieni, pieno di stima e di rispetto le fo umilissima reverenza.

Casa, 30 maggio 1742.

CONSULTO. CLIV.

Perizia sulla qualità buona o cattiva di una partita di grano, fatta per ordine dell' illustrissimo magistrato della Sanità di Firenze.

Fo fede per la verità io sottoscritto medico del Collegio fiorentino, e pubblico professore dell'università di Pisa, e maestro del regio spedale di S. María Nuova, come ho guardato e considerato ed esaminato attentamente cinque mostre di grano poste in altrettanti cartocci di carta, contrassegnati uno con questa nota, *gran del fisco*, e gli altri quattro, *grano estratto la seconda volta*; i quali cartocci mi furono dati dall' eccellentissimo sig. dottor Pierattini cancelliere del tribunale della Sanità, alla presenza dell' illustrissimo sig. Bindo Simon Peruzzi, provveditore di detto tribunale, nella stanza della sua solita residenza il dì 26 febbrajo prossimo passato, per giudicare secondo la mia perizia fisica e medica dell'identità della massa delle dette distinte mostre e delle qualità del detto grano, rispetto all' uso che se ne potesse fare per cibo degli uomini. Ho perciò aperte le medesime cinque mostre, e secondo l'apparenze esterne e sensibili di colore, odore, sapore e durezza, ho súbito creduto che elle fossero tutte della medesima massa; ma per maggior sicurtà avendo esaminata la gravità specifica di ciascheduna distintamente coll' immersione nell' acqua in un cilindro di vetro contrassegnato nella superficie, non ho trovata tra quelle la minima differenza; e di più, avendo

separato da un' oncia di ciascuna delle dette mostre la vagliatura, e due diverse sorti di grano che vi si distinguono, ho trovato che la proporzione delle dette tre diverse materie è in tutte le mostre la medesima quasi perfettamente, colla sola differenza di pochi grani che in sì piccola massa può nascere da casuale combinazione, e per ciò non è valutabile. Ho anche provato a lavare un' eguale quantità di dette mostre di grano nell' acqua comune, stropicciandolo colle mani, ed ho veduto che egualmente intorbida l'acqua, benchè leggermente, ed in egual quantità di pochi grani si solleva a galla; e che la seconda lavatura fa l' acqua in tutte egualmente chiara, e nel modo simile affatto a quello che segue nella lavatura del grano comune nostrale: sicchè, rispetto all' identità, credo e giudico che tanto il grano detto del *fisco*, quanto l' altro detto *estratto la seconda volta*, sieno della medesima massa. Rispetto poi all' esame delle qualità del detto grano, ne ho preso alla rinfusa una mezza libbra, e vedendolo mischiato, ne ho separato tutti i granelli più grossi e più bianchi e più freschi, che sono stati creduti di grano grosso nostrale da me e da altre persone peritissime e diligentissime nelle faccende ed utilità villerecce; e questi granelli si sono trovati pesare sei dramme ed un denaro, cioè più di un ottavo di tutta la massa delle sei once; onde può congetturarsi che in una vasta quantità tal porzione sia ancora maggiore, e forse s'avvicini alla settima o sesta parte del tutto.

Ne ho separato ancora alcuni pezzolini di

terra friabile nera, e qualche frammento di sasso minutissimo e più duro; e tutta questa materia fossile pesava soli grani dieci. Ne levai anche alcuni altri semi, come di orzuola, loglio, spelda, miglio, vecce ed alcuni altri piccoli frammenti, le quali materie tutte pesarono denari due ed un grano, che coi detti pezzuoli fossili possono considerarsi come vagliatura, la quale tutta insieme si può dire denari due e mezzo, cioè circa la cinquantottesima parte. Ma tutta la vagliatura dovendosi supporre levata via dal grano avanti che ei si cominci a lavorare per cibo, non va contata in questo calcolo.

Rimasero dunque poco più d'once cinque di granelli di grano un poco più lunghi, più sottili, più scuri e più secchi, di quella sorte che comunemente si conosce per grano gentile rosso forestiero, navigato, e che si crede essere di Sicilia. In queste cinque once alcuni pochissimi granelli erano bucati e rosi da insetti, ed alcuni altri erano più scuri, i quali essendosi scelti pesarono circa otto denari, che sono intorno alla quindicesima parte di questa massa parziale, e la diciottesima della totale delle once sei.

Non essendovi alcun dubbio della buona qualità del grano nostrale, che par che sia circa il settimo di tutta la massa, considerai più diligentemente le apparenze del rimanente grano forestiero, ed avendolo attentamente riguardato anche per mezzo di un'ottima lente di cristallo che ingrandisce gli oggetti, non ho veduto in alcuna parte di esso alcun segno di corruzione o guastamento nè nella corteccia dei gra-

nelli, nè nella polpa, nemmeno in quei pochissimi e inconsiderabili rosi alquanto dagli animali; ma anzi l'ho ritrovato tutto duro, denso, compatto e che resiste al dente, colla polpa di color giallo scuro, un poco trasparente o vetrina, e non bianca e molto pesante, poichè immerso nell' acqua precipitò tutto al fondo, fuorchè forse due o tre granelli in mille che si trattennero a galla per poco, e poi anche essi discesero, ed un sol granello ne rimase sospeso, il quale era vano, e con la polpa guasta e nera e simile al volpato. Tutti questi sono i segni dell' ottimo grano stabiliti da Galeno, lib. II, cap. II, *Della facoltà degli alimenti*, ove ei dice secondo la vulgata traduzione latina: « *inter tritica plurimum habent alimenti,* « *quae densa sunt, totamque substantiam ha-* « *bent adeo compactam, ut dentibus vix dividi* « *queant graviora et flaviora et intus non alba* »; i quali segni sono stati ripetuti dai più solenni maestri della materia medica e cibaria, come Mattiolo sopra Dioscoride, lib. XI, cap. LXXVIII; Giulio Alessandrino, *Delle cose salubri*, lib. VIII, cap. VII; Dodonéo, *Istoria de' frumenti*, lib. I, cap. I; Dalecampio, *nell' Istoria delle piante Lugdunensi*; Bruierino, *De re cibaria*, lib. V, cap. I; Renato Mureau, nel *Comento alla scuola Salernitana*, cap. XVII, pag. 256, ove ei dice: « *Tritici primum genus durum solidumque,* « *atque rutilo colore, non solum extrinsecus,* « *sed interius etiam splendens, pondere et ni-* « *tore praestans*; » prendendo queste ultime parole da Columella, che nel lib. XI, cap. VI, della sua *Agricoltura*, dà la preferenza al grano più

grave e più lucente, cioè nella polpa. Il Cardano nel Trattato *De sanit. tuenda*, lib. II, cap. III, dice: « *Pondere cunctae commendantur fruges, ponderosumque probatur triticum et in colore rubescens cum nitore, densum constitutione, ac firmum sit granum, compactumque et minime rugosum, quod, si teratur dentibus, facile deprehendetur.* » E Luigi Lemery dell' Accademia delle Scienze di Parigi, nel Trattato *Degli Alimenti*, part. I, cap. XLV, dice che il grano deve scegliersi *netto, secco, pesante, ben nutrito e alquanto invecchiato, e che abbia deposto una certa umidità.*

L' essere questo grano molto pesante, conferma la comune supposizione che ei possa essere di Sicilia, essendo fin da Teofrasto e poi da Plinio considerato quel maggior peso come carattere distintivo del grano di quel paese, stimato per tutto eccellente.

Ho anche osservato nell' immersione di questo grano nell' acqua di fonte che ei si va gonfiando, e che escono lentamente dal medesimo le particelle dell' aria in piccole bolle, e che mantiene l' acqua limpidissima, essendo nettato da tutta la terra e vagliatura, e non stropicciato nella medesima acqua, e che la polpa di ciaschedun granello diventa bianca e di dolce e grato sapore; le quali cose sono indizio dell' interna sua non alterata costituzione, e per conseguenza della sua naturale bontà, perchè quando è stata una volta l' intima tessitura guasta da marcimento, ella si suole discioglìere nell' acqua. Vero è però che scegliendosi alcuni di quei granelli più scuri che sono circa uno

in venti dell' intera massa, benchè non si trovi in essi alcun vestigio di corruttela della sostanza farinacea, si sente però nel masticarli così secchi un leggero gusto di muffato, il quale diventa molto minore se siano stati alquanto nell' acqua; ed ho anco osservato che tutta la massa, anche colla vagliatura essendo lavata, depone totalmente un certo tenuissimo odore di muffa, che alcuni nasi più delicati dicono di sentirvi subito che si prende dalla massa. Questo odore scema anche molto se si pestino insieme più granelli secchi presi alla rinfusa, benchè dalla massa parziale del solo grano forestiero; del che ho avuto sicura ed ampla esperienza, perchè avendo fatto cuocere nell' acqua con sale una sufficiente quantità di detto grano, pestato minutamente nel mortaro, senza punto di mescolanza del nostrale, facendone minestra come di semolino, condita con poco burro, riescì questa assai grata al gusto mio e di tutti i miei commensali, e vi si distinse appena un minimo sapore di leggerissima muffa, come del pane che volgarmente si dice sapere un poco di buca; e tal vivanda non apportò il minimo incomodo ad alcuno di noi; il che è certissimo riscontro che questo grano forestiero, per la piccola alterazione accidentale che ei possa aver sofferto e che gli ha fatto prendere quel leggero ingrato sapore, non ha mutata la sua natura di buono e salubre alimento, potendo essere forse stato ammollato e poi asciugato prima che ei si guastasse, le quali operazioni si sa che non nuocono, ma che anzi giovano ad alcune materie cibarie, come avvertì anche Ippocrate, renden-

dole perciò più atte al discioglimento che devono soffrire nel nostro corpo; e Plinio fa menzione dell' annaffiare il grano con l' acqua salsa per migliorarlo. Sicchè io credo che colla mescolanza del grano nostrale, ed essendo netto da tutta la vagliatura, e, se si volesse per maggior delicatezza, anche lavato e ben macinato ed impastato e ben cotto, non solo non debba giudicarsi punto nocivo alla pubblica salute, ma che possa fare molto buon pane, avendo io veduto dal suo ricrescere nell' acqua, ed imbiancar la polpa, ed indolcire, senza punto disfarsi, che egli è attissimo a ricevere la completa fermentazione, benchè io non ne abbia fatta la pruova. Nè credo che si debba avere il minimo timore per nessuna diversa costituzione d' abito o di temperamento, non essendo per essere differente da qualunque altro pane comune, perchè tocca a ciascuno colla minore o maggior copia di bevanda acquosa a ridurre la glutinosità de' suoi alimenti a quel grado che gli è conveniente; essendo anzi pericoloso il fissare delle regole generali sopra la scelta del pane e degli altri cibi, e trovandosi nei libri dei migliori maestri avvertito che l' istesso bianchissimo e finissimo pane per molti corpi è nocivo.

E non solamente credo che questo grano possa fare innocente e buon pane, ma, come ho sentito anche affermare da più persone peritissime del panificio, alle quali io per mia sola curiosità l' ho mostrato, credo che farebbe ottime paste se si mescolasse col nostro grano gentile bianco.

Isacco Israelita avverte molto prudentemente

una particolarità del grano simile a questo di cui si parla, così scrivendo al principio del lib. XI *Delle diete universali*, come porta la traduzione latina: *Farina et medulla tritici densi et gravis in substantia sua exsuperat corticem et furfures, unde etiam melius est faciendae similae, quam farinae, magisque nutrit, magisque valet ad confortationem membrorum et ad vires augendas.* Onde, secondo questa riflessione, l'uso di questo grano sarebbe assai proprio per farne il pane popolare, cioè per le persone meno delicate e più avvezze al continuo esercizio. Col nome di *simila* devesi intendere quel che fu detto dai Romani anche *similago*, e volgarmente or si chiama *semolino*, che era molto in uso appresso agli Antichi, ed è egregiamente descritto dal nostro Marcello Virgilio segretario della fiorentina Repubblica nel suo *Comento sopra Dioscoride*, lib. XI, c. 76.

Tutte le quali cose ben considerando, non veggo alcuna ragione da poter mettere in dubbio l'innocenza e la più che sufficiente bontà del grano simile alle mostre da me esaminate, nè da potere giustamente escluderlo dalla classe dei cibi umani, nella quale l'ha posto e lo conserva ancora la natura, lasciando ad altri la più sublime ricerca, se il destinarlo a qualunque altro uso inferiore non fosse un offendere la pubblica comodità.

Risposte dell' autore ad alcune interrogazioni su tale proposito.

1. Dica se una persona che si cibasse di cibi che fossero stati in qualche sito di tanfo di buca, e che per tal causa avessero preso l'amaro, potesse sentirne alcun pregiudizio alla sanità; e dicendo di no, dica se esso sig. Testimone si ciberebbe di tali cibi e specialmente di pane che fosse fatto di grano che sapesse di tanfo di buca, e fosse amaro.

Rispose. Credo che il sapore di buca che particolarmente si osserva molte volte nel pane che comunemente si vende, non apporti nocumento alla sanità, non avendo io mai in trentaquattr'anni di pratica di medicina in questa ed in altre popolatissime città, e massime nell' esercizio di essa nei grandi spedali ove concorrono gl' infermi dell' infimo popolo, sentito mai alcuna querela di tal gusto nel pane, e non avendo mai riconosciuto che ad esso, come a cagione esterna, possa attribuirsi alcuna infermità. Il sapore amaro in astratto non può credersi indizio di cattiva qualità, quando sia piccolissimo. Se io non avessi altro pane, non avrei la minima difficoltà di cibarmi di quello che avesse un soffribile gusto di buca o tanfo; ma non avendo io cognizione di una tal combinazione di sapore amaro col pane, nè di qual grado ei si supponga, se questo fosse piccolissimo non mi darebbe alcun timore; ed in fatti in varie parti dell' Europa per le quali io sono passato, ho osservato mangiarsi comunemente

il pane alterato nel suo sapore, con varie mescolanze, come di cumino, zafferano, o altro; nè ho sentito che quei popoli ne soffrissero alcun danno; ed in questa città io ho mangiato molte volte del pane comprato ai pubblici fornai che aveva tal sentore di buca e qualche poco d' amarognolo, e non ne ho riconosciuto il minimo cattivo effetto. Inoltre dico che la scelta del pane per me o per qualunque altra persona particolare non dee servir di regola per fissarne la qualità del pane universale.

2. Dica se sia lecito mescolare roba imperfetta fra la buona, a fine di farne esito; e se l'imperfetta possa partecipare della sua imperfezione alla perfetta, e adduca la ragione del suddetto.

Rispose. Essendo tal domanda troppo generale e vaga, e perciò restringendola alla questione del grano e del pane, dico che, per quanto appartiene alla medicina, si può impunemente, cioè senza alcun danno del corpo, anzi con benefizio di esso, mescolare il più perfetto, anzi il men perfetto col più perfetto, come in fatti io nel mio pane ed in quello di tutta la mia famiglia mescolo la crusca colla farina. Nel grano però del quale io ho veduto ed esaminato le mostre, ho osservato al contrario che è stato mescolato alquanto del grano buono nostrale e superiore ad ogni eccezione col grano forestiero assai buono, e che non offende i sensi e non dà il minimo segno nè di sofferta corruttela, nè d' imperfezione.

3. Dica se le qualità del grano duro ritrovato di color più cupo, fosco e scuro del migliore

di detto genere, creda possano procedere da causa naturale, o sivvero da avventizia, e ne renda la ragione.

Rispose. Non so di certo qual possa essere stata la cagione che abbia mutate le qualità, come si suppone del grano più scuro; e non mi pare impossibile che quei pochi granelli che, secondo la mia osservazione, sono in proporzione di uno in diciotto o venti che apparisce più fosco, abbia sofferto qualche umidità e che poi sia stato asciugato. Questo bensì so di certo, che tale alterazione, qualunque ella sia stata, non ha guasta la sua intiera tessitura, nè la facoltà di somministrare quel glutine alimentoso che somministra l'altro grano.

4. Dica se possa assolutamente escludere ogni dubbiezza di mala qualità nel grano duro ritrovato dentro di color giallo scuro e fosco, la circostanza del peso, del compatto e della durezza.

Rispose. Non trovo la minima ragione per escludere il detto grano duro e forestiero dalla classe dei buoni alimenti; ed il peso specifico e l'esser compatto e duro sono ottimi segni della conservata naturale intima tessitura; i quali, congiunti colle pruove da me e da molti altri di mia conoscenza fatte della sua innocenza, concludono pienamente che questo grano non può escludersi senza fare una manifesta ingiustizia.

5. Dica se abbia il sig. Testimone assaporato e gustato il grano particolarmente ritrovato con polpa di color giallo, scuro e fosco, e ne abbia distinto il suo sapore quale sia, e se per

alcuna causa muti il suo sapore e colore, e ne renda la ragione.

Rispose. Io l'ho gustato nel miglior modo che mi è stato possibile, avendo delle mostre datemi fattane pestare nel mortaro una sufficiente quantità, cioè del solo grano duro e forestiero, detratto il nostrale, ed avendone fatta fare una minestra condita solamente con poco burro (essendo il detto grano bollito nell'acqua con sale quanto basta), la quale minestra fu mangiata da me e da cinque altre persone non meno di me delicate nel gusto e nel giudizio, ed a nessuno di noi parve spiacente, e non cagionò il minimo senso di male nello stomaco, nemmeno per ombra, e si fu tutti quel giorno sani ed allegri secondo il solito, benchè in detta pestatura rimanesse la corteccia del detto grano e tutto ciò che suole separarsi dalla farina quando si staccia per farne il pane comune.

6. Dica se possa darsi un corpo di grano per sè stesso nocivo alla salute, benchè capace di fermentazione per la maggior parte della mescolanza d'altro grano di qualità perfetta.

Rispose. Quel che si possa essere di altri grani e della loro mescolanza immaginaria io non so, ma so bene che in questo grano del quale si parla, quella parte che è la più sospetta è stata da me riconosciuta per innocente e buona.

7. Dica se sia vero che in un genere di grano mal sano sì di colore che di sapore, allorchè qualche piccola particella intrinseca ed illesa da infezione vi rimanga, seminato che sia in buono ed ottimo terreno possa essere capace di radicare e nascere a somiglianza appunto

di ciò che segue ne' corpi umani, i quali, benchè infetti, commerciando coi corpi sani si rendono capacissimi alla generazione.

Rispose. Io non ho fatta l'esperienza se questo grano nasca o germogli, essendo posto in terra, o lasciato per qualche tempo nell'acqua; poichè ho creduto che bastasse al nostro proposito l'assicurarsi se ei possa mangiarsi senza riceverne danno alla sanità: ma se però fosse vero che egli avesse la detta facoltà di nascere e germogliare, credo che quindi si deduca sicuramente che egli non ha viziata la sua sostanza, e che non ha sofferto in quella parte più delicata che chiamasi la placentula, nè in quelle che la circondano e che la nutrono, le quali possono agevolmente guastarsi per l'ingiurie esterne, sicchè il grano diventi infecondo. Apparirebbe ancora che ei non fosse molto vecchio, e che la sua asciuttezza non fosse giunta fino all'abolizione dell'umido delle dette placentule, sicchè vie più si potrebbe conchiudere la bontà del medesimo grano anche per cibo: poichè in esse placentule consiste essenzialmente la facoltà di ridursi in buon chilo anche per l'uomo, il che si chiama facoltà nutritiva. Non intendo poi la connessione della generazione dell'uomo, ma bensì veggo che tal paragone non è di alcuna importanza ed è totalmente alieno dal nostro proposito.

Firenze, 1751.

CONSULTO CLV.

In risposta al sig. Bindo Simone Peruzzi presidente clarissimo del magistrato della Sanità di Firenze, sopra la maniera di riparare ai danni cagionati dalle inondazioni nella Valle di Chiana.

Avendo io considerata la lettera che V. S. illustrissima mi ha fatto l'onore di scrivermi, ed il consulto del medico Aretino sopra i danni che si temono dall'incrostamento di belletta, già seguito per le ultime passate piogge, sopra i fieni delle praterie della Val di Chiana, e rispondendo alle domande che il clarissimo magistrato si degna farmi, dico primieramente che mi pare molto lodevole la prudente apprensione che quell'erbe non più vegetanti, rimaste umide e rinchiuse, col calore estivo possano concepire qualche fermentazione, con pericolo di susseguenti esalazioni nocive. Ma perchè, per quanto ho potuto raccogliere dai detti fogli, non apparisce che vi sieno attualmente acque stagnanti coi detti fieni, nè che vi sieno mescolanze immonde di sostanze animali, ma pare piuttosto che la crosta terrestre che li ricuopre sia tenace e dura e grossa ed intera, crederei che potesse anco sperarsi almeno in molte parti un totale asciugamento senza molta corruttela, giacchè per la corrente stagione vi concorre il grandissimo e riseccante calore del sole.

Ma perchè in cose di tanta importanza è bene l'abondare in cautele, credo che sia molto prudente ed opportuna in generale la propo-

sizione fatta dal sig. dott. Presciani di fendere la detta crosta terrestre indotta sopra i fieni, benchè per molte ragioni mi sembri intorno al modo particolare della esecuzione più efficace quello dei rastrelli, e più pronto e più utile ancora quello del vomere accennato da V. S. illustrissima. Sicchè il mio parere sarebbe che quelle praterie così coperte si arassero andantemente, e di nuovo si tramezzassero o si attraversassero il più profondamente che si possa, nulla curando il già guasto fieno, e che in oltre in quello arato terreno si seminasse qualche biada o fieno o qualunque pianta che nasca prontamente, non collo scopo di ritrarne la matura raccolta, ma coll' intenzione medicinale di assorbire colla vegetazione viva delle medesime piante tutte le particelle sottili atte ad esalare, assicurandosi così della salubrità di quel terreno, come il raziocinio e l'esperienza ne ha insegnato in simili occorrenze. Talmentechè viene ora comunemente applaudito l'aforismo del dottissimo archiatro pontificio Lancisi, amplissimo scrittore sopra gli effluvj palustri: *Ubi modice siccus ager bipalio vel aratro subigi valet, vertendus illico, conserendusque est.*

E questa sementa potrebbe anco riescire non inutile per l' economía, facendosi delle dette piante anco non mature o pascolo o strame delle bestie.

La quale operazione anderebbe fatta il più presto che sia possibile.

E rendendo a V. S. illustrissima ed al clarissimo magistrato rispettose grazie per l' onore compartitomi, le fo umilissima reverenza.

Di casa, 3 luglio 1757.

CONSULTO CLVI.

Parere sopra la morte improvvisa d' una dama.

Essendovi relazione che una certa dama sia morta subitamente mentre ella stava per andar di corpo, e che nel suo cadavero sia stato trovato il cuore forato nel ventricolo destro e passato il sangue nel pericardio, cioè in quel sacco nel quale sta involto il cuore, si vuol sapere ed intendere la cagione e il modo di questa morte.

Supponendo che la relazione stampata sia vera in tutte le sue circostanze, egli è certo che l' immediata cagione della morte negli uomini è unicamente la cessazione del moto circolare del sangue, benchè le cagioni di questa cessazione possano esser innumerabili. Tra queste però le più potenti sono quelle che nascono da qualche offesa del cuore, il quale è lo strumento primario di questa circolazione. Tale è, per esempio, la paralisi del cuore, cioè una sùbita mancanza dell' influsso del nervo dentro di esso, del che non resta nel cadavere alcun contrassegno, o una qualche rottura od ostacolo nelle cavità sue e de' gran canali vicini; delle quali cose soglion poi trovarsi i vestigi e 'l riscontro.

Entra il sangue nel cuore portatovi dalla gran vena, e nella quale parimente s' introduce la nuova recluta del chilo raccolto da tutte le parti del corpo, ed entra questo sangue nel ventricolo destro di esso cuore, il quale stringendosi

per una via muscolare spinge il sangue che si contiene in quella sua cavità per entro a' polmoni nella vena arteriosa, la quale sola è patente, restando da ogni altra parte diviso e resistente il detto ventricolo; e per li polmoni passando rientra nel ventricolo sinistro del cuore, dal quale per l'istessa contrazione musculare egli è spinto per le arterie a tutte le parti del corpo. Il qual rigiro se per qualche impedimento non può più continuarsi, súbito manca e finisce la vita.

Sicchè se, quando il destro ventricolo del cuore pieno di sangue si contrae, nel tempo della contrazione di esso ventricolo crescesse l'ostacolo del sangue per entrare liberamente ne' polmoni, e nell'istesso tempo si facesse qualche nuova apertura nelle pareti di esso ventricolo, è manifesto che allora il sangue, versandosi fuori per questa nuova apertura, non entrerebbe più ne' polmoni per l'antica, cioè sarebbe interrotta la circolazione.

Or par che ciò sia avvenuto nel caso di questa dama per lo sforzo che naturalmente le venne fatto quando ella volle espellere le fecce intestinali. Essa ritenne l'aria inspirata, che súbito cominciò a rarefarsi pel calore de' polmoni, ed ella fece più angusta la cavità del suo petto, onde fece concorrere maggior quantità di sangue nel detto ventricolo destro del cuore, ed accrebbe notabilmente la resistenza al medesimo sangue per li polmoni; sicchè, trovandosi esso premuto, fece, come è la legge naturale de' liquidi, impeto nelle pareti del detto ventricolo. E perchè in un luogo, per una ul-

cera che vi s'era fatta appoco appoco, la detta parete doveva essere molto assottigliata, e forse altro non vi restava di sano che l'esterna membrana del cuore, avvenne che ad un tratto questa parte rôsa e più debole s'aperse e mutò il corso del sangue.

Simili aperture per qualche precedente erosione e simili deviamenti del sangue nel pericardio che han cagionato morti improvvise, si trovano spesso rammentate nella istoria medica, oltre le ferite del cuore che sempre apportano violente e repentina morte, se sieno penetranti nella cavità di esso.

Che poi nella sostanza del cuore si possano fare delle ulcere e de' sini che lentamente lo rodano in qualche parte, non par punto maraviglioso, se si consideri che in essa penetrano come in tutti gli altri muscoli le arterie, le quali nelle loro estremità sottilissime ed in finissima e folta rete intralciate possono ricevere per mille ignote cagioni stagnamento de' globuli del sangue, il che si chiama infiammazione; e rompendosi alcune di queste estremità tenerissime, e il versato liquido mescolato putrefacendosi, può farsi suppurazione e quindi un cangiamento del liquido suppurato in un umore corrosivo, come dimostra la chirurgia, che in ogni parte suole avvenire del corpo umano. E questo tanto è più facile ad accadere nel ventricolo destro del cuore, che tanto men forti e men grosse ha le pareti del sinistro.

Nè importa che Ippocrate abbia detto che il cuore non è soggetto a marciamento, e che a lui Aristotile, Plinio, Galeno e molti altri

solenni autori l'abbiano creduto, poichè la ragione e l'osservazione ci persuadono del contrario.

E così pare che possa spiegarsi la necessità fisica e la cagione della narrata morte.

Firenze, 23 marzo 1731.

CONSULTO CLVII.

Sopra un' angina soffocativa o strangolatoria infantile.

Jeri sera ebbi l'onore di eseguire i comandi del clarissimo magistrato della Sanità comunicatimi da V. S. illustrissima colla sua stimatissima lettera. Sentii dunque la relazione dei signori medici Fabbri e Baci e del chirurgo sig. Folchi intorno al corso del male delle tre persone ultimamente morte nella medesima famiglia; e con tutta la possibile diligenza, essendo presenti i detti professori, osservai in tutte le sue parti il cadavere della piccola fanciulla morta quella stessa mattina.

Esternamente appariva un colore rosso chiaro nel dorso, come si vede in quasi tutti i cadaveri che sono stati tenuti qualche tempo supini, essendo tutto il resto del corpo pallido bianco senza macchie. Sotto agli orecchi e sotto agli angoli della mascella inferiore era dall' una e dall' altra parte una piccola intumescenza dura uniforme del medesimo colore del rimanente, che dimostrava essere accresciute le glandule parotidi e massillari. Separati gl' integumenti dai

muscoli del ventre e del petto, si trovò pochissima umidità nella pinguedine e tra le fibre dei muscoli, le carni dei quali erano per tutto più asciutte e più rosse del solito.

Nella cavità del ventre non era nemmeno quel poco d' umore raccolto che suol trovarvisi; e tutte le viscere contenute, fuori che l' essere un poco più colorite, massime l'omento, il fegato e la milza, non mostrarono alcuna differenza dallo stato naturale.

Dentro al petto mancava altresì la solita linfa, ed il polmone destro era alquanto attaccato alla pleura ed al mediastino, e nella sua parte posteriore leggermente infiammato, e più ancora lo era il polmone sinistro, il quale però era da per tutto libero e non aderente. Quella infiammazione, o sia color rosso cupo che suol vedersi più o meno in quasi tutti i morti, non era sufficiente per rendere ragione del male e della morte.

Nel pericardio si vide pochissima acqua, e l' auricola destra del cuore era tumida e piena di sangue nero aggrumato e di una concrezione gialla poliposa che si estendeva nel ventricolo anteriore del cuore, inserendosi tra i suoi lacerti, e s' inoltrava notabilmente nel tronco superiore della vena cava, onde appariva che era stato molto ritardato il passaggio del sangue. Nel ventricolo posteriore e nel suo seno della vena polmonare era mediocre quantità di simil sangue nero aggrumato. Nel collo le glandule parotidi erano accresciute e indurite molto, ed unite alle loro vicine massillari, ed involgevano e comprimevano i rami delle vene jugulari e dell' arterie carotidi.

Nella cavità della bocca la lingua era asciutta e alquanto rigida e ingrossata e contratta, e la sua interna sostanza più rossa del solito. La membrana di essa e di tutta la bocca e del palato era bianca e liscia senza ulcere. L'uvola, della solita grandezza, e nella sua punta un poco infiammata, cioè più rossa del dovere.

Le due glandole tonsille erano molto maggiori del consueto, e vicinissime tra loro, e nella superficie corrose e purulente, che dimostravano aver sofferta la suppurazione dopo l'infiammazione; e simile apparenza aveva l'orifizio della laringe che tra esse glandole rimaneva aperto benchè più stretto del naturale, e nel suo contorno un poco lacero, non distinguendosi intera l'epiglottide nè i ligamenti trasversi che fanno i margini della glottide, cioè di quella fessura che entra nell'aspera arteria o canna dei polmoni; nella quale si osservò che era discesa della materia purulenta proveniente dall'ulcera delle tonsille e dell'orifizio o estremità superiore della laringe.

Il resto di essa laringe stava bene nella sua mole e colore, se non che i suoi minuti muscoli erano come gli altri più rossi e più asciutti, mancandovi ancora quell'umore che suole lubricare la sua interna superficie.

La faringe o principio del canale degli alimenti era infiammata fin nella sua volta superiore sotto all'osso della base del cranio, e la superficie sua era scabrosa per le papille asciutte e prominenti, come lo erano anco quelle della radice della lingua. La continuazione dell'istesso canale degli alimenti o esófago era di superficie liscia e bianca naturale.

Nel capo la dura meninge era fortissimamente aderente al cranio, sicchè vicino alla sutura sagittale non si poteva separare senza lacerazione. I canali o seni venosi di essa meninge erano tutti pieni di filamenti grumosi e neri di sangue, massime il seno sagittale e gli occipitali.

La tenera meninge che ricuopre immediatamente il cervello era infiammata oltre modo, essendo i suoi vasi sanguigni tutti turgidi e nereggianti.

Il cervello aveva la sostanza corticale un poco più rossa, e la midollare tutta sparsa di frequenti e distinti e molto visibili punti sanguigui di un rosso florido.

Nei ventricoli del cervello era pochissima e quasi niuna umidità; e i plessi coroidéi, che sono piccole matasse di vasi sanguigni fluttuanti in detti ventricoli, erano molto infiammati, cioè rossi, foschi e facili a lacerarsi.

Di simile apparenza era il cerebello e la midolla prolungata, mostrando nella loro bianca sostanza i detti insoliti punti rossi grandi e frequenti.

Dalle quali cose tutte è facile il dedurre che il male di questa tenera fanciulla è stato vera angina strangolatoria con tumore, infiammazione e suppurazione delle tonsille e delle fauci, e con stringimento delle vene jugulari e riempimento di esse, ed in conseguenza infiammazione delle meningi e del cervello.

Da questa inspezione anatomica e dalle relazioni fattemi succintamente ed a bocca dai suddetti signori professori credo che si possa

concludere che questo male è di quel genere che dai migliori pratici di medicina viene registrato sotto il nome di angina epidemica dei fanciulli, soffocante o strangolatoria, dagli Spagnoli, appresso i quali ella è più frequente, detta garrotillo, e da molti creduta contagiosa oltre all'essere epidemica, cioè sparsa in alcuni anni popolarmente.

Fu creduta quest'angina un nuovo male al principio del secolo passato quando per molti anni ella fece grande strage di fanciulli nel regno di Napoli e di Sicilia, come si raccoglie tra gli altri dagli scritti del famoso Marco Aurelio Severino, e da un Trattato particolare dell'anatomico Tommaso Bartolini danese, scritto il 1646 quando egli viaggiava in quelle parti. Ne han trattato ancora distintamente molti medici spagnoli, e se ne trova sparsa menzione anco negli scrittori più antichi tra le loro istorie mediche di mali popolari.

Ella non è così pericolosa negli adulti come nei fanciulli, tra i quali ella si propaga facilmente, come dicono gli scrittori.

Io mi presi l'ardire di proporre a' detti signori professori alcune cose intorno al metodo della cura nei primi giorni del male, e massime il cavar sangue dal braccio e dalle vene jugulari, e il vitto ed i rimedj diluenti e refrigeranti.

Se tal male continuasse nei fanciulli del nostro popolo, meriterebbe senza dubbio la sollecita attenzione e singolar vigilanza del clarissimo magistrato della Sanità; e sulle veraci ed esatte relazioni scritte del corso di alcuni

infermi non sarebbe difficile il formare il conveniente giudizio per prendere le opportune risoluzioni.

Io godo d'avere potuto servire in questa piccola e particolare occasione alle savie e benefiche mire del medesimo clarissimo magistrato e di V. S. illustrissima, a cui pieno di rispetto ed ossequio fo umilissima reverenza.

Di Casa, 25 maggio 1747.

CONSULTO CLVIII.

Sopra la vitalità d' un feto estratto dall' utero della madre morta precedentemente.

Avendo io letto e considerato la relazione da V. S. illustrissima comunicatami, e i quattro quesiti fondati sopra di essa, e la risposta de' miei dottissimi e da me venerati colleghi, stimo mio dovere l' accennare con tutta sincerità a V. S. illustrissima che mi pare che tutti quei quesiti si riducano ad un solo, cioè *se debba stimarsi vivo quel corpo umano*, *il cuore del quale si sente continuare a battere per lo spazio di 25 minuti*, *e si sentono a battere assieme alcune arterie derivate da quel medesimo cuore*, *benchè gli altri moti e musculari e della respirazione sieno affatto oscuri e in apparenza nulli.*

V. S. illustrissima ben vede che tal quesito suppone per vero un fatto, il quale, se non si può negare assolutamente, ci costrigne a rispondere che quel corpo era vivo, poichè l'immc-

diata essenza della vita dell'uomo consiste unicamente nella continuazione del moto del cuore dalla sua propria forza motrice e non nella patente respirazione, essendovi moltissimi esempi di corpi umani apparentemente privi di respirazione e perciò falsamente creduti morti e talora anche sepolti vivi per errore. Sicchè per distruggere la vitalità di questo feto bisogna abolire quella supposizione del moto del suo cuore e delle sue arterie per 25 minuti dopo l'estrazione dall'utero.

Il dimostrar poi la falsità di tal supposizione di fatto per via d'argomenti intrinseci dalla natura del corpo umano, quasi che tal residuo di vita sia impossibile, stimo che sarebbe difficilissima impresa.

Se questa supposizione di fatto intorno al moto del cuore di quel feto s'ammette, e se si ammette insieme quell'altra asserzione che la gravidanza fosse inoltrata anco al settimo mese, par che sia anco difficile il negare la sufficiente maturità del medesimo feto, essendovi innumerabili esempi di parti settimestri non solo vitali ma vivaci.

All'altro quesito, se si conosca il numero de' mesi della gravidanza colla perizia dell'arte, si può rispondere che avanti al parto o estrazione del feto ci vogliono molte notizie di fatti e di circostanze particolari e massime l'istoria dei segni e del progresso della gravidanza; dopo l'estrazione si può dalla grandezza e proporzione del corpo del feto conietturare, non precisamente, ma con probabile approssimazione, della sua età uterina.

E finalmente al primo quesito, se i mali della madre che le han tolta la vita possano avere estinto anco il feto o resolo non vitale, si risponde che quei mali descritti sono più che sufficienti per fermare il moto del cuore anco nel feto, come lo han fermato nella madre; ma non pongono però la necessità di supporre che tale estinzione di vita o di moto del cuore nel feto abbia preceduto la morte della madre e non possa aver tardato a succedere quei 25 minuti dopo l'estrazione, come viene asserito, essendovi molti esempi di tali casi, e sopra tale osservazione essendo fondata la pratica comune delle sezioni cesaree. Da tutto ciò deduco di nuovo che il cardine di questa controversia è situato nel verificare se di fatto quel cuore continuasse a battere per quei 25 minuti dopo l'estrazione, essendo la vita del corpo umano una linea d'ignoto principio ma di fine terminato dal punto della quiete vera e pertinace del cuore. Se poi questa tenuissima vita fisica per sì breve tempo fuori dell'utero senza manifesta respirazione e senza veruno altro moto possa dirsi legalmente vita umana, mi par questione trascendente i limiti della cognizione medica, e da risolversi dalla singolare sapienza del sagacissimo ingegno di V. S. illustrissima e reverendissima, alla quale io non ho voluto celare nulla di ciò ch'io sento nel cuore, sperando che ella sia per la sua integerrima probità ad ascrivere anco questo mio atto a quel costante ossequio che io mi pregio di avere a' suoi comandi: e pieno di stima e di rispetto le fo umilissima reverenza.

Firenze, 12 gennaro 1750.

CONSULTO CLIX.

Parere sull' età incerta d' una giovine, dato da diversi professori ed esteso dal dott. Antonio Cocchi.

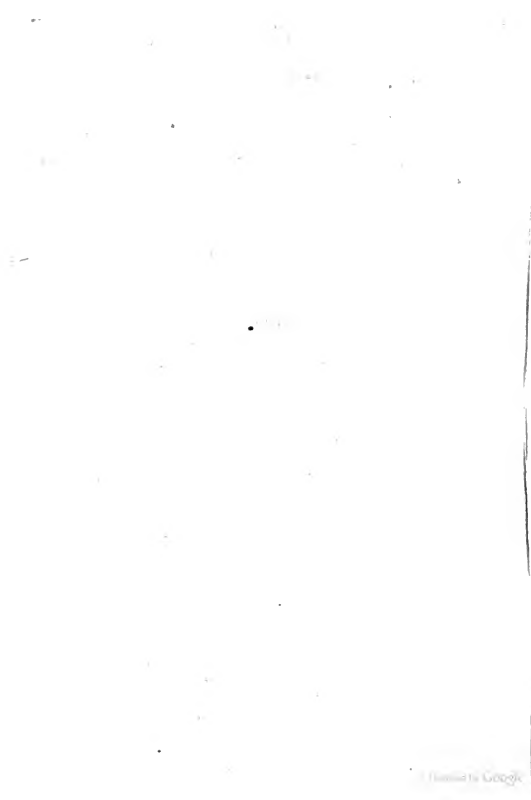
Noi infrascritti, come periti di medicina e chirurgía, in esecuzione degli ordini dell' imperial Consiglio di Reggenza comunicatici dall' illustrissimo e clarissimo sig. senatore Ascanio Sanminiati provveditore della pia Casa dei Catecumeni per mezzo del molto Rev. sig. presidente Leopoldo Branchi custode di essa, ci siamo in questo giorno portati alla medesima Casa per visitare la giovine ebréa Suica Abbari che quivi ritrovasi, come ci fu detto, dal mese di marzo prossimo passato, e per giudicare secondo le cognizioni della nostra arte dell' età della medesima giovine.

Avendo dunque noi veduta la detta Suica Abbari e tenuto con essa ragionamento, ed avendo osservate tutte quelle cose che sogliono dimostrare l' adolescenza muliebre massime rispetto alla visibile forma del corpo secondo le più costanti osservazioni universali degli abitanti nei climi temperati della terra e particolarmente secondo le osservazioni che ci è occorso fare moltissime volte sopra donne del nostro paese; crediamo e giudichiamo che la detta giovine non solo abbia passato il termine della pubertà femminile che si estende a tutto l' anno quattordicesimo, ma crediamo inoltre di potere asserire colla maggiore probabilità conietturale della quale è capace la fisiología medica, che

la medesima giovane sia ora intorno al diciassettesimo anno dell'età sua, non ostante che si raccontino e sieno state anco da noi osservate in altri corpi femminili alcune particolarità di anticipazioni straordinarie; ma il concorso di tutte le apparenze indicanti una certa maturità come si vede in questa giovine, e che non si trova mai in quelle di più tenera età, ci ha determinato a questo giudizio.

Firenze, 25 maggio 1753.

APPENDICE

ILLUS.^mo SIG. SIG. PAD.^ne COLENDISSIMO

Avendo io fin dalla metà del passato mese raccolto tutte le conietture spettanti alla controversa gravidanza di questa signora duchessa, con tutta l' esattezza e sincerità possibile mi prendo l' ardire di comunicarle a V. S. illustriss., acciocchè, se ella stima bene, elle possano esser sentite da quell' altro personaggio verso di cui io ho sempre avuto e per obbligo e per inclinazione prontissimo ed umilissimo ossequio, e da qual altro V. S. illustriss. colla sua solita prudenza e bontà verso di me stimerà opportuno e convenevole. Il non avere avuto mai sicura occasione fin qui mi ha impedito il mandarle prima, quando forse elle potevano essere più gradite. Ognuno sta sospirando l' esito da questo laberinto, nel quale da occulta forza tanti signori vengono trattenuti; niuno però più di me lo desidera, cui, oltre le molte ragioni domestiche che mi richiamano alla patria, vi è quella fortissima d' aver la sorte di continuare a servire V. S. illustriss. in quel lavoro ch' ella si compiacque comandarmi, al quale io spero ch' io potrò ritornare sulla fine del corrente, non aspettando io altro che un onesto motivo per rimettermi in libertà,

il quale preveggo che mi verrà in particolare avanti a quel tempo, quando l'universale scioglimento di questo pubblico affare tardi a venire. E raccomandandomi alla sua autorevole protezione, le fo umilissima reverenza.

Parma, 2 *settembre* 1731.

PARERE

Sulla supposta gravidanza di S. A. S. Enrichetta di Modena, vedova del duca Antonio Farnese ultimo di Parma, diretto ad un nobile fiorentino (il marchese Rinuccini).

> Conceptionis signa fallacia.
> *Ad Senn. p. 716.*

I.

1. La gravidanza di questa duchessa, da' ministri di questa corte tuttavía sostenuta per vera e da molti altri supposta falsa, è divenuta omai un oscurissimo arcano. Il giudicarne s'è reso difficilissimo anco a coloro che qui si ritrovano e che sentono le relazioni giornaliere dello stato della persona della duchessa, e che anco spesso la veggono e che osservar possono il contegno e gli andamenti della corte. La ragione di tal difficoltà di giudicarne è perchè essendo questa una questione mera naturale, cioè se dentro a quell'utero sia un feto vivente, e non potendosi altramente decidere che colla considerazione de' sintomi o fenonemi o segni che dir vogliamo, che in quel corpo s' osservano, una tale osservazione o non è fatta da veruno a bastanza perito, o è tenuta a bella posta occulta alla gente, sentendosi ogni giorno sparse relazioni opposte e contradittorie. Sicchè restandovi pochissimi riscontri fisici onde prendere le conietture, e volendo pure esporre con tutta la sincerità e indifferenza lo stato presente

di questa questione, conviene il rammentare ancora le ragioni morali che pajono essere o favorevoli o contrarie alla supposizione di questa gravidanza.

2. Primieramente, questi sono i segni fisici de' quali si sente far costante menzione dagli assertori della gravidanza. Durezza e tumidezza del ventre. Sentimento del moto del feto. Mammelle dure e con latte. Piedi enfiati. Frequenti dolori nel dorso e nel ventre. Soppressione de' mestrui l'ultima volta, onde fu necessario cavare più di once 12 di sangue, e scarsezza de' medesimi la volta precedente.

3. Tra le ragioni morali va considerata l'asserzione e credenza della duchessa medesima, la quale sembra essere d'un naturale libero e sincero e d'ottimo costume.

4. E l'asserzione del defunto duca marito, il quale il giorno avanti alla sua morte, cioè il 19 del passato gennajo, dichiarò solennemente questa gravidanza nel suo testamento.

5. Ed inoltre l'asserzione de' cinque consiglieri della Reggenza (*) che sono de' più distinti personaggi del paese, tutti reputati di gran probità e prudenza, e tra essi il vescovo che gode una stima e venerazione universale.

6. E par di più che oltre l'asserzione di questi consiglieri vi sia anco la lor sincera

(*) 1.° Conte Odoardo Auridi, segretario di Stato, piacentino. 2.° Conte Basi Federigo del Verme, maggiordomo, piacentino. 3.° Conte Jac. Ant. Sanvitali, parmigiano. 4.° Conte Artaserse Bajardi, parmigiano, ottimo uomo. 5.° Mons. Cammillo Marazzani, vescovo di Parma.

credenza, poichè per loro ordine sono stati fatti tutti i preparamenti e tutte le disposizioni, come se 'l parto fosse imminente. L'invito de' ministri esteri, il conclave ove il parto dee seguire, il cannone posto sulla muraglia per darne il segno, l'ordine ai ministri di dormire ogni notte a palazzo per esser pronti ad ogni chiamata.

7. L'asserzione de' medici, chirurghi e levatrici (*).

8. L'asserzione e credenza di molti altri, e interessati come cortigiani, e indifferenti.

II.

9. Dall' altro canto volendo senza prevenzione o interesse alcuno esaminare la forza delle suddette ragioni favorevoli alla supposizione della gravidanza, e considerare anco quelle che possono esser contrarie, conviene in primo luogo avvertire che quei segni fisici mentovati di sopra (n.° 2) non sono ad ognuno apparentemente manifesti, onde la loro probabilità depende dalla fedeltà e perizia de' relatori e particolarmente d'un medico (dott. Chierici) e d'una levatrice (la Gioconda), ambedue mandati dal duca di Modena padre della duchessa, de' quali ella unicamente ed interamente si

(*) 1°. Dottor Paolo Cizzardi, parmigiano. 2.° Dot. Pedana, parmigiano. 3.° Dot.... Torti, modenese, a principio. 4.° Dot. Ant. Chierici, bolognese, mandato da Modena. 5.° Maestro Felice Cizzardi, cerusico, parmigiano. 6.° La Gioconda, levatrice da Modena.

serve e si fida. E di più le loro relazioni non si hanno immediatamente, ma vengono sparse principalmente dai cortigiani. Il medico (dott. Chierici) ad alcuno suo confidente ha asserita la apparente tumidità del ventre da lui riconosciuta e colla vista e col leggiero tatto negl'ipocondrj, avendo esso evitato di prenderne altri riscontri, della durezza delle mammelle e del latte riposandosi sull'asserzione della levatrice, della quale vien detto essere il carattere di facilissima ad asserire e di ossequentissima alle altrui asserzioni; sicchè la prova di questi segni non è fisica sincera, ma in gran parte morale (*).

10. Debbesi inoltre considerare che l'istorie mediche son piene di false gravidanze con simili e maggiori apparenze particolarmente nelle vedove, molte potendo essere le cagioni (oltre un feto nell' utero) della tumidezza e durezza del ventre, dell' enfiagione dei piedi, della scarsezza o soppressione de' mestrui, de' dolori, e v'è chi crede anco del latte nelle mammelle. Vi sono le idropisíe e del ventre e dell'utero, e l'enfiazioni di esso, e li scirri e le mole e i tumori e in esso e nelle tube e nelle ovaje; vi sono i feti fuori dell' utero, vi sono le durezze e ingrandimenti dell' omento, e molte altre simili stravaganze che spesso han data occasione all'errore. E ciò è sì vero, che, se fosse permesso in un dubbio tanto oscuro il proporre senza alcuna conseguenza un pensiero forse te-

(*) E v'è chi pretende d'aver segrete informazioni che molti di questi segni son finti.

merario, si potrebbe dire che se le circostanze narrate da' fautori della gravidanza fossero tutte egualmente vere, e ch'ella fosse già dieci mesi e mezzo principiata come han detto, che i mestrui abbiano in qualche copia continuato come accordano, che vi sieno stati grandi ed inutili dolori come quella notte quando furono avvertiti i ministri, e altre dopo, non essendo ancor questo parto comparso e tardando a comparire, potrebbe far sospettare che in questa signora il feto fosse collocato non dentro l'utero, ma fuori di esso, come alcune volte accade particolarmente nelle tube donde è chiusta al medesimo per l'utero l'escita.

11. Ma fa alquanto sospettare che vi possa essere qualche fallacia nelle dette circostanze il reflettere che la corporatura della duchessa grande, pingue, oziosa, altamente nutrita, non è stimata delle più suscettibili di gravidanza; e veramente non è ella stata mai gravida per lo passato, almeno non tanto ch'ella se ne sia accorta, volendo anco ammettere quello che si dice da' fautori della gravidanza, che due volte ella abbia abortito nel primo e nel secondo mese per violento moto. Il suo ventre non apparisce al presente molto maggiore di quello che richiegga la proporzione dell'altre sue membra, e sentesi confessare da tutti ch'ei sia ora notabilmente depresso. Ella si mostra assai agile nello scendere e nel salire e nel piegarsi, e molto vivace negli occhi. Ella ha sempre avuto ed ha, come dicono, buono appetito, senza nausea e senza vomito, potendo molto e spesso prendere d'ogni sorta di cibo

e di bevanda consueta. I mestrui han sempre continuato in abbondanza, o, come altri dicono, con qualche diminuzione; ed essendo ella avvezza per lo avanti a scemarsi spesso il sangue, ha fatto l'istesso anco dopo più di once dodici per volta, per non soffrire gl' incomodi della pienezza di esso, quasi che in lei punto non ne consumi il feto.

12. Dalla quale facilità a cavarsi sangue così spesso e in tanta copia, oltre le naturali evacuazioni di esso, può trarsi argomento che ella veramente non si creda gravida, non parendo verisimile ch' ella non temesse quei mali che dalla mancanza della dovuta copia di esso sogliono accadere, massime dicendosi ch' ella è naturalmente timorosa de' pericoli della sanità e della vita. Il che può dedursi altresì dal suo andar sì liberamente e sì spesso in carrozza anco fuori della città tre o quattro miglia e talora di velocissimo trotto, quando s' aspetta che d' ora in ora ella partorisca, e quando ella sa quante difficoltà derivar potrebbono dal suo partorire senza le concertate formalità. Certo è che ella talora si fa conoscere dubbiosa ed inquieta, onde v' è stato bisogno darle conforto a sostenere questa asserzione e questa fede. E v' è chi dice ch' ella medesima ha detto alle volte chiaramente di non credersi gravida, e che ella ne apparve sorpresa e difficultosa a confessarlo quando seppe che 'l duca, morendo, tale l' avea dichiarata, essendovi poi stata indotta dall' autorevol consiglio d' alcuno.

13. Essendo poi passati oramai sette mesi e mezzo dalla morte del duca, è manifesto che

la duchessa non era gravida nè tre nè due mesi avanti a detta morte, e che s'ingannarono i medici (*) che nel mese di novembre in quel tempo la giudicaron tale. Secondo la qual supposizione erronea, e dal duca fu ella detta a voce inoltrata di tre mesi quand' ei morì, e dalla corte sono stati presi tutti i passi già noti. Sicchè se l'asserzione del duca nel testamento, benchè senza menzione di tempo, è fondata, come non è improbabile, su quel primo falso giudizio de' medici, e non sopra più recenti riscontri, è fuori d'ogni dubbio che tale asserzione è fallace. Ma è difficile il dire quali altri riscontri ei potesse avere d'una gravidanza di meno di 40 giorni senza la mancanza de' mestrui e senza gli usuali sintomi di vomito, nausea ed inappetenza. Sicchè vi resta luogo al pensare o che 'l duca s'ingannasse, o che quella sua asserzione fosse piuttosto un legittimo e provido consiglio di prudenza convenevole a un padre di famiglia e ad un sovrano in circostanze difficilissime che richiedevano assai più matura deliberazione che quello di pochissime ore che a lui permise la precipitosa sua malattía, per evitare i mali che forse allora potevano insorgere restando all'improvviso vacua questa successione. E forse nell'asserzione del duca l'uno e l'altro ebbe parte, cioè la prudenza e l'errore.

14. In quanto poi all' asserzione de' cinque

(*) Paolo Cizzardi e Torti, senza vederla.

consiglieri della Reggenza, ognun vede ch' ella non è nè libera nè disinteressata dopo quella solenne del duca, per la quale ei sono costituiti in quel posto. Ed una volta intrapresa da loro questa asserzione, è facile l'immaginarsi la necessità di darle tutto il possibil vigore, potendo anco essere che vi si sieno aggiunte dopo delle secrete influenze d' altronde, ed anco delle verisimili lusinghiere apparenze di realtà d' una gravidanza per sè stessa non impossibile. L'invito de' ministri esteri è una sequela del primo impegno, o una prudente risoluzione per render sè più sicuri, quasi per aver compagni nell' errore quando arriverà a scoprirsi. Nè è sicurissimo che quelli consiglieri credano veramente dentro al loro cuore quello che così apertamente e con tanta asseveranza affermano; poi vi è d' alcuni di loro qualche indizio contrario (1).

15. L'asserzione poi de' medici oggi giorno è molto oscura (2). Uno di quei della corte (3) è già pochissimo considerato, come conosciuto di somma condescendenza a tutto ciò che gli vien

(1) Così mi disse il conte del Verme il dì 3 agosto: « Non siamo noi soli, ec.; vi sono i ministri delle Potenze che veggono e possono informarsi. » Il conte del Verme conduce tutti gli altri. Esso è ostinato, sottile, eloquente; gli altri buonuomini. — Vi son sospetti che 'l vescovo e 'l conte del Verme non la credano.

(2) Bisogna distinguer bene l' asserzione dalla credenza: quella è soggetta alla nostra volontà; questa è un fenomeno independente dal nostro volere osservabile da' segni, ec.

(3) Dot. Pedana.

proposto. L'altro (1) pur della corte è ora in disgrazia per sospetto di avere altrui dichiarato i suoi dubbj sulla realtà della gravidanza. Il Torti, il più dotto e 'l più famoso di tutti, è da due mesi allontanato ed infermo a Modena; ma viene comunemente detto ch' ei chiamò sempre tutti quei segni equivoci, e che 'l continuo pensiero e la fervida sollecitudine di ben condurre e con suo decoro questa assistenza gli togliesse tanto il riposo, che molto contribuisse al suo male che fu una debole apoplessia. Quel medico poi (2) in cui al presente ha la duchessa tutta la sua fiducia, e del testimonio del quale molto si servono i consiglieri, è mandato da Modena, valentuomo e scaltro, il quale non ha difficoltà d' esprimersi a' suoi amici con dire che è molto difficile ed oscuro il giudizio, e che nessun savio professore potrà prendere sopra di sè il sì o 'l no di questo dubbio. Il cerusico poi e la levatrice (3) non sono di tal fama e abilità, che sieno qua stimati idonei osservatori e giudici, oltre le altre eccezioni che si dicono avere da considerare degli altri.

16. Vi resta l' opinione di tutti. Già è noto esservi un grandissimo numero di gente, e tra questi alcuni che han potuto fare le loro osservazioni e ricerche molto da vicino, i quali, benchè interessati, pur sono di conosciuta prudenza e giustizia, che apertamente negano la realtà di questa gravidanza. Dietro a loro va

(1) Dot. Cizzardi.
(2) Dot. Chierici.
(3) Felice Cizzardi e la Gioconda.

un grandissimo numero di gente. In quanto agl' indifferenti, bisogna confessare che siccome un pezzo fa molti di loro erano pieni di fede, così ora sono affatto dubbiosi ed incerti. Quel dì che morì il duca si sparse la brama della gravidanza, la quale, come vien confessato, sorprese ognuno, e 'l popolo non la credeva, e allora fu fatta anco la prima menzione degli aborti. Questa fama andò sempre crescendo, vedendosi i grandi e serj preparamenti fatti dalla corte, e molte probabili apparenze, finchè, ridotta un mese fa al colmo, è andata sempre da quel tempo scemando, ed ora pare ch' ella sia per ispegnersi, se qualche nuovo fenomeno non la ravviva.

17. Queste pajono essere le principali circostanze che meritano qualche considerazione nell' esame di questo dubbio indifferentissimo da uno filosofo spettatore, e le quali si son potute raccogliere senza essere nel segreto, e senza aver potuto fare nessuna osservazione, fuorchè d' una semplice vista da lontano sulla persona di cui si parla, come sarebbe stato necessario per sicuramente giudicarne. Onde in questa incertezza se ne lascia il giudizio alle menti più sagaci e più intelligenti de' segreti motivi delle operazioni delle corti.

LETTERE

LETTERA I.

1. Vostra Eccellenza non ha bisogno dell' ajuto. d' alcuno per difendere la verità e la ragione, essendo ella fornita al pari d' ogni altro d' ingegno e d' eloquenza. Non ostante per ubbidirla non ho voluto mancare di esporle alcune obiezioni che si devono fare all' autorità di quella sentenza d' Ippocrate che è stato detto a V. Ecc. essere concepita in questi termini: *Cibi imbecilles brevem efficiciunt vitam.* Primieramente, essendo l' originale d' Ippocrate in greco e non in latino, si osserva che questa traduzione non è fedele, poichè le parole greche come elle sono stampate nel lib. VI degli Epidemici, sez. V, aforismo 20, dicono Τὰ ἀσθενέστερα σιτία ὀλιγοχρονιαν βιοτὴν ἔχει, e andrebbero tradotte come ottimamente le tradusse il Cornaro, la cui traduzione ritenne anco il Mercuriale: *Debiliores cibi brevem vitam habent.*

2. Si osserva che il senso di queste parole, giudicandone candidamente secondo il lume della ragione, è oscuro, come si riconosce anco dal comento di Galeno, il quale ne apporta due spiegazioni, una che tali cibi più deboli sieno atti a fare chi li adopera meno vivaci, e l' altra che essi cibi hanno corta vita, cioè corta dimora

nel corpo dell'uomo, evacuandosi più presto. E tale oscurità di senso fu riconosciuta ancora dagli altri interpreti e comentatori. Il Calvo però tradusse: *Cibaria maxime imbecilliæ parum nutriunt;* ed il Fuchsio nel suo comento spiegò: *Vitam momentaneam habent, hoc est statim ex corpore vacuantur*, ec., anteponendo questa spiegazione all'altra; ed il Vallesio, ammettendo la medesima spiegazione della breve dimora, mitiga l'assurdità dell'altra spiegazione, intendendo per deboli cibi quei che dan poco e tenue alimento, e quivi si diffonde in biasimare il troppo poco cibo per chi è avvezzo a prenderne molto, ec.

3. Non è già cosa sicura che Ippocrate in questo luogo parli dei cibi, poichè, come osservò il Foesio in alcuni monoscritti, in vece di σιτία si legge σώματα, che vuol dir *corpi*; onde allora il senso sarebbe chiaro e naturale, cioè che i corpi più deboli hanno la vita breve: la quale lezione dice che riconobbe anco l'antico interprete di questo libro. Chiunque ha pratica dei manoscritti greci e delle loro abbreviature, ben sa la facilità dello scambio da σιτία a σώματα. E non importa che Galeno abbia letto nel primo modo, vedendosi in mille occasioni che egli non era molto scrupoloso critico, come usa esserlo oggigiorno nella lezione dei testi.

4. Non è nemmen sicuro che questo lib. VI degli Epidemj sia d'Ippocrate, osservando Galeno istesso che era probabile ch'ei fosse piuttosto di Tessalo figlio d'Ippocrate, raccolto dai fogli volanti di suo padre. Certo è che le pro-

posizioni di questo libro sono la maggior parte sciolte e incoerenti tra loro, ed alcune lontane dal vero e dall'esperienza, e quasi tutte concepite in stile troppo conciso ed oscuro.

5. È manifesto da infiniti luoghi d'Ippocrate, ch'ei condannava molto e stimava perniciosi i cibi forti e saporiti; molti dei quali luoghi sono indicati dal Marinello nel suo comento III sopra Ippocrate alla parola *Cibus*, ec.

6. Quando anco Ippocrate fosse stato di sentimento contrario ai Pitagorici, il che non è, ei non si turberebbero per questo, anteponendo essi l'esperienza e il raziocinio fondato sull'anatomía e sulla vera fisica e sull'istoria naturale a qualunque opinione fondata sopra le supposizioni d'ingegno benchè acuto e inventivo.

7. I veri Pitagorici, come siamo noi due, non si tengono poi tanto ai più deboli cibi, ammettendo nelle debite forme i teneri animali della terra e del mare.

Non mi maraviglio punto se il marchese Visconti in quell'oceano di grandezze perde di vista un suo umilissimo e lontano e vecchio amico. La Toscana tutta ben s'accorge d'essere ecclissata nell'oblío. Sono ben giusti i sentimenti di pietà di V. E. verso la patria. Ella vede però da buon filosofo la perpetua necessità dell'essere le provincie serve ed insieme esposte agl'insulti dell'estere assolute e potenti e volenti ed armate nazioni. Simile condizione par che sia di tutte le parti della bella Italia o più o meno patentemente. Il pascere la mente di cognizioni, e l'occuparsi in minuti affari più privati e più domestici che sia possibile, pare

l'ottimo rimedio delle triste reflessioni sopra le pubbliche circostanze. La prego a conservarmi la sua protezione. Io salutai il P. Moles in suo nome, che sta bene ed allegro in Mugello, e molto parlò delle virtù di V. E. E bramandole felicità, le fo umilissima riverenza.

Firenze, 4 dicembre 1745.

LETTERA II.

Le vertigini e le debolezze sofferte da V. E. mi parrebbero piuttosto dependere dallo stomaco originalmente che dal cuore o dal capo, e perciò essere un sintoma della solita ipocondria che tanto amplamente regna in codeste isole, e della quale l'unico sollievo è nel vitto tenero, fresco, parco e regolare, unito a molta ed eroica sofferenza; altramente quella infermità diventa sempre più ostinata e più fiera. Mi dispiace che le mie tenui notizie fisiche non mi permettano il dare a V. E. un consiglio più grato. Non credo che il suo sangue abbia vizio alcuno; e in avvenire essendovi occasione di diminuirlo, non veggo perchè ella debba avervi orrore per la vena del braccio o del piede, secondo che parrà a chi avrà l'onore di curarla. Ma se ella si contenterà di mangiar poco e di lasciare stare per molto tempo ogni sorte di medicatura, non dubito che ella si stabilirà in una sanità durevole e verace. Questo è il sentimento di chi con venerazione l'ama e desidera che stia allegro e vigoroso e atto a giovare, come ella fa generosamente

co' suoi providi officj, a' suoi dependenti, tra' quali io mi farò sempre gloria di collocarmi. E pieno di rispetto le fo umilissima reverenza.

Firenze, 29 maggio 1745.

LETTERA III.

Sarà egli permesso lo scrivere ad un principe filosofo e pitagorico in piccola carta ch'ei non se n'offenda? V. E. mi perdoni, io le scrissi già poco dopo al mio ritorno in città, e non avrei mancato ad un mio sì grosso dovere. Spero che già quel mio foglio le sarà pervenuto. Mi trovo poi ultimamente onorato da un'altra stimatissima lettera di V. E. de' 16 dicembre, la quale non so perchè mi è stata posposta ad altre più fresche in questo uffizio della posta. Riconosco sempre più la bontà di V. E. in procurarmi quel premio di gloria che può ritrarsi dalla propagazione de' miei scritti. Se tale edizione si fa veramente, gradirei che vi si aggiugnessero ancora le mie prefazioni ai due volumi dei Discorsi Anatomici del Bellini.

Il balsamo di V. E. mi pare innocente e buono, massime mescolato con molta acqua; onde credo che si possa usare senza alcun timore: benchè, se ella potesse ridursi all'astinenza totale da ogni farmaco, ricorrendo piuttosto a qualunque cibo da lei più gradito quando ella brami qualche straordinario corroborante, sarebbe tal metodo più conforme ai sentimenti della nostra Setta che si ride di tutto ciò che si allontana dalla sempre sicura ed amabile sem-

plicità. E qual sagace Pitagorico non darebbe la preferenza ai tartufi ed all'ostriche sopra la ragia e lo zolfo? ed all'acqua limpidissima e pura o anco al vino sopra ogni stillato liquore? Bisogna mangiar più di rado e bevere più spesso della sola acqua fresca per domare l'ipocondría. Il dottor Reghellini darà in mio nome a V. E. una lettera che io le raccomando. Io mi farò sempre gloria di avere una corrispondenza così illustre; tanto più se questa mi porterà l'onore di ubbidire a' suoi comandi: e pieno d'ossequio le fo umilissima reverenza.

Firenze, 16 gennajo 1745.

LETTERA IV.

Otto giorni sono, ricevei l'onore della stimatissima lettera di V. E. de' 16 del corrente poco dopo alla partenza del corriere che segue avanti al mezzogiorno; onde ebbi il dolore di non poter súbito rispondere alle domande che ella si degna farmi. Ho letto il consiglio del sig. dottor Scovolo, e l'ho ritrovato molto savio e corrispondente alla grande opinione che io aveva della dottrina e prudenza di quel professore. Stimo dunque che V. E. possa sicuramente servirsi della sua consueta purga, e poi delle proposte pillole, giacchè l'accrescere l'astinenza non ha potuto avere il bramato effetto. Dal mio cognato sentii i progressi della cura di V. E., e godei molto dell'esito felice di essa. Da tutte le apparenze si rende manifesto che V. E. abbonda d'umori, e che molto

potrà conferire al prolungamento d'una vita così preziosa ed al progesso della perpetua sanità il ritenere dentro a certi limiti l'abbondanza e densità del suo sangue; il che più che con altro facilmente s'ottiene coll'amabil inedia e temperanza, alla quale verrà disposta V. E. dalla sua naturale virtù dell'animo, che in ogni occasione le fa scegliere il partito più conveniente e più proficuo. Ho sommo piacere che ella sia ritornata nella sua bella patria, e che faccia uso delle delizie della sua splendida fortuna. L'acqua della sua villa essendo di viva e perenne sorgente, e chiara e fredda e totalmente insipida, e mescolandosi facilmente col sapone, sicchè faccia bene la spuma, sarà ottima, essendo questi i segni più facili e più sicuri per giudicarne. Io spero d'avere sempre le gradite nuove della prospera sua salute; e pieno di profondo rispetto le fo umilissima reverenza.

Firenze, 29 agosto 1752.

LETTERA V.

Mi trovo onorato con due stimatissime lettere di V. E. de' 22 e de' 29 del passato, e ho gran dispiacere che la troppa licenza dal rigore della nostra veneranda Setta le abbia fatti sentire i pungenti gastighi della podagra. Io sarei troppo indolente se, avendo sentito dalla fama come V. E. si dà veramente troppa libertà coi teneri animali della terra e dell'acque, io non cercassi di richiamarla al vecchio instituto che consiste nell'aurea mediocrità. Ella

consideri che le sue malattíe saranno la rovina della mia fama; onde almeno per questo ella si renda alla temperanza già professata. Un' altra cosa pur voglio ardirmi a dirle, che io non credo già che sia buono pitagorismo l'arrischiare anco le migliara di zecchini sopra i frivoli eventi delle combinazioni del giuoco. Questa non è l'armonía delle sfere celesti, nè la contemplazione dell' unità, che devono essere le nostre delizie. Alcuni giorni sono io aveva già sigillato un plico diretto a V. E. con una mia dissertazione da stamparsi costà; ma alla posta essendo stato detto al mio servitore che bisognava o che io o che V. E. spendessimo cinque lire, egli prudentemente mi riportò il plico, e ciò mi fece risolvere a stamparla piuttosto qua; il che mi è tornato meglio, poichè l' ho molto schiarita. Ella è di soggetto critico sopra un raro manoscritto, ma di argomento estremamente sterile e secco. Non ostante io mi darò l'onore di mandargliene un esemplare quando sarà finita di stampare. Quando ella mi onora con sue lettere, la supplico a mandarmele a dirittura per la posta senza incomodare i suoi amici, poichè ciò torna qua meglio anco a me. V. E. stia allegramente in questo carnevale, e si ricordi di chi unisce al più profondo rispetto verso di lei anco il più tenero amore, come io mi pregio di fare; e desideroso de' suoi comandi, le fo umilissima reverenza.

Firenze, 3 febbrajo 1746.

LETTERA VI.

Avendo io considerato quanto meglio ho potuto il caso della dama sul quale V. E. si degna consultarmi, cioè una frequente, facile e molesta salivazione senza indizio di altra lesione considerabile e permanente di una sufficiente sanità che ella gode, mi ardisco avvertire che la soppressione di tale evacuazione, quando si potesse ottenere a nostro arbitrio, anderebbe moderata con gran cautela per non produrre la necessità di stagnare nei canali o deporsi nelle cavità piccole e grandi agli umori sierosi sovrabbondanti, il che cagionerebbe qualche disposizione a infermità più grave. Onde il miglior consiglio parmi che sia il tentare di diminuire l'adunanza del medesimo umore non con evacuazioni, ma con notabile e insieme prudente diminuzione della quantità degli alimenti, coll' accrescere il moto ed esercizio del corpo, e col disporre piuttosto all'evacuazione cutanea con qualche mite decotto di radice di cina gentile o di sarsapariglia, cioè una mezz'oncia o anco meno, bollita in quattro libbre di acqua e ridotta a tre, e bevuta chiara e fredda tal decozione in più volte in tutto il giorno. L'uso del vino a pasto secondo la consuetudine mi par che molto convenga, e nei brodi qualche punta d'erba aromatica di grato odore, e negli altri cibi ancora qualche aroma, come cannella o garofano. Il vino sia del più passante per orina. Molto gioverebbe ancora fare ogni sforzo per astenersi più che è possibile di sputare, inghiottendo piuttosto la saliva, poichè

quanto meno si stimolano i canali escretorj, tanto più si ritarda la separazione delle glandole; ed io mi ricordo di avere una volta curato un simil male in un uomo principalmente con questa astinenza dallo sputo. Io non sarei contrario all'estrazione dei denti cariati, purchè si faccia da mano molto perita; anzi la crederei giovevole, poichè rimoverebbe una cagione di frequente infiammazione benchè mediocre nelle parti vicine, tale essendo quella che produce il dolore dei denti. L'uso interno dell'acque termali non lo crederei sicurissimo; dell'esterno non averei paura alla sorgente calda: come anco stimerei buoni i bagni caldi domestici in ogni stagione colle dovute cautele, poichè promovono la traspirazione e l'orina per lor natura e diminuiscono la salivazione. Questo è sinceramente il mio parere che io sottopongo a quello di V. E. come di un Pitagorico già diventato maestro. La dose del suo balsamo per lei vorrei che fosse di cinque o sei gocciole solamente in un buon bicchiere d'acqua purissima a digiuno, mattina e sera se si vuole, ma non più. E questa mescolanza mi par di simile natura a quella infusione di pece nell'acqua fredda che usano gli Americani e che ora è tanto in voga anco in Inghilterra. Conosco e stimo infinitamente il pregio dell'onore che V. E. mi propone della ristampa di alcune mie cose. Fra poco sarà qua finito di stampare un mio Discorso sopra l'anatomía che le manderò súbito, il quale si potrebbe aggiungere; e ne averei da mandare anco uno inedito che fu letto da me nel palazzo pubblico per lo sta-

bilimento d'una Società filosofica, che forse non le dispiacerebbe. I Discorsi anatomici del Bellini colle mie Prefazioni sono ristampati anco a Venezia, e io li vidi per tutte le botteghe: vorrei almeno che V. E. leggesse quelle Prefazioni. Mi tenga raccomandato al buon marchese Visconti, e non tema per la Toscana che ha un circolo magico intorno. E col più profondo rispetto le fo umilissima reverenza.

Firenze, 20 febbrajo 1745.

LETTERA VII.

Il dì 29 d'agosto ebbi l'onore di rispondere assai amplamente alla stimatissima lettera di V. E. de'16 del detto mese, colla quale ella mi mandò la copia del consiglio del sig. Scovolo dottissimo professore di Padova. Mi lusingo che detta mia risposta sia pervenuta a V. E., benchè di ciò io non ritrovi alcun cenno nell'ultima sua de' 30 settembre, e benchè il mio cognato mi scriva aver sentito da V. E. medesima non so che lamento di mia mancanza. Questa mancanza dalla mia parte non vi è stata, il che è l'ottima scusa che io possa addurre. Se poi la mia lettera è stata deviata per altrui colpa, ne ho grandissimo dispiacere. Le rimando acclusa la detta copia in esecuzione de' suoi comandi, e le rassegno il mio profondo rispetto.

Firenze, 10 ottobre 1752.

LETTERA VIII.

Rendo primieramente umilissime grazie a V. Ecc. della bontà che ella si degna mostrarmi nella sua stimatissima lettera da Padova del 27 giugno, non pervenuta alle mie mani prima della settimana passata non per via della posta; onde spero che per la sua giustizia ella non vorrà ascrivere a mia colpa la tardanza della risposta. Rispetto poi ai segni d'alterata salute che V. E. mi ha onorato di espormi chiedendomi il mio parere medico, le dirò come non mi sembrano sufficienti a dar timore di gravi conseguenze; tanto più che io conosco la sua prudenza capace di adattarsi a quella temperanza che può diminuire la pienezza che ella medesima con molta sagacia suppone esser la causa originale degl'incomodi da lei sofferti. Le moderate evacuazioni ripetute di tempo in tempo per mezzo di rabarbaro unito ad una dramma o simil dose di cremor di tartaro, ovvero per mezzo di un'oncia o due di siroppo di cicoria composto, nel quale entra il rabarbaro, mi pajono bene indicate, e concorro nel sentimento di V. E. che sia meglio servirsi di tali purghe brevi e più frequenti e miti, piuttosto che delle lunghe e più forti una volta l'anno. Di decotti io stimerei migliore uno di qualche radice fresca, soave e aperiente, come, per esempio, della scorzonera piuttosto che della salsapariglia o altro legno secco e diaforetico. Tutto il vitto crederei che dovesse dirigersi parimente a mantener fluidi gli umori ed a farli facilmente passare per le vie naturali. Così an-

derebbero sempre mescolate dell' erbe attenuanti e saponacee colle carni, come lattuga, indivia, cicoria, acetosa, ténere zucchette, sédani bianchissimi, e simili; e le carni dovcrebbero essere ténere e poche, lesse o arrostite, non molto pingui e non molto saporite. Acque sottilissime e pure, esercizj assai moderati e lenti, sonni tranquilli, e qualche fregagione con mano asciutta almeno una volta il giorno, e massime nelle parti inferiori. Questo è il mio sincero sentimento, le ragioni del quale sono bene intese dalla maravigliosa perspicacia di V. E.; e ripieno della più devota riconoscenza e stima e di rispettoso ossequio le fo umilissima reverenza.

Firenze, 21 luglio 1753.

LETTERA IX.

Io sono infinitamente obbligato alla bontà di V. E. per la tanto sollecita e favorevole spedizione data al mio involto diretto al sig. marchese Visconti a Vienna, e per la benigna sofferenza colla quale ella si è degnata di accogliere quell' ultimo piccolo segno della mia rispettosa devozione verso di lei. Approvo l'astinenza dal cavar sangue, non credendo che tale evacuazione le possa giovare alla nascente podagra quanto la costanza nel vitto parco ed erbaceo, e il tranquillo ritiro in qualche amena solitudine per qualche settimana a godersi i latti e le fragole, e a considerare la vanità delle grandezze turbolente della corte e della milizia, pascendo la mente di reflessioni pitago-

riche sull' armonía dell' universo e sulla vera natura delle cose tanto velata ed imbrogliata tra le ciarle urbane. Vorrei pregare il suo segretario a mandarmi le lettere, colle quali V. E. mi onora, piuttosto per la posta che per qualunque altro mezzo, riescendomi tal maniera di riceverle immediatamente più semplice e più conveniente all' oscurità filosofica nella quale, come ella avrà sentito dire, è bellissimo stare. La supplico a continuarmi l' onore della sua protezione e benevolenza, ch' io reputo tra i maggiori doni che la fortuna m' abbia mai fatto; e pieno di rispetto e di venerazione le fo umilissima reverenza.

Firenze, 4 giugno 1756.

LETTERA X.

Nella mia precedente lettera a V. E. mi riuscì con mio gran dispiacere il tralasciare di rispondere a due domande che ella si era degnata di farmi. La prima è se io creda che le possa convenire per bevanda ordinaria col cibo la decozione di sassafrasso e salsapariglia con altri pochi ingredienti secondo la composizione del medico Peralta. Io non posso se non lodare la detta composizione, come molto moderata e inventata con sagacia e perizia medica; ma per lo scopo che V. E. mostra d' avere di solamente addolcire i suoi umori, sono dal mio dovere costretto a dirle sinceramente che io stimo più efficace d' ogni altro liquore l' acqua purissima di fonte, e la mediocre quan-

tità dell'alimento e qualche soave esercizio coll'animo vacuo e tranquillo, supponendo sempre che V. E. non abbia altri motivi che il desiderio di conservare la presente sua sanità. Io ho sì moltiplice esperienza dell'efficacia dell'astinenza dai farmaci per migliorar la salute, che in onore io non posso se non predicarla a tutti, benchè molti sieno di modica fede. L'altra domanda era intorno al progresso del mio libro su i Bagni di Pisa. Io vi sto lavorando; e benchè per vivere io sia costretto a lasciarmi disturbare da quel lavoro, spero non ostante che al principio dell'inverno sarà finito per la mia parte, essendovi altre cose materiali, come intagli di carte, che non dependono da me. Benchè la stampa non si faccia per me, è certo che V. E. sarà de' primi a vederlo. Le sono infinitamente obbligato per tanto zelo che ella mostra per le mie cose, e con profondo rispetto le fo umilissima reverenza.

Firenze, 24 settembre 1748.

LETTERA XI.

Rendo umilissime grazie a V. E. per la bontà che ella si è degnata di mostrare verso il signor Collarini maestro chirurgo dello spedale di Lodi, dal quale sento che le sia piaciuto fargli intendere che le mie umilissime raccomandazioni appresso di lei saranno nelle occasioni benignamente riguardate. Quel giovine ha molta abilità e verace merito nella sua professione, e solamente cerca onesto sufficiente sostegno

per vivere; onde tutto ciò che potrà contribuire a togliere gli ostacoli di questo suo scopo ed a facilitarne l'acquisto, sarà da lui considerato come insigne benefizio, e da me come nuovo motivo di perpetua obbligazione a V. E., avendo avuto ragione di concepire per lui dell'amicizia nel tempo che io l'ho conosciuto studente in questa città.

Ho sentito estremo piacere della notizia che V. Ecc. gusti i comodi della sua amplissima casa; il che è secondo il mio modo di pensare, come alcune volte ho avuto l'onore di dichiararmene. Non dubito che questo possa obliquamente contribuire a mantenere illesa la sua preziosa salute alternando il soggiorno urbano col campestre, ed osservando costantemente la cara temperanza. Io non ho veruna obiezione al rimedio del quale ella si degna mandarmi la descrizione, se non che mi pare un poco troppo composto; ed un semplice e leggero decotto di salsapariglia per due settimane nelle due stagioni che ella accenna, credo che produrrebbe il medesimo effetto con minor lavoro delle viscere e minor consumo delle forze vitali, le quali bisogna cominciare a voler conservare. Nemmeno io approvo le diminuzioni del sangue per sola cautela in V. E., e le fregagioni mi piacerebbero più asciutte che umide; ma più di ogni altra cosa lodo la mediocre copia degli alimenti per dar tempo alle sue viscere di ben digerirli, onde resulta la conveniente fluidità e mescolanza degli umori, come veggo che ella saviamente brama. Ma poichè l'esperienza, come mi favorisce dirmi, le ha

dimostrato la bontà del detto rimedio, io, che mi pregio d'essere discepolo d'una sì grande maestra, mi unirò nel suo sentimento; e pieno del più profondo rispetto le fo umilissima reverenza.

Firenze, 19 ottobre 1751.

LETTERA XII.

Ho ricevuto ultimamente tre onori da me stimatissimi, prodottimi dalla singolare bontà di V. E. verso di me. L'uno è stato la raccomandazione che ella si è degnata farmi del dottor Garburi, a cui, s'ei si degnerà di trovarsi alle mie visite dello spedale, come fanno altri che mi onorano di seguitarmi, io mostrerò quanto più potrò la stima immensa che io fo dei comandi di V. E.; e se egli averà quell'amore della sapienza che viene da tutti supposto, non gli sarà forse difficile il farne qualche provvisione in questa povera città che di quella sola merce è piuttosto abbondante, benchè senza tirarne gran frutto. L'altro onore è stato un carissimo bacio datomi da sua parte, ma però per lettera dal P. Moles cappuccino, del quale le rendo umilissime grazie. Il terzo onore mi viene dalla gentilissima domanda che ella si degna farmi nella sua stimatissima lettera de' 7 del corrente del mio consiglio medico sulla proposizione fattale da alcuni del diminuire il suo sangue col taglio delle vene. Benchè io vegga che i miei consigli non hanno incontrata con V. E. tutta la fortuna che a me

pareva ch' ei meritassero, poichè altre volte contra la mia opinione e' si è cavato sangue ed ha mescolato nel suo chilo dei farmaci che io ho stimato di lor natura inutili o dannosi, non ostante tanto è il rispetto che io ho per li suoi cenni, che colla solita ingenuità torno a ripeterle che giudico per lei molto più salubre l' impedire il soverchio aumento del sangue o dissiparne la copia già fatta col frequente digiuno, saltando un pasto di quando in quando, o riducendo a modica quantità anco il solo pasto cotidiano, che lo scemare il detto sangue tutto ad un tratto per la vena. Il dottissimo sig. Valcarengo le esporrà le ragioni che potranno acquietare la sua mente perspicace ed erudita anco nelle umili cognizioni di noi altri artefici.

Le rendo altresì umilissime grazie del desiderio che ella mostra di mie lettere; e benchè paja che ella graziosamente si burli delle mie molte occupazioni, voglio darmi l' onore di dirle che, per meglio soddisfare agli uffícj dell' amicizia e dell' ossequio, ho intrapreso un arditissimo impegno contra tutte le ragioni economiche e contra la sterilità della sapienza fiorentina; e questo è il sollevarmi da terra col metter su carrozza; al che non molto mi manca, poichè io medesimo mi sono fabbricato la rimessa e la stalla, e mi son fatta la provvisione d' un anno, ed un mio amico non paesano mi ha donato un legno molto decente: onde soli mi restano a brancar due cavalli, l' acquisto dei quali non par che debba da me disperarsi, essendo quasi tutti i miei amici molto più ric-

chi di me. Allora io voglio sacrificare costantemente un giorno intero della settimana, e guai a chi mi tenterà con sue lettere! io lo inonderò colle mie amplissime risposte.

Non ho alcuna notizia che il sig. Soria nè altri scriva contro al libretto del Vitto pitagorico, e non mi pare probabile ch'ei sia tanto in vista degli uomini da meritar quell' onore. Quando ciò segua, sarà tanto peggio per l'istesso libro s'ei non può sussistere da sè medesimo, il suo autore non essendo uomo da inquietarsene, stando egli dietro ad oggetti molto più amabili che non è la vanissima gloria letteraria. Nonostante egli ha tutta la gratitudine alla generosa offerta di V. E., la quale ei non si ardirebbe ad incomodare in cose di così lieve importanza. La supplico del suo benigno compatimento per così lunga lettera, e pieno di rispetto le fo umilissima reverenza.

Firenze, 20 febbraro 1748.

LETTERA XIII.

Spero che V. E. facilmente mi perdonerà la tardanza a rispondere alle due ultime sue stimatissime lettere, in una delle quali era anco quella del sig. marchese Visconti, considerando come io solo devo soddisfare a molti doveri per sostenermi, sicchè le ore mi fuggono, e mi accorgo dopo delle rapite occasioni di mostrare la mia costante devozione ad alcune persone cui per genio io non vorrei mai dispiacere. V. E. ben sa d'esser tra queste nel primo luo-

go; ma l' esser creduto medico ella non può mai credere a quante seccature espone l'uomo. Prevalendomi della sua generosa offerta, le raccomando l' inclusa mia risposta al medesimo sig. marchese, ch'io spero guarito dal suo reumatismo. Le rendo umilissime grazie del suo cortese gradimento della mia spiegazione che le tolse gli scrupoli sopra il pitagorismo. Ella continui a godersi la sua tranquillità filosofica nelle inalterabili calamità, e moderi quanto più ella può la stima dei medicamenti, ponendosi a poco a poco in libertà. Mi veggo imminente molta occupazione d' esercizio anatomico; ma nulla potrà mai farmi trascurare d' ubbidire a' suoi comandi se ella me ne onorerà. E pieno di rispetto e d' ossequio le fo umilissima reverenza.

Firenze, 22 gennajo 1746.

LETTERA XIV.

Non le so esprimere il sentimento di gratitudine e di devozione che han prodotto in me verso V. E. le due ultime sue stimatissime lettere de' 27 luglio e de' 31 agosto da me puntualmente ricevute. Siccome nella prima di esse non si trattava che del mio interesse, al quale V. E. si degna di pensare con somma benignità, io mi sono lasciato portare dal vortice delle mie moleste occupazioni per indugiare a tempo un poco più libero a renderle umilissime grazie della memoria che ella conserva di me e a consolarmi alquanto col trattenermi con lei,

quando mi son trovato graziosamente sorpreso dalla seconda sua generosa lettera che mi porta l'introduzione alla servitù da me molto bramata col sig. conte Stampa, generale e plenipotenziario cesareo, al quale io ebbi l'onore di far reverenza a Parma nell'anno 1732, come mi pare, e fin d'allora cominciai ad ammirare le virtù che adornano l'animo di S. E. non meno rare e stimabili che i doni di fortuna, nobiltà, ricchezza e potenza che adornano la sua rispettabile persona. Io preveggo ch' ei si farà adorare in questo povero paese, benchè dicono che non toccherà a godere della sua presenza se non alla solinga Pisa ove io ho rarissime occasioni d'andare, benchè il mio nome sia nel ruolo dei professori di quella università; ma essendomi deputata la provincia d'insegnare l'anatomía in questo insigne spedale di Firenze, e di custodire il famoso tesoro delle medaglie e gemme antiche di S. M. I. in questa celebre gallería, V. E. vede con quali splendide catene io sia legato, alle quali se ne aggiugne una molto più onerosa, che è l'esercizio per la città dell'arte medica, necessario per supplire alle deficienze degli altri miei assegnamenti per vivere in una innocente e parca oscurità, e mantenere ed educare la mia piccola famiglia. Si aggiugne anco un altro dovere di convenienza più che di legittimo obbligo, che è d'insegnare la medicina senza verun premio a molti scolari che spontaneamente mi seguitano nelle mie visite cotidiane dello spedale, i quali mi vengono anco da varie parti raccomandati. La letteratura e il gusto

per l' istoria naturale e per la fisica estorcono da me qualche tempo e qualche spesa, benchè io non sia punto innamorato della gloria vana. Altri piaceri non conosco e non posso godere che di qualche brevissima dimora in un mio tugurio campestre per non abbandonare affatto il mio tenuissimo patrimonio, al quale io devo la mia educazione e il mio sostegno fino alla mia entrata nel povero mondo nel quale io mi trovo. Da tutto questo sistema può V. E. colla sua pitagorica penetrazione comprendere i fatali impedimenti che sempre mi circondano, onde io non so quel che dovrei e vorrei fare. Sono stato, per dir vero, molte volte tentato di ricorrere al patrocinio di V. E., e di far uso delle sue eroiche offerte di giovarmi, benchè io le sia inutilissimo servitore, ed ho voluto supplicarla a raccomandarmi alla corte per vedere se vi era modo che il clementissimo nostro sovrano e mio amato e venerato padrone si compiacesse d'aumentare qualche poco il mio salario, il quale per tutte le mie varie incumbenze, contando tutti gli assegnamenti e dalla cassa imperiale e da quella dell'Università di Pisa e dello spedale di Firenze, appena arriva ai ducento zecchini l'anno. La più capace di crescere sarebbe quella dell' Università di Pisa, la quale ha un assegnamento dalle decime degli Ecclesiastici assai sufficiente, e depende dal solo buon volere del sovrano l' accrescere, ogni volta che si rifà il ruolo della detta Università, lo stipendio annuo dei lettori, cioè di chi più gli piace. Tal ruolo si fa ordinariamente ogni anno, e per quest'anno non è ancor fat-

to. In quel ruolo mi è stato assegnato la somma di scudi centoventi, che per le spese della riscossione si riducono a cento otto in circa. Se si consulta qualunque Fiorentino che sia alla corte, è probabile che si dica che quello stipendio è a bastanza per un par mio; e se si consulta qualche forestiero che sia in Firenze, io temo che, per un certo spirito di parsimonia che quest'aria infonde, non si raffreni la propensione benefica ben conosciuta dell'animo cesareo. Se V. E. potesse per avventura ajutarmi evitando i due accennati scogli, e potesse disporre, con qualunque mezzo che le paresse, sua Maestà Imperiale Padrone a creare nella sua mente benigna il minimo pensiero di mutar quel numero di cento venti annesso al mio stipendio in un altro numero maggiore più sonoro e più rotondo, o, per parlare secondo la nostra Setta, più perfetto, io potrei meglio difendermi dalla povertà e meglio eseguire i molti e varj doveri ai quali ho avuto l'onore d'essere fatto obbligato di servizio di S. M. I. e del suo popolo. Non intendo però con tal supplica a V. E. di apportarle veruna incomoda e molesta sollecitudine, come io so che il suo zelo la porterebbe ad avere; e se ella vede che ciò non sia tentabile o riescibile nelle presenti circostanze, io risusciterò la mia virtù a durar dell'altro a soffrire tranquillamente le angustie della fortuna, la quale non suole per lo più essere coi filosofi molto cortese. Mi rallegro poi di vero cuore dell'aumento ben meritato della dignità di V. E.; e mi rallegro ancora osservando un non so che di migliore

umore che nel suo soggiorno di Venezia. Io son sempre del medesimo parere che l'uomo non sia naturalmente animale acquatico, e che perciò il suo corpo goda più sulla terra. Non disapprovo il suo governo un poco più libero e più copioso, supponendo che ella usi ancora maggior moto. Ricevo per grandissimo favore che ella mostri a tutti come ella fa di amarmi qualche poco. Il suo raccomandato dott. Garburi si fa molto onore, è dottissimo e prudentissimo giovine, e vuol riescire peritissimo medico. Pieno di profondo rispetto e di sincera riconoscenza mi confermo, ec.

Firenze, 17 settembre 1748.

LETTERA XV.

Con mio estremo piacere veggo dalla stimatissima lettera di V. E. il suo ritorno alla sua nobilissima patria ove è naturale che ella incontri più intera soddisfazione. Riconosco la sua solita bontà e giusto ragionamento nel supporre che la mia tardanza ad ubbidire ai suoi comandi sia nata dalla mia assenza dalla città e dalla fatale mancanza di un felice momento per godere l'onore di trattenermi seco almeno per lettera, giacchè tanti monti e tante pianure ci dividono. La mia crudele povertà e una certa opinione che non ostante alcuni signori di questa città vogliono avere di me, mi obbliga a non ricusar loro il mio debole consiglio in casi di medicina; il che, congiunto ad altre mie inevitabili occupazioni per vivere, mi rende inetto

alla dolcissima conversazione epistolare: onde spero perciò trovare in V. E. pietà non che perdono. Ricevei già la descrizione ed il saggio del balsamo di Napoli, e la notizia dell'elissire, ed ebbi il dolore di non potere lodarne súbito a V. E. l'uso, come averei bramato di poter fare senza offendere la dovuta sincerità, poichè la mia tenue cognizione della mia arte vuole che io non le celi che io credo tali rimedj affatto inutili, poichè senza di essi mi è riescito finora soddisfare alle mie intenzioni nei mali di lor natura curabili; onde senza entrare in discussioni, e senza privare alcuno della dovuta lode, mi ardisco repetere a V. E. che io credo che per la conservazione della sua preziosa sanità sia migliore l'astinenza da simili droghe, bastando la sua verace temperanza ad impedire gl' incomodi ai quali il costume voluttuoso e l'opulenza suole esporre gli altri grandi meno di lei filosofi. L'acclusa lettera mi è stata mandata dal P. Moles. E col più profondo rispetto le fo umilissima reverenza.

Firenze, 12 dicembre 1747.

LETTERA XVI.

Mi trovo onorato dalla stimatissima lettera di V. E. de' 30 aprile e del generoso premio di.... talleri per quel mio affatto inutile Consulto; onde, mentre ho ammirata la sua bontà, ho sentito insieme grandissimo dispiacere della perdita comune d'una dama di tanto merito,

a cui non ha l'infelice arte medica potuto porgere alcuno ajuto. Io mi son preso l'ardire di mandarle una copia del mio libretto accennatole, che le sarà presentato dal dottor Reghellini insieme con un involto per Vienna, diretto al sig. marchese Visconti, al quale io supplico umilmente V. E. di farmi il favore di mandarlo, confidando nella sua bontà ed amicizia verso di me, poichè molto mi preme che quel signore abbia anch'esso questo mio piccolo tributo d'ossequio, e mi favorisca con tale occasione rammentarmi ai nostri numi. Non è stata mia scelta lo scrivere su questo soggetto, ma ho dovuto fare della necessità virtù; onde spero il compatimento benigno di V. E., che so che ama pascer la mente di più utili letture. Le raccomando anco l'acclusa lettera per il medesimo signor marchese Visconti, chiedendole perdono di tanti incomodi ai quali mi costringe il bisogno di difendermi dalla perpetua nemica dei filosofi odiosa povertà, che ora par che vada cercando sua sede anco in questo fiorito nido.

Uno de' miei maggiori conforti sarà sempre l'esser protetto da V. E., a cui la grande condizione non toglie il pensar filosofico, e per conseguenza benevolo in tutte le occasioni. Pieno di stima e di rispetto le fo umilissima reverenza.

Firenze, 7 maggio 1746.

LETTERA XVII.

Questa sera ho ricevuto dalla posta il plico mandatomi franco da V. E., di cui le rendo umilissime grazie, dispiacendomi solo d'essere stato occasione, benchè innocente, di questa sua spesa. Ma in simili casi può favorirmi di far consegnare l'involto non in figura di lettera al procaccio, dandomene avviso con una semplice lettera per la posta, poichè allora cadendo anco sopra di me tutta la spesa non potrà essere se non tenue e soffribile dal mio tesoro. Ho avuto molto piacere della notizia che ella ha ricevuto già dal marchese Visconti; e dell'altra che ella aspetta ho tutta la fiducia, sapendo quanto è fervida e generosa la sua amicizia. Io accomoderò e farò copiare prontamente quel Discorso che ella ha mostrato desiderare, e lo sottoporrò al suo giudizio ed arbitrio, non essendo io consapevole d'avervi tanto lavorato come negli altri due ultimi.

L'acqua diacciata a pasto conviene in tutti i tempi e con tutti i cibi, purchè il gusto o piacere della bocca vi concorra. L'acqua calda termale bevuta a passare in gran copia per medicamento s'intende da me per pochi giorni nella stagione conveniente; e siccome non si mangia se non dopo il passaggio della detta acqua, io ho usata per me e lasciata usare a' miei infermi l'acqua diacciata a pasto anco in tempo delle dette bagnature col solito vantaggio d'ajutare con essa la disgestione e la miscela e temperanza degli umori. Le frutte e l'erbe sono parimente ottime in ogni circostanza; anzi le acque ter-

mali aggiungono una ragione per anteporle ad altrettanta materia animale. Doverebbero pur saperlo i già provetti nella sapienza pitagorica. Mi sorprende il timore di V. E. dell' allontanamento della pace, poichè qua è giunta la fama, che dovrebbe esser passata di costà, dell'accomodamento di Baviera, dei ragionamenti che si tengono in Inspruch e dell' aperture ad uno universale aggiustamento. In queste nostre parti le forze spagnole sempre più pajono ridursi in angustie e nell'impossibilità d' agire. Elle sono al presente nel territorio lucchese, e le austriache si frappongono felicemente tra loro e la Liguria. E poichè V. E. vuole saviamente fare da spettatore filosofo, non potranno mai queste nostre amenissime colline allettarla a cercare in esse ancora dei pezzi di beata tranquillità? Io sono pieno di profondo rispetto e d' ossequio.

Firenze, 1 maggio 1745.

LETTERA XVIII.

Ho ricevuto oggi da questi signori Libri banchieri l' onore della stimatissima lettera di V. E. de' 6 del corrente ed insieme diciotto zecchini che ella si è degnata con amplissima beneficenza e senza alcuno mio merito donarmi per contribuire al mio carro trionfale, il quale mentre io goderò averò sempre presente la memoria delle mie obbligazioni e della nobile maniera colla quale V. E. si è compiaciuta di onorarmi. Mi pareva di avere accennato a V. E. anco le ragioni della mia opinione sul suo non doversi

cavar sangue fuori dell' occasione di qualche febbre; e queste sono perchè volendo solamente diminuire la copia adunata in molto tempo, come pare che possa essere la vera intenzione di una tale operazione proposta non come curativa ma come preservativa, potrebbe ciò ottenersi con maggior sicurtà e profitto dalla diminuzione del nutrimento per qualche tempo, poichè con tal metodo si diminuiscono insieme e più proporzionatamente tutte le distribuzioni dei differenti liquidi. Ed essendo la sede del male nello stomaco, è molto ragionevole indicazione lo alleggerire quell' organo del suo lavoro. So bene che questo metodo non si adatta molto ai personaggi di alta condizione, come V. E., che per varie ragioni non mediche sono tentati o costretti spesso ad abbandonarlo; ma, siccome la natura è inesorabile, ed i medici sono interpreti di essa, io non posso mancare al mio dovere e non ridire chiaramente a V. E. che volendo stimare la sanità e la lunga vita bisogna vivere parcamente. Il riempiere ed il vôtare spesso i nostri innumerabili canali è uno usarli troppo e indebolirli, ed insensibilmente dispone alle malattie croniche che poi si manifestano nell' età vergente o nell' ingresso della vecchiaja. Temo che V. E. mi dirà, come mi disse una volta un altro gran signore, che io sono medico o amico poco consolante volendo esser troppo sincero; ma, oltre alla ragione del dovere che supera ogni altro rispetto, io l' assicuro che finora, per quanto ho potuto accorgermi, la mia sincerità non ha se non giovato agli altri principalmente ed a me ancora. Io non posso dun-

que concorrere, per li principj o fondamenti della mia tenue cognizione, nel suo cavarsi sangue fuori della febbre, nè nel prendere balsami, opiati, antidoti, purganti o altri rimedj moventi. Se V. E. va a Vienna, vorrei che ella parlasse all'autore di quel libro che mi favorì mandarmi. Ella vedrà almeno che io non sono solo a pensar così. Il diminuire il sangue ed il renderlo meno fervido nello stato della sanità, come ella si dichiara di bramare, non si può ottenere senza diminuire il vitto e senza astenersi da ogni stimolante, come sono i farmaci. Quiete d'animo, mediocre esercizio del corpo, molto sonno, poco cibo, acqua limpida e fredda massime dopo il pasto a certi ragionevoli intervalli, sono secondo me la più composta e la più ingegnosa medicina che le possa convenire. Quando ella sarà alla Corte e che goderà la cara compagnía dell'ottimo marchese, spero che qualche volta concerteranno per me l'onore di qualche loro comando che mi dia luogo di mostrare la mia devozione verso di loro e la mia gratitudine.

Gradirei molto sapere il nome vero dell'autore del mentovato libro che è scritto con molto giudizio, dottrina ed eleganza. Se alcuno mi movesse guerra gramaticale, vorrei essere dei primi a divertirmene e godere se alcuna utile scoperta ciò producesse; ma nelle reali ed importanti sventure, se mai mi accadessero, io non avrei miglior ricorso che alla protezione di V. E., a cui pieno di stima, di riconoscenza e di profondo rispetto fo umilissima reverenza.

Firenze, 12 marzo 1748.

LETTERA XIX.

Avendo io saputo che il sig. avvocato Moneta mio grandissimo amico dovendosi portare alla Corte averà la fortuna di presentarsi a V. E., non ho potuto resistere agli stimoli di quel rispetto e di quella devota gratitudine che ho sempre conservato verso di lei, e mi son perciò preso l'ardire di scriverle per rinnovarle la memoria della mia umilissima servitù; ed ho inoltre pregato il medesimo amico a rappresentare all'E. V. con quanto piacere io spesso rammento le bontà di cui ella mi fece godere quando ebbi la sorte di farle la mia corte a Venezia, e che dopo ella si è degnata di continuarmi. Benchè il detto sig. Moneta sia stato introdotto appresso V. E. con lettera di qualche autorevole personaggio, conoscendo io bene che ella con magnanima gentilezza non isdegna le preghiere non meno degli umili filosofi, la supplico a voler fargli godere la sua protezione anco per riguardo mio, giacchè io posso assicurarla del molto merito di lui non solo per la profonda scienza legale della quale ei gode la prima riputazione nella patria, ma ancora per una vasta e leggiadra erudizione, e, quel che più importa, per le qualità morali che naturalmente lo dispongono sempre alla più esatta onestà ed alla più sincera benevolenza; onde spero che l'E. V. averà piacere a conoscerlo ed a giovargli nelle sue occorrenze, del che io medesimo le professerò distinte obbligazioni.

E perchè la bontà di V. E. e la sua grandissima autorità ammette che io le raccomandi

anco me medesimo, la supplico umilmente a degnarsi di dire qualche parola in mio favore, quando se le presenti la congiuntura, o alla maestà dell' imperatore mio padrone, o al signor barone di Pfutschner o ad altri signori della Corte, secondo che ella giudicherà a proposito; perchè le mie circostanze sempre anguste m' obbligano a chiedere soccorso anco nella mia avanzata età, come il detto mio amico potrà spiegarle, e come anco da sè medesima V. E. può per la sua penetrazione conietturare. Le domando perdono di tanta libertà, pregandola a ricordarsi che ella mi diede tal permissione alle prime parole che ella mi disse quando ebbi l' onore di farle reverenza per la prima volta. E col più profondo costante rispetto mi confermo, ec.

Firenze, 17 settembre 1757.

LETTERA XX.

Il sig. Cammillo Piombanti mio cognato, dovendo portarsi in codesta nobilissima città per risedervi consigliere della Camera del Censimento, ha desiderato d' essere introdotto appresso di V. E. per godere l' onore del suo patrocinio, e per soddisfare ad un dovere che egli si è sempre fatto in ogni luogo di esercitare la sua rispettosa stima verso la splendida virtù. E poichè egli e dalla fama universale e più particolarmente dai miei familiari discorsi ha sentito quanto V. E. si distingue tra i grandi per la sua singolare umanità e gentilezza, con-

giunta alla chiarezza della mente e bontà del cuore, ha creduto sua fortuna il potere annoverarsi tra i suoi più fedeli servitori anco per la relazione che egli ha meco, sapendo egli quanto ella si è degnata sempre onorarmi con quell' affetto che non ostante la vasta differenza delle condizioni le è piaciuto alcune volte di chiamare col sacro nome d'amicizia. Godendo dunque gli effetti di questa sua benigna propensione verso di me, io mi prendo l'ardire di supplicare V. E. a volerlo in ogni congiuntura considerare non solo come mio parente, e per conseguenza partecipe delle mie moltissime obbligazioni verso di lei, ma ancora come mio grandissimo amico, e però come stimato e conosciuto da me per uomo di somma onestà e d'amabili costumi, fornito d'ingegno e di sapere e di molta abilità attiva e costante. Spero che V. E., dando adito all' ossequio di questo mio raccomandato, vedrà infatti che io non ho torto d'amarlo, com'io fo moltissimo, e d'interessarmi per ogni suo bene. Io sarò infinitamente obbligato a V. E. se ella si compiacerà per causa mia di permettergli d'offerirle la sua servitù e di farle la corte, come io farei se avessi la sorte di esserle vicino, e se ella vorrà proteggerlo in ogni sua occorrenza, come io son certo che ella farebbe per me. E pieno del più sincero e più profondo rispetto le fo umilissima reverenza.

Firenze, 17 maggio 1749.

LETTERA XXI.

Ricevo in questa settimana la stimatissima lettera di V. E. degli 11 del corrente, e non dubito punto dell' esatta verità di ciò che le piace in essa accennarmi d' avermi onorato d' una decina di sue lettere per lo meno dopo la sua convalescenza. Ma io prego V. E. a non dubitare altresì che io non ne ho ricevute più di quattro con questa ultima, alle quali ho risposto con tre delle mie, perchè alla prima non mi fu possibile rispønder súbito essendomi ritrovato oppresso, come molte volte m' accade, da impedimenti che me lo vietarono, aggiungendosi in questo tempo alle altre mie occupazioni quella delle pubbliche lezioni d'Anatomía che richieggono la mia assistenza anco alle preparazioni da farsi dai miei inesperti dissettori. Godei estremamente della felice nuova della convalescenza di V. E., e mancai veramente, benchè non per mia colpa, di significarle súbito il mio contento; e considerando la passata sua infermità come miracolosamente finita secondo che ella mi onorava dirmi, stimai inutile il farvi sopra alcuna reflessione. Dopo quando ella mi ha chiesto il mio consiglio, súbito mi son fatto gloria di darglielo sinceramente, benchè io non lo consideri d' alcun valore in paragone di quei che ella può avere dai professori che la servono personalmente. La supplico dunque a perdonarmi se le pare che io abbia mancato ai miei doveri verso di lei, essendo io certo nell' animo mio di non aver mancato almeno alla somma stima e rispetto che ho internamente

e inalterabilmente per il suo grandissimo merito oltre alla sua grande condizione. Se ella vedesse la catena di minute e moleste faccende onde è composta la mia vita, non dubito che per il suo buon cuore averebbe di me grande compassione. Le rendo umilissime grazie dell'avanzamento della mia lettera al sig. marchese Visconti, ed ho rossore d'averle dato sì spesso tanto incomodo; ma, essendo terminata la mia tanta premura per l'affare che io trattava con quel signore, spero che in avvenire non averò così frequenti ragioni di cercare segrete vie per le mie lettere. E pieno di profondo rispetto le fo umilissima reverenza.

Firenze, 18 marzo 1747.

LETTERA XXII.

Ricevo la sua stimatissima dei 4 del corrente con molto dispiacere degl'incomodi che V. E. descrive da lei sofferti. Spero che ella averà veduta la mia risposta alle sue precedenti, e spero che per sua bontà, e per la cognizione che ella ha del mondo, ascriverà tutte le mie tardanze alla loro vera cagione, che è l'angustia del mio tempo, essendo io veramente oppresso da infiniti minuti doveri, tra i quali è quello molestissimo di guadagnarmi il vitto colle mie fatiche. Bramo che il tumore dei piedi sia piuttosto effetto di podagra o di reumatissimo, che edema per ritardo dei sieri a risalire al cuore. Approvo molto l'aver lasciato l'olio di mandorle dolci; e, se il moto del suo cuore non sia troppo grande,

approvo i diuretici, ma non tanto forti nè tanto mescolati. L'evacuazione del catarro sarà buona ancora quando continui. Non dicendo V. E. nulla del suo respiro, suppongo che sia buono e facile anco movendosi e salendo. Le raccomando la parcità del vitto; e non conoscendo compiutamente la natura e le circostanze del suo male presente, non posso ardire di darle più preciso consiglio, rimettendomi alla dottrina e prudenza di chi ha l'onore di vederla e servirla personalmente. Ancor io mi sento molto incomodato da una molesta tosse, ma in qualunque stato sono sempre ricordevole delle grazie di V. E. e dell'infinita stima colla quale ho l'onore di professarmi, ec.

Firenze, 11 marzo 1747.

LETTERA XXIII.

Con mio estremo piacere ricevei, essendo in campagna, la stimatissima lettera di V. E. de' 29 aprile insieme coll' inclusa dell'ottimo mio padrone marchese Visconti e colle nuove da me desiderate della salute di V. E. Le rendo primieramente umilissime grazie di tanta bontà, e poi mi prendo l'ardire di ripeterle il mio consiglio di tenersi ad una molta moderazione nel cibo e ad un gran riguardo dall' aria umida nell'inverno per evitare il catarro che la molesta, benchè io già supponga che la calda stagione l'averà per quest' anno liberata. Io medesimamente sono stato alquanto incomodato, e mi riuscì curarmi col siero di latte separato

con agro di limoncello di Napoli, bevuto in buona dose ogni mattina e con alcuni giorni di tranquillo e lieto respiro nell' aria campestre. Del resto non è male che i suoi umori sieno diminuiti e purgati per tale strada. Si ricordi ancora d' amar poco i rimedj di farmacía, attenendosi alla dieta. Io sono e sarò sempre pieno di venerazione e di riconoscenza alle grazie di V. E. e di sincero ossequio ai suoi comandi, e le fo umilissima reverenza.

Firenze, 13 maggio 1747.

LETTERA XXIV.

Sentii con sommo piacere il ristabilimento di V. E. dalla pericolosa infermità che ella mi ha fatto la grazia di descrivermi. Anco questo accidente deve confermarla nel pensiero di tenersi ad un vitto più parco di prima per non accumulare così presto la pienezza degli umori, ripensando che coll' inoltrarsi degli anni molti de' nostri sottili canali si riempiono. Spero che la prudente sagacia di V. E. saprà tirare utilità anco dalle cose avverse per sua conservazione a bene e conforto de' suoi servitori ed amici, tra' quali io mi pregio d'avere grandissima sollecitudine e desiderio della sua salute e felicità. Le rendo umilissime grazie per la bontà che ella ha di proteggere il mio carteggio col sig. marchese Visconti, al quale la prego di trasmettere l' inclusa; e pieno di rispetto e di stima le fo umilissima reverenza.

Firenze, 4 marzo 1747.

LETTERA XXV.

Mentre io stava deliberando se io poteva prendermi l'ardire di scrivere a V. E. solamente per dirle che io ho grandissima venerazione delle sue virtù, e che viverò sempre grato alla generosa affabilità colla quale ella si è degnata trattarmi non ostante la gran distanza che il suo rango e le sue ricchezze pongono tra lei e i seguaci della povera e nuda filosofia, io mi trovo con mia gratissima sorpresa animato ultroneamente dalla benigna e lieta sua lettera degli 8 del corrente. Io mi fermai veramente dodeci giorni nell'amena valle del Mugello, ove in un solitario e selvoso ed insieme ben coltivato piccolo seno di quei monti, quasi in un punto impercettibile del globo terrestre, è situata la mia più propria sede caramente amata da' miei tenui maggiori, i quali con minore curiosità han saputo più di me vivervi tranquilli e contenti. Quivi io incontrai la mia famiglia composta solamente della moglie e di due teneri e allegri figli, e confesso che quella vita innocente e campestre e similissima a quella degli uomini primitivi mi rapì alquanto in un dolce oblío delle urbane sollecitudini. Ma lo stimolo de' miei doveri mi richiamò ben presto alle consuete occupazioni, tra le quali una delle più importanti è il conservare col carteggio le buone amicizie che fuori della patria ho incontrato. Il pitagorismo sincero, che fa uno degli ornamenti più belli dell'animo di V. E., vuole che io chiami altresì amicizia quella relazione che è nata fra noi e che io coltiverò

sempre con ogni possibile fervore per mia somma gloria. Ebbi l'onore di far menzione al sig. conte di Richecourt della memoria che V. E. ha di lui; del che mostrò grande stima e piacere. Il P. Moles era poco avanti partito dal Mugello per andare, credo, nel regno di Napoli a predicare. Ho gran contento in sentire che il sig. marchese Visconti mi continui l'onore del suo patrocinio. Mi è stato qua detto che sia stato chiamato alla corte per medico e bibliotecario un Olandese. Io sono molto obbligato alla favorevole opinione de' miei protettori; ma il vero pensare etrusco non è, come io semprepiù m' accorgo, molto conosciuto nel mondo, e le supposizioni cagionano spesso degli ostacoli insuperabili negli affari. Spero tra qualche tempo poter mandare a V. E. a leggere qualche altro mio Discorso. Lo scopo del lodar le fredde bevande era il rendere almeno più familiari le tiepide, le quali pur sono troppo ancora aborrite dai volgari pensatori. Ho avuto gran dispiacere che i timori che il mio tatto e il mio occhio medico mi fecero concepire del giovine conte Colloredo si sieno avverati. La bontà dei nobilissimi ed amabili genitori merita di star sempre lontana da ogni disturbo della loro placida e generosa allegria. Ho sentito altresì con molto rammarico il peggioramento del sig. procurator Piero Foscarini, al quale poco mancava per rendere la sua vita meno stimabile del beato passaggio all'eterna dimenticanza di tutte le vanità mondane. Poichè dunque la vita è breve, V. Ecc. pensi a godersi quanto più può i suoi innocenti pia-

ceri, non si pentendo mai d'amare chi è verso di lei pieno di rispetto e di sincerissima devozione.

Firenze, 12 dicembre 1744.

LETTERA XXVI.

Poichè il male di quel suo amico del quale ella mi mandò la relazione nell'ultima sua stimatissima lettera de' 27 marzo, e sopra cui ella mi onora di volere il mio sentimento, è molto lento e leggiero, confidando nella sua bontà ho indugiato a ubbidirla dopo essere escito del molesto esercizio delle pubbliche dimostrazioni anatomiche che mi hanno finora moltissimo occupato. Parmi dunque che i rimedj usati a quella tenue lesione dell'azione dei nervi sieno stati molto bene immaginati. Io ardirei aggiugnere, rimettendomi alla prudenza del medico curante, l'uso cotidiano della lavanda d'acqua fredda al capo, e spesso il bagno d'acqua dolce di tutto il corpo pochissimo calda, il quale colle dovute cautele si può praticare in tutte le stagioni. Ho veduto che giovano ancora le decozioni leggiere di salsapariglia o di radice di cina, bevute andantemente tre libbre il giorno per quindici o venti giorni nella primavera e nell'autunno. Il vitto parco e fluido, e grande regolarità nella vita sono di massima importanza, come lo sarebbe ancora l'ambiente più asciutto ed elastico in clima o situazione elevata, ventilata e serena, se tale mutazione è eseguibile. Questo è tutto

ciò che io saprei proporre alla sagacia di V. E. per la cura del suo amico, solo per ubbidirla; ben supponendo che nè a lei nè a lui mancheranno consigli più precisi e più adattati alle circostanze minute che da lontano non si possono concepire. Io mi presi la libertà di raccomandare a V. E. una lettera ed un involto per il nostro sig. marchese Visconti, poichè molto mi premeva il sicuro passaggio di quelle cose al loro destino. Questi miei Discorsi d'anatomía sono stati da me venduti tutti allo stampatore di essi per rimborso della spesa; onde averei caro ch' ei ne potesse fare esito senza scapito, acciocchè potesse poi far meco altri simili contratti: e questa ragione mi mosse a desiderare che non ne fosse fatta così presto la ristampa, non che io non vegga il pregio dell'onore che V. E. mi farebbe favorendo la medesima ristampa, anzi me le professo infinitamente obbligato per così fervido interesse che ella si degna prendere per la mia fama, che io valuto tra i beni più desiderabili. Io le bramo gioconda e felice villeggiatura ne' suoi favoriti colli euganei, ai quali non hanno altra invidia i non disameni della povera Toscana che di un ospite così amabile e splendido. Mi par ben giusto il timore per quelle sue mandrie innocenti. Destino infelice dei paesi opulenti insieme e soggetti! Ella si goda intanto il suo ozio e ritiro pitagorico, ed abbia cura della sua sanità fuggendo i rimedj e bevendo molta acqua diacciata in questa estate. Io le fo umilissima reverenza pieno di profondo rispetto.

Firenze, 12 aprile 1745.

LETTERA XXVII.

Con mio sommo contento ho ricevuta la stimatissima lettera di V. E. de' 23 aprile, e mi rallegro che ella sia nella sua nobile patria. Quel piccolo tumore edematoso delle gambe e dei piedi, essendo accompagnato da qualche dolore, e non dipendendo da alcun vizio di viscere, non par che deva turbare la tranquillità di V. E., essendovi molti che anco con simile incomodo vivono per altro sani. Non ostante, poichè in tutto ciò che risguarda una sanità così importante, come quella di V. E., nulla va negletto per meglio conservarla, io vorrei prendermi l'ardire di supplicarla a permettere a qualche sagace medico d'esaminare tutte le circostanze presenti del suo corpo per assicurarsi che quel ritardo del siero a risalire col sangue non sia prodotto da alcuna sproporzione nel moto del cuore nè da alcuno ostacolo nei canali venosi; il che non ho motivo di credere che sia per le notizie che V. E. si è degnata di comunicarmi.

Non ostante credo che sia sempre bene che ella procuri d'ajutare il ritorno della parte sierosa per li suoi canali colla frequente fregagione della parte tumida all'insù dalla sola mano con moderata compressione e continuata per qualche spazio. Credo anche essenziale il servirsi per bevanda di qualche acqua purissima e molto passante, qual è, per esempio, quella del condotto di Pisa.

Non ripeto quel che più volte ho inculcato della moderazione nella quantità e forza degli

alimenti. Io già voleva prendermi l' ardire di raccomandare alla protezione di V. E. un mio amico e nella medicina anco discepolo, uomo dotto, onesto e garbato. Questi è il signor dott. Gio. Calvi cremonese, che per mio consiglio è venuto a stabilirsi in cotesta ampla città. Ei si presenterà a V. E.; onde la supplico umilmente a degnarsi d' accoglierlo colla sua solita singolar bontà, e farlo accorgere che non gli nuoce la piccola relazione che egli ha meco; e se V. Ecc. potesse mai contribuire alla sua fortuna nella professione, io ne sarei molto glorioso, e ho gran fiducia ch'ei le farebbe onore. Se ella gli permette di farmi qualche relazione dello stato presente di sua salute, mi sarà cosa gratissima e mi porrà in stato di poterla meglio servire col mio debole parere. Nel numero dei Toscani che hanno avuto l'onore d'essere chiamati e condotti costà al servizio dell' augusta nostra sovrana sono alcuni coi quali ho parimente relazione, che io umilmente raccomando a V. E.: il sig. Pompéo Neri mio grande amico, il sig. Carlo Rossi mio nipote, e tra poco vi sarà il sig. Cammillo Piombanti mio cognato colla sua famiglia. Tal relazione meco li renderà tutti più pronti in ogni occasione al servizio di V. E.; sapendo tutti molto bene il sommo rispetto che va avuto alla sua alta condizione, ma quel che più importa, il devoto affetto che meritano le rare sue qualità del cuore e dello spirito, e sapendo ancora in particolare quanta padronanza ella ha sopra di me. Spero che avanti alla sua partenza averò l' onore di qualche suo comando. Io non ho an-

cor finito quel famoso libro de' Bagni di Pisa, che deve essere dedicato alla Maestà dell' Imperatore. Se ella scrive al venerando nostro buon marchese, la prego a rammentargli i miei rispetti. Io gli scrissi qualche tempo fa, ma non ne ho avute più nuove. Io sono col più profondo rispetto, ec.

Firenze, 6 maggio 1749.

LETTERA XXVIII.

Ho sentito con molto piacere dalla stimatissima lettera di V. E. de' 9 del corrente il suo felice ritorno in Italia, e le rendo umilissime grazie per la bontà colla quale ella si degna riguardare l' ardire che io mi era preso di ricorrere alla sua protezione. Ella mi sarà sempre opportuna e non mai tarda, poichè è probabile che sempre avrò motivo di bramare assistenza nella mia troppo lunga guerra. La singolar penetrazione e sagacia di V. E. vedrà l' opportunità di non far menzione ad alcuno di quel mio bisogno, per tema che, oltre all' esser ciò inutile, non mi scemasse l' efficacia dei mezzi ordinarj. Onde tutta quella lettera sia per non scritta, almeno per molti mesi. Desidero che colla esperienza e reflessione savia, di cui V. E. è più di qualunque medico capace, ella giunga una volta a persuadersi che sia meglio non medicarsi quando si sta passabilmente, e che si può usare il sicurissimo metodo dell' astinenza. Il mio essere pertinace in questa opinione, e il ripeterla tanto spesso

a V. E. è puro effetto dello zelo dovuto per la conservazione di una vita così preziosa. E pieno di rispetto le fo umilissima reverenza.

Firenze, 23 novembre 1748.

LETTERA XXIX.

La stimatissima lettera di V. E. de' 23 del passato non mi è pervenuta prima che in questa settimana. Io le sono infinitamente obbligato per l'onore che ella mi fa chiedendo il mio consiglio medico, benchè, come io ben veggo dall'annesso foglio, scritto con somma perizia e giudiziosa cautela, ella non abbia punto bisogno di ricorrere ad altri che al dottissimo professore che l'assiste. Io concorro pienamente nell'opinione che un sottil decotto di salsapariglia possa esserle di giovamento; solo mi prenderei l'ardire di suggerire che la dose della salsapariglia potrebbe accrescersi e anco raddoppiarsi crescendo un poco l'acqua, e potrebbero separarsi le rape riservandole al cibo, cioè lessate o nel brodo della minestra o nell'acqua, e mangiate in sostanza mescolate colla carne. Dalle qualità del sangue deduco sempre più la ragione che ella ha di rigettarsi nell'astinenza e sobrietà e temperanza che fanno sì bella concordia coll'altre sue virtù. Io averò un motivo di più per bramare l'opportunità d'andare a Pisa per far reverenza a S. E. il sig. generale Stampa, della cui benigna sofferenza io posso lusingarmi, poichè V. E. si è degnata di nominarmi tra i suoi servitori, del qual titolo

io sarò sempre ambizioso e con esso mi farò adito con tutti. E pieno del più sincero rispetto le fo umilissima reverenza.

Firenze, 7 dicembre 1748.

LETTERA XXX.

Mi trovai nella settimana passata onorato colla stimatissima lettera di V. E., alla quale non potei per quella posta rispondere, avendo dovuto essere a frequenti consulti per alcuni signori che non han voluto morire senza dirmi qualche cosa.

La colazione di pane ed acqua è facilissima mangiando un pezzo di pane asciutto e bevendo un bicchiero di acqua pura. Non ardisco lodare a V. E. questi metodi anacoretici, essendo ella nata e vissuta sempre in delizie; ma, considerando il corpo umano in astratto, non vi è dubbio che il mangiar poco è un grandissimo segreto per vivere più sano e più lungo tempo. Anzi il pane medesimo è migliore confusaneo, che purissimo o sopraffino. Confusaneo intendo fatto dalla farina senza stacciare, tale quale ella viene dalla macina; ma bisogna che tal farina sia fatta di grano ottimo, lavato e netto a mano da ogni altro seme e terra e sassuoli e da ogni altra qualunque materia che non sia grano. Tal pane, che viene nobilitato dagli elogi de' più accorti medici degli antichi e dei moderni tempi, ha tra le altre quella comodissima facoltà di tener vôto il ventre senza bisogno nè di medicine nè di altri ar-

gomenti, mangiandolo continuamente cogli altri cibi, cioè non mangiando mai altro pane. Vorrei che V. E. fosse sincero e costante nel non credere la medicina più potente di quel che ella è, e nel tenersi lontano da tutto ciò che non è cibo fatto in umano uso. Mangi poco, si eserciti mediocremente, non si maceri nè collo studio nè coi pensieri, tenga l'animo tranquillo, domando il suo caro cuore, come insegna il buono Omero, colla reflessione sulla necessità degli eventi che ci dispiacciono, e sulla infinita catena di cause che sono concorse per produrli. Così si godono gli effetti di quella sapienza pitagorica a cui V. E. fa l'onore di professarla, e si vive sani ed allegri in tutte le circostanze, poichè rare sono le veramente dolorose, e anco a queste l'uomo ha da natura la facoltà di accomodarsi. E le fo umilissima reverenza.

Firenze, 28 agosto 1746.

LETTERA XXXI.

Sono infinitamente obbligato a V. E. per le nuove consolanti che ella si è degnata darmi nella sua stimatissima lettera della risoluzione del tumore che dava a lei e ai suoi fedeli servitori tanto pensiero. Senza alcuno interesse io mi farò sempre gloria d'ubbidirla ove arrivano le mie tenuissime forze; ma poichè ella così ha voluto, ho ricevuto li 18 zecchini che di suo ordine mi ha dati il P. Guglielmi Bernabita, riconoscendo io sempre la molta benignità

di V. Ecc., onde anco perciò le rendo sincere grazie; e pieno d'ossequio e di rispetto le fo umilissima reverenza.

Firenze, 13 dicembre 1749.

LETTERA XXXII.

Ho sentito con mio sommo dispiacere l'incomodo nuovamente insorto a V. E., sopra il quale ho avuto l'onore di scrivere il mio umile e sincero parere, essendone stato richiesto per parte del sig. generale Stampa; e perchè io non so quando quel foglio perverrà a V. E., mi prendo l'ardire di mandarne qui acclusa la copia, giacchè ella si degna darmene il motivo nelle due sue ultime stimatissime lettere. Io non ho veduto il sig. Benevoli, ma, ben conoscendo la sua perizia e prudenza, mi lusingo che non discorderà dal mio pensiero, il quale si riduce ad aspettare quanto più si può senza pensare a taglio alcuno; ma bisogna però star vigilanti per osservare se mai il tumore crescesse in mole e in durezza che desse sospetto di pericolosa propagazione. V. E. è pieno di valore e di saviezza da prendere in ogni occasione l'ottimo partito. Voglio lusingarmi che la sua vigorosa e sana costituzione farà dileguare tutte le apparenze meno buone. Le raccomando la costanza nel vitto parco e moderato dalla sua solita virtù; e pieno del più profondo rispetto le fo umilissima reverenza.

Firenze, 15 novembre 1749.

LETTERA XXXIII.

Spero che V. E. vorrà benignamente ascrivere al poco tempo che mi resta dalle mie funzioni in questi giorni l'aver tardato a rispondere alla sua stimatissima lettera della posta precedente, e riconosco sempre più la sua bontà verso di me nell'avermi non ostante onorato coll'altra ultima dei 13 del corrente. L'edizione che ella pensa di procurare de' miei Discorsi uniti in un volume sarà per me gloriosa, ed io ne averò sempre una rispettosa gratitudine. Vi è un secondo volume di Discorsi del Bellini con una seconda mia Prefazione. Forse V. E. avrà veduto ancora una mia Lettera sul Poema di Voltaire, che il medesimo ha fatto stampare in una nuova edizione di esso. Vi è anco una piccola Dissertazione critica sul male del volvulo, stampata tra le note al Poema del Lippi detto il Malmantile; le quali cose io non rammento perchè le giudichi degne di ristampa, ma per accennarle a V. Ecc., acciocchè, volendo, ella possa gettar l'occhio anco sopra di esse. Delle mie cose manoscritte già le manderò quel Discorso sopra l'Istoria naturale, e súbito che sarà pubblicato questo nuovo Discorso dell'Anatomía; ma bramerei che la ristampa non potesse nuocere a qualche esito della prima edizione almeno sufficiente a salvarne la spesa. Le mie incumbenze presenti, oltre le consuete seccature della vita forense, consistono in fare tre lunghi discorsi anatomici ogni settimana, e nell'instruire i miei dissettori imperiti; onde pochissimi momenti mi restano vacui.

Non approvo la masticazione del tabacco, perchè quell'umido che vi si perde io so che è piuttosto utilissimo alla digestione ed alla fluidità del sangue. Nel catarro io la consiglierei piuttosto a bevere dell'acqua caldissima con un poco di latte e un poco di zucchero. Il timore che V. E. ha per l'Etruria mi fa molto insuperbire, perchè da esso argomento che ella non ha la facoltà di prevedere le azioni di una nazione, le quali io ho la folle fiducia di sapere sempre indovinare per mezzo di una certa regola che mi fu insegnata da un uomo grande che conosceva la medesima nazione intimamente. Al sig. marchese Visconti mi darò l'onore di scrivergli quando tra poco gli manderò il mio libro. Nella primavera non credo ben fatto il purgarsi, ma bensì il digiunare di quando in quando, bevendo dell'acqua pura in abbondanza. L'acque termali, bevute e applicate, stimo che le converranno molto, purchè non abbiano molta miniera, ma solamente quel calore naturale ed uniforme. La dimora in esse non vorrebbe esser più lunga di un'ora, e lo stropicciarsi la cute è operazione in quell'atto inutilissima e piuttosto dannosa, potendo turbare l'operazione dell'acqua sopra i vasi minimi della cute e l'operazione altresì dei medesimi vasi. Il famoso Keil dimostrò già l'inutilità di simili confricazioni di crini anco sulla cute asciutta.

Piglia ottime lenti e cuocile in acqua con sale, e da un'altra parte zucca a taglioli, e cuocila senza acqua con sale stufata; ed essendo le une e l'altra ben cotte, mescola e

aggiugni ottimo burro e latte di vacca, e, se si vuole, uno o due uovi freschi disfatti, e frulla bene il tutto insieme e rimetti per alcuni minuti al fuoco talmente che si riscaldi di molto senza bollire, e servila in piatto concavo di porcellana. Così dice il manoscritto di Pitagora; la traduzione di quelle parole greche in latino, io la scrissi in camera di V. E. quando ella era per andare a Padova; in italiano è questa, la quale non bisogna però mettere nella stampa, ma lasciare le medesime parole intelligibili a pochi: *Gli idioti non conoscono molto gli uomini valenti in queste cose, e non li distinguono dagli altri;* o più strettamente alla lettera: *Gli idioti non molto conoscono gli uomini in queste cose più eccellenti degli altri.* Io sono pieno di stima e di rispetto, ec.

Firenze, 20 marzo 1745.

LETTERA XXXIV.

Mi trovo ultimamente onorato da due stimatissime lettere di V. E. de' 17 e de' 31 dicembre, per le quali le rendo umilissime grazie. Io credo che la diminuzione del sangue coll' apertura della vena non le convenga mai se non in caso di moto febrile. Un digiuno, non ecclesiastico, di un giorno solo le diminuirà la pienezza. Provi una volta anco il mio segreto, e mangi di quando in quando molto parcamente, e vedrà maraviglie di sanità. La medicina mugellana, contemplando l' elettricità esattamente per l' intelligenza fisica, nelle me-

dicinali ordinazioni non ammette se non in alcuni casi quella sola già nota anco ai medici del re David, cioè di un corpo vivente di tenera fanciulla messo al contatto in placida quiete di qualche povero uomo minacciato da languidezza e torpore; il che non potendo essere il caso di V. E., ella vede che per la sua medicatura ogni elettricità è, secondo il mio parere, soverchia.

Non ho ricevuto l'altra sua lettera raccomandante il frate minore che viene poco bisognoso d'assistenza, portando il suo posto tremenda autorità. Per servire V. E., se egli se ne cura, lo raccomanderò in Pisa ad un mio cognato che non è dei più dispregevoli abitanti di quella città. Mi accorgo dalla lettera del nostro buon marchese Visconti che non gli è pervenuta la mia precedente a quest'ultima, e questa già veggo che non poteva averla avuta il dì 24 dicembre. Nella prossima posta supplicherò V. E. a favorirmi di proteggere il passaggio ad un'altra mia al medesimo signore. E sperando il suo solito benigno perdono per tanti incomodi, pieno di profondo rispetto fo umilissima reverenza.

LETTERA XXXV.

Ho ricevuto ultimamente l'onore di due lettere di V. E. per le quali le rendo umilissime grazie, mostrandomi esse sempre più il suo bello e generoso cuore. Giusto questa sera è stato da me monsignor Cerati, ed abbiamo avuto gran

piacere in diffonderci ambedue nelle lodi di V. E. Ei le fa moltissimi rispettosi complimenti. Il solo male è che V. E. crede un poco troppo alla medicina e non lascia in riposo le sue viscere. Le acque termali esternamente possono usarsi spesso con benefizio; internamente poi tanto spesso non sono così proficue. Quelle mucosità dello stomaco e degl' intestini sono sughi naturali e da lasciarsi dentro. Servono ad ajutare la digestione e la nutrizione. In cambio di purgarsi, ella diminuisca i suoi pasti con animo valoroso. E non si curi mai di droghe medicinali nè di balsami nè di elisiri e nemmeno di cibi molto composti. Collochi le voluttà in qualche altro senso, ricordandosi che vi sono anche gl' interni, ma non lusinghi tanto il suo gusto. Si guardi dall' affezione ipocondriaca che cresce a dismisura, medicandola con altro che colle bevande d' acqua fontana purissima e freddissima e con un pasto solo pieno, ma leggiero e quasi pitagorico, e con una sola refezione la mattina di solo pane ed acqua. Questo vitto pare insipido, ma porta seco la costante sanità, base d' ogni allegrezza. Le rane per medicina sono stravaganti capricci d' autori non metodici, e molto più pajono tali le inghiottite vive.

Le raccomando con molta premura l' inclusa lettera, e pregandola a perdonarmi tanti incomodi le fo umilissima reverenza, sempre pronto a' suoi comandi; e perchè un chirurgo mio amico ha scritto ultimamente un Trattato che forse non dispiacerà a V. E., io l' ho consigliato a fargliene presentare uno dal dottor Reghel-

lini, dal quale ancora le sarà dato un involto di alcuni di detti libri da mandarsi alla Corte nostra diretto al marchese Visconti. La supplico umilmente di aver la bontà di mandarlo al detto signore per la prima favorevole occasione, premendomi molto il contribuire alla fama di questo onestissimo professore. Io mi pregerò sempre di essere con perfetta stima, ec.

Firenze, 30 luglio 1746.

LETTERA XXXVI.

Avendo io avuto molte occasioni di riconoscere in V. E. una generosa inclinazione a proteggere gli uomini di merito, e trovandomi per sua bontà introdotto all'onore di poterle porgere le mie umili suppliche anco per lettera, mi prendo l'ardire di raccomandare a V. E. il latore di questa che è il sig. Ranieri Collarini chirurgo eletto maestro dello spedale di Lodi, abilissimo nella sua arte, mio amico ed uno dei più stimabili di quei che han frequentata la mia scuola, e che io so aver profittato ancor molto degl' insegnamenti de' miei illustri colleghi. Tutti quei favori ch' ei riceverà dall' autorevole patrocinio di V. E. saranno per me nuovi motivi d'ammirare le singolari virtù che la rendono sì amabile e di professarle sempre maggiori obbligazioni. E col più profondo rispetto le fo umilissima reverenza.

Firenze, 8 agosto 1751.

LETTERA XXXVII.

Ho avuto sommo contento nel mio ritorno dalla campagna di ritrovare dalle due stimatissime lettere di V. E. de' 24 settembre e de' 22 ottobre che ella goda buona salute e si degni continuarmi l'onore della sua stimabilissima benevolenza. Ho altresì caro che le riesca giovevole il pane confusaneo, il quale è certamente convenientissimo a chi è un poco libero nel cibarsi, come mi pare che una volta inclinava ad esserlo V. E. prima che prendesse l'abito religioso di Pitagora, che ora obbliga a qualche riserva: ma i vecchi peccati vogliono penitenza nuova.

Come a me piacciono tutte le arti, ho voluto per 50 giorni fare da agricoltore su i miei piccoli terreni, e mi è venuto più volte in pensiero la beatitudine di V. E. che ha tante campagne e tante greggi. Mi piace che ella si disinganni sulla efficacia de' rimedj, i quali sono pochissimi e rare volte abbisognano, potendo la quiete e l'astinenza e la tranquillità della mente e la borsa non deficiente e l'arte del godere allontanare la trista vecchiaja e la molestissima ipocondría molto più dei farmaci più studiati.

Ella si diverta bene nel carnevale, e mi creda eternamente ricordevole della sua bontà verso di me, ed in conseguenza della venerazione che io devo a' suoi comandi; e pieno di rispetto e d'ossequio le fo umilissima reverenza.

Firenze, 19 marzo 1746.

LETTERA XXXVIII.

Con mio estremo contento ricevei la settimana passata la stimatissima lettera di V. E. che mi tolse tutti i dubbj e timori intorno alla sua salute. Non mi fu possibile in alcun modo il risponderle súbito, non essendo io padrone per lo più del mio tempo; ora ho l' onore di proporle sinceramente il mio consiglio, giacchè ella si degna domandarlo. Per tener lubrico il ventre, come mi pare averle accennato altre volte, non conosco più potente e insieme più innocente artifizio dell' uso del pane confusaneo, cioè fatto di ottima farina, ma senza stacciare, tal quale ella viene dalle macine. Il rabarbaro e l'elisire e qualunque droga può nuocere più o meno. Se veramente il polso è pieno e gonfio, non sarei contrario ad una modesta diminuzione di sangue. I purganti poi non sono, come pare a me, necessarj nel caso nostro. L' inedia e l'acqua pura sono gli ottimi minorativi. Se io potessi una volta ottenere da V. E. ch' ella stimasse un poco meno la potenza delle medicine e un poco più la sola regola del vitto, ne averei gran trionfo e consolazione, perchè son certo che ella starebbe molto meglio.

Se ella onorasse una volta questa nostra città con una sua visita, potrei farle vedere quanti mali guariscono da sè felicemente se si conoscono bene e se si tolgono alcuni ostacoli al loro corso naturale verso la sanità. In questa estate ho curate molte febbri sicuramente e felicissimamente senza febrifugi, ma colla febbre medesima osservata bene e regolata con me-

dica prudenza. In generale ella si medichi meno che sia possibile, e starà sempre più sana.

Sono debitore al mio generoso ed ottimo protettore sig. marchese Visconti di risposta ad una sua molto benigna lettera, ma questa sera mi è impossibile il soddisfare a questo dovere. In qualunque parte V. E. si ritroverà, son certo della sua bontà verso di me, e goderò infinitamente sentire che la sua salute le permetta il passaggio alla Corte. I suoi comandi saranno sempre da me venerati, gloriandomi di conservare sempre costante verso V. E. la devozione più sincera e più rispettosa; e pieno di ossequio le fo umilissima reverenza.

Firenze, 26 agosto 1747.

LETTERA XXXIX.

Rendo umilissime grazie a V. E. per la bontà che ella ha avuto mandando così prontamente i miei libri e le mie lettere al nostro sig. marchese Visconti; e d' un simil favore la prego anco per l' acclusa. Mi fa ella molto onore chiedendomi consolazione morale per la morte del suo amico. Io mi prendo l' ardire di mandarle la mia traduzione d' un Ragionamento d' un nostro compagno Pitagorico molto stimato, sapendo che ella saprà adattarlo alle nostre più sane dottrine. Si goda tranquillamente le sue delizie campestri, e mi creda sempre disposto ad ubbidirla; e pieno di rispetto e di stima le fo umilissima reverenza.

Giacchè costì è ristampato quel mio Discorso

sull' acqua fredda, se pare a V. E. ben fatto, la supplicherci a mandarne una copia o due al medesimo sig. marchese Visconti.

Firenze, 23 giugno 1746.

LETTERA XL.

Benchè mi sia fuggito sin qui il tempo, non so come, di renderle umilissime grazie per li tanti favori da lei fatti a Mylord Deskford ch'io mi presi l'ardire di raccomandarle, spero ch'ella riceverà benignamente questo mio devoto uffizio, avendo compassione delle mie circostanze, che non mi permettono se non raramente di far uso del mio tempo a mio modo. Ebbi adunque da quel signore un' informazione molto ampla del bene che gli averà prodotto la mia introduzione alla conoscenza di un cavaliere di mente così chiara e di cuore così giusto e benefico, quale ella è stato riconosciuto ed ammirato dal medesimo. Ella ha ragione sull' errore preso da me nell' indicarle il libro del quale la supplicai, e del quale ha voluto ella generosamente arricchire la mia raccolta. Io fui ingannato da un catalogo stampato da un libraro di questa città che non aveva più il libro, e lo aveva registrato sotto quel nome che io le accennai, e da me non era mai stato veduto che per un sol momento in mano d' un Tedesco. Ella ha molto giustamente conietturato qual fosse la mia intenzione, e con sovrabondante generosità mi ha favorito anco della seconda edizione in 4.° molto più ricca e più

bella, e che qua non si era ancor veduta da alcuno; onde di nuovo le rendo anche di questo bel dono umilissime grazie. Dopo ch' io non ho avuto l' onore di scriverle, ho avuto quello di rammentare con molta mia gloria il suo nome al sig. conte di Richecourt, il quale si degnò condurmi seco nel passato autunno ai bagni di Lucca, e mi onorà spesse volte di soffrire il mio ossequio. Egli ha grandissima stima e cognizione del suo merito, e pare molto disposto a suo riguardo a giovarmi se la disposizione delle cose più importanti lo permettesse; ma siccome il mio sollievo non dovrebbe nascere da altro che dal farmi ottenere dal mio padrone qualche maggior ajuto contro la povertà, io ben comprendo la difficoltà del mio negozio, poichè la mia carica non è di alcuna utilità pubblica immediata, e nell' assenza della Corte pare piuttosto un lusso superfluo, ed appartenendo a quella parte del mobile che il padrone si accontenta che resti affisso a questo suolo, io capisco come il nuovo ministero poco debba di me curarsi, e come il vecchio piuttosto mi debba esser contrario ne' piccoli residui di sua potenza, come infatti lo è continuamente. E questa è la ragione ch' io non ho avuto nemmeno la metà nè degli onori, nè degli utili che pajono per natura appartenere alla stessa mia carica, quale ella mi è stata dalla regia bontà del mio sovrano conferita. Non ostante ella mi piace molto e mi occupa interamente, contuttochè per ottenerla io abbia dovuto perdere il tenue assegnamento di cinque scudi il mese ch'io godeva come pub-

blico lettore, e che per esercitarla io abbia lasciato quasi interamente l'esercizio popolare della medicina con gran diminuzione del mio guadagno, ed abbia dovuto far grandi spese in libri di questo genere. Io lavoro con molta sollecitudine alla descrizione esatta ed erudita per quanto posso di tutta la raccolta delle medaglie, e vo ogni giorno imparando molte cose amene; questo è il mio pascolo e il mio diletto. So quanto è questa patria, per vecchia consuetudine, ingrata a' suoi più innocenti e più laboriosi cittadini; in contraccambio io non ne sono molto innamorato, e così vo trovando nell'animo la trista consolazione che ne può dare la filosofia. Molto ho avuto di questa bisogno ultimamente anco per il danno da me sofferto nell'inondazione seguíta in questa città ne' quartieri più bassi, in uno de' quali sulla riva del fiume io ho il mio tugurio. Con qualche rischio delle persone salvai da me, col l'ajuto della mia moglie, mia grande e gioconda amica, e di tre domestici, la mia librería d'intorno a sei mila volumi, eccettuati circa 200 pezzi che furono danneggiati, e perdei molti fogli scritti di studio e di affari domestici, tutte le cose tènere del mio muséo naturale, tutti i mobili delle stanze ove entrò l'acqua, e tutte le provvisioni: sicchè la mia perdita s'avvicina al valore di mille scudi, oltre l'immenso incomodo e disturbo che mi ha prodotto la confusione di tutti i miei libri e di tutte le mie carte.

Ella mi perdoni l'infausto trattenimento che le darà questa mia lettera, considerando che

è per me molto sollievo il narrare i miei mali al migliore e al più benevolo de' miei protettori, non per infastidirla a cercar modo di emendare la mia fortuna, la qual mi par che in Italia e massime in patria non si possa trovar mai buona da alcuno che deve fondarla sul suo ingegno e sulle sue qualità morali, ma per un certo sfogo che permette l'amicizia e per dar luogo a qualche serie di pensieri più lieti.

Domenica passata la fama venuta da Venezia portò la bramata nuova della nascita di un arciduca, e la città è rimasta per dir vero un poco umiliata, non vedendo dopo sette giorni comparire espresso che la confermi nel giubilo d'avere un gran principe di Toscana. Io sono e sarò sempre pieno di venerazione prontissimo a' suoi comandi.

Firenze, 25 marzo 1742.

LETTERA XLI.

Poichè, tra i grandi ch' io ho conosciuto, niuno è più capace di lei di quelle virtù che compongono l'amicizia, e niuno ho trovato che più goda in esercitarla, ho voluto esporle lo stato presente della mia fortuna, sì perchè ella lo sappia che si è sempre degnata proteggermi, sì perchè, dandosele a caso la congiuntura, ella possa anco migliorarla. Il dì 19 del passato mese il sig. conte di Richecourt si partì da questa città inaspettatamente; ed occultando il motivo della sua partenza ed il luogo ove egli andava, pochissime persone ebbero la sorte di

vederlo dopo la sua risoluzione presa, che fu la sera del dì 16, ed io non fui di quel numero, benchè ei mi onorasse di una sua cortesissima lettera che mi lasciò pur di partenza. Il sentimento delle mie obbligazioni alle molte cortesíe ch'ei s'è sempre degnato di farmi, ed il timore ch'egli disgustato dall'impiego faticoso ed inquieto nel quale egli era, più non pensi a ritornare, mi ha cagionato non piccola turbolenza nell'animo; tanto più che in lui ho perduto il mio maggior sostegno e decoro, e che ultimamente solo per le sue persuasioni io mi era indotto ad impegnarmi in una impresa laboriosa e grande della relazione dell'Ospedale e inspezione di esso, senza che sia stata stabilita nè l'autorità, nè la ricompensa che, secondo ch'ei mi ha più volte con amplissime parole asserito, mi si doveva dare. Ei m'aveva altresì fatto sperare che una volta ei mi otterrebbe colla sua mediazione e autorità il compimento della mia carica d'Antiquario; le quali speranze tutte ora sono mancate in un tratto, senza che io abbia nemmeno potuto avere il minimo lume come governarmi nell'oscurità e dubbiezza, e nei pericoli che vi rimangono. Ma perchè, come alcuni conietturano, non è impossibile ch'egli si porti alla corte, ove io credo ch'ella avrà frequenti occasioni di vederlo, io la supplico a tenermi ben raccomandato a lui, giacchè in suo riguardo egli mi ha trattato con estrema benignità nel tempo del suo soggiorno tra noi; e quando il nostro fato portasse che noi dovessimo essere sotto altra direzione, io la supplico a contribuire, per quanto le sarà pos-

sibile, ad una tenue considerazione che della mia fedeltà e delle mie fatiche si compiaccia avere chi sarà per regolare l'amministrazione di questo governo in luogo del sig. Conte, in caso ch'ei non sia più per prendersi questo fastidio. Io non so prevedere alcuna cosa; tanto è inutile la filosofia negli affari più importanti, e tanto noi siamo lontani dal nostro primo motore, al quale essendo ella vicina, potrà forse vedere il modo di soccorrermi. Si è stampata ultimamente una mia Prefazione ad un libro postumo anatomico del Bellini, che mi farò ardito di trasmetterle per la prima occasione. Ho sempre viva l'immagine della sua bontà, e il desiderio di rivederla una volta. Passo assai lietamente la mia vita nello studio solitario più che posso, essendo divenuta la moltiplice società piuttosto trista e pericolosa. E con tutto lo spirito le rassegno la mia devozione.

Firenze, 5 agosto 1742.

LETTERA XLII.

Ricevei otto giorni sono dal P. maestro Boschi la lettera di V. E., per la quale io offerii al medesimo sincerissimamente i miei servigi ovunque io potessi essergli di qualche uso, e lo raccomandai al sig. senator Rucellai segretario della Cesarea Giurisdizione. Ma quel degnissimo Religioso ha poco bisogno di me, sì per essere il suo merito ottimamente conosciuto, e sì ancora perchè le sue dolci e circospette maniere e il suo autorevole impiego

lo rendono insieme amabile e rispettabile a tutti. Non mancherò in qualunque occasione di venerare in oltre nella persona di lui la rimembranza di V. E. che si è degnata raccomandarmelo.

La supplico della sua protezione per l'acclusa lettera al buon marchese Visconti; e pieno della più alta stima e devozione le fo umilissima reverenza.

Firenze, 28 gennaro 1747.

LETTERA XLIII.

Supplico V. E. a volere colla solita sua bontà facilitare il cammino all' inclusa mia lettera al suo venerabile amico, e a perdonarmi questo ardire al quale mi costrigne un mio importante interesse. Io so già per prova quanto V. E. col suo cuor generoso gode di giovare a' suoi dependenti, tra' quali mi pregerò sempre d'aver luogo; e pieno di profondo rispetto le fo umilissima reverenza.

Firenze, 10 dicembre 1746.

LETTERA XLIV.

Alcuni giorni sono ricevei dalla posta franco di ogni spesa il libro mandatomi da V. E. di commissione del sig. marchese Visconti, al quale in questa istessa sera ne rendo le dovute grazie, come fo anco a V. E. per la bontà che ella ha avuto di pensare alla mia economía.

Ho ricevuto ancora dal sig. Cromelin la sua stimatissima lettera dei 2 del corrente, e mi farò gloria di servire il detto signore in ciò che ei mi comanderà per mostrargli il rispetto che io devo ai cenni di V. E., cui rendo grazie ancora dell'introduzione ad una tal conoscenza. L'istessa sua lettera mi consola coll'accusa del mio laconismo sopra il consaputo balsamo, poichè io temeva di aver detto troppo in disapprovazione di esso, vedendo che V. E. perseverava nello stimarlo anco dopo che in Venezia ebbi l'onore di esporle il mio sentimento sopra di esso, cioè che tali rimedj non erano del mio metodo, stimando io molto più il digiuno o l'acqua fredda o l'esercizio o la scelta de' cibi o la febbre o altre tali cose di meccanica efficacia usate secondo le regole ed i misteri della mia Setta, alla quale la maggior parte dei farmaci composti in quella guisa sono ignoti e sospetti. Godo che V. E. possa sentire dal dottissimo sig. Valcarengo le spiegazioni che soddisfaranno a tutti i suoi scrupoli medici, essendomi ben nota la solidità e purità della sua dottrina, e mi lusingo che ella crederà che io non sia solo nel mio modo di pensare. Godo altresì moltissimo accorgendomi della sua allegría; e benchè paja che ella si burli leggiadramente delle incessanti occupazioni dei poveri suoi servitori assenti i quali non possono vivere senza lavorare al freddo, al caldo, in casa e fuori, sappia che uno di questi non ostante la venera e l'ama anco per forza tacendo, onde merita il suo compatimento con seria reflessione alle inegualità e capricci

della fortuna. Aspetto con ansietà il tempo di quella sua visita in Toscana; ma in ogni luogo ed in ogni occasione mi farò sempre gloria di poterla ubbidire: e pieno di stima e di rispetto le fo umilissima reverenza.

Firenze, 23 gennajo 1748.

LETTERA XLV.

Sentii con mio sommo piacere dalla stimatissima di V. E. de' 30 marzo il lodevole stato di sua salute, e la proficua disposizione in cui ella era di far uso delle astinenze piuttosto che delle diminuzioni nel suo governo medico, giacchè ella vuol far tanto onore alla nostra umile arte di stimarsi sempre soggetto alle sue leggi.

Non dubito che il viaggio che V. E. è per intraprendere contribuirà alla sua maggiore alacrità, massime se la dimora acquatica non sarà molto lunga; ed io goderò sempre infinitamente dell' onore che le piacerà farmi delle sue nuove e de' suoi comandi.

Le rendo umilissime grazie della generosa offerta de' suoi potenti uffici e protezione, e in caso di bisogno ella può ben credere che il primo mio ricorso sarebbe all' ajuto di V. E.; ma ella sa meglio di me le massime fondamentali della nostra cara filosofia, delle quali una è del non ammirare alcuna cosa, e per ciò di sopprimere ogni brama ed ogni speranza, potendosi viver bene anco col poco. Ella sa ancora il detto di quell' antico Savio, che la metà è maggiore del tutto, cioè val più in certe circostanze.

Il mio buon padrone sig. marchese Visconti mi favorì ultimamente d'una completa notizia intorno all' autore del libro di Medicina che io ebbi per mezzo di V. E. Conosco lo spirito del suo poscritto, e pieno di profondo rispetto le fo umilissima reverenza.

Firenze, 23 aprile 1748.

LETTERA XLVI.

Ho ricevuto estremo contento dalla gentilissima lettera di V. E. vedendo che ella continua il suo soggiorno nelle nostre vicinanze e che ella si ricorda de' suoi fedeli servitori. Non vorrei parer contumace appresso di lei non le avendo mai mandato quell'altro mio Discorso manoscritto; io l' ho trovato nel rileggerlo non corrispondente al mio presente gusto, onde ho creduto meglio il rifondere quei materiali in qualche altro lavoro da farsi un' altra volta.

Dal nostro sig. marchese Visconti io non ho mai più avuto riscontro di quei libri che V. E. si degnò mandargli per me, tra i quali era anco un esemplare da presentarsi al nostro clementissimo sovrano. Se V. E. scrivendogli per altro potesse penetrare se il detto signore ebbe luogo di dar loro l' esito destinato, io stimerò grandissimo favore la comunicazione di una tale notizia. Non dubito punto della bontà del sig. marchese per me, da me sperimentata più volte, ma non vorrei che il mio ardire fosse stato stimato inconveniente.

La povera Etruria ha paura di rimanere

eclissata nell'oblío: fortuna che ella ha già assuefatto l'animo all'umiliazione! Godo molto in sentire quanto bene sia stata V. Ecc. nel suo ritiro campestre, e voglio sperare che il valore e la providenza Germanica con nuovo e potente esercito tutto in un tratto risolleverà prontamente la cadente Lombardía; il che consolerà molto la giusta afflizione di V. E. per la sua bella ed opulenta patria. Pitagora saviamente lasciò agli altri la difesa della Grecia. La supplico a continuarmi la sua protezione; e pieno di profondo rispetto le fo umilissima reverenza.

Firenze, 2 ottobre 1745.

LETTERA XLVII.

Al signor dott. Righellini.

Ritornato dalla mia breve villeggiatura mugellana, rispondo prima d'ogni altra alla vostra gentilissima de' 9 ottobre. Sono molto obbligato alla bontà del sig. principe Trivulzi che si è degnato mostrare qualche curiosità per il mio libro de' Bagni di Pisa, ed ebbi gran dispiacere quando mi fu tolta la facoltà di farne dono ai miei padroni, tra i quali io conterò sempre S. Ecc. con stima molto distinta. Non mancai però di fare menzione del suo venerando nome a chi mostrava inclinazione di farne presente a molti personaggi, e ne aveva la totale disposizione.

So che si è venduto e che si vende comunemente a questa stamperia imperiale lire sette

fiorentine in carta minore, e lire dieci nella maggiore; e so che alcuni libraj di questa città ne hanno mandato ai loro corrispondenti di Venezia, dai quali sarà facile l'averlo, trovandomi io in tali circostanze intorno a questo libro che mi rendono inconveniente il farne alcuna ricerca, non avendovi il minimo interesse. Questa risposta potrà servire ancora al signor dott. Lasta, a cui vi prego di rammentare il mio rispetto.

L'evaporazione dell' acqua fatta al fuoco in vasi larghi ed aperti, che noi chiamiamo tegami, fa perdere una porzione delle materie terrestri, che vanno via insieme col vapore dell'acqua. Ma la distillazione della medesima acqua fatta in vaso di vetro col suo capitello rostrato, il qual vaso sia chiuso per tutto, fuori che nell' estremità del rostro, e sia immerso in acqua comune bollente, il che chiamasi a bagnomaría, fa perdere pochissima porzione delle materie terrestri della medesima acqua: pesandosi esattamente il vaso vôto e nettissimo, avanti che vi si ponga l' acqua da distillarsi, e ripesandosi dopo la distillazione senza levare il sedimento aderente alle sue pareti, si viene a far l' esame più diligente delle materie terrestri contenute in quell' acqua: e questa sia la risposta alla seconda questione del signor principe.

In quanto poi al mettere tra li studenti di chirurgía un giovane da lui raccomandato e dalla signora proc.ª Foscarini, per li cui cenni io averò sempre altissima venerazione, credo che non vi sarà alcuna difficoltà, se il giovane

vuol sottomettersi ad un leggiero esame di lingua latina, e se vorrà pagare due scudi il mese per il tempo delle guardie, ch' ei doverà fare altresì, ovvero pagare quattro scudi, ed entrare súbito sopra numero d' anatomía e di medichería, quando però passi all' esame della medichería, che verte sull' anatomía e sulla chirurgía; sì che io credo che sarebbe meglio che il detto giovane si trasportasse a Firenze col denaro sufficiente per fare il deposito, che credo sia di sei scudi o poco più, e secondo la sua inclinazione ed abilità potrà scegliere uno dei due modi, o il più lungo con minore spesa e maggior servitù, o il più corto e più libero e più dispendioso. Se egli verrà dietro a me, io cercherò di fargli ottenere tutte le necessarie permissioni dentro alle soprascritte condizioni.

Alla quarta domanda poi intorno alla medicina universale catartica, dirò con mio dolore che da gran tempo mi sono accorto che il signor principe ed io siamo due pitagorici alquanto discordi nei sentimenti della nostra Setta, che non s'intendono nel medesimo modo. State sano ed allegro ed amatemi.

Firenze, 7 novembre 1750.

LETTERA XLVIII.

A S. E. la sig. Catterina Loredan.

È stata così grande l' impressione che mi han fatta nell'animo le rare virtù di V. E. da me ben conosciute ne' suoi ingegnosi discorsi

e nelle sue nobili e generose maniere, ch' io sarei molto inquieto s'io non cercassi di consolare la mia ammirazione col rammentarle anco in distanza gli umilissimi miei sinceri sentimenti di gratitudine e di perpetua devozione. Il bellissimo presente de' libri col quale V. Ecc. si volle degnare di onorarmi è stato a tutti quelli che qua l' han veduto un argomento non solo della splendidezza del suo cuore, ma ancora della penetrazione del suo intelletto, ed è spesso occasione delle sue lodi, delle quali io mi fo gloria con alcuni di questi più elevati spiriti che non isdegnano trattenersi l'inverno al fuoco della mia piccola librería. Quando V. E. vedrà il sig. procuratore Marco Foscarini, la prego a dirgli che ho trovato il possessore del ritratto del Sagredo del Galiléo, e che mi è stato promesso che domani l'altro ne sarà lasciata prender la copia che S. E. mi onorò di comandarmi ch' io facessi fare per la sua erudita raccolta. Voglio sperare che lo stato di salute di S. E. il sig. procurator Pietro Foscarini non sarà deteriore dopo che non ho più nuove. La supplico a rammentare al medesimo ed alla sig. procuratessa i miei umilissimi rispetti e perpetua riconoscenza della loro bontà, come ancora a S. E. il sig. Francesco Loredano. La mia tenuità non mi lascia lusingarmi di poter mai mostrar coll' opera quanta è la stima e la dipendenza ch'io averò sempre verso di V. E., ch'io considero per mia protettrice e padrona in codesto amplissimo e maraviglioso paese. I suoi comandi saranno sempre da me venerati ed eseguiti colla maggiore esattezza.

Dopo aver soddisfatto ad alcuni doveri di convenienza, io mi veggo di nuovo con mio piacere immerso ne' miei esercizj di pratica filosofia, da' quali mi divertono leggiadramente alcuni studj solitarj dei pensieri e dei fatti dei buoni Antichi, in tutte le quali situazioni spesso mi ritorna alla mente l'amabile conversazione di V. E., da cui è la filosofia tanto graziosamente accolta e conosciuta intimamente. Io sono col più profondo rispetto, ec.

Firenze, 5 dicembre 1744.

LETTERA XLIX.

Io ricevei già la cortesissima sua lettera de' 19 ottobre, per la quale io ho sempre voluto renderle grazie, trovandomi con essa favorito delle notizie che io bramava sopra la sua già suppongo estinta controversia; ma avendo io giusto in quel tempo dovuto mutare abitazione, fui e sono stato finora occupatissimo nel trasporto e nella disposizione della mia libreria e de' miei fogli, e poi nel corso d'anatomia ed in altre inevitabili faccende; onde spero che ella mi perdonerà questa tardanza. Lodo molto la sua prudenza e la disposizione alla quiete. Da' suoi scritti vien resa molto probabile la sua ipotesi che la cagione di quella morte fosse piuttosto venefica esterna, che interna remorale; ma, per dir vero, giacchè ella me lo permette, non resta sufficientemente provato con ragioni fisiche e non morali che il veleno novo possa esser stato altro che quello di quel piatto.

Non è molto tempo che un gentiluomo di questa città mi mandò alcuni funghi a mostra con una relazione della morte di due o tre persone in una famiglia di suoi contadini che avevano mangiato di quei funghi. Dubitai di una tal potenza di essi, e dopo alcuni mesi fui dal medesimo gentiluomo assicurato che si era poi scoperto che il veleno era stato d'arsenico, o altro preparato contra i topi, e mescolato per errore colle vivande. Un uomo curai allo spedale d'un'altra famiglia rustica, nella quale morì una vecchia e un gatto, e gli altri stettero male per la carne avvelenata avuta dal maccellaro per un simile errore, il quale non era stato scoperto se non molto dopo. Non ostante però, le sue ragioni meritano molta considerazione, e sono state da lei con molta dottrina esposte; onde m' ardirei a consigliarla a non pensar più su questo particolare, ed a attendere tranquillamente agli altri suoi belli studj ed alle cure che con tanta sua lode ella intraprende. La prego a continuarmi l'onore della sua stimabilissima amicizia; e con sincero ossequio e rispetto mi confermo di vero cuore, ec.

Firenze, 2 aprile 1755.

DISCORSO SECONDO

SOPRA

ASCLEPIADE

I. Asclepiade fu il fondatore della Setta filosofica di medicina che oggi giorno si séguita dai più intelligenti, come l'ottima ed amplissima tra tutte quelle che la natura dell' arte ha potuto produrre. Tutti coloro che in qualunque modo si ingeriscono della medicina, sono d'accordo nel fondarsi sulle osservazioni e sulla memoria di alcuni fatti, e nel riconoscere l'esperienza per sovrana maestra; la divisione consiste nel ragionamento.

Or questo essendo da alcuni escluso onninamente, e da altri diversamente adoprato, quindi nascono in prima le due generalissime classi di medici; gli empirici che nella sola esperienza si acquietano, e i razionali che all'osservazione degli effetti vogliono aggiungere la ricerca delle cagioni: e perchè delle esperienze che si raccontano alcune sono vere ed altre false, due sorti d' empirici si distinguono. Gli uni sono dotti, cauti, sinceri e veraci; gli altri idioti, incauti, e sovente delusi o ingannatori.

Dei razionali poi sono quattro maniere, sc-

condo che la loro teoría o è immaginaria o vera o dimezzata o mista. Alcuni, per investigare le cause degli eventi che succedono, si servono di un ragionamento assai generale, adattato al comodo di parlare secondo la capacità del volgo, e perciò non molto vigoroso ed esatto, meno fisico che logico e morale, o piuttosto poetico, poichè suppongono la natura del corpo umano vivente come una invisibile persona dotata di volontà e di varie potenze, e così considerano le intenzioni ideate della medesima natura più che le sue reali forze produttrici.

Essendo simili dottrine dedotte più dall' opinione del maestro, che dall' essenza delle cose, furono dette *dogmi*, che vuol dir *pareri;* onde tali medici si chiamarono dogmatici, dei quali fu principale institutore Ippocrate, ammirabile nel fondamento delle sue osservazioni dei fenomeni, più che nel suo sistema.

Questo sistema fu per altro molto favorito dalla filosofia di Platone e d'Aristotele, e dopo maravigliosamente promosso da Galeno, e mantenuto con molto applauso in tutte le scuole greche, arabe e latine, massime nei mille anni d' oscurità e di barbarie che dopo i tempi dell' imperator Giustiniano furono sofferti dall' Europa.

In tutto quel lungo spazio prevalse la finta ipotesi quadernaria quadruplicata degli elementi, delle qualità, degli umori e dei temperamenti, la quale per l' istessa sua tanta facilità ed armonía dovea ai pensatori essere sospetta.

Altri razionali amanti della fisica sperimen-

tale osservavano fedelmente tutte l'apparenze della sanità e delle malattie, e ne tenevano diligente ricordo; ma nell'indagarne le naturali connessioni e dependenze non s'acquetavano se non nelle cause meccaniche e necessarie, cercando con raziocinio esatto e pertinace di pervenire alle più recondite ed immediate. Quindi proponevano solamente le mutazioni possibili, convenienti ed efficaci, secondo la presente costituzione del corpo che a curare intraprendevano. E perchè questi tali medici si distinguono dai dommatici per la più rigorosa sequela delle verità naturali, furono detti filosofici; e questa è quella Setta che Asclepíade istituì. Una terza specie di razionali vi fu che tralasciavano l'investigazione delle cause fisiche, prossime e nascoste, non perchè le credessero impossibili a sapersi, ma perchè lor sembrava alieno uno studio così laborioso per lo scopo principale della cura, onde si fermavano nelle mediate e manifeste. E perchè riducendosi molti eventi alla medesima causa, necessariamente resultano delle somiglianze, quindi fecero certe generali reflessioni o regole o osservazioni delle circostanze comuni a più mali, e formarono un certo breve metodo, dal quale presero il nome di metodici; sicchè questa Setta fu una mera diminuzione di quella d'Asclepíade, anzi una conseguenza di essa, ed istituita dopo di lui dal suo scolare Temisone.

Vi furono altre minute differenze che costituirono molte denominazioni di mediche famiglie; ma le tre principali, come osserva Sene-

ca, furono le derivate da questi tre insigni maestri, Ippocrate, Asclepíade e Temisone, alle quali tutte l'altre, che di scienza in qualunque modo partecipavano, si possono facilmente ridurre. Una quarta si è di coloro che, mescolando varj frammenti scelti in ciascheduno dei detti tre sistemi razionali, ne compongono un nuovo a loro soddisfazione. Questi chiamansi eclettici, quasi sceglitori, che compongono la classe più numerosa dei moderni. Degli empirici i meno volgari non si curavano di tanto ragionamento, perchè credevano non solo inutili, ma di lor natura ignote per sempre tutte le cause immediate, e non riconoscevano le somiglianze nelle cause remote comuni, ma supponendo che ogni male ed ogni rimedio abbiano una particolare ed occulta, o, come dicono, specifica essenza e facoltà, si contentarono della pura, multiplice e ricordevole esperienza, onde nacque il loro nome, colla cautela però di non ammettere se non quel che di più sicuro scoperto si fosse, provando e riprovando; della quale Setta dicono che autori fossero Filino e Serapione, scolare quegli d'Erofilo e questi d'Erasistrato; e finalmente un'altra Setta vi fu sempre sparsa, e vi sarà eternamente, d'una specie d'empirici non ragionatori e non sperimentali e non circonspetti, che, senza miglior fondamento che dell'altrui asserzione e della propria credulità, ammettono qualunque racconto benchè non vero nè verisimile, e totalmente negligono la scientifica cognizione dei mali e dei rimedj. A questa classe van ridotti tutti i barbari ed i volgari antichi e mo-

derni, e molti dei dilettanti, e la turba grama degli alchimisti e degli incantatori, che la bella verità mai non conobbero e non vollero.

Di tutte queste Sette ognun vede che la più semplice e la più conveniente all'umano intelletto si è quella che Asclepíade fondò sulla vera fisica, la qual Setta ora felicemente prevale nelle più celebri scuole dell' Europa, e della quale può gloriarsi la Toscana d'aver prodotto il primo restauramento coll' opere del Borelli e del Bellini, che fur nostri e del mondo principali maestri.

Che Asclepíade fosse eloquente critico, incapace di stolida credulità, filosofo onesto, verace e benigno, fu da noi abbastanza provato, per quanto simili cose provar si possono; e facendo queste qualità preliminari una gran parte della composizione dell'ottimo medico, rimane a vedere se nell'essenzial carattere egli era insieme intelligente della vera fisiología, e perito delle malattie, ed inventivo, e discreto consigliatore ove i rimedj possono aver luogo.

II. Intendere la fisiología non è altro che concepire le cause che producono i costanti cambiamenti del corpo umano. Che Asclepíade richiamasse tutta la medicina alla ricerca di queste cause, viene asserito da Plinio: e perchè causa si chiama qualunque principio o motivo che contribuisce all' esistenza d' alcuna nuova sostanza o qualità o maniera, furono da Platone e da Galeno distinte cinque specie di cause operanti nel corpo umano. Di queste, tre sono di considerazione metafisica o morale. La prima è la natura concepita come libero

agente a guisa di perito e provido artefice che sempre sceglie l'ottimo, cioè più confacente al suo fine. La seconda è questo fine o scopo che si suppone che questa natura sapiente si prefigga nelle sue operazioni; e la terza è il modello o l'esemplare secondo il quale la natura vien supposta condursi nella produzione dei particolari effetti. Le quali tre specie di cause son chiamate prime, libere e divine; le altre due sono la materia e l'instrumento per la cui immediata operazione seguono i nuovi prodotti, o si alterano le sensibili qualità delle parti permanenti. Queste due cause, cioè la materiale e l'organica, sono di considerazione meramente fisica, chiamate seconde, necessarie e meccaniche.

Dai rimproveri di Galeno si comprende che Asclepíade nella sua medicina neglesse la considerazione delle cause prime, mediate, remote, morali e metafisiche della volontà di un'agente persona invisibile, e delle sue intenzioni e dell'originale idéa; e si attenne al solo fisico esame della materia e del moto e delle cause prossime, immediate ed organiche, supponendo che niuno effetto fosse mai prodotto senza una tal causa di meccanica e materiale necessità, e tralasciando sotto silenzio la contemplazione sublime delle cause metafisiche, assai idonea per tessere i celebrati inni anatomici, ma inutile per la soluzione di quel problema puramente meccanico a cui tutta la medicina si riduce, cioè di mutare la presente intima costituzione del corpo per mezzo dell'applicazione di parti o di forze d'altre materie. Questo

metodo, non oratorio, ma filosofico, introdotto da Asclepíade nella medicina, è stato finalmente come ottimo seguitato e stabilito da tutti i primarj maestri moderni già trapassati, e da quei che più illustrano la presente età.

Non par dunque che Galeno bene intendesse il senso d'Asclepíade quando lo deride e lo chiama temerario perchè non s'acquietava nella poetica ipotesi della persona della natura, artefice giusta, provida e sufficiente; poichè è manifesto che Asclepíade avea solamente in mira l'interesse della medicina, alla quale nulla giovano le spiegazioni dei potenti effetti per mezzo di cagioni occulte ed incapaci d'essere dimostrate, quali sono la volontà personale e lo scopo o l'intenzione della natura, o d'un agente d'infinita sapienza; sicchè simili discorsi eqivagliono al silenzio.

Per natura del corpo umano Asclepíade non concepiva altro, come accenna Aureliano, che il corpo medesimo ed il moto intimo delle sue parti; e credeva che qualunque anco minimo evento fosse prodotto sempre da qualche causa meccanica sufficiente e determinante, e perciò irrepugnabile e necessaria nel senso che il divino Platone ed i filosofi intendono la fisica necessità, cioè la serie certa, costante e continuata delle cause e degli effetti. Dalla qual dottrina resulta non già un fatalismo, che, come pensa il volgo, renda inutile la medicina, quasi che il termine della vita sia a ciascheduno assolutamente prefisso ed immutabile da qualunque artificiosa diligenza; ma al contrario la fiducia negli ajuti medicinali e la preconoscenza

degli eventi dei mali, che Asclepíade aveva, nasce appunto da quell' istessa supposizione che ogni prodotto dependa da qualche producente, e che non si possa da qualsivoglia causa produrre qualsivoglia effetto; sicchè a torto ei vien perciò condannato dall' Ammanno, quasi che questi sentimenti repugnassero ai dogmi stabiliti della divina Provvidenza, essendo manifesto che Asclepíade s'ingerì solamente delle ragioni medicinali, e si tenne sempre nei limiti delle cause seconde e naturali.

E non si deve nemmen dubitare, come fece Daniel Clerico, della veracità del testimonio d'Aureliano rispetto a questa opinione d'Asclepíade, intorno alla costante concatenazione dei naturali eventi colle loro cause, quasi che ella fosse dottrina piuttosto stoica che epicuréa; poichè si hanno molti riscontri che Asclepíade amava la libertà filosofica; e poi non è così vero, come la fama suona, che Democrito ed Epicuro ponessero il mondo a caso, cioè senz'ordine e senza connessione di cause, e senza leggi costanti di natura.

III. Asclepíade suppose ancora che il corpo umano fosse composto di parti divisibili all'infinito, seguitando in ciò Talete e Pitagora; ma, ovunque finalmente la divisione si fermasse, ei chiamò quelle particelle solide, con Eraclide Pontico, molecule sconnesse o disciolte, non riconoscibili per mezzo dei sensi, ma immaginabili coll'intelletto, altramente dette corpuscoli o elementi o materiali principj. In questa ipotesi ei s'uniformò in generale ad un'antica opinione che dicono derivata dai Fenicj ed ac-

colta favorevolmente dai Greci, tra i quali molti dei più insigni sotto diversi nomi intesero i minimi componenti dei corpi come tante unità. Ma non suppose, come fecero Leucippo, Democrito ed Epicuro dei loro atomi, che queste sue sconnesse molecule fossero infrangibili ed incapaci di soffrire alcuna alterazione; ma al contrario credè che non si potesse mai fissare il termine della lor divisione, e che elle fossero sempre atte a patire dei cambiamenti; e non disse, come Anassagora, che le particelle componenti fossero simili ai loro composti fin nell' ultime loro divisioni, cioè della medesima qualità o essenza; ma ammettendo che vi possano essere in natura infinite specie di particelle di sostanza distinta, ed in ciascheduna specie un numero infinito di esse simili tra loro, pensò però che i minimi componenti di ciaschedun composto fossero dissimili dal medesimo, cioè in qualità ed in essenza diversi e dissimili anco fra loro di grandezza, di figura e di qualità, onde per le varie combinazioni di moltitudine e d' ordine resultasse l' immensa varietà delle innumerabili cose dell' universo, ed il maraviglioso passaggio o la trasmutazione che si fa d' una cosa nell' altra, massime nel corpo umano.

Questa ipotesi corpusculare asclepiadéa si raccoglie dalle citazioni di Sesto Empirico e d' Aureliano, meglio che da quelle di Galeno, il quale ne parla sempre come d' una medesima dottrina con quella degli atomi ch' ei combatte, benchè vi fosse molta ed essenzial differenza.

Nel che conviene ammirare la sagacia d'Asclepíade, che dal suo ragionamento medicinale volle escludere le cause ultime metafisiche, e le prime fisiche inaccessibili, e l'elemento similare universale, e le mónadi o corpi semplicissimi, immutabili e indissolubili, come se letto egli avesse quell'aforismo del gran maestro dei Moderni Boerhaavio, nel quale avverte che tali ricerche non sono al medico necessarie, nè utili, nè possibili.

Ei si contentò dunque di principiare i suoi ragionamenti dalle seconde composizioni dei corpi, supponendo solamente le molecule più intelligibili e più vicine alle masse di sensibile grandezza. Nel che egli è stato imitato dai migliori fisici del secolo passato e del nostro, e massime dai fondatori della toscana e della britannica filosofía, come si osserva negli scritti del Galiléo e del Newton, e dei loro illustri seguaci.

Dei medici poi si vede che si son serviti di simili fondamenti a quei d'Asclepíade intorno alle parti minime più semplici e meno mutabili del corpo umano, e delle materie che sopra di esso possono agire, e il Borelli e il Bellini e il Pitcarnio e il Boerhaavio. La dottrina ancora che oggi giorno prevale appresso ai più dei filosofi e dei medici intorno ai vacui trameschiati colle minutissime particole componenti, e che fu fatta risorgere dal nostro Galiléo, è simile a quella d'Asclepíade, al quale Galeno sovente rimprovera i pori che egli ammesse equivalenti al vôto sparso di Demo-

crito e d'Epicuro, contra l'opinion d'Aristotele e degli Stoici e di tutti gli altri che supposero che nel mondo vi fosse una sola corporea sostanza unita e piena. Così al riferire del medesimo Galeno egli escluse dalla teoría medica quella poetica ragione della decantata repugnanza della natura all' ammettere il vacuo, come cominciò ad escluderla il medesimo Galiléo fin dal principio del passato secolo.

Da Sesto Empirico poi e da Celio Aureliano siamo informati che una delle poche e semplicissime ipotesi d'Asclepíade fu che nel corpo umano vi sieno dei piccoli spazj di varia grandezza e figura, da concepirsi coll' intelletto, benchè non visibili all' occhio, i quali ei chiamò pori, cioè passaggi o vie oltre le grandi cavità e canali, e che per quelle vie scorressero i fluidi composti delle molecule che col raziocinio s'intendono, le quali non sono mai in riposo.

Da queste testimonianze di Sesto e d'Aureliano, come anco da quelle di Cassio e di Galeno, si comprende che Asclepíade attribuì come naturale proprietà il moto alle sue molecule o elementi, uniformandosi in ciò all' opinione di Democrito e d'altri antichi atomisti che riconobbero in qualunque anco minima parte della materia non solamente la capacità d'esser mossa, ma un movimento ancora positivo, attuale e perpetuo, o perchè intendessero con tale idéa anco l'impeto e la pressione nell' incontro di qualche invincibile resistenza che produca la sembianza di quiete, o perchè veramente credessero che l'assoluta quiete

intrinseca dei corpi non si trovasse giammai. La qual dottrina par che si accordi col sistema che oggi giorno più s'applaude, nel quale non vi è porzione alcuna di materia che sia priva di gravità.

Egli osservò inoltre nel moto dei minimi componenti del corpo umano quella potenza analoga alla gravità, per cui ei si portano al concorso ed alla congiunzione, e per cui si conserva la loro coerenza. Ei conobbe che queste tendenze, benchè di simil natura alla gravità, si estendono a molto minori distanze, ed hanno delle leggi un poco differenti; ed accorgendosi della difficoltà di spiegarne la meccanica ragione, si contentò della loro evidenza di fatto, e pensò piuttosto a tirarne le conseguenze.

Questa forza, per la quale alcuni corpi, o grandi o minuti, appariscono agire gli uni su gli altri benchè in distanza, e tendere al reciproco avvicinamento e contatto, è stata riconosciuta dagli Antichi, e massime da Ippocrate, ed indicata col nome d'*attrazione;* e si crede che Epicuro non altro che questa forza intendesse per quella laterale declinazione dei suoi atomi.

Ma Asclepíade con molta accortezza rifiutò quel vocabolo, per altro assai comodo, d'*attrazione*, come si raccoglie dalle derisioni colle quali Galeno ingiustamente l' insulta, quasichè egli avesse negato anco le volgari esperienze magnetiche ed elettriche.

E da quel medesimo passo di Galeno s'apprende come Asclepíade giudiziosamente rigettò

la spiegazione che Epicuro dava di quei fenomeni per via d'effluvj d'atomi che si collegassero insieme, e non si perdè inutilmente nella ricerca della cagione meccanica ch'ei vedeva di non poter ritrovare. Ei negò l'*attrazione* non in quanto all'effetto, ma nel senso volgare d'una causa o virtù occulta e quasi magica ed operante in distanza, o d'una azione spontanea della natura considerata come una persona: e da altri riscontri ancora si deduce che egli attribuisse tutte le apparenti attrazioni a quella tal potenza ignota, non meccanica, propria della materia, o all'impulso di qualche fluido circostante: nel che si accordano con lui i più insigni filosofi e medici moderni, e massime i fondatori della medica teoría, Borelli e Bellini.

Benchè il nome d'attrazione non sia stato aborrito dal Galiléo, che così chiamò quella tendenza o forza di concorso, di congiunzione e di coerenza in tutti i corpi e nelle loro parti, che egli sagacemente conietturò esser maggiore nel più squisito contatto, confessando nel suo Dialogo delle nuove scienze che ella indubitabilmente si trova nei solidi, la quale nel Discorso sulle cose galleggianti, senza pretendere d'indagarne la cagione, egli aveva già chiamata affinità e virtù che con salda copula congiugne le parti della materia.

Il qual nome d'attrazione è diventato poi più strepitoso per l'uso che ne ha fatto il Newton, col savio avvertimento però che ei non pretendeva con esso determinar la natura di tal potenza, o il modo col quale ella agisce; anzi

insinuando sempre che niun corpo può agire sopra un altro lontano, se altri corpi di mezzo non v' intervengono, che è giusto il pensiero che Galeno così acerbamente condanna in Asclepíade.

Ma il pretesto irragionevole, del quale alcuni si son serviti per cagione di tal vocabolo, di biasimare la purissima filosofia newtoniana, ci può far ammirare l' accortezza d' Asclepíade, che ben sapeva che agli uomini grandi non mancano mai lividi ed imperiti contradittori i quali non usano altre armi che le false imputazioni o la sinistra interpretazione dei detti più belli.

Anco il Bellini nelle sue opere posteriori mutò il nome di forza traente o di trazione, di cui s'era altre volte servito, in quello di sforzo o di tendenza al contatto.

Un' altra potenza generale riconobbe Asclepíade nei componenti del corpo umano, la quale ei chiamò tendenza alla divisione o sminuzzamento o alla separazione; e suppose che ella fosse effetto di moto in circostanze differenti da quelle dell' adunamento; il qual moto ei disse che porta le particelle minime all' infuori da qualche mezzo o centro, con diminuzione di velocità a proporzione dell' allontanamento; onde si servì dell' esempio dell' acqua nei fiumi e del fuoco nella fiamma; del quale esempio si è servito appunto in simil caso anco il Borelli. Sicchè pare che Asclepíade avesse qualche idéa anco della forza centrífuga, e di quella che chiamasi repulsiva, per cui le minute parti del corpo talora sono dissipate in

vapori; cioè, essendo fuori della sfera della loro attrazione, si separano e si spargono, allontanandosi senza più tendere a ricongiugnersi.

Ei suppose, come c' informano Celso e Sesto Empirico e Galeno, che dal nostro corpo escano fuori continuamente sempre dell'esalazioni di corpuscoli, or più or meno, secondo le differenti circostanze.

E credè che il moto di questi effluvj fosse così continuato e così veloce, che, rigorosamente parlando, non è possibile il fare due dimostrazioni del medesimo corpo, variandosi esso ad ogni momento; onde anco per questo disse che vacillava la decantata somiglianza sulla quale si fondano gli empirici.

Questa è dunque quella forza universale e quella generale e necessaria causa descritta egregiamente dal nostro Bellini, che, imitando Asclepíade, non la definì e non pretese spiegarla, ma la pose per uno dei principj della sua dottrina, contentandosi d' osservare come per l' opera discioglitrice di essa il corpo umano si va disfacendo, poichè i suoi componenti si scommettono e si separano ed escon fuori, movendosi con varie direzioni verso luoghi ancor lontanissimi, e si disperdono senza ritorno.

La qual necessità essendo considerata anco dal Borelli, lo indusse a dire che la medesima legge colla quale il corpo dell' uomo si forma e cresce e si nutre, lo dissipa e lo distrugge; il che equivale al detto d'Asclepíade riferito da Aureliano, che la natura non è altro che il corpo stesso ed il moto dei suoi componenti, e che suo fatto è non il giovar solamente, ma anco il nuocere.

Così egli escluse quella ipotesi lusinghiera e fallace degli altri medici, che la natura sia una persona intelligente e provida che non abbia altra mira che di conservare la sanità e la vita di ciascheduno. Anzi da ciò par che egli avesse quell'istessa idéa che noi abbiamo della necessità della morte senile, escludendo le cagioni morbose accidentali e le violente, cioè che, dissipandosi per le forze espulsive le parti più mobili del corpo, e per le forze attrattive accrescendosi la coesione e la solidità delle più fisse, vien sempre ad accrescersi gradualmente la resistenza al passaggio ed al moto dei fluidi, finchè si perviene all' ultima linea di tale ritardamento, la quale altro non è che la morte.

Si osservi che Asclepíade disse, come portano le parole di Celso, che i corpuscoli emananti dal corpo umano escono per gli orifizi invisibili nella sua superficie, e che, come riferisce Sesto, quest' esito è veloce e copioso e vario, secondo le circostanze, e prodotto dalle particelle dell' umido, cioè del sangue e del fluido più sottile, detto altramente spirito; le quali due sostanze ei supponeva spinte e promosse dal cuore, come si raccoglie combinando una citazione d'Aureliano ed una di Galeno, dalla quale si vede ch' ei credeva che il cuore spignesse gagliardamente quel ch' ei chiamava spirito, che in copia e molto attenuato scorre dentro all' arterie.

Da tali detti d'Asclepíade si vede ch'ei considerò questi efflluvj, quali e' sono veramente, come un' organica separazione d'un umore tenuissimo ed insensibile del corpo vivente, e

par che la distinguesse dall' esalazione universale e comune a quasi tutti i corpi anco morti o inanimati, prodotta dal solo calore, colla quale è stata da molti dotti antichi e moderni confusa; e par che la distinguesse ancora dalla dissipazione interna e mescolanza con la massa degli umori delle particelle stritolate e portate via dalla superficie delle parti più stabili per mezzo degli innumerabili urti scambievoli che seguono nei moti vitali.

Così Asclepíade si avvicinò alla dottrina della perspirazione, quale ella è oggi giorno intesa come un liquore acquoso disciolto in particelle sottilissime, sicchè non è riconoscibile per via dei sensi, spinto fuori dell' estremità aperte dell' arterie nella superficie del corpo, dette anco pori, cioè passaggi, dalla forza espulsiva dell' impeto impresso dal cuore.

Asclepíade si servì del vocabolo di *apofora*, che vuol dire *separazione*, per significare questa invisibile materia che s' allontana continuamente dal corpo vivente, come s' allontanano i vapori dalla terra e dall' acqua, i quali furono coll' istesso nome chiamati dai fisici greci: il che mostra che egli ne ebbe assai più giusta idéa di coloro che la chiamarono *diapnoe*, cioè *traspirazione*, e la mescolarono coll' idéa della respirazione dell' aria che si fa coi polmoni, secondo l' antica ipotesi d' Ippocrate, che per tutta la superficie del corpo l' aria penetri ed esca fuori quasi con flusso e reflusso, portando via seco le fuligini degli umori riscaldati. Questa ippocratica dottrina fu anco alquanto peggiorata da Platone, il quale fa dire al suo Ti-

méo, che la respirazione polmonare è connessa colla cutanea, talmente che si forma, com' ei dice, una continua ruota o cerchio d'aria doppiamente, mentre in luogo di quella che esce dalla bocca e dalle narici succede quella che entrata era per li pori del corpo, e questa era stata spinta in giro da quella, non potendo farsi, com' ei pensava, alcun vôto in natura: e al contrario quell' aria che esce fuori dalle porosità del corpo ne spigne e ne fa entrare altrettanta per la bocca e per le narici nei polmoni.

Dai medici non fu applaudita questa fantasía platonica; e Galeno sconnesse totalmente la perspirazione occulta al senso dalla respirazione polmonare, supponendo che ella non fosse altro che un'attrazione ed espulsione d'aria per la cute per mezzo dell' arterie, le quali nella loro dilatazione o diastole la ricevano con qualche somiglianza alla inspirazione dei polmoni, e nella contrazione o sistole la rimandino fuori insieme coll'esalazioni fuliginose dei caldi umori, come nella espirazione polmonare; colla differenza però che nella traspirazione cutanea non ha veruno impero la volontà.

Questa ipotesi galenica ha servito per lungo tempo ai medici ed all'istesso Santorio, il quale al principio del secolo passato, con lunghe e diligenti esperienze misurando la quantità cotidiana dell' insensibile perspirazione, e tirandone alcune regole, si fece il sommo maestro d' una considerabil parte della medicina, la quale ei chiamò statica, dall'uso della stadera che egli applicò il primo alla dieta umana.

E par che anco il nostro Bellini la ritenesse tuttavía quand' ei pretese d' intendere la penetrazione dell'acqua nel corpo vivente per quelle medesime vie della cute per le quali esce la materia della traspirazione ch' ei suppone d' ignea natura, mescolata con particelle viscide e grossolane.

L' ipotesi dunque d'Asclepíade pare assai più semplice e più conforme a quella che oggi giorno prevale, cioè che le particelle più minute del corpo vivo vadano emanando continuamente, portate da quel moto interno di allontanamento che il Borelli chiama diffusivo ed espellente, per l' aperture della cute.

Così può credersi che egli concepisse l' estremità invisibili, esalanti, organiche del corpo vivo, oltre le minori porosità sparse per tutta la sua tessitura, e comuni anco al cadavero ed ai legni ed ai metalli.

Ei riconobbe ancora nel corpo vivente un' altra forza universale che chiamasi di elasticità o di contrazione, poichè disputando contra Erasistrato disse che, versandosi il liquido dai canali membranosi, non solo potrebbe seguire una delle due cose, come pensava quel medico, cioè o che nel canale si producesse del vuoto tutto insieme, o che si continuasse il corso del susseguente liquido, ma che di più ne poteva seguire una terza conseguenza alla quale Erasistrato pensato non aveva, cioè che il canale si-ristrignesse, perchè la tunica di esso è atta a contrarsi, e perciò possono avvicinarsi le sue pareti sportando all' indentro, e posson così render più angusta la sua capacità, non

essendo i canali del corpo animale intirizzati e duri come le canne o i condotti delle fontane, ma flessibili, cedenti ed elastici.

Questa elasticità dei solidi del corpo umano, che depende dalla scambievole attrazione delle loro parti, ed in alcune fluide materie dalla scambievole repulsione parimente dei lor componenti, costituisce quella facoltà di contrarsi e di distrarsi che fu egregiamente spiegata dal nostro Bellini, il quale con molta sagacia deduce tutte le importantissime conseguenze di questa istessa particolarità, che si vede prima considerata da Asclepíade, del non essere i canali del corpo umano duri e rigidi e persistenti sempre nella medesima ampiezza di cavità, ma capaci di ristrignersi ed allargarsi, adattandosi alla diversa quantità di liquido contenuto.

E quando Asclepíade pose tra i suoi pochi postulati che si ammettesse nel corpo vivente uno sforzo all'assottigliamento delle parti, par che egli avesse in mente qualche cosa di simile a quel fermento universale immaginato dall' istesso Bellini nei suoi opuscoli, cioè quella potenza che mette in moto intestino i liquori umani, e li discioglie nei minimi loro componenti.

E meglio avrebbe fatto il medesimo Bellini se non fosse passato a supporre che questo comune fermento è l'aria mescolata col sangue nei polmoni, e s'ei si fosse tenuto nella sua prima opinione che accennò tra le premesse della sua maggiore opera, ove escluse tal mescolanza.

Asclepíade fu in questo più accorto, essendosi

contentato di stabilire, tra i pochi suoi principj dedotti dall'osservazione dei fenomeni, la già detta forza dividente ed espulsiva, senza determinarne la sede in alcuna materia particolare, come universale discioglitrice o comune fermento. Ei ben vedde che, per dividere nelle minime parti i liquidi umani, bastava il loro moto per l'ammirabile multiplicità dei passaggi o canali tra loro differenti in grandezza, com' ei dice appresso Sesto Empirico, fino a quei che non più sono visibili, ma solamente concepire si possono coll' intelletto. Nel che pare che egli avesse in mente quella tessitura reticolare dei minimi vasi che il Bellini pone per ulterior cagione del discioglimento, la quale insieme coll'impeto diffusivo impresso sembra oggi giorno ai più esatti fisiologi, come sembrò già ad Asclepiade, che somministri la sufficiente spiegazione del mistero delle separazioni del corpo vivente. Si osserva inoltre dalle medesime vane confutazioni di Galeno che Asclepiade da lui deriso aveva esposta la dottrina del polso, la più somigliante alla vera, che è quella dei tempi nostri.

Ei diceva che il cuore spignendo gagliardamente un fluido dentro all'arterie, per l'impeto di questo succede il riempimento di esse e la percossa della loro tunica, e quindi la resistenza e la reazione; e quando quel fluido non può più spignere all' infuori, la tunica ricade di nuovo nello stato che prima aveva di sua natura; e così egli intendeva due contrarj moti di dilatazione e di contrazione, o di diastole e di sistole; e per conseguenza sapeva in gran

parte la natura del polso come la sappiamo noi. Solamente egli mancò nel chiamare spirito e non sangue quel fluido che riempie l' arterie, e che dentro vi scorre e le dilata; benchè con tal nome di spirito arterioso ei non intese, come fecero gli altri medici antichi, qualche materia entrata quivi dall' aria ambiente per mezzo dei polmoni e del cuore, ovvero dalla cute, ma lo suppose un fluido di sottilissime particelle composto che si diffondono, e prodotto dalla multiplicata divisione delle parti più grosse degli umori. Nemmeno credeva egli che il sangue fosse un contenuto alieno ed accessorio non naturale dell' arterie, come suppose Erasistrato al dir di Galeno; poichè al contrario da un passo di Scribonio largo apparisce che egli avea notizia di una insigne esperienza, nella quale, legandosi fortemente un membro d' un vivo animale, egualmente escirebbe il sangue se si ferisse l' arteria sopra la legatura, cioè tra essa e il cuore, o se si ferisse la vena nel luogo inferiore, cioè tra la legatura e l' estremità di quel membro. Sicchè pare che Asclepiade sapesse esser piene di sangue l' arterie come le vene, e che di più credesse che qualche materia fosse per le medesime spinta dal cuore; nel che egli fu più felice assai che non fu poi Galeno, che stimò assurda questa supposizione, ed ingannò una schiera innumerabile di medici famosi, i quali han creduto con lui che il polso sia l' effetto d' una facoltà vitale e pulsifica delle tuniche dell' arterie che per la medesima si dilatino come mantici, e così attraggano il sangue o lo spirito estratto dall' aria

per li polmoni e per la cute d'ogni intorno, finchè l'Harvéo, che fortunatamente s'accorse del vero moto in giro del sangue, nel 1628 dimostrò facilmente la verità degli assunti d'Asclepíade rispetto al polso, cioè che non per altro pulsano l'arterie che per la violenta dilatazione che nelle cedenti ed elastiche loro tuniche produce un fluido spinto dal cuore dentro al loro tubo. Si ha un altro riscontro da Galeno, che Asclepíade credeva che il sangue fosse spinto dal cuore dentro all'arterie, perchè dice che egli disapprovava la dottrina d'Erasistrato, il quale non voleva ammettere che il cuore mandasse il sangue alle parti, perchè le valvole semilunari da lui scoperte nel principio delle due arterie polmonare ed aorta servivano di ostacolo ad una tale distribuzione; ed Asclepíade, che era persuaso che ella defatto succedeva nel corpo vivo, si lasciò incautamente trasportare a mettere in dubbio l'esistenza di quelle valvole, delle quali ei non trovava menzione negli scritti anatomici degli altri maestri d'anatomía, e massime d'Erofilo. Ei fece male, perchè doveva prima assicurarsi della verità coll'infallibile coltello; se pur non si volesse scusare col dire che non gli era permesso ciò nei corpi umani dalle leggi o consuetudini allora stabilite, e che l'analogía dei cuori d'alcune bestie gli pareva forse alquanto fallace.

Non si può opporre ad Asclepíade l'autorità d'Ippocrate sull'esistenza delle dette valvole, per trovarsi le medesime rammentate nel libro del Cuore, che è posto tra l'opere che oggigiorno si leggono sotto il nome di quell'anti-

chissimo scrittore; poichè è certo per molte ragioni dai critici addotte che quel Trattato è spurio, benchè leggiadro e stimabile, e, per altre ragioni dai critici non dette finora, è quasi certo che il vero autore di quel libro fu Diosippo, della medesima patria d'Ippocrate e suo ammiratore e seguace, benchè alquanto posteriore e contemporaneo d'Erasistrato.

Onde non è maraviglia che in quel libro del Cuore sieno accennate le tre valvole semicircolari poste al principio delle due arterie, le quali valvole furono forse dal medesimo Erasistrato scoperte, e da Erofilo, come da questo istesso luogo si raccoglie, o non vedute o non descritte.

Non vi è però indizio che Asclepíade avesse veruna idéa della circolazione del sangue, cioè che egli si fosse mai immaginato il moto e ritorno di esso per le vene verso il cuore, contrario al moto che ei giustamente gli attribuiva per l'arterie, benchè con la sua penetrante sagacia ei vedesse ed accennasse alcuni effetti che sono conseguenze di tal moto; come quando disse, al riferire di Aureliano, che le parti più esterne ed accessibili comunicano colle più riposte e più remote per mezzo di una occulta continuazione di vie, sicchè anco dall'infimo intestino possono alcune materie condursi alle membrane del cervello; o quando condannò, come attesta Galeno, quel ridicolo consiglio dei ginnastici di ritenere il fiato per giovare alla sanità, e ne addusse quell'ottima ragione, che ciò dee piuttosto nocere perchè riempie il capo; il che è solamente facile ad intendersi a

chi sa che, trattenendosi il sangue nel polmone, si diminuisce l'evacuazione dell'auricola destra, e perciò delle vene jugulari, e quindi dei seni della dura meninge.

Ma ciò non ostante fu anco Asclepíade nel comune e fatale errore che fin al secolo passato ha ingombrato le menti di tutti, e ignoranti e dotti; e, mancandogli in questo punto la sua mirabile sagacia, si accordò con gli altri a supporre che anco nelle vene il sangue si movesse all'infuori come nell'arterie: nella quale unica supposizione consiste quasi tutta la differenza della sua fisiología dalla moderna più squisita, essendosi nell'altre cose non molto dilungato dal segno.

Così ei pensò bene rispetto al calore del corpo vivente, il quale ei non credè, come molti altri, innato, ma acquistato e prodotto dal moto e dall'attrizione di alcune parti, e non si lasciò sedurre dall'autorità d'Ippocrate, nè di Platone, nè degli innumerabili loro seguaci, per supporre una sostanza focosa inclusa nel corpo, o, come altri dissero, un fuoco animale.

Nemmeno si lasciò trasportare dalla sua fantasía per collocare un fuoco perenne nel cuore, come fece il Cartesio, che sia senza lume e simile a quello dell'acqua forte mescolata colla limatura di ferro, ed a quello di tutte le fermentazioni. Il qual pensiero cartesiano suggerì forse al Silvio l'accensione per la lotta degli umori, ed a molti altri l'effervescenza della mescolanza che fermenti nel sangue, tra i quali fu anco il nostro Giuseppe del Papa, e fin l'istesso filosofo massimo Neutono.

Ma il pensiero d'Asclepíade sul calore dell'uomo vivo fu assai più semplice e più simile a quello che ingegnosamente espose il Galiléo, cioè che la confricazione e stropicciamento delle sue parti risolve alcuni dei componenti minimi sottilissimi e volanti, ed apre l'uscita agl' ignícoli o particelle del fuoco, il quale penetra, e si contiene naturalmente ed universalmente più o meno in tutte le materie.

Sicchè il sangue umano non è di sua natura caldo, ma si riscalda col muoversi, cioè discioglie e diffonde quei sottilissimi corpicelli che, incontrando e penetrando un altro corpo vivente, producono con i loro toccamenti in esso quella sensibile affezione che chiamasi caldo.

E mentre Asclepíade, al riferire di Cassio, si servì della similitudine dei fiumi per ispiegare il moto del sangue dentro ai canali del corpo, ed osservò che nel mezzo ove è la massima copia del fluido è il maggior moto, si avvicinò molto alla teoría del Bellini, che insegna che alle pareti dei canali è la maggiore attrizione, e che per conseguenza dall' urto in esse pareti, più che dal moto intestino, depende la produzione del calore, e che perciò nelle ramificazioni dell' arterie scemandosi la velocità del moto, ma crescendosi la quantità dell' urto e dell' attrizione nelle pareti dei canali, il calore nelle varie parti è presso a poco eguale, o è diverso secondo le differenze delle proporzioni nello scemamento della velocità ed accrescimento dell' urto, come fu chiaramente dimostrato da Giorgio Martino, ottimo e recentissimo espositore di questa parte della fisiología.

Sicchè non è maraviglia che Asclepíade, avendo i primi lumi di queste dottrine, ed esatto ragionatore essendo, dalle sue premesse, come gli accorda anco Galeno, ei si ridesse di quei che credevano che nel cuore avessero propria sede e domicilio il calore innato e lo spirito vitale, ed una porzione di fuoco celeste, e la mente o l'anima istessa.

Egli intese ancora la dottrina della respirazione, come apparisce dai pochi frammenti del suo libro su tal soggetto che s'incontrano appresso Plutarco e Galeno. Il primo dei quali ci informa come ad Asclepíade era già venuta in pensiero l'ipotesi ed il vocabolo istesso della gravità dell'aria assai più distintamente, con maggiore sostanza che ad Aristotele, e con maggiore somiglianza ancora al concetto del Kleplero, del Galiléo, e massime del Torricelli, le cui fisiche dimostrazioni sopra tal soggetto nel secolo passato fecero tanto onore alla scuola filosofica di questa città: poichè Asclepíade, per ispiegare l'ingresso dell'aria dentro al polmone e l'esito dell'interna, si serviva appunto del medesimo discorso del quale dopo tanta luce ancor noi ci serviamo, cioè, come portano le sue parole, che l'aria inspirata venendo ad attenuarsi dentro al polmone, quindi è scacciata almeno in parte da quella che di fuori discende e che è più crassa, finchè si faccia l'equilibrio colla gravità dell'aria esterna. Queste cose egli aveva spiegato coll'esempio dell'oriuolo ad acqua, nel quale, come si deduce dalla descrizione che ne dà Vitruvio, scendendo l'acqua in un recipiente sollevava un sughero o un

globo vôto che galleggiava in essa, come nel polmone l' aria pesante solleva la già rarefatta o vaporosa che quivi ha perduta la sua elasticità.

Sicchè, come osservò anco Lionardo di Capoa, pare che Asclepíade si avvicinasse ad avere cognizione dell' elasticità dell' aria, benchè Plutarco non intendesse quella dottrina e non ne conoscesse il valore. L' esempio dell' oriuolo d' acqua era stato in simile congiuntura usato molto avanti anco da Empédocle, ma con assai diversa ed infelice applicazione, come si raccoglie dai versi di lui che ci ha conservati Aristotele, nei quali assomiglia il moto dell' acqua in quella macchina ad un supposto da lui moto del sangue di alzamento e di abbassamento dentro il polmone. Ma Asclepíade per una più chiara spiegazione del suo concetto portò anco l' esempio delle ventose, nelle quali, quando sono applicate alla cute scarificata, entra il sangue copiosamente a cagione della diminuita quivi resistenza dell' aria rarefatta dal fuoco, e non per altra ragione elle si appiccano anco alla cute intera e si sostengono, che per la pressione dell' aria circostante, alla quale l' aria inclusa non è più atta a resistere; e può anche essere che Asclepíade con questo paragone delle coppette, avendo voluto spiegare la necessità dell' ingresso della nuova aria pesante dentro al polmone e dell' esito della vecchia già diventata vaporosa e meno resistente, alludesse a qualche esperimento simile a quel che viene riportato da Erone nel libro delli Spiritali, fatto con certi piccoli vasi di vetro che ei chiama

uovi medici. Questi non erano altro che una specie di coppette o di vetro o di metallo, come si deduce dalla descrizione di Oribasio, e dall'uso che per tormento ne fu fatto una volta, come racconta Socrate nell'Istoria ecclesiastica. Se uno di questi vasi, essendo l'aria in esso rarefatta per mezzo del fuoco o altramente, si immerga nell'acqua colla bocca all'ingiù, dice Erone (e dice il vero) che súbito l'acqua vi sale alzandosi sopra al proprio livello. Or noi sappiamo che una simile esperienza creò nella mente del Torricelli il primo felicissimo riscontro della gravità dell'aria, la quale, da questo scarso indizio che ne dà Plutarco, si vede che era saputa ancora da Asclepíade.

E dal medesimo passo di Plutarco apparisce ancora che Asclepíade si accorse sagacemente che siccome l'inspirazione è principalmente un effetto naturale e necessario della gravità dell'aria, così l'espirazione depende in parte dall'azione volontaria dell'uomo, il quale sentendo le molestie dell'aria rarefatta e dilatata dentro al suo polmone, e sentendosi limitato nell'estensione del petto, e perciò incapace di sempre accumulare aria della quale egli ha bisogno, senza accorgersene ei rilassa le forze muscolari dilatanti, e mette in moto quelle che costringono.

Osservò in oltre che vi era qualche connessione tra il respiro e il polso, ma che però erano cose affatto diverse, poichè nel tempo di una sola inspirazione si fanno più battute di polso; e si accorse che i vasi sanguigni

dentro al polmone, diversamente da tutti gli altri organi, ricevevano qualche aumento di moto dalle scosse di quella viscera, nel gonfiarsi e sgonfiarsi alternamente i vasi dell'aria, che ci ben distinse da quei del sangue, benchè non paja che egli ben conoscesse la differenza dell'arteria polmonare dalla vena, essendo ingannato, come quasi tutti gli altri Antichi, dall'essere il tronco dell'arteria polmonare unito alla cavità destra del cuore, alla quale è unito anco il tronco della vena universale del corpo; ed al contrario il ceppo della vena polmonare alla cavità sinistra, dalla quale nasce l'universale arteria. Il solo Erasistrato pare che si accorgesse di questa reciproca differenza di sito dei due generi di vasi nel polmone, e dell'essenziale condizione dell'arterie consistente nella struttura delle tuniche e nell'apposizione delle tre valvole semilunari; la qual dottrina si vede adottata anco da Diosippo, che da noi si crede l'autore del libro del Cuore, nel quale si trova manifestamente fatta menzione di due aorte, come quivi si chiamano, connesse con i due ventricoli del cuore, e fornite ciascuna delle dette tre valvule.

Asclepiade fece male a non profittare del lume datogli da Erasistrato grande anatomico; onde cadde in quel freddo ragionamento, quale egli apparisce nella citazione di Galeno, che i canali destri dei polmoni, che ei credeva esser vene non accorgendosi che elle fossero arterie, erano più forti, perchè assai più esercitate dell'altre vene nel rimanente del corpo, le quali sono prive di moto, onde, a guisa di un senso

pigro ed ozioso, giustamente viene loro scarseggiato l'alimento; ma quelle dentro al polmone, avendo di più il moto di quella viscera, diventano più robuste, come i corpi convenientemente esercitati: ed al contrario diceva che le credute da lui arterie nel polmone, che veramente sono vene, soffrendo una doppia agitazione del proprio moto e di quello della viscera, erano estenuate e più deboli dell' altre arterie del corpo, le quali, movendosi quanto basta, sono ben nutrite e gagliarde.

Simili ragioni rettoriche, cioè adattate alla capacità del volgo più che alla convenienza filosofica, potrebbero sembrare ad alcuno più tosto biasimevoli in Asclepíade, se non si potesse difendere coll' autorità degli scrittori più solenni in ogni genere di serio soggetto, nei libri dei quali sovente s' incontrano dei pezzi di così fatta umile eloquenza; come tra gli altri il Cartesio parlando dei tre generi di vasi polmonari, ed osservando che quei che portano l'aria sono più forti e cartilaginosi, e che dei sanguigni gli arteriosi hanno le tuniche più dure e più grosse dei venosi, soggiugne, che, siccome l' esperienza dimostra che le mani agli artefici indurano per continuo maneggiare dei loro instrumenti, così, per la forza ed agitazione dell' aria che continuamente passa per l' aspera arteria, dure sono le sue cartilagini e membrane; e se il sangue non fosse più concitato entrando nell' arteria polmonare che nella vena, le tuniche di quella non sarebbero nè più grosse nè più dure che in questa.

L'erroneo discorso d'Asclepíade nasceva da

qualche ignoranza di fatto anatomico, e dalla comune falsa supposizione che l' arteria polmonale fosse una specie di vena, onde ella fu detta vena arteriosa per molti secoli, e fino dallo stesso Harvéo, benchè egli sapesse, e ne ammonisse anco il mondo, che ella va riputata per vera arteria; sicchè súbito dopo di lui il Cartesio ed altri le dierono il nome che ora è stabilito d' arteria polmonale, come di vena parimente polmonale fu dato a quel vaso che prima era detto arteria venosa.

Credè ancora Asclepíade che un effetto dell' aria inspirata per li polmoni potesse essere l'introduzione nel corpo anco per quella parte d' una materia estremamente sottile e mobile, detta da lui spirito animale; ma non ammesse già l' ingresso di una materia qualche grado meno sottile, che i medici più antichi di lui chiamarono spirito vitale, ritenuta anco dal Borelli, e supposta essere la causa immediata di un certo moto oscillatorio interno, che egli si immagina perpetuo, negli umori degli animali finchè ei durano ad essere viventi. La quale ipotesi borelliana è stata dal nostro secolo abbandonata.

Assai facile cosa è al presente per qualunque anco mediocre fisico l'intendere che la necessità dell'alterno entrare ed escire dell'aria nel polmone depende in gran parte dalla rarefazione di quella porzione di aria che già in quella viscera si ritiene, e dalla mutata sua specifica gravità ed elasticità e resistenza per le mescolate esalazioni polmonari; sicchè, togliendosi l'equilibrio, ella ceda alla pressione

dell' aria esterna più densa e più pesante. Facile ancora è il conoscere l'essenziale differenza della respirazione dal polso; cioè che quella si fa dentro ai vasi aerei del polmone per mezzo della gravità dell' aria e dell' azione muscolare del corpo respirante, ed il polso si fa dall'impeto del sangue che si muove dentro all'arterie; e che perciò la respirazione ha solamente influenza nel polso in quanto ella distende l'estreme ramificazioni dell' arterie polmonari, e così dà luogo al passaggio nelle origini delle vene, onde si produce la circolazione polmonare, senza la quale non potrebbe riempiersi la cavità sinistra del cuore, e perciò non potrebbe il sangue essere spinto nel tronco della grande arteria e nei suoi rami, e per conseguenza non potrebbe crearsi il polso se cessasse la respirazione.

Ed è finalmente ora assai facile il persuadersi che dall' aria non passa a traverso della sostanza polmonare, cioè delle tuniche vasculari nella corrente del sangue e quindi nel cuore, niuna porzione aerea nè meno in figura d'aura o di spirito vitale, consistendo la vita nel solo moto del sangue, e non dovendosi considerare come una particolare separazione propria del polmone l'ingresso che quivi, come per tutto il resto del corpo, può fare l' elemento del fuoco che occultamente penetra tutte le materiali sostanze.

Ma che, diciotto secoli fa, avesse questi lumi Asclepíade, quando anco dopo di lui tutte le scuole di medicina hanno ignorato queste dottrine, che per altro sono state sempre vere

egualmente, ciò dimostra la maravigliosa sagacità del suo ingegno. Basta leggere l'amplo e dotto Trattato sulla Respirazione del Fabricio d'Acquapendente, stampato nel 1615, per vedere quanto egli, benchè grande anatomico fosse, e quanto Galeno, con tutta la turba dei suoi illustri seguaci, si imbrogliassero confondendo le due somme operazioni vitali dell'uomo a loro mal note.

All'Harvéo, che poco dopo si avvedde della circolazione del sangue, fu facile il dileguare tutti gli errori sopra così importante soggetto.

Ei potè dimostrare, contra l'autorità di Galeno e dei medici più famosi, che il polso non è l'effetto di una facoltà vitale e pulsifica delle tuniche dell'arterie che per sè medesime si dilatino come mantici, e così attraggano il sangue, come alcuni falsamente credevano lo spirito estratto dall'aria per li polmoni; ma che non per altro pulsano l'arterie, che a cagione della violenta dilatazione che nelle pieghevoli ed elastiche loro tuniche produce il sangue spinto dal cuore dentro al loro tubo.

Le quali cose tutte ebbe in mente Asclepíade, come si raccoglie dalle sue lacere sentenze riportate e decise da Galeno, benchè non apparisca che egli giugnesse mai a concepire nè meno la circolazione polmonare, cioè il dissipamento del sangue per l'arterie, e la riunione di esso per le vene, come nel polmone si accorsero che accade il Serneto, il Colombo, il Cesalpino e l'Aranzio, anco avanti l'Harvéo, il quale promosse questa scoperta, ma in situazione alternamente corrispondente anco nelle arterie e nelle vene di tutto il corpo.

. . . .
. . . .
. . . . (*)

VII. L'ignoranza della circolazione del sangue, e per conseguenza l'erronea ipotesi ch'ei fosse portato anco per le vene alle parti, indusse Asclepíade ad ammettere la supposizione di Eraclito, riferita da Aristotele, intorno alla separazione dell'orina, cioè che ella si aduni dentro la vescica in forma di vapori che penetrino in quella cavità immediatamente elevandosi dalle parti del ventre.

Pare credibile che Asclepíade spiegasse così l'adunanza solamente di una porzione dell'orina, attribuendo il resto all'azione dei reni, come fecero anco nel secolo passato, non ostante la luce della moderna fisiología, il Willisio ed altri medici di gran nome, benchè Galeno gli attribuisca questa esclusione dei reni. Ma è così manifesto lo sdegno di questo autore contro Asclepíade, per avere egli negata ai reni la facoltà di scegliere e di tirare l'orina dal sangue, ed è così indecente la maniera colla quale parla in tal proposito di un uomo tanto dagli altri stimato, che si potrebbe giustamente dubitare di qualche mancanza nell'esposizione. Certo è che, come l'istesso Galeno altrove riporta, la teoria d'Asclepíade era che l'umore acquoso nel corpo si disciogliesse in minime gocciole per quella forza universale che ei chiamava impeto portante allo stritolamento,

(*) Mancano i num. IV, V e VI.

e che quelle gocciole passando per vie angustissime ed invisibili, e di nuovo adunate nella vescica, riprendessero la primiera sembianza di acquoso umore.

Or questa generale teoría tanto è lontana dall'essere assurda e dispregevole, come ella parve a Galeno, che non repugna punto alla verità che oggi giorno è scoperta, purchè ella si adatti alla divisione del sangue che si fa nelle diramazioni dell' arteria renale, ed all' ingresso delle minime gocciole dell'umore urinoso dentro ai tubuli renali, che sono i principj o le radici degli ureteri continuati colla vescica, e componenti insieme un medesimo alveo o recipiente urinario.

E la facoltà attrattiva dei reni, che Asclepíade escluse, è omai, al dire del Borelli, come sogno reputata e derisa, non ostante l'autorità di Galeno e di tanti altri; siccome resta esclusa anco l'ipotesi più moderna dei fermenti, prevalendo la sola che Asclepíade immaginò per tutte le separazioni che si fanno dalla massa del sangue, cioè la perpetua divisione, l'angustia dei passaggi, e la forza riunente le prossime ed omogenee minime particelle, diversa assai dalla simpatia, e dalla distante ed elettiva e quasi morale attrazione galenica.

Così Asclepíade disse che la bile si creava adunandosi i suoi componenti nei vasi bilarj, non che ella vi si separi, quasi prima altrove esistente; e dal modo di esprimersi di Galeno pare che egli avesse negata l'esistenza dell'atrabile, ed il supposto ufficio della milza di separarla: il che se egli veramente fece, mo-

strò di avere grande accorgimento, poichè la struttura della milza dimostra che non altro che vero sangue esce da essa, il quale per le vene, che quindi si derivano, passa nel fegato.

VIII. Molto giudizioso ei si mostrò ancora nell'abbandonare la volgare ipotesi intorno alla nutrizione. Credevano i medici anticamente che l'alimento ricevuto dentro al corpo primieramente soffrisse nello stomaco un'alterazione simile alla cocitura che si fa di molte materie col fuoco artificiale delle cucine.

Furono forse indotti in questo pensiero da qualche espressione metaforica usata da Ippocrate, benchè assai raramente, siccome accade sovente che le metafore, le similitudini o le parabole, o qualunque modo di dire indiretto che copra la pura e semplice verità appresso i cattivi intenditori, totalmente la sopprimano. Così avendo anco Aristotele detto grossolanamente che il cuocimento del cibo nel corpo è simile ad una lessatura, Galeno si avanzò a paragonare il ventricolo ad una gran pentola, e a dire che le viscere che gli sono poste all'intorno sono tanti focolari che la riscaldano.

E pure con questa debole immaginazione si ardì a chiamare al sommo ridicoli Erasistrato ed Asclepiade, che nell'esame della digestione degli alimenti si erano serviti di ragioni sperimentali. Poichè Erasistrato, anco senza termometro, si era accorto che il calore delle viscere è di gran lunga inferiore a quel che bisogna per indurre qualsivoglia grado di cottura nelle materie cibarie, e che perciò non conviene chiamare con tal vocabolo, almeno nel

suo naturale significato, l'alterazione che elle soffrono nello stomaco. Asclepiade, per escludere l'idéa del vero cuocersi degli alimenti dentro al corpo vivo, si servì dell'argomento che nei vomiti e nelle eruttazioni e nelle aperture anatomiche non si riscontrano mai quelle medesime mutazioni nell'odore, nel colore e nella consistenza che la vera cottura suole produrre; e forse egli ebbe massime in mente l'assodarsi di alcuni sughi, e il liquefarsi di alcune solide materie, e l'impallidire delle verdi foglie cuocendosi, ed altri tali cambiamenti che nei ventricoli degli animali tagliati qualche tempo dopo al pasto non si operavano.

Ei suppose piuttosto, come riferiscono Celso ed Aureliano, che la digestione si faccia per solo discioglimento in minute parti, le quali non cotte ma ridotte a finissima sottigliezza, e senza essere o bollenti o fredde, o di altra qualità manifesta al tatto, penetrano per le più anguste vie; ed essendo portate per li canali o ricettacoli del nutrimento si applicano alle parti solide, e diventano della loro sostanza, o si dissipano in quella sottile materia che altri chiamarono col nome di spirito. Egli intese, come portano le parole di Aureliano, che siccome la prima introduzione dell'alimento si fa per l'ampla via delle fauci dentro al ventricolo e agl'intestini, così la seconda succede per mezzo di alcuni tenuissimi canali aperti nella cavità di quel largo condotto: e dal libero e perfetto assorbimento di questi tenui canali di maggiore o di minore orifizio disse che nasceva l'appetenza del cibo o della bevanda; e saga-

cemente conietturò che fino dalle pareti dell'estremo intestino segue simile introduzione del nutrimento, separato dall'istessa massa escrementosa che non è di natura aliena.

Per queste istesse dottrine osserva l'Ammanno, erudito illustratore di Aureliano, che Asclepíade in questo luogo e quasi per tutto altrove ragiona affatto come i più moderni nostri filosofi.

E veramente avendo egli rigettata la cozione, e non mentovato nè tritamento nè fermento, ma la sola dissoluzione, può la sua dottrina bene accomodarsi a quella che oggi giorno si tiene dai savj per la migliore, cioè che i cibi si disfanno nello stomaco per l'azione congiunta di più cause. Una di queste è l'aria con essi introdotta o mescolata, che quivi si rarefà e si espande, per quel calore che presso a poco è il medesimo con quell'ordinario della nostra aria estiva percossa direttamente dal sole, cioè di circa a trenta gradi di quei che sono ottanta nel calore dell'acqua bollente.

Per la quale dilatazione dell'aria avviene che ella rompa le deboli pareti di quei piccoli spazj nei quali ella restava racchiusa dentro alle materie del cibo, e che ne disgiunga il collegamento delle parti.

Un'altra causa è l'umido penetrante e variamente mescolato dei cibi istessi, e massime della bevanda e di quelli umori che in quelle istesse vie naturalmente dal sangue si separano, onde lentamente in quella massa si creano innumerabili mutazioni di contatto nelle minime

parti, e quindi nasce quel che si chiama macerazione, la quale è molto ajutata da un'altra causa, cioè dal moto animale, benchè lento e soave, delle tuniche istesse del ventricolo, le fibre delle quali intorno si contraggono; dal che quel moto è detto peristaltico.

Sicchè per tutte queste ragioni la massa cibaria si stempera e si converte in un intriso o mescuglio quasi liquido, che quindi scende fuori di quel sacco negli intestini; ed è questa scesa ajutata dalla pressione esterna dei grandi muscoli adiacenti del diaframma e di quei dell'addome, e scendono prima le parti di quell'istessa massa che prima delle altre sono rimaste disciolte e liquefatte.

Nulla di contrario a ciò si trova nei detti di Asclepíade; anzi dall'avere egli, come dice Aureliano, stimata salubre la varietà anco nei cibi, e sommamente utile il bevere dell'acqua, e questa piuttosto fredda che calda, e l'essersi talora servito di rimedio dell'astinenza delle carni, si può con ragione dedurre che egli intendesse poco meno che uno di noi, che le differenti qualità dei sughi nutritivi si temperano scambievolmente, e che massimo solvente è l'acqua, e che la fredda raffrena la soverchia espansione dell'aria per la flatulenza, ed accresce in certi casi la penetrazione dell'umido, e perciò la liquefazione, alla quale le carni resistono più del latte, delle frutte e degli erbaggi.

IX. Credibile è che Asclepíade avesse inoltre trattato compiutamente di tutto il passaggio che fa l'alimento per diventare sangue perfetto, e

dell' intera nutrizione, come anco delle altre azioni che chiamansi naturali, delle quali sono principali organi le viscere del ventre; ma non ci rimangono se non pochissimi indizj delle sue opinioni concernenti la generazione, dai quali apparisce al solito che ei non si discostava dal più ragionevole, come quando, al riferire di Plutarco, assegnò per cagione del formarsi talora li feti gemelli e trigemini, non la copia e la divisione della materia prolifica, e nemmeno la superfetazione nell'immaginarie differenti celle uterine, come altri avevano fatto, ma la maggiore attività dei semi, come accade che nei simili grani d' orzo alcuni più degli altri fecondi producono le spighe composte di due o tre filari. Nel quale frammento di discorso si può osservare, che pare che Asclepíade riconoscesse nella concezione il concorso di qualche sottilissima e mobilissima sostanza proveniente dall' uno e dall' altro dei corpi generanti, e che per la maggiore mobilità e vivezza di tal sostanza in alcuni individui succedano più di uno di tali concorsi, da ciascuno dei quali resulta la formazione di un feto; e questo insieme con i suoi involti e con la placenta non male può assomigliarsi ad un seme di qualunque pianta, come qui fece Asclepíade, e dopo di lui Galeno, e come nel secolo passato espose più chiaramente il Malpighi, ritrovando l' analogía ancora coll' uovo, al quale aveva già paragonato i feti di tutti gli animali Aristotele; sicchè pare che anco Asclepíade avesse qualche idéa di quella essenziale ed intima uniformità che nella originaria composi-

zione di tutti i viventi, o piante o animali, credono di avere manifestamente osservato i più perspicaci filosofi dell'età nostra.

Da Plutarco abbiamo parimente un altro frammento di Asclepíade sopra il graduale crescimento del feto nell'utero materno, che non discorda da ciò che ne riportano i più esatti moderni osservatori.

Ei dice che da ventisei giorni dopo la concezione comincia a conoscersi nel feto la figura umana, e si distinguono tutti i suoi articoli, e che intorno al cinquantesimo giorno si trova compito. Che ciò avviene nei feti maschi, poichè le femmine sono più tarde, non distinguendosi in esse l'articolazione se non a due mesi, e non restando il lor corpo interamente formato prima dei quattro. E ciò dice egli che accade perchè il corpo femminile ha di sua natura minore calore. Negli altri animali poi disse che i tempi differenti della perfezione dei feti depende dalla diversa temperatura o mescolanza dei loro elementi, o connessione dei loro minimi componenti, supponendo con molta ragione che nella loro intima fabbrica siano molte diversità da noi non ben conosciute. In questo Discorso si vede che ei suppose il corpo muliebre essere di sua natura in eguali circostanze sempre meno caldo del virile, e per conseguenza tale anco nella condizione di feto. Benchè col riscontro del termometro non sia stata scoperta alcuna notabile differenza di calore nei corpi umani simili, ma di sesso differente: dalla teorica intelligenza però della vera cagione del calore vitale, che è il moto degli umori,

ed il loro attritarsi contra le pareti dei vasi, si può concepire che le femmine sieno generalmente più fredde dei maschi, perchè rare volte si incontra nei loro corpi la necessaria simiglianza, osservandosi nella struttura femminile gli umori più acquosi, più rari e più leggeri, e le fibre ed i vasi più rilassati e cedenti.

Sicchè, essendovi stata opinione anticamente di alcuni grandi filosofi, come Parmenide al riferire di Aristotele, che le donne sieno degli uomini più calde, ed essendosi mostrato di tal sentimento anco Ippocrate in alcun luogo, o altro antico autore dei libri che si leggono sotto suo nome, Asclepíade giudiziosamente si attenne alla contraria opinione d'Empédocle, di Aristotele e dell' ingegnoso e bizzarro autore del primo libro della Dieta, posto tra gl'ippocratici, e pensò più conforme alla dottrina moderna, senza cadere nell' errore del Pitcarnio, che stimò generalmente più caldi i corpi di più bassa statura, e perciò diede nel calore la preferenza alle femmine sopra i maschi, ed ai fanciulli sopra gli adulti. Asclepíade credè dunque che anco dentro all'utero il corpo femminile sia un poco più freddo e nei suoi moti meno vivace, e suppose che ei dovesse perciò anco essere nel suo crescere più tardo. Certo è che le donne più feconde asseriscono costantemente che le loro gravidanze dei maschi sogliono essere un poco più brevi. Ma che nel mostrarsi dei membri distinti del feto vi sia tanta differenza di tempo nei due sessi, come crederono gli antichi medici ed Asclepiade,

rimane molto incerto anco per quella osservazione accennata dal Boeravio, che nei primi quattro mesi non è facile il distinguere la differenza del sesso. Dall'avere poi Asclepíade conosciuto l'aumento, anzi la formazione delle parti del feto, non subitanea nè tutta insieme, come la credè Ippocrate, o chi altri fu l'autore del libro della Dieta, ma successiva; e dall'avere osservato le grandi mutazioni che nella sua fabbrica col tempo succedono, si può arguire che egli credesse che la causa immediata della generazione sia qualche forza movente ignota, il cui primario effetto sia il condensare e consolidare qualche liquido, sicchè ne resultino delle tele membranose, le quali si avvolgano in cavi canali e si dispongano intorno ad un centro, per le quali altro liquido scorra; e che tale trasmutazione del fluido in solido sempre più si accresca, come pensò anco Aristotele. Il qual pensiero non repugna alle recentissime osservazioni delle somiglianze dei due genitori, della formazione successiva delle parti, e delle massime mutazioni nei principali organi, e del rifarsi di alcuni membri in alcuni animali dai soli liquidi, e da altri tali fenomeni in ogni genere di viventi; sicchè è convenuto in questi ultimi tempi l'adattarsi, come fece Asclepíade, più tosto all'oscurità ed alla sospensione degli Antichi su questa parte della fisiología, ed è convenuto l'abbandonare le due applaudite già ma fallaci ipotesi del secolo passato, che stabilivano il primo germe dell'umana specie o nei non mai veduti novi femminili, o nei sempre ambigui virili animalculi.

Della lunghezza della vita umana e dei sensi e dell' anima sono i rimanenti capi della fisiología toccati da Asclepíade, i quali rimangono da spiegarsi per terminare questa seconda parte del nostro Trattato. Nella terza e nella quarta si devono considerare i suoi frammenti sopra le particolari malattíe, e sopra gli ajuti di sua invenzione per curarle o per allontanarle.

FINE

INDICE

CONSULTI MEDICI

CONSULTI D'ORDINE PUBBLICO

APPENDICE